

VITE
DE' PIU' ECCELLENTI
PITTORI SCULTORI ED ARCHITETTI
SCRITTE DA
GIORGIO VASARI
PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

Edizione arricchita di Note oltre quelle dell' Edizione Illustrata di Roma.

TOMO QUARTO.



. FIRENZE MDCCLXXII.

Per Gio. Batista Stecchi, e Anton-Giuseppe Pagani
Con Approvazione.
Ad istanza di Tommaso Masi, e Comp. di Livorno.



L' E D I T O R E

A CHI LEGGE.





Er corrispondere al gradimento, che gli amatori delle belle Arti ci han dimostrato nell' accogliere di buon genio la nostra Edizione delle Vite de' più illustri Pittori, Scultori, e Architetti, descritte da Giorgio Vasari, abbiamo colla maggior celerità, e diligenza possibile,

terminato questo Quarto Tomo presente, per così proseguire, come andiamo facendo, fino al total compimento, un Opera sì interessante, e veramente degna di quella stima, che ha sempre incontrata appresso i medesimi, che sono i veri, e più idonei discernitori di ciò che ha dato fin ora, per quasi cinque secoli, il più bel lustro alla nostra Italia, cioè a dire l' egregie produzioni, che dal risorgimento di dette Arti in poi sempre più hanno contribuito ad accrescergli splendore, e a contradistinguerla sopra d' ogn' altra parte dell' Europa.

E che sia il vero, che una tal Opera abbia incontrato tanta estimazione appresso gli eruditi, e amatori delle belle arti, lo da chiaramente a vedere l' essersi resa rara, non ostante le moltiplici edizioni, che ne son state fatte, dopo alla prima del Torrentino del 1550. e alla seconda de' Giunti, assai perfezionata e ampliata dall' Autore, che nel 1562. la diede fuori con l' aggiunta dei ritratti in legno, quasi tutti da lui eccellentemente disegnati.

Questi ritratti poi venuti in potere del Manolessi Stampatore in Bologna, ben conoscendo il gran pregio dell' opera, servirono

a lui per farne in varj tempi ſino a cinque diverſe edizioni.

E pure con tutto quell' eccesſivo numero di corpi della medeſima opera eſciti dalla di lui Stamperia, ſi era reſa rara novamente, a ſegno che per appagarne i tanti deſideroſi d' averla, fu riſoluto dal Pagliarini Stampatore Romano di replicarla come fece nel 1760. con nobile aggiunta di annotazioni fatte dall' eruditisſima penna di Monſig. Giovanni Bottari, e con gl' iſtesſi ritratti degli Autori, ma inciſi in rame, e diviſa in tre grosſi Tomi in quarto: quale, malgrado l' ardua ſpeſa di ſcudi 15. pure asſai preſto ritrovò il ſuo eſito. Lo che è molto più veriſimile, che posſa ſuccedere con queſta noſtra, non esſendo esſa di minor merito, quanto alle note: ma asſai più comoda di quella, rapporto alla miſura dei Tomi, e del prezzo.

Grandi obbligazioni pertanto devonſi all' immortale Vaſari: quale a fronte d' immenſe operazioni, di cui continovamente ſi trovava incaricato, masſime dal ſuo Sovrano, sì di grandioſe fabbriche da inalzarſi con ſua asſiſtenza e diſegno, sì di pitture nel tempo iſtesſo in gran numero, come vedonſi nel Palazzo Vecchio, e tanto in Firenze, che in altre

tre

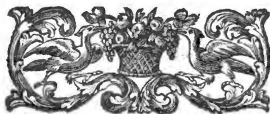
tre principali Città *dell' Italia, avesse non ostante il coraggio di dar mano, e proseguire la detta grand' opera delle Vite dei più celebri* Pittori, *Scultori, e Architetti, e di condurla felicemente al suo termine.*

E chi può immaginare l' incomodissime diligenze, spese, viaggi, e fatiche, che pur troppo furono a Lui inevitabili, per rintracciare Egli il primo, le opportune notizie di sì gran numero di Professori, ed i loro veri ritratti, da Giovanni Cimabovi *fino al suo tempo! non contentandosi de' soli Toscani, o dentro all'* Italia, *ma abbracciandovi gli Oltramontani ancora.*

A tutto questo fu mosso il nostro Vasari dallo svisceratissimo amore, che esso nodriva per le sue arti, e per i Professori *di quelle: come il medesimo in più luoghi, e nel fine della sua opera se ne protesta: riguardando particolarmente gli antichi, quali di grado in grado dalla più oscura barbarie, restaurandole, ne spianarono le difficoltà ai successori loro; onde poi mercè i loro studj le conducessero a quel gran segno di perfezione, e splendore, dove in fatti si ritrovavan giunte al suo tempo, e i quali poi servir potessero*

sero in avvenire co' loro esempli, d' incitamento ai posteri per imitarli.

Queste di Lui fatiche diedero in oltre gran materia ad altri Scrittori, come felicemente se ne prevalse il Borghini, il Sandrart, *e tanti altri più moderni, cui aprì un vasto campo, e facilitò la strada a proseguirne fino a presenti tempi una sì giovevole Istoria.*





ALFONSO LOMBARDI
SCULT. FERRARESE

Tom IV. c. 1. N. 1.



DELLE
VITE DEI PITTORI
SCRITTE DA M. GIORGIO VASARI
PITTORE ARETINO.
PARTE IV.

XXXXXXXXXX

VITE
D' ALFONSO LOMBARDI FERRARESE
DI MICHELAGNOLO DA SIENA
E DI
GIROLAMO SANTA CROCE NAPOLETANO
SCULTORI
E DI DOSSO E BATISTA
PITTORI FERRARESI.





Lfonso Ferrarese, (1) lavorando nella sua prima giovanezza di stucchi, e di cera, fece infiniti ritratti di naturale in medagliette piccole a molti signori, e gentiluomini della sua patria, alcuni de' quali, che ancora si veggiono di cera e stucco bianchi, fanno fede del buon' ingegno, e giudizio, ch' egli ebbe, come sono quello del Principe Doria, d' Alfonso Duca di Ferrara,

Alfonso fa ritratti in cera, e di stucco di molti Principi e grand' uomini.

[1] *Fu chiamato anche Alfonso Lombardo;*

rara, di Clemente VII. di Carlo V. Imperatore, del Cardinale Ippolito de' Medici, del Bembo, dell' Ariosto, e d' altri simili personaggi. Costui trovandosi in Bologna per la incoronazione di Carlo V. dove aveva fatto per quell' apparato gli ornamenti della porta di S. Petronio, fu in tanta considerazione, per essere il primo, che introducesse il buon modo di fare ritratti di naturale in forma di medaglie, come si è detto, che non fu alcun grand' uomo in quelle Corti, per lo quale egli non lavorasse alcuna cosa con suo molto utile, e onore. Ma non si contentando della gloria, e utile, che gli veniva dal far opere di terra, di cera, e di stucco, si mise a lavorar di marmo, e acquistò tanto in alcune cose di non molta importanza, che fece, che gli fu dato a lavorare in S. Michele in Bosco, fuori di Bologna, la sepoltura di Ramazzotto, (1) la quale gli acquistò grandissimo onore, e fama. Dopo la qual opera fece nella medesima Città alcune storiette di marmo di mezzo rilievo all' arca di S. Domenico nella predella dell' altare. Fece similmente per la porta di San Petronio, in alcune storiette di marmo a man finistra, entrando in Chiesa, la Resurrezione di Cristo molto bella. Ma quella, che ai Bolognesi piacque sommamente, fu la morte di nostra Donna in figure tonde di mistura, e di stucco molto forte, nello spedale della Vita, nella stanza di sopra; nella qual opera è fra l' altre cose maraviglioso il Giudeo, che lascia appiccate le mani al cataletto della Madonna. Fece anco della medesima mistura nel palazzo pubblico di quella Città, nella sala di sopra del Governatore, un Ercole grande, che ha sotto l' Idra morta, la quale statua

Fece il sepolcro di Ramazzotto in marmo.

Altri bassirilievi, e statue fatte da Alfonso in Bologna.

Statue del Transito della Madonna.

Ercole fatto a concorrenza di Zaccheria da Volterra.

(1) *Ramazzotto capo di parte, di cui fa memoria nella sua storia Benedetto Varchi lib. 10. a c. 271. e il Vasari nella vita d' Andrea del Sarto. Il suo sepolcro nel passeggiere disingannato a c. 366. dell' edizione del 1755. è lodato, e attribuito al Lombardi.*

tua fu fatta a concorrenza di Zaccheria da Volterra, (1) il quale fu di molto superato dalla virtù, ed eccellenza d' Alfonso. Alla Madonna del Baracane fece il medesimo due angeli di stucco, che tengono un padiglione di mezzo rilievo: e in San Giuseppe nella nave di mezzo, fra un arco e l' altro, fece di terra in alcuni tondi i dodici apostoli dal mezzo in su di tondo rilievo. Di terra parimente fece nella medesima Città, ne' cantoni della volta della Madonna del Popolo, quattro figure maggiori del vivo, cioè S. Petronio, s. Procolo, S. Francesco, e S. Domenico, che sono figure bellissime, e di gran maniera. Di mano del medesimo sono alcune cose pur di stucco a Castel Bolognese, ed alcune altre in Cesena nella compagnia di San Giovanni. Nè si maravigli alcuno, se in fin quì non si è ragionato, che costui lavorasse quasi altro che terra, cera, e stucchi, e pochissimo di marmo; perchè oltre, che Alfonso fu sempre in questa maniera di lavori inclinato; passata una certa età, essendo assai bello di persona, e d' aspetto giovinile, esercitò l' arte più per piacere, e per una certa vanagloria, che per voglia di mettersi a scarpellar sassi. Usò sempre di portare alle braccia, ed al collo, e ne' vestimenti, ornamenti d' oro, ed altre frascherie, che lo dimostravano piuttosto uomo di Corte, lascivo, e vano, che artefice desideroso di gloria. E nel vero, quanto risplendono cotali ornamenti in coloro, ai quali per ricchezze, stati, e nobiltà di sangue non disconvengono, tanto sono degni di biasimo negli artefici, e altre persone, che non deono, chi per un rispetto, e chi per un altro, agguagliarsi agli uomini ricchissimi; perciocchè in cambio d' esserne questi cotali lodati, sono dagli uomini di giudizio meno stimati, e molte volte scherniti. Alfonso dunque invaghito di se mede-

Diverse altre opere d' Alfonso.

Attese più di capriccio, che di buon senno alla professione.

(1) *Di questo professore ha parlato il Vasari nella fine della vita di Baccio da Montelupo nel tom. 3. a c. 306.*

medesimo, ed usando termini, e lascivie poco convenienti a virtuoso artefice, si levò con sì fatti costumi, alcuna volta, tutta quella gloria, che gli aveva acquistato l' affaticarsi nel suo mestiero; perciocchè trovandosi una sera a certe nozze in casa d' un Conte di Bologna, ed avendo buona pezza fatto all' amore con una onoratissima gentildonna, fu peravventura invitato da lei al ballo della torcia; perchè aggirandosi con essa, vinto da smania d' amore, disse con un profondissimo sospiro, e con voce tremante, guardando la sua donna con occhj pieni di dolcezza: (1)

S' amor non è, che dunque è quel ch' io sento?

Arguta risposta data ad Alfonso, che faceva dello spasimato.

Il che udendo la gentildonna, che accortissima era, per mostrargli l' error suo, rispose; E' sarà qualche pidocchio. La qual risposta essendo udita da molti, fu cagione, che s' empiesse di questo motto tutta Bologna, e ch' egli ne rimanesse sempre scornato. E veramente se Alfonso avesse dato opera non alle vanità del Mondo, ma alle fatiche dell' arte, egli avrebbe senza dubbio fatte cose maravigliose, perchè se ciò faceva in parte, non si esercitando molto, ch' avrebbe fatto se avesse durato fatica? Essendo il detto Imperatore Carlo V. in Bologna, e vedendo l' eccellentissimo Tiziano da Cadòr e ritrarre sua Maestà; venne in desiderio ad Alfonso di ritrarre anch' egli quel Signore; nè avendo altro comodo di potere ciò fare, pregò Tiziano, senza scoprirgli quello, che aveva in animo di fare, che gli facesse grazia di condurlo in cambio d' un di coloro, che gli portavano i colori, alla presenza di sua Maestà. Onde Tiziano, che molto l' amava, come cortesissimo, che è sempre stato veramente, condusse seco Alfonso nelle sue stanze dell' Imperatore. Alfonso dunque, posto che si fu Tiziano a lavorare, se gli accomodò dietro in guisa, che non poteva da lui, che attentissimo badava al

Strattagemma usata da Alfonso per ritrarre Carlo V.

(1) *Petrarca part.* 1. *son.* 101.

al ſuo lavoro, eſſer veduto; e meſſo mano a una ſua ſcatoletta in forma di medaglia, ritraſſe in quella di ſtucco l' iſteſſo Imperatore, e l' ebbe condotto a fine quando appunto Tiziano ebbe finito anch' egli il ſuo ritratto. Nel rizzarſi dunque l' Imperatore, Alfonſo, chiuſa la ſcatola, che ſe l' aveva, acciocchè Tiziano non la vedeſſe, già meſſa nella manica, quando dicendogli ſua Maeſtà: moſtra quello, che tu hai fatto, fu forzato a dare umilmente quel ritratto in mano dell' Imperatore, il quale avendo conſiderato, e molto lodato l' opera, gli diſſe: Baſterebbeti l' animo di farla di marmo? Sacra Maeſtà sì, riſpoſe Alfonſo: Falla dunque, ſoggiunſe l' Imperatore, e portamela a Genova. Quanto pareſſe nuovo queſto fatto a Tiziano, ſe lo può ciaſcuno per ſe ſteſſo immaginare. Io per me credo, che gli pareſſe aver meſſa la ſua virtù in compromeſſo. Ma quello, che più gli dovette parer ſtrano, ſi fu, che mandando a donare mille ſcudi a Tiziano, gli commiſe, che ne deſſe la metà, cioè cinquecento ad Alfonſo, e gli altri cinquecento ſi teneſſe per ſe; (1) di che è da credere, che ſeco medeſimo ſi doleſſe Tiziano. Alfonſo dunque meſſoſi con quel maggiore ſtudio, che gli fu poſſibile, a lavorare, conduſſe con tanta diligenza a fine la teſta di marmo, che fu giudicata coſa rariſſima. Onde meritò, portandola all' Imperatore, che Sua Maeſtà gli faceſſe donare altri trecento ſcudi. Venuto Alfonſo per li doni, e per le lodi dategli da Ceſare, in riputazione, Ippolito Cardinale de' Medici lo conduſſe a Roma, dove aveva appreſſo di ſe, oltre altri infiniti virtuoſi, molti ſcultori, e pittori; e gli fece, da una teſta antica molto loda-

Fece in marmo il ritratto del ſuddetto Carlo V. e di Clemente VII.

Entrò al ſervizio del Cardinal Ippolito de' Medici.

[1] *Non doveva Alfonſo occultare a Tiziano il fine, che aveva di fare il ritratto di Carlo V. del reſto non ci veggo tanto gran deſiderio, quanto parve al Vaſari; eſſendo artefici diverſi, ſicchè uno non pregiudicava all' altro. Non ſo lodare Carlo V. che fece pagare a Tiziano il ritratto d' Alfonſo, levandogli la metà del pagamento, che ſi dice, che era ſolito dargli d' ogni ſuo ritratto.*

lodata, ritrarre in marmo Vitellio Imperatore. Nella qual' opera avendo confermata l' opinione, che di lui aveva il Cardinale, e tutta Roma, gli fu dato a fare dal medesimo, in una testa di marmo, il ritratto naturale di Papa Clemente VII. e poco appresso quello di Giuliano de' Medici, padre di detto Cardinale; ma questa non restò del tutto finita. Le quali teste furono poi vendute in Roma, e da me comperate, a requisizione del Magnifico Ottaviano de' Medici, con alcune pitture; e oggi dal Signor Duca Cosimo de' Medici sono state poste nelle stanze nuove del suo palazzo, nella sala, dove sono state fatte da me nel palco, e nelle facciate di pittura, tutte le storie di Papa Leone X. sono state poste dico, in detta sala sopra le porte fatte di quel mischio rosso, che si trova vicino a Fiorenza, in compagnia d' altre teste d' uomini illustri della casa de' Medici. Ma tornando ad Alfonso, egli seguitò poi di fare di scultura al detto Cardinale molte cose, che per essere state piccole, si sono smarrite. Venendo poi la morte di Clemente, e dovendosi fare la sepoltura di lui, e di Leone, fu ad Alfonso allogata quell' opera dal Cardinale de' Medici. (1) Perchè avendo egli fatto sopra alcuni schizzi di Michelagnolo (2) Bonarroti un modello con figure di cera, che fu tenuta cosa bellissima, se n' andò con danari a Carraia per cavare i marmi. Ma essendo non molto dopo morto il Cardinale a Itri, essendo partito di Roma, per andare in Affrica, uscì di mano ad Alfonso quell' opera, perchè da' Cardinali Salviati, Ridolfi, Pucci, Cibo, e Gaddi commissarj di quella, fu ributtato; e dal favore di Maddalena

Gli fu assegnato le sepolture de' Pont. Leone, e Clemente, ma non le fece.

[1] *Il Cardinale Ippolito, che morì in Itri, si crede di veleno, mentre andava per parlare a carlo V. a favore de' fuorusciti di Firenze.*

(2) *Il Masini nella sua Bologna perlustrata a c. 237. dice, che Alfonso fu dato per compagno al Bonarroti nel far la statua in bronzo di Giulio II. ma nelle note alla vita di esso Bonarroti si dimostra esser ciò del tutto inverisimile.*

dalena Lucrezia Salviati, figliuola del gran Lorenzo vecchio de' Medici e sorella di Leone, allogata a Baccio Bandinelli scultore Fiorentino, che n' aveva, vivendo Clemente, fatto i modelli; per la qual cosa Alfonso mezzo fuor di se, posta giù l' altezza, deliberò tornarsene a Bologna; e arrivato a Fiorenza, donò al Duca Alessandro una bellissima testa di marmo d' un Carlo V. Imperatore, la qual' è oggi in Carrara, dove fu mandata dal Cardinale Cibo, che la cavò, alla morte del Duca Alessandro, dalla guardaroba di quel Signore. Era in umore il detto Duca, quando arrivò Alfonso in Fiorenza di farsi ritrarre; perchè avendolo fatto Domenico di Polo intagliatore da ruote, (1) e Francesco di Girolamo dal Prato (2) in medaglia, Benvenuto Cellini per le monete, e di pittura Giorgio Vasari Aretino, e Jacopo da Pontormo; volle, che anco Alfonso lo ritraesse; perchè avendone egli fatto uno di rilievo molto bello, e miglior' assai di quello, che avea fatto il Danese da Carrara, (3) gli fu dato comodità, poichè ad ogni modo voleva andar' a Bologna, di farne là un di marmo simile al modello. Avendo dunque Alfonso ricevuto molti doni, e cortesie dal Duca Alessandro, se ne tornò a Bologna, dove essendo anco per la morte del Cardinale poco contento, e per la perdita delle sepolture molto dolente, gli venne una rogna pestifera, e incurabile, che a poco a poco l' andò consumando, fin che condottosi a 49. anni della sua età

Disgustato parti da Roma; operò in Firenze, e giunto in Bologna, poco dopo vi morì.

(1) *cioè Intagliatore di pietre dure, e allievo di Gio. delle Corniole, e di questo Domenico parla più a basso il Vasari nel fine della vita di Valerio vicentino. Vedi alcune sue lettere nel tomo 3. delle lettere pittoriche dove si chiama Domenico Compagni delle corniole.*

(2) *Di questo Francesco dal Prato, vedi l' Abecedario pittorico.*

(3) *Danese Cataneo scultore, scolare del Sansovino, e poeta nominato dall' Aretino nelle sue lettere, alcune delle quali sono scritte dallo stesso Danese. V. il tomo 3. delle lettere pittoriche. Abbiamo di suo alle stampe un poema intitolato: Gli Amori di Marfisa.*

età, passò a miglior vita continuamente dolendosi della fortuna, che gli avesse tolto un Signore, dal quale poteva sperare tutto quel bene, che poteva farlo in questa vita felice; e ch' ella doveva pur prima chiuder gli occhi a lui, condottosi a tanta miseria, che al Cardinale Ippolito de' Medici. Morì Alfonso l' anno 1526.

Michelagnolo Sanese passò molti anni in Schiavonia.

Michelagnolo scultore Sanese, poichè ebbe consumato i suoi migliori anni in Schiavonia (1) con altri eccellenti scultori, si condusse a Roma con questa occasione. Morto Papa Adriano, il Cardinale Incfort, il qual era stato dimestico, e creato di quel Pontefice, non ingrato de' benefizj da lui ricevuti, deliberò di fargli una sepoltura di marmo, (2) e ne diede cura a Baldassarre Peruzzi pittor Sanese, il quale fattone il modello volle, che Michelagnolo scultore suo amico, e compatriotta ne pigliasse carico sopra di se. Michelagnolo dunque fece in detta sepoltura esso Papa Adriano grande, quanto il vivo, disteso in su la cassa, e ritratto di naturale; e sotto a quello in una storia pur di marmo, la sua venuta a Roma, ed il popolo Romano, che va a incontrarlo, e l' adora. Intorno poi sono, in quattro nicchie, quattro Virtù di marmo, la Giustizia, la Fortezza, la Pace, e la Prudenza, tutte condotte con molta diligenza dalla mano di Michelagnolo, e dal consiglio di Baldassarre. Ben' è vero, che alcune delle cose, che sono in quell' opera, furono lavorate dal Tribolo scultore Fiorentino, allora giovanetto; e queste fra tutte furono stimate le migliori. E perchè Michelagnolo con sottilissima diligenza lavorò le cose minori di quell' opera, le figure piccole, che vi sono, meritano di essere più, che tutte l' altre lodate. Ma fra l' altre cose vi sono alcuni mischi, con molta pulitezza lavorati, e com-

Con Baldassarre condusse la sepoltura di Papa Adriano VI.

Vi lavorò anche il Tribolo.

(1) *Il Baldinucci dec. 4. del sec. 4. a c. 307. dice, che Michelagnolo Sanese non solo dimorò in Ischiavonia, ma che quivi nacque.*

[2] *Questo Sepolcro magnifico è nella Chiesa de' Tedeschi detta S. Maria dell' Anima.*

commessi tanto bene, che più non si può desiderare; per le quali fatiche fu a Michelagnolo dal detto Cardinale donato giusto, ed onorato premio, e poi sempre carezzato mentre che visse. E nel vero a gran ragione, perciocchè questa sepoltura e gratitudine non ha dato minor fama al Cardinale che a Michelagnolo si facesse nome in vita, e fama dopo la morte. La qual' opera finita, non andò molto, che Michelagnolo passò da questa all' altra vita d' anni cinquanta in circa.

Morì poco dopo in Roma.

Girolamo Santacroce Napoletano, ancorchè nel più bel corso della sua vita, e quando di lui maggiori cose si speravano, ci fusse dalla morte rapito, mostrò nell' opere di scultura, che in que' pochi anni fece in Napoli, quello, ch' avrebbe fatto, se fusse più lungamente vivuto. L' opere adunque, che costui lavorò di scultura in Napoli, furono con quell' amore condotte, e finite, che maggiore si può desiderare in un giovane, che voglia di gran lunga avanzare gli altri, ch' abbiano innanzi a lui tenuto in qualche nobile esercizio molti anni il principato. Lavorò costui in S. Giovanni Carbonaro di Napoli la cappella del Marchese di Vico, la qual' è un tempio tondo, partito in colonne, e nicchie con alcune sepolture intagliate con molta diligenza. E perchè la tavola di questa cappella, nella quale sono di mezzo rilievo in marmo i Magi, che offeriscono a Cristo, è di mano d' uno Spagnuolo, Girolamo fece a concorrenza di quella un S. Giovanni di tondo rilievo in una nicchia così bello, che mostrò non esser inferiore allo Spagnuolo nè d' animo, nè di giudizio; onde s' acquistò tanto nome, che ancorchè in Napoli fusse tenuto scultore maraviglioso, e di tutti migliore Giovanni da Nola, egli nondimeno lavorò, mentre Giovanni visse, a sua concorrenza; ancorchè Giovanni fusse già vecchio, ed avesse in quella Città, dove molto si costuma far le cappelle, e le tavole di marmo, lavorato

Girolamo Santacroce Napoletano operò in pochi anni cose singolari.

Cappella del Marchese di Vico in forma di tempietto.

Lavora a concorrenza d' uno Spagnuolo, e di Gio. da Nola.

moltissime cose. Prese dunque Girolamo, per concorrenza di Giovanni, a fare una cappella in Monte Oliveto di Napoli, dentro la porta della Chiesa a mano manca, dirimpetto alla quale ne fece un' altra dall' altra banda Giovanni del medesimo componimento. Fece Girolamo nella sua una nostra Donna, quanto il vivo, tutta tonda, che è tenuta bellissima figura. E perchè mise infinita diligenza nel fare i panni, le mani, e spiccare con straforamenti il marmo, la condusse a tanta perfezione, che fu opinione, ch' egli avesse passato tutti coloro, che in Napoli avevano adoperato al suo tempo ferri per lavorare di marmo; la qual Madonna pose in mezzo a un S. Giovanni, e a un S. Piero; figure molto ben intese, e con bella maniera lavorate, e finite, come sono anco alcuni fanciulli, che sono sopra queste collocati. Fece oltre ciò nella Chiesa di Capella, luogo de' Monaci di Monte Oliveto, due statue grandi di tutto rilievo bellissime. Dopo cominciò una statua di Carlo V. Imperadore, quando tornò da Tunisi, e quella abbozzata, e subbiata in alcuni luoghi, rimase gradinata, perchè la fortuna, e la morte invidiando al Mondo tanto bene, ce lo tolsero d' anni trentacinque. E certo se Girolamo vivea, si sperava, che siccome aveva nella sua professione avanzati tutti quelli della sua patria, così avesse a superare tutti gli artefici del tempo suo. Onde dolse a' Napoletani infinitamente la morte di lui; e tanto più, quanto egli era stato dalla Natura dotato, non pure di bellissimo ingegno, ma di tanta modestia, umanità, e gentilezza, quanto più non si può in uomo desiderare; perchè non è maraviglia, se tutti coloro, che lo conobbero, quando di lui ragionano, non possono tenere le lacrime. L' ultime sue sculture furono l'anno 1537. nel qual anno fu sotterrato in Napoli, con onoratissime esequie, rimanendo anco vivo il detto Giovanni da Nola vecchio, e assai pratico scultore,

Descrizione d' una cappella fatta a concorrenza che ne portò il vanto.

Morì giovane in Napoli.

Sopravissegli il Nola, che fu buon artefice, ma di poco disegno.

Fece un sepolcro per D. Piero di Toledo.

tore, come si vede in molte opere fatte in Napoli con buona pratica, ma con non molto disegno. A costui fece lavorare Don Pietro di Toledo, Marchese di Villafranca, e allora Vicerè di Napoli, una sepoltura di marmo per se, e per la sua donna, nella qual' opera fece Giovanni una infinità di storie delle vittorie ottenute da quel Signore contra i Turchi, con molte statue, che sono in quell' opera tutta isolata, e condotta con molta diligenza. Doveva questo sepolcro esser portato in Ispagna; ma non avendo ciò fatto mentre visse quel Signore, si rimase in Napoli. Morì Giovanni d' anni 70. e fu sotterrato in Napoli l' anno 1558.

Dosso Ferrarese pittore lodato dall' Ariosto.

Quasi ne' medesimi tempi, che il cielo fece dono a Ferrara, anzi al Mondo, del divino Lodovico Ariosto, (1) nacque il Dosso pittore nella medesima Città, il quale, sebbene non fu così raro tra i pittori, come l' Ariosto tra i poeti, si portò nondimeno per sì fatta maniera nell' arte, che oltre all' essere state in gran pregio le sue opere in Ferrara, meritò anco, che il detto poeta, amico, e dimestico suo, facesse di lui onorata memoria ne' suoi celebratissimi scritti. Onde al nome del Dosso ha dato maggior fama la penna di M. Lodovico, (2) che non fecero tutti i pennelli, e colori, che consumò in tutta sua vita. Onde io per me confesso, che grandissima ventura è quella di coloro, che sono da così grandi uomini celebrati, perchè il valor della penna sforza infiniti a dar credenza alle lodi di quelli, ancorchè interamente non le meritino. Fu il

Operò il Dosso in Ferrara, e fu amato dal Duca.

Dosso molto amato dal Duca Alfonso di Ferrara, prima per le sue qualità nell' arte della pittura, e poi per essere uomo affabile molto, e piacevole, della qual maniera d' uomini molto si dilettava quel Duca.

[1] *Lo Scanelli nel Microcosmo lib. 2. cap. 24. afferma, che questi due fratelli furono da Dosso luogo vicino a Ferrara.*

[2] *Ariosto cant. 23. 2.*

Ebbe in Lombardia nome il Dosso di far meglio i paesi che alcun altro, che di quella pratica operasse, o in muro, o a olio, o a guazzo, massimamente dapoi che si è veduta la maniera Tedesca. Fece in Ferrara nella Chiesa Cattedrale una tavola con figure a olio, tenuta assai bella, e lavorò nel palazzo del Duca molte

Lavorò con suo fratello.

stanze in compagnia d' un suo fratello detto Batista, i quali sempre furono nemici l' uno dell' altro, ancorchè per voler del Duca lavorassero insieme. Fecero di chiaroscuro nel cortile di detto palazzo istorie d' Ercole, ed una infinità di nudi per quelle mura. Similmente per tutta Ferrara lavorarono molte cose in tavola, ed in fresco; e di lor mano è una tavola nel Duomo di Modena. Ed in Trento nel palazzo del Cardinale, (1) in compagnia d' altri pittori, fecero molte cose di lor mano.

Guidato dal Genga a dipignere per il Duca d' Urbino.

Ne' medesimi tempi facendo Girolamo Genga pittore, ed architetto, (2) per il Duca Francesco Maria d' Urbino, sopra Pesero, al palazzo dell' Imperiale, molti ornamenti, come al suo luogo si dirà; fra molti pittori, che a quell' opera furono condotti per ordine del detto Signor Francesco Maria, vi furono chiamati Dosso, e Batista Ferraresi, (3) massimamente per far paesi,

(1) *Il Cardinal Madruzzi Vescovo di Trento.*

(2) *Del Genga scrisse la vita il Vasari, che si troverà verso la fine del quinto tomo.*

(3) *Di Batista Ferraresi non parla nè meno l' Abecedario pittorico come nè pure di Francesco di Mirozzo.*

Dosso, e Batista suo Fratello, ambedue detti Ferraresi, perchè nati vicino a Ferrara, furono buoni pittori, ma molto più Dosso senza comparazione, perchè fu veramente eccellente. Ci fu un terzo Dosso inferiore anche di Batista, secondo che attesta lo Scanelli nel luogo citato, dove anche, a cart. 316. e 317. numera tutte le loro opere, tralasciando quelle del terzo. Si duole del Vasari, che non gli abbia lodati, come in verità meritava Dosso; ma forse il Vasari si sarà abbattuto a veder l' opere de' due ultimi più che del primo, le quali gli averanno fatto concepire un' idea meno vantaggiosa. Lo Scanelli c. 318. dice, che nella Galleria del Cardinal Pio in Roma si trova una quantità

paesi, avendo molto innanzi fatto in quel palazzo molte pitture Francesco di Mirozzo da Forlì, Raffaelle dal Colle del Borgo a Sansepolcro, e molt' altri. Arrivati dunque il Dossi, e Batista all' Imperiale, come è usanza di certi uomini così fatti, biasimarono la maggior parte di quelle cose, che videro, e promessero a quel Signore di voler essi fare cose molto migliori; perchè il Genga, ch' era persona accorta, vedendo dove la cosa doveva riuscire, diede loro a dipignere una camera da per loro. Onde essi messisi a lavorare, si sforzarono con ogni fatica, e studio di mostrare la virtù loro. Ma qualunque si fusse di ciò la cagione, non fecero mai in tutto il tempo di lor vita alcuna cosa meno lodevole, anzi peggio di quella. E pare, che spesso avvenga, che gli uomini nei maggior bisogni, e quando sono in maggior' aspettazione, abbagliandosi, ed acciecandosi il giudizio, facciano peggio che mai; il che può forse avvenire dalla loro malignità, e cattiva natura di biasimar sempre le cose altrui, o dal troppo voler sforzare l' ingegno, essendo, che nell' andar di passo, e come porge la Natura, senza mancar però di studio, e diligenza pare che sia miglior modo, che il voler cavar le cose quasi per forza dell' ingegno, dove non sono; onde è vero, che anco nell' altre arti, e massimamente negli scritti, troppo bene si conosce l' affettazione, e per dir così il troppo studio in ogni cosa. Scopertasi dunque l' opera dei Dossi, ella fu di maniera ridicola, che si partirono con vergogna da quel Signore, il quale fu forzato a buttar in terra tutto quello, che avevano lavorato, e farlo da altri ridipingere, con il disegno del Genga. In ultimo fecero costoro nel Duomo di Faenza per Mess.

tità riguardevole di quadri del Dosso. La quadreria di questo Cardinale fu comprata da Benedetto XIV. e posta in Campidoglio a comune utilità de' giovani studenti. Poco appresso il Vasari, cioè due versi sotto, nomina Francesco Mirozzo da Forlì, di cui non si sa menzione nell' Abecedario pittorico.

Mess. Gio. Batista Cavaliere de' Buosi, una molto bella tavola d' un Cristo, che disputa nel tempio; nella quale opera vinsero se stessi per la nuova maniera, che vi usarono, e massimamente nel ritratto di detto Cavaliere, e d'altri; la qual tavola fu posta in quel luogo l' anno 1536. Finalmente divenuto Dosso già vecchio, consumò gli ultimi anni senza lavorare, essendo insino all' ultimo della vita provvisionato dal Duca Alfonso. (*) Finalmente dopo lui, rimase Batista, che lavorò molte cose da per se, mantenendosi in buon stato; e Dosso fu seppellito in Ferrara sua patria. Visse ne' tempi medesimi il Bernazzano Milanese, eccellentissimo per far paesi, erbe, animali, ed altre cose terrestri, volatili, ed acquatici. E perchè non diede molta opera alle figure, come quello che si conosceva imperfetto, fece compagnia con Cesare da Sesto, che le faceva molto bene, e di bella maniera. Dicesi, che il Bernazzano fece in un cortile a fresco certi paesi molto belli, e tanto bene imitati, ch' essendovi dipinto un fragoleto, pieno di fragole mature acerbe, e fiorite, alcuni pavoni ingannati dalla falsa apparenza di quelle, tanto spesso tornarono a beccarle, che bucarono la calcina dell' intonaco.

Molto tempo provvisionato dal Duca di Ferrara.

Bernazzano Milanese eccellente nei paesi.

VITA

(*) Non pare, che concordi l' aver il Duca fatto gettar a terra le pitture del Dossi, e poi provvisionatolo, ma anche mi parve inverisimile quel che dice il Vasari, quando viddi in Lombardia le pitture di questi valentuomini. Adesso per caso trovo a c. 163. del Passeggiere disingannato dell' edizione del 1755. dove l' eruditissimo Sig. Gio. Pietro Zannotti così parla della tavola di S. Lorenzo posta in S. Lorenzo di porta Stiera: *Stimatissima opera di Dosso Dossi bravo pittor Ferrarese, di cui sta per stamparsi la vita con quella di tutti gli*

gli altri insigni pittori suoi concittadini dall' Arciprete Dottor D. Girolamo Baruffaldi, che in essa fa una ben fondata Apologia contro a ciò che ne scrissero il Vasari, e il Dolci. Ma essendo passato a miglior vita il detto Arciprete di Cento Signor Baruffaldi senza mettere alla luce quella sua opera, si spera di vederla ripulita, ed ampliata dalla molta erudizione, e bel genio per queste arti dell' Illustrissimo Sig. Canonico della Cattedrale di Ferrara Sig. Gio. Antenore Scalabrini, che anche mi ha cortesemente comunicati molti lumi sopra alcuni pittori suoi concittadini.

Avendo in questa nota nominato l' Opera cominciata nel 1710. dal celebre, ed erudito Arciprete di Cento Baruffaldi, antico mio amico, porterò quì, quanto egli lasciò scritto d' alcuni pittori Ferraresi nominati con più distinzione per entro quest' Opera dal Vasari, che servirà d' illustrazione delle lor vite, e supplirà a quel che egli ha tralasciato per mancanze di notizie: e in questo scritto inserirò alcune utili note del non meno erudito, e dotto, che gentile, e cortese Signor Canonico Gio. Antenore Scalabrini, che di questo scritto mi ha favorito, ed alcune mie.

GALASSO GALASSI.

,, Introdottasi dunque l' arte del dipingere nella Cit-
,, tà di Ferrara per mezzo d' artefici forestieri da circa
,, cinquecent' anni in quà, come antecedentemente si è
,, dimostrato, ebbe la sorte di essere uno de' primi pit-
,, tori degni di qualche lodevole menzione nella sua pa-
,, tria, Galasso Galassi nativo Ferrarese, il quale fioriva
,, circa gli anni di Cristo 1390. o pure 1384.

,, Viene egli per uno de' celebri pittori della sua
,, semplice età celebrato da quanti scrittori fanno ri-
,, cordanza di lui, a distinzione d' un altro Galasso Ar-
chi-

„ chitetto pur Ferrarese, che viveva sotto il dominio „ d' Alfonso secondo, Duca quinto di Ferrara, e d' un „ altro Galasso Alghisi da Carpi parimente Architetto vi„ vente ne' medesimi tempi.

„ Per quanto però dicano alcuni esser egli stato „ contemporaneo, anzi scolaro di Lorenzo Costa, ri„ nomato pittore, di cui favelleremo, non ho io al„ cun luogo da crederlo, non tanto per la maniera dif„ ferente di operare (e ciò prendasi per il maggior fon„ damento) quanto per il ragguaglio degli anni, in cui „ vissero, come più oltre porremo in chiaro.

„ Le rimunerazioni, ed il buon trattamento avuto „ in Ferrara da Pietro del Borgo a S. Sepolcro, il qua„ le operava in essa Città intorno a molti muri d' or„ dine del Duca Borso, incitarono l' animo di Galasso „ con tale ardenza alla pittura, che dopo la partenza „ del detto Piero, si guadagnò credito, e riputazione „ grandissima fino alla condizione di maestro.

„ NOTA. *Quì è corso un anacronismo, poichè Bor„ so d' Este, naturale del Marchese Niccolò terzo, fu „ eletto dal popolo di Ferrara suo Signore l' anno* 1450. „ *fatto Duca di Modana da Federico III. l' anno* 1452. „ *Duca di Ferrara da Paolo II. l' anno* 1471. *nel quale „ li* 20. *Agosto morì; dunque nè Piero della Francesca, „ nè Galasso, potettero lavorare per questo Duca, ma „ forse bensì per Niccolò suo genitore.*

„ Veramente i lumi, che n' abbiamo da chi ne „ scrive, con tutto che siano tanto più chiari, quanto„ chè nuovi, non sono valevoli a farci comprendere il „ maestro, dal quale Galasso apprendesse i principj dell' „ arte; ed io lo stimerei Bolognese, e uno degli arte„ fici più tollerabili di quell' età, si fece, mercè i „ suoi documenti, un discepolo, che si rendè commen„ dabile da varj autori col titolo d' egregio, e d' insi„ gne, come si può leggere nelle Teche di Bologna di

Fr.

„ Fr. Leandro Alberti. E che il di lui maestro fosse Bo-
„ lognese, può dedursi e dall' essere in quella chiaris-
„ sima Città allignata, anco ne' tempi più antichi, la
„ pittura, e dalla lunga dimora colà fatta da Galasso.
„ Questo si sa di certo, che da Venezia portò a Fer-
„ rara la maniera di colorire a olio, e che perciò di-
„ venne più grato nella sua patria, di quel che si fosse
„ da prima.

„ Illustrò il suo nome in Bologna (*Vas. t.* 2. *c.* 26.)
„ quando dipinse a concorrenza di Jacopo e Simone
„ pittori Bolognesi, e d' un Cristoforo, per quanto di-
„ cono, da Modena, in una Chiesa detta *la Casa di*
„ *mezzo*, *o Bottazio*, e in altro modo *Sancta Maria*
„ *de Media Ratta* fuori di porta di S. Mamolo, varie
„ cose a fresco piene di copiosi, e strani motivi, con
„ attitudini non meno proprie, che vere, esprimendovi
„ la tormentosa passione di Cristo nostro Signore, mol-
„ to diligentemente disposta, e con molta vivacità, e
„ minutezza colorita, per quanto importava la manie-
„ ra di quell' età, non da altro conoscendosi che sia sua
„ fatica, se non dal nome sottoscrittovi: *Galassus de*
„ *Ferraria*. Opera che per essersi sempre mantenuta spiri-
„ tosa dall' anno 1404. in cui fu colorita, fino al dì d'
„ oggi, come fresca, e nuova viene visitata e ammirata
„ non mancandovi chi la creda fatta a olio.

„ Di non minore estimazione è degna la tavola, ch' è
„ nella sagrestia della Chiesa della Madonna delle Ron-
„ dini, la quale siccome fino a' suoi tempi fu dichia-
„ rata famosa, così eziandio al giorno d' oggi conside-
„ randola come va considerata, non è meno pregievo-
„ le (*Malvezzi Pitture* 184.)

„ Per la stretta amicizia, ch' egli ebbe con Nic-
colò Aretino scultore, che venne a mancare, con suo
„ estremo cordoglio, in Bologna l' anno 1417. Galas-

„ so fece per memoria il suo ritratto, che poi dal Va-
„ sari fu posto a suo luogo.

„ Chi potesse vedere le opere da lui fatte in tut-
„ to il tempo del suo vivere, che non fu breve, mi
„ persuado, che eziandio in maggiore estimazione ter-
„ rebbe il di lui nome, se vivendo valesse a farsi stra-
„ da nel concetto degli uomini di maggior rango. Piacque
„ assai il suo modo di dipignere al Greco Cardinal
„ Bessarione, che nell' anno 1450. era Legato in Bolo-
„ gna; laonde appoggiò alla vivacità del di lui pen-
„ nello una grand' Opera, e fu di dipignere fuori di
„ Bologna, nella Chiesa della Madonna del Monte,
„ Maria Vergine Assunta al Cielo con non poco nume-
„ ro di figure dove si vede il ritratto di esso Cardina-
„ le in abito monacale di San Basilio, e quello, dopo
„ lui, di Niccolò Perotto in età giovanile, il quale
„ pur resse la Chiesa Arcivescovile di Siponto, e fu uo-
„ mo nelle Greche, e nelle Latine lettere versatissimo,
„ che meritò la corona d' Alloro in Bologna per ma-
„ no di Federico II. Imperatore, e ch' era con Galasso
„ avvinto d' una strettissima amicizia (*Sarnelli Vesc. Sipont. c.* 305.

„ Facendo menzione di questo pittore Marc' An-
„ tonio Guarini pag. 278. nella Descrizione delle Chie-
„ se di Ferrara, gl' incarica un Opera insigne nella Chie-
„ sa di San Domenico di Bologna alla cappella di San
„ Stefano, e sarà questa la medesima, che si vuol indi-
„ care dal Vasari, allora che dice essere stato Galasso
„ condotto a Bologna da alcuni frati di S. Domenico
„ per lavorare a olio una cappella in detta Chiesa,
„ donde il grido di lui crebbe insieme col credito. Que-
„ sta notizia però non si trova in tutte le stampe del
„ Vasari, ma solamente nell' edizione prima fatta in Fi-
„ renze l' anno 1550. onde io non so penetrar la ca-
„ gione, perchè poi ristampando l' Opera l' anno 1568.

par-

„ parlando di Galasso se la sia passata in poche lettere, „ tacendo il già detto con lode; facendone una mescolanza con vari suoi coetanei, e mendicandone l' occasione, come per grazia, in caso di far parole di „ Niccolò Aretino, il quale nulla con essi ha che fare; „ del che duolsi il Conte Malvasia nelle vite de' pittori Bolognesi (*part.* I. *c.* 19.) nè io posso a meno di „ non accordarmi con lui.

„ Ma questo basti intorno a Galasso, il quale e di „ se, e della sua virtù lasciò vive memorie per vivere „ immortale nella ricordanza degli uomini, e su le „ carte degli Scrittori, e potè vedere il profitto delli „ suoi insegnamenti nel suo famoso discepolo Cosmo „ Tura, di cui più oltre faremo menzione.

NOTA *Detto: Cosmè del Tura.*

„ Morì dunque egli carico d' età in Ferrara, dove „ nel suo fine di vivere s' era ritirato, e fu collocato „ il suo cadavere nella parrocchiale di S. Gregrorio, „ nella cui contrada è cosa facile, che abitasse. L' età „ sua non fu minore di 65. anni, fattone il ragguaglio „ dall' anno 1404. quando dipinse in S. Maria di mezzo „ che non poteva certamente essere in lui meno del „ vigesimo, per sapere così esattamente colorire, fino „ all' anno 1450. allorchè dipinse in S. Maria del monte l' Assunta da noi sopra mentovata: dal che apertamente comprendesi, esser falsa l' asserzione di alcuni, che lo vorrebbero coetaneo, anzi discepolo di „ Lorenzo Costa, il qual visse nell' anno 1490.

„ Quindi appare eziandio l' abbaglio del Vasari, „ il quale nella prima edizione asserì, che Galasso per „ non esser molto regolato nel viver suo, non durò „ molto tempo in vita, e passò all' altro Mondo circa „ il cinquantesimo anno del viver suo, onorato dopo la „ morte da uno amico di quest' epitaffio.

GALASSUS FERRARIEN.

Sum tanto studio Naturam imitatus, & arte,
Dum pingo, rerum quæ creat illa parens;
Hæc ut sæpe quidem non picta putaverit a me,
A se crediderit, sed generata magis.

„ Ebbe egli bensì coetaneo un pittore valentuomo „ nella professione, e fu maestro Antonio Alberti;

NOTA. *Manca nell' Abecedario pittorico.*

„ di cui quì dopo esporremo la vita, quando non vo„ gliamo dire, che fossero amendue compagni, e da „ una medesima scuola usciti, conciossiacosachè, usan„ dosi in que' tempi di coprir di colori le Chiese inte„ re, erano d' uopo di più di due mani, che s' impie„ gassero in que' lavori, ne' quali impegnavano la mag„ gior parte del loro vivere, e si distribuivano vicende„ volmente così lunghe fatiche.

„ A questo pittore addossava Lodovico Ariosti il „ caso descritto da lui su la fine della satira prima in„ dirizzata a M. Annibale Malaguzzo, nella quale dimo„ stra, essere buona cosa il maritarsi: indi piacevolmen„ te fa vedere, quanto malagevol sia conservare la mo„ glie pudica; e dove negli esemplari stampati legge:

„ *Fu già un pittor (non mi ricordo il nome)*
„ *Che dipingere il diavolo solea*
„ *Con bel viso, begli occhi, e belle chiome;*

„ nel codice manoscritto di dette satire, che io tengo „ appresso di me, di propria mano dell' autore, sta scrit„ to, e dapoi cancellato nel modo che segue:

„ *Fu già un pittor [Galasso era il suo nome]*

e pro-

„ e prosegui≈ce a narrare la stessa faccenda di prima.

„ E' però da credersi, che quel valoroso poeta per „ colorire la sua invenzione trovasse a capriccio il no„ me del più antico pittore, e che poi, temendo di „ recargli pregiudizio alla buona fama, mostrando, ch' „ aveva una moglie di mirabili bellezze, e che ne vi„ veva geloso, levasse il di lui nome, e lo ponesse con „ incertezza, siccome al presente sta scritto.

LORENZO COSTA, LODOVICO MARZOLINO DETTO MALINO PITTORI.

„ Fu scritta la vita di Lorenzo Costa da Giorgio „ Vasari p. 3. e da Raffaello Borghini Riposo c. 339. „ e quantunque eglino la restringessero come in com„ pendio, non talmente ciò fecero, che tralasciassero „ alcuna delle cose più necessarie per farlo credere pit„ tore eccellente, ed il miglior maestro dell' età sua, „ siccome ci vien predicato da tanti altri Scrittori per „ tale, non meno che per amabile, ed onorato cortigia„ no. (*Biond nob. Pitt. cart.* 18. *Superbi App. c.* 121. „ *Leandro Alb. in Ferrar. Mario Equicol. Coment. di* „ *Mantova l.* 4.) Ma sopra di tutti porta la palma l' „ esatto conto, che ne porge il Conte Malvasia, eru„ dito non meno, che esatto Scrittore de' pittori Bo„ lognesi, il quale (in parlando (p. 1. a cart. 58.) „ del Francia, di cui il Costa fu il più valente allievo „ in pittura, lo restituisce a Ferrara sua patria con l' „ autorità di Filoteo Achillini, ove dice nel Viridario.

„ *Non lascio (benchè Ferrarese) il Costa,*
„ *Stato in Bologna, quasi la sua etade,*
„ *L' opra sua mostra quanto ha magestade &c.*

„ dove il Bumaldi, che lo vorria far credere nato in Bo-

„ Bologna di padre Ferrarese, non meno che Antonio „ di Paolo Masini, da cui il Costa viene annoverato fra „ li pittori Bolognesi (*Bol. perlustr. f.* 725. *let. C.*) „ siccome lo scrive Michelagnolo Biondo (*Nobil. Pitt. c.* 18.)

„ Fu senza dubbio Ottavio Costa Ferrarese il pa- „ dre di Lorenzo, la di cui vita prendiamo ora a scri- „ vere. Questi fino dalla sua fanciullezza datosi a ve- „ dere inclinato a dipingere, lasciossi trasportare da sì „ nobil genio, dove più risonava la fama dell' opere di „ F. Filippo Benozzi pittore Fiorentino.

NOTA. *Credo, che voglia dire: Benozzo Gozzoli, e fr. Filippo Lippi, de' quali scrive la vita il Vasari tom. 2. a c.* 280. *e* 318. *perchè fr. Filippo Benozzi non è stato al Mondo, che io sappia.*

„ La sua andata a Firenze ad onta, e di nascosto, „ talmente oppresse l' animo di suo padre, che per do- „ lore cadendo in grave infirmità, venne poco dopo a „ morire. Questa libertà, cercata forse da Lorenzo, fe- „ ce che, piacendogli assai quel tranquillo, e serenissi- „ mo clima, per molti mesi si trattenne in Firenze, in- „ troducendosi nella bramata scuola del Benozzi, stu- „ diando con tutta applicazione su le di lui opere per „ venire in istato col tempo d' imitare quel grand' ar- „ tefice, massimamente nella franchezza di ritrarre al na- „ turale; e felicemente in poco tempo gli riuscì l' in- „ tenzione.

„ Ma sforzato dalla deplorabile povertà, in cui „ giaceva, non essendo colà sovvenuto da alcuno, anzi „ essendo piuttosto dalli condiscepoli invidiato, mutò „ consiglio, e si risolse di ritornarsene a Ferrara sua pa- „ tria, per applicare ad altro esercizio di maggiore uti- „ lità, essendo pur troppo vero, che secondo Orazio „ Od. 24. libr. 3.

Ma-

Magnum pauperies opprobrium: jubet
Quidvis & facere, & pati,
Virtutisque viam deserit arduæ.

„ Non però tale fu la risoluzione di Lorenzo, che „ della prima nobile inclinazione alla pittura non gli „ rimanesse in mente qualche porzione; essendo che gli „ abiti dell'animo, sieno buoni, sieno rei, difficilmente „ si lasciano. Fu però gran disposizione di Dio, che „ nel suo ritorno da Firenze a Ferrara passasse per Bo- „ logna, Città, la quale sempre in ogni genere di vir- „ tù, ma specialmente in pittura, ha prodotti ingegni „ di grande eccellenza. Quivi dunque, essendo di pas- „ saggio il Costa, dando d'occhio a caso ad alcune pit- „ ture di Francesco Francia, insigne pittore di que' tem- „ pi, tanto se ne invaghì, che andando a ritrovarlo, „ dove operava, stabilì di rimaner seco in Bologna, ed „ ebbe l'onore di essere ammesso fra il numero di non „ pochi altri allievi di quella scuola, nella quale datosi „ di buon animo allo studio, in breve tempo s' acqui- „ stò tutto l' affetto del nuovo maestro, e il titolo del „ suo più valente discepolo.

„ Così, a dispetto della mala sorte, s' affidò in „ luogo, nel quale dar doveva principio ad accreditarsi, „ con l' ajuto molto a lui vantaggioso del Francia, „ che teneramente l' amava, come giovine di grande „ abilità, di genio arrendevole, e di civili costumi. E „ cominciò di buon tempo a darsi a conoscere questa „ sua affezione, quando il maestro assegnò a Lorenzo „ alcune opere da farsi in Bologna nella Chiesa parroc- „ chiale di S. Cecilia, a concorrenza di maestro Ami- „ co, di Francesco, e Jacopo Franza, e del Chiodaro- „ lo, ad emulazione de' quali, per così più incoraggir- „ lo, piacque al maestro di porre la virtù del discepo- „ lo, e riuscì con vantaggio nel colorire due storie sa-

„ cre, dimoſtranti la predicazione della Fede fatta da
„ S. Urbano Papa a Tiburzio, e la diſtribuzione delle
„ facoltà a' poveri da S. Cecilia.
„ Fu queſto il primo atteſtato dell' amore portato-
„ gli dal maeſtro, che di mala voglia condeſceſe a dar-
„ gli licenza di portarſi a Ferrara per rivedere la vedo-
„ va madre, alcune ſorelle, e non pochi amici. Quivi
„ però s' era ſparſa la fama del ſuo valore, e quel
„ viaggio, ch' egli avea intrapreſo unicamente per rive-
„ dere la patria, i parenti, e gli amici, gli riuſcì di
„ grande vantaggio, per le molte, e grandi opere, che
„ toſto gli furono incaricate. In primo luogo facevano a
„ gara i cittadini per avere i loro ritratti dipinti da
„ Lorenzo, che in queſta ſorta d'operare era eccellen-
„ tiſſimo: ed il Duca Ercole Eſtenſe lo impegnò a far
„ quello d' Alfonſo ſuo figlio fanciullino, che poi fu il
„ terzo Duca di Ferrara, e queſto quadro vedevaſi con
„ altri dello ſteſſo pennello nella galleria di Roberto
„ Canonici Gentiluomo Ferrareſe. Nè quella fu la ſola
„ opera, ch' egli faceſſe per il Duca, imperocchè co-
„ noſcendo quel Principe quanto foſſero per rimaner in
„ credito le fatiche di Coſta, diedegli a dipingere la
„ guardaroba ducale, e riuſcì l' opera di tanta bellezza,
„ che ſebbene inoggi non ne appariſce veſtigio, pure
„ per il gran concetto degli autori che ne ſcrivono, re-
„ ſta nella memoria immortale. In queſto mentre pre-
„ paravano i PP. Domenicani il loro nuovo coro per
„ darlo a dipingere al Coſta, il quale sbrigato dalla
„ guardaroba ducale feceſi a ſervire li detti Padri, co-
„ prendo quel vaſto coro con varie ſtorie del vecchio,
„ e nuovo Teſtamento, e varj avvenimenti de' Santi
„ del loro Ordine. Queſte pitture poi, reſe inoſſervabi-
„ li per l' oſcurità del luogo, furono ſcancellate, dan-
„ do di bianco ai muri, così che più nulla appariſce
„ d' un Opera che doveva eſſere tanto bella e ſtudioſa.
No-

„ Nota. *Essendo anche oggidì*, 50. *anni dapoi che* „ *ha scritto il chiarissimo Baruffaldi*, *atterrato per far la* „ *nuova Chiesa*.

„ Finchè si trattenne in patria, non ebbe campo „ certamente di respirare, e s' affollarono le commissio- „ ni per ottenere qualche di lui fatica. Tito Strozza, „ poeta egregio, volendo alzare l' altare di S. Girola- „ mo in S. Maria del Vado, volle la tavola fatta per „ mano di Lorenzo. Quelli della nobile famiglia Massi „ gli comandarono la S. Maria Maddalena estenuata „ nel deserto, che anco in oggi si vede nella Chiesa di „ S. Maria degli Angioli, benchè altri la vogliono per „ S. Maria Egiziaca del Cortellino, o del Panetti. Ed „ altri nella medesima Chiesa all' altare della nobile „ famiglia Strozzi, vollero un di lui quadro rappresen- „ tante S. Sebastiano, S. Girolamo, e S. Pietro martire „ con un Cristo morto, veramente riuscitogli di molta „ eccellenza, e di prezzo, per così dire, inestimabile; „ benchè per desiderio di alzar ivi l' altare di S. Rosa „ di Lima sia stato levato, e riposto in convento nell' „ anno *1690*.

„ Non andò molto, che le istanze del Francia suo „ maestro lo richiamarono a Bologna. Colà per asso- „ darlo, e darli occasione di avere permanenza stabile „ gli fu procurato l' accasamento con una giovane d' „ onesta famiglia. S' eseguì il maritaggio felicemente, „ e proseguì a rendersi famoso con nuove fatiche pro- „ curategli dal Francia, il quale voleva in tutti i modi „ tenerselo vicino. Fra le prime cose, a cui s' appi- „ gliasse, l' una fu la tavola di S. Girolamo all' altare „ de' Castelli in S. Petronio, e l' altra quella all' altare „ de' Rossi in detta Chiesa, dove a olio colorì una B. „ Vergine col figlio in trono, e li Santi Sebastiano e „ Girolamo, le quali cose tutte partorirono al loro ar- „ tefice molta lode, e furono stimate per le migliori,

„ e di più dolce maniera, che fossero uscite fino a que' „ giorni (*Bianco Negri. Basilica Petron.*)

„ Concorrevano per tanto tutti li Bolognesi in que„ sta opinione, cioè, che egli in que' tempi, dopo il „ maestro (reso impotente a operar molto per la gra„ ve età) fosse il miglior dipintore; onde facendosi la „ virtù sua gran strada nel concetto degli uomini, con„ correvano tutti a lui per ottenerne qualche opera. Si „ videro ben tosto di sua mano nella detta Chiesa di „ S. Petronio, all' altare de' Griffoni, il San Vincen„ zio, la cui base o peduccio fu con molte stupende „ figurine colorita da Ercole da Ferrara: alla cappella „ de' Vascelli, oggi Dioli, un S. Sebastiano a tempera „ con varie figurine, ed il ritratto al vivo di quel Ca„ nonico, che eresse detto altare, con la Santissima „ Nunziata, e i dodici Apostoli nello stesso modo sulla „ tela coloriti a tempra. Nella Chiesa vecchia di San „ Tommaso in strada maggiore, espresse all' altare de' „ Budrioli Maria sempre Vergine con li Santi Procolo „ e Bartolommeo ed altri, che ora si vedono nella sa„ grestia: non men lodevole della qual opera riuscigli „ in S. Gio. in Monte la tavola dell' altar maggiore, „ adorna dell' imagine di Maria Vergine fra l' eterno „ Padre, ed il Verbo incarnato, con al di sotto buon „ numero di Santi; fatica, che con altre vien data per „ saggio del suo operare da varj Scrittori di questo ge„ nere; ed il Malvasia col Biondo (p. 1. 60.) l' ad„ duce come una cosa fatta sul disegno del maestro, a „ distinzione dell' altra tavola fatta di sua invenzione l' „ anno 1497. all' altare Chedini, ora degli Ercolani, e „ Segni.

„ Altre opere eziandio del Costa si veggono in Bo„ logna. La Chiesa della Vita aveva una sua tavola all' „ altar maggiore, che poi fu levata per dar luogo a „ quella del B. Raimero. S. Martino maggiore ha un

sua

„ suo quadro alla cappella Fantucci, ora Malvezzi, su
„ cui è l' immagine di Maria nostra Signora, essendo-
„ sene eziandio smarrita un' altra con S. Giovanni
„ Evangelista, e S. Antonio Abate, ch' era ivi all' Al-
„ tare dell' augustissimo Sagramento. S. Maria della
„ Mascarella mostra una Resurrezione da lui colorita.
„ Nè tacer devesi la tavola fatta all' altar maggiore di
„ S. Lorenzo de' Guerrini nella via del Purgatorio pres-
„ so S. Giobbe, nella quale effigiò la Madre di Cristo
„ S. Lorenzo, e S. Girolamo con alcuni Angioli: e
„ quella de' sponsali di Maria Vergine nella Nunziata
„ in cappella Gessi: e nella Canobbia nella stessa Chie-
„ sa, quella di S. Petronio, S. Domenico, e S. France-
„ sco, con il Cristo morto portato al sepolcro, oggi ri-
„ posta nella sagrestia di detta Chiesa, come cosa rara,
„ e preziosa dell' età sua.

„ In tutte queste operazioni riuscite sempre con
„ vantaggio e di premj, e di lode del loro artefice,
„ chiedeva egli il consiglio del Francia, a cui unica-
„ mente voleva aderire, nè lasciava luogo, o occasio-
„ ne di mostrare la gratitudine dell' animo suo verso
„ di tanto benefattore, fino a dichiararsi pubblicamen-
„ te sotto alcuno de' suoi migliori quadri per scolaro
„ del Francia, a fine che la lode ridondasse eziandio in
„ onore del suo maestro; e ciò si vide nel ritratto al
„ naturale comandatogli da Giovanni Bentivoglio Signo-
„ re di Bologna, suo gran Padrone, sotto del quale sta-
„ va scritto: *Laurentius Costa Franciæ discipulus*, sti-
„ mando dovuto al maestro tutto l' applauso, che po-
„ teva ricavare dalle sue operazioni, il quale era gran-
„ de, mercechè adempiva tanto a perfezione ciò, che
„ poteva dar l' arte, che poteva dirsi, non dirò il mi-
„ gliore, perchè non lo consentirà il Malvasia, quan-
„ tunque il Vasari lo dichiari per tale; ma uno de più
„ pregievoli di quel tempo, cui non mancò mai nè cre-

„ dito, nè fortuna, nè protezione di cavalieri, e di
„ Principi. Già dicemmo del ritratto di Giovanni Ben-
„ tivoglio; ora sappiasi, che questo Signore di Bologna
„ non si accchetò in questa sol opera del Costa; ma vol-
„ le dal di lui pennello colorita in S. Jacopo maggio-
„ re la cappella di sua casa, la quale fu diligentemen-
„ te istoriata, rappresentandovi da una parte il Benti-
„ voglio con la moglie, e figli, ch' erano quattro ma-
„ schi, e sette femmine tutti disposti sotto d' un' imma-
„ gine di Maria Vergine con questi versi:

Me patriam, & dulces, cara cum coniuge, natos
Commendo precibus, Virgo beata, tuis.
MCCCCLXXXVIII. *Laurentius Costa faciebat.*

„ Sonovi in oltre varj trionfi, e archi da lui di-
„ pinti, de' quali ne vien data esatta contezza con
„ gran lode dal Vasari, insieme accennando la storia
„ della Giuditta da esso dipinta nel palagio Bentivo-
„ glio, oltre le altre innumerabili, che colà fece a con-
„ correnza d' altri pittori, delle quali più non appa-
„ risce vestigio per la ruina di detto palagio. Il desi-
„ derio d' avere alcuna di lui opera lo fece chiamare
„ dal gran Signore a Ravenna, dove nella Chiesa di
„ San Domenico colorì a olio una tavola per la cap-
„ pella di S. Sebastiano, e a fresco alcune cose, che
„ sempre più accreditarono la sua virtù.

„ Ritornato poscia a Bologna, e trovato il Fran-
„ cia impiegato ad eseguire con tutta sollecitudine la
„ tavola dell' altar maggiore della Chiesa della Miseri-
„ cordia fuori di porta Castiglione, si pose con tutta l'
„ amorevolezza figliale a servirlo; e il maestro, cui
„ era noto il valore di Lorenzo, così che ben poteva
„ fidarsene, per più prontamente uscire dall' opera,
„ gli assegnò su il suo disegno l' adornamento di sotto
copioso

„ copioso di ben cinquanta figure rappresentanti l'adorazione de' Magi, tanto bene studiata, che in oggi „ viene riputata di molta stima da' professori. Pure, „ perchè il Francia credette, che la gran velocità, con „ cui s' era da essi operato (per impegno forse d' altr' „ opra maggiore) avesse lasciato cadere qualche difetto; per iscusa d' amendue, volle scriverci a lettere „ nere in campo d' oro: *Pictorum cura opus mensibus „ duobus consummatum*.

„ Ma la sua virtù già divulgata in più luoghi vi „ cagionò a lui gran rammarico nel vedersi impegnato „ da Principi potentissimi ad abbandonare, non tanto la „ Città di Bologna, quanto il suo sempre diletto maestro in età assai avanzata, senza potere, se non con „ gran disvantaggio, e timore, ricusar le chiamate. Correva per le bocche degli uomini, essere il Costa il „ primario pittore di que' tempi; laonde volendo Francesco Gonzaga Marchese di Mantova far dipingere „ il suo palagio presso S. Sebastiano con premurosa chiamata invitò a se il nostro Lorenzo, il quale non avendo spirito di contradire ad un così splendido invito, e comprendendo, che la sua dimora in quella „ Città doveva esser lunga, per l' opera addossatagli, „ stimò meglio di condur seco ancora la moglie ed i figli, e per così dire, piantar nuova stanza in quella „ Ducal Città. Il dolore del maestro, e del discepolo „ fu inenarrabile; gli documenti, le avvertenze del primo copiosissime. Giunse egli per tanto a Mantova, „ accolto e mantenuto dalla generosità di quel Principe, come era convenevole a personaggio di molta „ virtù, ed eccellenza nella sua professione. Fra le prime cose, per provare in poco, il molto valore del „ Costa, il Marchese gli assegnò una stanza, dove dipinse parte a guazzo, parte a olio in una facciata la „ Marchesa Isabella di Mantova ritratta al naturale

con

„ con molte altre Signore, che cantano al suonarsi di
„ vari strumenti.

„ Non meno valorosamente in un' altra facciata
„ rapportò la favola di Latona, quando „ *dalla sete*
„ *tocca*

„ *Ad un fresco ruscel resta per bere;*
„ *Ma non sì tosto ci ha posto la bocca,*
„ *Che le par l' acqua torbida vedere.*
„ *Meraviglia, e dispetto in lei trabocca,*
„ *Nè può più la vendetta ritenere,*
„ *Qual fu, ch' alzando al cielo ambe le mani,*
„ *Di Licia i contadin converse in rane.*

(*Simeoni Metamorfos. c. 90.*)

„ Per la terza figurò il Marchese Francesco condotto da Ercole, per la via della virtù per sentiero intralciato di spine, sopra d'un monte consegrato all' eternità, e arduo alla salita.

„ Nella quarta poi diè a vedere lo stesso Marchese sopra d'un piedestallo, col baston di comando in mano, con molti Signori, e sudditi, ritratti tutti al naturale, i quali stanno a lui d' intorno con in mano insegne e stendardi.

„ Compiacquesi tanto il Marchese di quest' opera, che non cessò di nuovamente impiegarlo in fatiche più rilevanti nel detto palagio, dove potesse riuscirne con credito. Gli assegnò dunque da colorire la sala grande, nella quale già da Andrea Mantegna, celebre pittore Padoano, d' ordine del Marchese Lodovico Gonzaga, era stato superbamente dipinto il trionfo di Cesare (*Ridolfi Pitt. Venet. P. 1. c. 70.*) Pareva (come scrive un Autore delle Croniche Mantovane *Mario Equic. Com. Mant. l. 4.*) il detto trionfo tronco e manchevole, per non vi essere quella pompa, che soleva seguire il Trionfante, e vi mancavano

gli

„ gli ſpettatori: al che provvide il Marcheſe precedentemente chiamando alla liberalità ſua Lorenzo Coſta „ uomo non ſolo nella pittura eccellentiſſimo, ma eziandio amabile, e onorato cortigiano. Vi dipinſe egli „ adunque due quadri nelle teſtate, eſprimendo nel „ primo a freſco il Marcheſe ſopraddetto ritratto al naturale, inſieme con li tre ſuoi figliuoli, Federigo, Ercole, e Ferrante (dal che ſi vede che ciò fu dopo il „ 1500.) con molte Dame e Signore, aggiungendovi „ ancora alcuni uomini, che fanno ſagrificio ad Ercole.

„ Nell' altro finalmente colorito a olio, ſcopreſi il „ Marcheſe Federigo in età virile col baſtone di comando, come Generale di S. Chieſa ſotto il Pontificato „ di Leone X. con molti altri Signori di quel tempo „ al vivo dipinti; dal che s' acquiſtò tanta grazia in „ quella Corte, che oltre il premio avuto di dodici mila ſcudi (Biond. c. 18.) per le pitture fatte, fu dappoi ſempre tenuto appreſſo del Marcheſe, accarezzato, e ben veduto da tutti, per i ſuoi tratti gentili ed „ onoratezza di converſare; dal che Lorenzo talmente „ rimaſe vinto, che ſtabilì di fermarſi per ſempre in „ Mantova, e in quella Corte, ripiantandovi la ſua caſa, ſiccome ben è noto a tutti, che la famiglia Coſta „ d' indi in poi divenne Mantovana, e che da quella „ derivò un altro Lorenzo pittore mentovato dal Vaſari per Mantovano (p. 3. t. 2. in Tad. Zucch.)

„ Colà ſtabilitoſi vivendo con molta comodità per „ la groſſa ſomma di denaro da lui accumulato, poche „ opere intraprendeva, per poter eſſer libero ai ſervigj del Marcheſe ſuo Signore, che lo voleva in Corte. „ Sappiamo ſolamente, che nella Chieſa di S. Andrea „ di quella Città, all' altare della Compagnia del ſantiſſimo Sangue colorì due belliſſimi quadri, l' uno con „ l' adorazione de' Magi, l' altro con la natività glorioſa di Criſto. Ancora in S. Silveſtro dipinſe una

ta-

„ tavola con Maria Vergine S. Silvestro, S. Sebastiano
„ e altri Santi, dall' artefice donata a quella Chiesa; sic-
„ come apparisce dalle lettere sottoscritte al quadro,
„ le quali dicono: *Costa fecit, et donavit* 1525. come
„ ho ricavato da fedele notizia partecipatami dal Sig.
„ Marchese Corrado Gonzaga, Cavalier Mantovano,
„ che allo splendore de' natali accoppia con tanto lu-
„ stro il bellissimo fregio delle più eminenti virtù; e
„ questo si pensa, che fosse collocata al luogo destina-
„ togli dopo la morte dell' artefice, di cui fu l' ultima
„ opera. Imperocchè caduto in una lunga infermità gli
„ convenne finalmente morire circa l' anno di nostra
„ Redenzione 1530. compianto da quella gran Corte,
„ e da chiunque l' amava, e conosceva l' alto grado
„ della di lui virtù. Fu collocato il suo cadavero nella
„ sopraddetta Chiesa di S. Silvestro, dov' egli aveva
„ eletta per se e per li suoi eredi la sepoltura, quan-
„ tunque al Guarini (L. 4. 283.) diligente Scrittore
„ delle cose ecclesiastiche di Ferrara, fosse data notizia
„ che giacesse nella Chiesa di S. Salvatore della sua pa-
„ tria.

„ Lasciò viva la moglie, e seco numerosa figlic-
„ lanza, la quale con la protezione della serenissima
„ casa Gonzaga impiegossi sempre in uffizj splendidi, e
„ visse onoratamente anco proseguendo il genio del pa-
„ dre, essendovi stato quel Lorenzo, di cui abbiam fa-
„ vellato di sopra.

LODOVICO MALINO.

„ Molti discepoli ebbe Lorenzo, tanto in Bolo-
„ gna, quanto in Mantova. Il diligentissimo, e non me-
„ no virtuoso P. M. Gio. Pellegrino Orlandi Bologne-
„ se, con tutta stima da me nominato, nel suo Abece-
„ dario pittorico ne fa la numerata di ben ventiquat-
tro

„ tro di varie nazioni (*Orland. Abec. in Lorenzo Gandolfi*) e il Conte Malvasia (P. 2. c. 60.) attesta d' aver trovato, che andassero fino al numero di dugento venti; fra di questi però riuscirono a lui molto cari, e affezionati li Ferraresi, i quali furono Lodovico Malino, o Mazzolino, Ercole Grandi, e li Dossi, de' quali a suo luogo si darà compiuta notizia, dapoi che quì brevemente si sia fatta memoria del primo, come quello, che non sopravvisse al maestro, ne da per se fece scuola veruna.

„ Fu dunque Lodovico Mazzolino, detto da alcuni Malino, uno delli scolari non dispregievoli del Costa, del quale, come di uomo di qualche eccellenza, vien fatta menzione da più d' uno autore; e comecchè l' aite del dipignere in que tempi aveva necessità d' essere ridotta a miglior stato, studiò di raddolcire lo stile, e d' imitare con l' arte più da vicino la natura, ch' é sempre la stessa, *fixa, & mutari nescia*; onde è che le opere di questo artefice si vedono adorne di una grazia, e d' uno spirito, che in pochi altri maestri antecedentemente scorgevasi.

„ Toltosi dalla casa paterna, dove viveva onoratamente e comodamente per essere di schiatta civile, portossi con il genio d' essere pittore a Bologna nella scuola del Costa suo compatriotta. Studiò e s' approfittò in breve tempo, ma fin a tanto che stette sotto la disciplina del maestro, non ardì mutar stile, ne modo di colorire. Separatosi poi per un accidente amoroso, che lo gettò in discordia con i condiscepoli, diedesi ad un più libero e svelto modo d' operare, e per la novità riuscì gradevole e applaudito. Questo dissapore con il compagno provenne dall' aver egli al vivo con tutto lo spirito, comechè amore lo infiammava, colorito il ritratto della sua amata donna, e innocentemente partecipatolo a più d' un ri-

 vale,

„ vale. In questo modo di fare aveva egli una partico-
„ lare eccellenza, talmentechè dal Lomazzo viene ac-
„ compagnato al Palma, al Tintoretto, a Raffaello, a
„ Giorgione, al Durero, e ad altri, che nel ritrarre le
„ loro amate sono stati mirabili.

„ La miglior opera, che facesse su quei principj
„ fu una tavola, la quale è nella Chiesa di S. Fran-
„ cesco di Bologna in una cappella vicina alla porta
„ principale, nella quale espresse la disputa avuta da
„ Gesù Cristo di dodici anni nel tempio con li dotto-
„ ri dell' antica Legge; la qual tavola fu ristorata al-
„ tre volte dal Cesi, ed è marcata col nome pro-
„ prio di chi la fece, leggendovisi MDXXIV. ZENAR LU-
„ DOVICUS MAZZOLINUS FERRARIENSIS, cui egli dopo
„ aggiunse alcuni altri quadretti al disotto.

„ In quella Città non ho notizia, che si vegga in
„ pubblico altra fatica del suo pennello, e ciò avven-
„ ne forse dalla sua breve dimora colà fatta, per esser-
„ si ne' suoi anni ancor freschi ritirato in Ferrara, dove
„ altra opera pubblica non si distingue per sua che una
„ tavola, lontana anco dagli occhi de' risguardanti;
„ nella Chiesa de' monaci Cistercienfi, detti da noi di
„ S. Bartolo, fuori un miglio dalla Città, su la quale
„ colorì, in molte figure, la natività di nostro Signore
„ Gesù Cristo. (*Guarin. libr. 6. c. 400.*) oggidì con-
„ servata nelle stanze Abbaziali, trovandosi nell' archi-
„ vio di detta Badia la spesa fatta per essa come dal
„ Borsetti (*Gym. Ferr. lib. 5.*) si vede.

„ Appresso da' particolari peravventura potrebbe
„ trovarsi alcun' altro testimonio del suo operare; ma
„ per riuscire alli dilettanti la maniera di questo artefi-
„ ce quasi incognita, per la scarsezza dell' opere pub-
„ bliche, non può darsene giusta contezza. Sò bensì, che
„ nella celebre raccolta del fu Roberto Canonici, no-
„ bile Ferrarese (la quale in più luoghi sarà da me in
questo

„ questo libro mentovata) si annoveravano due opere
„ sue di molta estimazione, accennate nel testamento
„ di detto Roberto (c. 34. 40.) che va per le mani
„ de' dilettanti stampato in Ferrara nell' anno 1623.,
„ nel qual testamento si legge l' inventario di quella
„ celebre galleria di pitture, e d' altre cose rarissime
„ di cui ne fece un deplorabile eccidio il fuoco per l'
„ incendio accaduto in quelle stanze l' anno 1638. nel
„ giorno sestodecimo di Marzo, siccome io più diffusa.
„ mente descrissi nella mia Storia Ferrarese (Baruffaldi
„ Storia di Ferrara l. 3. c. 131.)

„ Pervenuto Lodovico all' età di 49. anni lasciò di
„ vivere circa il 1530. e ottenne sepoltura nella Chie-
„ sa antica di S. Spirito di Ferrara, nell' avello de' suoi
„ maggiori, lasciando dopo di se una numerosa serie di
„ figli in tenera età: (*Guarin.* lib. 5. c. 351.)

ERCOLE GRANDI.

„ Dalla Vita di questo pittore, detto anche Erco-
„ le da Ferrara, dovrebbesi apprendere un profittevole
„ insegnamento, di cui tanto, non men nelle scuole del-
„ la pittura, quanto d' ogni altra scienza, ci è di me-
„ stieri. E' questa la gratitudine dovuta alli benefatto-
„ ri, della quale chi è privo, può giustamente appel-
„ larsi colmo d' ogni malizia.

„ Tale non fu già Ercole Grandi nato da Giulio
„ Cesare nell' anno di nostra salute 1491. in Ferrara, di
„ stirpe illustre, che nella persona di Giulio suo figlio
„ fu onorata del Vescovado d' Anglona, Città del Re-
„ gno di Napoli (*Libanor. P.* 1. *c.* 80.) Rimasto egli
„ orfano negli anni più giovenili, e avendo fino dalla
„ sua prima fanciullezza mostrata ardente inclinazione
„ al dipingere, per coltivare in tal guisa il suo nobil
„ genio, s' adagiò sotto la maestrevole disciplina di Lo-

„ renzo Costa suo paesano, e pittore primario in que'
„ tempi, di cui abbiam già parlato; e comecchè egli
„ era dotato di grande spirito, e di non minor talen-
„ to, guari non andò, che apprese oltre il buon gusto
„ del disegno, il buon impasto eziandio del colorito;
„ onde avvenne, che superando nell' arte il maestro,
„ acquistò credito grande anco prima della morte di
„ quello (*Borghini* 340. *Scarani l.* 2. 19. 272.) laon-
„ de era chiamato sovente solo ad intraprendere molti
„ lavori. Ma Ercole, che piuttosto bramava di vivere
„ in mediocre fortuna, ed in credito non trascendente,
„ che mai abbandonare con ingrata baldanza il maestro,
„ non potè mai in verun tempo mostrar tanto di cuore
„ di distaccarsene, tanto compiacevasi di poter recar
„ sollievo alle fatiche del maestro, servendolo ed aju-
„ tandolo come figlio.

„ Prima d' inoltrarmi ad esporre alcuno suo lavoro
„ mi giova quì riportare un testo della Biblioteca Bo-
„ lognese addotto dal Conte Malvasia, per mezzo del
„ quale viene posta in dubbio la cittadinanza Ferrarese
„ di questo nostro Ercole, in occasione di menzionare
„ li due Ercoli da Bologna, intorno a' quali così fu
„ scritto: *Hercules unus & alter, pictores ambo Bononien-
„ ses cives, & in arte admirandi, cum a duriori anti-
„ quitate non parum recesserint, delicata effigiabant cor-
„ pora, non agrestia, durave, veluti Japheto sata, unde
„ Achillinus in Viridario: Il doppio Ercole, e seguon più
„ gentili &c.* (*Felsina pittric. p.* 1. *o.* 33.)

„ E perchè questa asserzione delli due Ercoli non
„ conchiude gran fatto all' esclusione del nostro, sog-
„ giunge: *Videatur Leand. Alb. in descr. Ital. p.* 136. *&
„ an Hercules dictus communiter de Ferraria fuerit unus
„ ex ipsis duobus, nec ne, de qua re valde ambigo &c.*
„ Fattomi quindi a veder ciò, che ne scriva l' Alberti
„ nel luogo citato, scopro un evidentissimo sbaglio, di-
cen-

„ cendo questi, in proposito di far il novero de' dipin„ tori Bolognesi, che *vi fu Ercole, le cui opere veggonsi „ nella cappella de' Carganetti nella Chiesa di S. Pietro „* (Alberti in Bologna.) Dal che ne risulta, che li „ due Ercoli della Biblioteca o sieno Bolognesi amen„ due, o debba intendersi d' un solo, e l' altro sia il „ Ferrarese, se dubitando l' autor di quella, o rimetten„ dosi a ciò, che trovasi detto da fr. Leandro, eviden„ temente si scuopre l' errore dello Scrittore, che volle „ ascriverlo fra li Bolognesi, chiaramente sapendosi che „ quell' Ercole, da cui restò dipinta la cappella Garga„ nelli in S. Pietro, fu Ferrarese, e non Bolognese per „ testimonianza del Borghini, del Vasari, e di chiunque „ ha scritto delle pitture conservate in Bologna. Ma di „ ciò sia detto bastevolmente per conciliare i sovraccen„ nati Scrittori. (*Borghini ibid. Vasar. P. 2. Scanell. c. „ 272. e altri.*)

„ Ercole adunque per dimostrare al Mondo, che „ voleva mettere in pratica, di che tanto palesemente „ vantavasi, si pose con Lorenzo Costa suo maestro che „ se ne compiacque, a dipingere nella cappella Griffo„ ni in S. Petronio la tavola di S. Vincenzio, e sotto „ della medesima, nella base, o peduccio di detto al„ tare, colorì da per se solo molte stupende figurine, „ così ben fatte, e con bella, e buona maniera, che „ per la fatica, e diligenza da esso impiegatevi, meri„ tano maggiore osservazione di quelle, che stanno su „ la tavola esposte. (*Bianco Negri 25. Masini c. 11.*)

„ Avvenne in que' giorni, come altrove dicemmo, „ la tanto sforzata partenza del Costa dalla Città di Bo„ logna a quella di Mantova. Non vi ha dubbio, che „ Ercole era in istato di correr seco la medesima sorte, „ e di già s' era accinto a voler partirsi con esso lui; „ ma il maestro, cui molto caleva della riputazione dei „ Grandi, vedendolo ingolfato, e impegnato in varj

lavori

„ lavori, tutti intraprefi, e neffuno ancora terminato
„ (fecondo l' ufo di tai profeffori) fece grande ofta-
„ colo a quefta rifoluzione. Varj furono i contrafti ma
„ il più valevol mezzo per arreftarlo fu l' impegnarlo
„ a terminare in San Pietro di dipingere la cappella
„ Garganelli, incominciata da Lorenzo, e venne in
„ quefta guifa a fermarlo con l' unico motivo di man-
„ tenere la gloria di chi avevagli infegnata l' arte.

„ Rimafto Ercole in Bologna, e continuato l' ac-
„ cordo con il padrone di quella cappella, il quale con-
„ fifteva in quattro ducati al mefe, le fpefe per lui, e
„ per un fuo garzone, con tutti li colori, che per l'
„ opera facevano di meftieri, acchetoffi a compire la
„ già intraprefa fatica, iftoriando quel luogo con gli
„ avvenimenti della paffione del Redentore (*Scannelli*
„ 272.) Per l'eccellenza, con cui egli ne riufcì, co-
„ mech' era dotato di gran fpirito, di fodo fondamento,
„ e di capricciofo fapere, meriterebbero tutte le cofe
„ colà efpreffe d' effere diftintamenenre efpofte; ma quefta
„ è già ftata fatica di Giorgio Vafari p. 2. da cui fu
„ dato efattiffimo conto di tutta quella fatica, efponen-
„ do il tumulto de' Giudei concorfi allo fpettacolo del-
„ la Crocififfione, e in effi una diverfità di tefte così
„ bene efpreffe, che generano ftupore, vedendofi in
„ quelle, oltre la varia idea, i varj effetti di dolore, e
„ di compaffione, ed in altri di allegrezza, e di piaci-
„ mento, cercando fempre d' imitare la verità, *talchè*
„ *il dipinto non è men che il vero*.

„ In un' altra parte della cappella colorì il felice
„ tranfito di Maria Vergine al cielo, circondata dagli
„ Apoftoli in belliffime attitudini difpofti, e efprimenti
„ nel volto la doglia interna, dipingendovi fei perfone
„ ritratte al naturale, tanto vive, e parlanti, che ben
„ diè a vedere aver egli un finiffimo intelletto, e affa-
„ ticarfi volentieri a fine di perfezionare i lavori.

Nella

„ Nella medesima opera si compiacque di unire il „ proprio ritratto insieme con quello di Domenico Gar- „ ganelli padrone della cappella, il quale per l' amore „ che portava ad Ercole, che gli aveva ridotto presso „ al fine sì bell' opera, meglio eziandio che non avreb- „ be fatto il Costa, donogli il premio di mille lire Bo- „ lognesi.

„ Ma chi avria mai creduto, che fatiche sì belle, „ e di tanto studio dovessero soggiacere all' invidiosa li- „ ma del tempo. Dopo molt' anni finalmente non vi ri- „ masero che pochi *Laceri avanzi delle cose belle* (*Men- „ zin. Eleg.* 2.)

„ E se non che la pietà virtuosa del Marchese Se- „ natore Tanari, cui spiaceva lo smarrimento di sì bell' „ opere, fece segare que' muri, e li trasportò nel suo „ palagio di Galiera, più memoria alcuna di loro non „ rimarrebbe. (*Superbi c.* 122.)

„ Dicesi, che da Ercole si impiegasse in quest' ope- „ re non minor tempo di dodici anni; sette in condur- „ le a fresco, e cinque in ritoccarle a secco. Ben è pe- „ rò vero, che non volendosi egli lasciar fuggire l' oc- „ casione di guadagnar riputazione e denaro altrove, „ nello stesso tempo prendevasi libertà di fare altre „ operazioni in altri luoghi; e particolarmente sappia- „ mo, che dipinse all' altar maggiore di S. Giovanni in „ monte, sotto al tabernacolo nella parte decretana, al- „ cune piccole figure della misura d' un palmo; le qua- „ li dimostrano la passione del Redentore, d' invenzio- „ ne copiosa, capricciosa, e bella, così che per l' esti- „ mazione, in cui sono tenute, sono state dalli profes- „ sori intagliate a bulino in rame; e ora sono traspor- „ tate nella sagrestia.

„ Si fece lecito inoltre di passare per qualche me- „ se ad altre Città, dove era chiamato. In Cesena in- „ gegnosamente colorì, nella Chiesa di S. Agostino al-

la

„ la cappella di S. Sebaſtiano, alcune ſtorie con figure
„ ſpiritoſe, e belle a maggior ſegno. Portoſſi eziandio
„ a Ravenna, dove per la Chieſa vecchia di Porto fuo-
„ ri della Città, fece una tavola con ſopra la Beata
„ Vergine in trono, S. Agoſtino, e il B. Pietro Oneſti,
„ primo Priore, Padre e Fondatore degli antichi Cano-
„ nici Portuenſi, dalla cui effigie ſi può chiaramente
„ ſcorgere qual foſſe l' abito di detti Canonici. Fu que-
„ ſta tavola poi traſportata nella Chieſa nuova di S.
„ Maria in Porto nel presbiterio a mano ſiniſtra, dove
„ pur oggi ſi vede. (*Fabri Ravenna ricercata c.* 138.)

„ Piacqueli di rivedere la ſua patria più volte, do-
„ ve finalmente giunſe a prender in moglie la Lorenza
„ Manardi, da lui poi condotta a Bologna. Con l' oc-
„ caſione di queſti ſuoi varj viaggi a Ferrara gli collo-
„ carono in mano diverſe commiſſioni, e fece varie
„ opere, le quali per la loro bellezza furono in mag-
„ gior parte levate, e traſportate a Roma nella devolu-
„ zione di queſto Stato al governo di Santa Chieſa ac-
„ caduta l' anno 1598. Tal ventura sortì la tavola già
„ eſpoſta in queſta Chieſa di S. Domenico, rappreſen-
„ tante Gesù Criſto morto in braccio alla Madre con le
„ Marie e S. Giovanni; una copia della quale ora è ne'
„ chioſtri del detto convento (*Guarin. c.* 89.) rima-
„ nendo diſtrutta un altra ſua opera colorita ſu l' muro
„ in detta Chieſa all' altare di Maria Vergine di Lore-
„ to, da cui moſtravaſi Criſto riſorto liberare li Santi
„ Padri dal Limbo.

„ Della ſteſſa maniera evvi una tavola aſſai mag-
„ giore nel Collegio de' PP. della Compagnia di Gesù,
„ la quale da prima era in Chieſa, con ſopra colorito
„ Criſto depoſto di croce, S. Maria Maddalena, S. Ca-
„ terina martire e altri Santi tutti riſerbati, con qual-
„ che privilegio, dalle ruine del tempo.

„ Ma poco ſarebbe, ſe ſolamente in luoghi pubbli-
ci,

„ ci, e facili da visitarsi, si trovassero le opere d' Er-
„ cole. Vanno anche intorno per le gallerie de' Princi-
„ pi, ed hassene la stima eguale al loro merito. Così
„ sappiamo, che il Serenissimo di Modena conserva
„ nel suo palagio di Sassuolo alcune storie Romane da
„ Ercole così bene rappresentate, che muovono mera-
„ viglia. Tutte codeste opere non pur tanto gl' impe-
„ dirono, che ritornando a Bologna non andasse per-
„ fezionando il suo lavoro nella già esposta cappella
„ de' Garganelli in San Pietro. L' opera poteva dirsi
„ compiuta, per quello che appartiene all' averla di-
„ pinta, ma restava ancora in qualche luogo quel non
„ so che, di cui va in traccia chiunque vuol perfezio-
„ nare a puntino alcuna impresa. Ritoccare, aggiunger
„ lume, accordare, contornare, e tante altre cose, di
„ cui non ben anco era pago, facevano, che di gior-
„ no in giorno egli si trovasse su l'opera. Non occor-
„ re perciò mettere in dubbio, se la curiosità di ve-
„ der ricoperti que' muri stimolasse alcuno ad ispiarne
„ l' esito, e movesse l' invidia degli emoli, di cui que-
„ sto non meno che altri più nobili studj non vanno
„ immuni. Aggiungasi, che Ercole di sua natura ama-
„ va la ritiratezza, e la solitudine, schifando d' esser
„ veduto a lavorare, seppur era possibile, fino dall'
„ aria stessa; dapoichè non aveva più il Costa suo mae-
„ stro, di cui unicamente fidavasi. Finita un dì la
„ giornata, abbandonando l'opera, uscì di Chiesa, cre-
„ dendo di lasciarla vota di gente; ma non fu così,
„ imperocchè di già occultamente v' erano stati intro-
„ dotti professori di pittura. Questi dopo uscito il
„ Grandi, non avendo alcuno, che contrastasse al loro
„ disegno, diedero effetto alla loro abominevole inten-
„ zione, rubando tutti li cartoni, e disegni migliori, di
„ cui Ercole aveva carica l' armatura; tanto spiaceva
„ loro l' avanzamento, e la stima, ch' era per accre-

„ scerſi queſto inſigne artefice con il viſitare sì ſpeſſo ,
„ e ricercare quell' opera. Sdegnatoſi ragionevolmente
„ di queſto vituperevole affronto il Grandi, comecchè
„ era d' animo pacato, e tranquillo, non volle già in
„ conto veruno prenderſi vendetta contro degli offenſo-
„ ri, de' quali ben preſtamente venne in chiarezza. Fa-
„ ceva egli più conto del grado di ſtima, in cui era
„ ſalito, che di qualſivoglia calunnia , o inſidia ordita-
„ gli dagli emuli ; e perciò nel giorno dopo, data l'
„ ultima mano, e fatta l' ultima ricerca ſul lavoro ,
„ conſegnollo a chi glielo aveva comandato, riceven-
„ done la ſtabilita ricompenſa. Dipoi avviſatane la ſua
„ famiglia, improvviſamente con eſſa levoſſi da Bologna
„ per togliere ogni occaſione agli invidioſi di morderlo
„ almeno ſugli occhi ſuoi, non potendoſi prometterē
„ di ſempre tranquillamente ſoffrire l' altrui livore, che
„ ſi deve, per quanto ſi può sfuggire, non per cagio-
„ ne del danno, ma per la continua moleſtia, che ap-
„ porta, onde Catone ci laſciò ſcritto: *Invidiam nimio*
„ *cultu vitare memento; Quæ non lædit, tamen hanc ſuf-*
„ *ferre moleſtum eſt: (de Præceptis vitæ communis libr.*
„ 2. *n.* 14.) Portandoſi per tanto a Ferrara con la fa-
„ miglia, e ſeco conducendo il Duca Tagliapietra, ſcul-
„ tore molto nominato, che poi lavorò molte coſe per
„ gli Principi Eſtenſi (*Vaſari ibid.*) non gli mancò,
„ dove impiegare il ſuo ingegno, dipingendo, e renden-
„ doſi immortale nella memoria degli uomini. Fin tan-
„ to che, dopo aver condotta la vita ſenza alcuna ſor-
„ ta di malattia, aſſalito improvviſamente dalla goccio-
„ la, cagionatagli dal ſoverchio bere, fu involato dal
„ numero de' mortali l' anno dell' umana ſalute 1531.
„ quaranteſimo dell' età ſua, poco dopo la morte del
„ ſuo maeſtro; quantunque altri autori lo voglino mor-
„ to, non ſo con qual fondamento, molti anni prima.
„ (*Orlandi Abec.* 144. *Guarin.* 127.) Ma dall' epitaf-

fio,

„ fio, ch' era collocato al di lui monumento nella
„ Chiesa di S. Domenico, dov' egli ottenne con uni-
„ versale spiacimento d' esser sepolto. chiaramente si
„ scopre, quanto ho di sopra accennato, essendo que-
„ ste le precise parole:

„ *Sepulcrum egregii viri Herculis Grandi pictoris de*
„ *Ferraria, qui obiit de mense Julio quadragenarius anno*
„ MCCCCCXXXI. *cujus anima requiescat in pace. Lauren-*
„ *tia Manarda uxor fidelissima, & Julius filius obse-*
„ *quentiss. cum lacrimis PP. CC. eodem anno.*

Herculis heu quantum doluerunt morte colores.

En tibi pro rubro pallor in ore jacet.

NOTA. *Il P. Orlandi lo ha registrato sotto il nome d' Ercole da Ferrara, e pone la sua morte nel* 1480. *con un errore di* 51. *anni.*

„ Non abbiamo memoria d' altro suo discepolo, o
„ vogliam dire creato [*Vasari ibid. Malvasia P.* 2. 145.]
„ che di Guido Bolognese, rapportato da varj Scrittori
„ sul quale muove gran controversia il Malvasia contro
„ l' asserzione del Vasari, la di cui questione non ca-
„ dendo a frutto del mio scrivere, lascio indecisa.

„ Rapporterò quì solo per ultimo un sonetto del
„ nostro antico poeta Antonio Tebaldo, son. 91. fatto
„ in occasione, che Ercole colorì in carta il ritratto
„ della di lui amatissima donna, quasi vituperandone l'
„ ardimento d' averla dipinta su d' una fragil carta.

Qual fu il pittor sì temerario, e stolto,
Che ritrar volle la tua forma in carte?
Che Zeusi, e Apel, che intefer sì ben l'arte,
E che hanno il pregio a tutti gli altri tolto,
Immitar non saprian del tuo bel volto
Co 'l suo disegno pur la minor parte:
Nè si confideria di nuovo farte
Essa Natura, benchè possa molto.
Sicchè non dar fatica alla pittura:
Se sei un sol, non ti fare una stella.
Non ha in carta il suo onor la tua figura.
Solo il cuor mio in farla com' è bella;
Che se di fuor potesse per ventura
Mostrarla; udresti ognun gridar: l'è quella.

„ Da questo principio dell' Opera del Baruffaldi si
„ vede, quanto sia desiderabile, che il Sig. Canonico
„ Scalabrini la prosegua, e la dia alla luce. Si racco-
„ glie ancora, quanto sieno obbligate le belle arti, e
„ i professori di quelle al Vasari, che ci ha conservate
„ tante belle memorie anche nelle vite di coloro, che
„ ha scritte più alla sfuggita, e più scarsamente, ben-
„ chè essendo forestieri non aveva di essi, nè delle lo-
„ ro opere molta cognizione; onde è stato tassato, quan-
„ tunque a torto, d'invidioso, vedendosi poi, che chi
„ ha scritto dopo di lui, ha ricavato da lui la mag-
„ gior parte delle notizie, e le più distinte, e minute.



GIO. ANT. LICINIO DA POR-
DENONE PITTORE.

Tom. IV. c. 45.

3.

V I T A
DI GIO. ANTONIO LICINIO[1]
DA PORDENONE
E D' ALTRI PITTORI DEL FRIULI.

PAre, ſiccome ſi è altra volta a queſto propoſito ragionato, che la natura benigna madre di tutti, faccia alcuna fiata dono di coſe rariſſime ad alcuni luoghi, che non ebbero mai di cotali coſe alcuna conoſcenza, e ch' ella faccia anco talora naſcere in un paeſe di maniera gli uomini inclinati al diſegno, ed alla pittura, che ſenz' altri maeſtri, ſolo imitando le coſe vive, naturali, divengono eccellentiſſimi; e addiviene ancora bene ſpeſſo, che cominciando un ſolo, molti ſi mettono a far a concorrenza di quello, e tanto ſi affaticano, ſenza veder Roma, Fiorenza, o altri luoghi pieni di notabili pitture, per emulazione l' un dell' altro, che

[1] *Si dice, come riferiſce il Ridolſi part. 1. a c. 96. delle Vite de' pittori Veneti, che Gio. Antonio foſſe di caſa Sacchienſe, benchè ſi chiamaſſe Licinio, e talora Cuticello. Ma quando fu fatto cavaliere dall' Imperatore abbandonando ogni nome di famiglia ſi chiamò Regillo, ma comunemente è conoſciuto ſotto il nome da Pordenone caſtello del Friuli; nel quale nacque. Il Padre del Richardſon, come egli dice tom. 3. c. 86 aveva il diſegno di queſto ritratto di mano del Pordenone medeſimo, e vi era ſcritto ſotto il ſuo nome di vecchio carattere. Queſto autore dice ancora, che un ritratto in pittura era nella galleria del Granduca fatto da ſe ſteſſo, e uno preſſo il Duca d' Orleans.*

Gio. Antonio Licinio fu detto Sacchienſe, perchè era della famiglia Sacchi. V. il Vaſari dove dice, che in Cremona era chiamato Gio. Antonio Sacchi.

che si veggiono da loro uscir opere maravigliose. Le quali cose si veggiono essere avvenute nel Friuli particolarmente, dove sono stati a' tempi nostri, (il che non si era veduto in que' paesi per molti secoli) infiniti pittori eccellenti, mediante un così fatto principio. Lavorando in Vinezia, come si è detto, Gio. Bellino, ed insegnando l' arte a molti, furono suoi discepoli, ed emuli fra loro, Pellegrino da Udine, che fu poi chiamato, come si dirà, da San Daniello, e Giovanni Martini da Udine. Per ragionar dunque primieramente di Giovanni, costui imitò sempre la maniera del Bellini, la quale era crudetta, tagliente, e secca tanto, che non potè mai addolcirla, nè far morbida, per pulito, e diligente che fusse. E ciò potè avvenire, perchè andava dietro a certi riflessi, barlumi, ed ombre, che dividendo in sul mezzo de' rilievi, venivano a terminare l' ombre coi lumi a un tratto in modo, che il colorito di tutte l' opere sue fu sempre crudo, e spiacevole, sebbene si affaticò per imitar con lo studio, e con l' arte la natura. Sono di mano di costui molte opere nel Friuli in più luoghi, e particolarmente nella Città d' Udine, dove nel Duomo è in una tavola lavorata a olio un S. Marco, che siede con molte figure attorno, e questa è tenuta, di quante mai ne fece la migliore. Un' altra n' è nella Chiesa de' frati di San Pier martire, all' altare di Sant' Orsola, nella quale è la detta Santa in piedi, con alcune delle sue vergini intorno, fatte con bella grazia, ed arie di volti. Costui, oltre all' essere stato ragionevole dipintore, fu dotato dalla Natura di bellezza, e grazia di volto, e d' ottimi costumi; e che è da stimare assai, di sì fatta prudenza, e governo, che lasciò dopo la sua morte erede di molte facultà la sua donna, per non avere figliuoli maschi; la quale essendo non meno prudente, secondo che ho inteso, che bella donna, seppe in modo vivere dopo la morte del marito, che

Gio. Bellini maestro in Venezia di pitture.

Quadro nel duomo di Udine stimato il migliore, che facesse.

che maritò due sue bellissime figliuole nelle più ricche, e nobili case di Udine.

Pellegrino da San Daniello, il quale, come si è detto, fu concorrente di Giovanni, e fu di maggior eccellenza nella pittura; ebbe nome al battesimo Martino. Ma facendo giudizio Gio. Bellino, che dovesse riuscir quello, che poi fu, nell' arte veramente raro, gli cambiò il nome di Martino in Pellegrino; e come gli fu mutato il nome, così gli fu dal caso quasi assegnata altra patria, perchè stando volentieri a S. Daniello Castello lontano da Udine dieci miglia, ed avendo in quello preso moglie, e dimorandovi il più del tempo, fu non Martino da Udine, ma Pellegrino da S. Daniello poi sempre chiamato. Fece costui in Udine molte pitture, delle quali ancora si veggiono i portelli dell' organo vecchio, nelle facce de' quali, dalla banda di fuori, è finto uno sfondato d' un arco in prospettiva, dentro al quale è San Pietro, che siede fra una moltitudine di figure, e porge un pastorale a S. Ermacora Vescovo. Fece parimente nel di dentro di detti sportelli, in alcuni sfondati, i quattro Dottori della Chiesa in atto di studiare. Nella Cappella di S. Giuseppe fece una tavola a olio disegnata, e colorita con molta diligenza, dentro la quale è, nel mezzo, detto S. Giuseppe in piedi con bell' attitudine, e posar grave, e appresso a lui il nostro Signore piccol fanciullo, ed a basso S. Gio. Batista in abito di pastorello, ed intentissimo nel suo Signore. E perchè questa tavola è molto lodata, si può credere quello, che si dice, cioè, ch' egli la facesse a concorrenza del detto Giovanni, e che vi mettesse ogni studio per farla, come fu, più bella, che quella, ch' esso Giovanni fece del San Marco, come si è detto di sopra. Fece anco Pellegrino in Udine in casa di Mess. Pre Giovanni, agente degl' illustri Signori della Torre, una Giuditta dal mezzo in

A Pellegrino da s. Daniello fu mutato il nome dal Bellini.

Varie sue opere in Udine.

su

su in un quadro, con la testa d' Oloferne in una mano che è cosa bellissima. Vedesi di mano del medesimo, nella terra di Civitale, lontano da Udine otto miglia, nella Chiesa di S. Maria, sopra l' altare maggiore, una tavola grande a olio, compartita in più quadri, dove sono alcune teste di Vergini, ed altre figure con molta bell' aria. E nel suo castello di San Daniello dipinse a S. Antonio, in una cappella a fresco, istorie della passione di Gesù Cristo molto eccellentemente, onde meritò, che gli fusse pagata quell' opera più di mille scudi. (1) Fu costui per le sue virtù molto amato dai Duchi di Ferrara, ed oltre agli altri favori, e molti doni, ebbe per lor mezzo due canonicati nel Duomo d' Udine per alcuni suoi parenti. Fra gli allievi di costui, che furono molti, e de' quali si servì pure assai, ristorandogli largamente; fu assai valente uno di nazione Greco, ch' ebbe bellissima maniera, e fu molto imitatore di Pellegrino. Ma sarebbe stato a costui superiore Luca Monverde da Udine, (2) che fu molto amato da Pellegrino, se non fosse stato levato dal Mondo troppo presto, e giovanetto affatto. Pure rimase di sua mano una tavola a olio, che fu la prima, e l' ultima, sopra l' altare maggiore di S. Maria delle Grazie in Udine; dentro la quale in uno sfondato in prospettiva siede in alto una nostra Donna col figliuolo in collo, la quale fece dolcemente sfuggire; e nel piano da basso sono due figure per parte, tanto belle, che ne dimostrano, che se più lungamente fusse vivuto, sarebbe stato eccellentissimo. Fu discepolo del medesimo Pellegrino, Bastianello Florigorio, il qual fece in Udine sopra l' altar maggiore

Fu amato dai Duchi di Ferrara.

Fra gli allievi di Pellegrino un Greco molto l' imitò.

Unica tavola del Monverde.

Bastianello altresì discepolo di Pellegrino.

(1) *Da questo si vede, che non sussiste generalmente quel che dice il Cav. Ridolfi nella Vita del Pordenone medesimo a c. 113. cioè che in quei tempi non erano in uso i prezzi esorbitanti delle pitture.*

(2) *Questo Luca è riportato nell' Abecedario pittorico, ma con uno sbaglio veramente da ridere, è fatto scolare di Daniello da S. Pellegrino, invece di Pellegrino da S. Daniello.*

giore di S. Giorgio, in una tavola, una nostra Donna in aria con infinito numero di putti, che in varj gesti la circondano, adorando il figliuolo, ch' ella tiene in braccio sotto un paese molto ben fatto. Vi è anco un S. Giovanni molto bello, e S. Giorgio armato sopra un cavallo, che scortando in attitudine fiera, ammazza con la lancia il serpente, mentre la donzella, che è là da canto, pare che ringrazj Dio, e la gloriosa Vergine del soccorso mandatogli. Nella testa del S. Giorgio dicono, che Bastianello ritrasse se medesimo. Dipinse anco a fresco nel refettorio de' frati di S. Pier martire due quadri; in uno è Cristo, ch' essendo in Emaus a tavola con i due discepoli, parte con la benedizione il pane. Nell' altro è la morte di S. Pier martire. Fece il medesimo sopra un canto del palazzo di Messer Marguando eccellente dottore, in un nicchio a fresco, un ignudo in iscorto, per un S. Giovanni, che è tenuto buona pittura. Finalmente costui per certe quistioni fu forzato, per vivere in pace, partirsi di Udine, e come fuoruscito starsi in Civitale. Ebbe Bastiano la maniera cruda, e tagliente, perchè si dilettò assai di ritrarre rilievi, e cose naturali a lume di candela. Fu assai bello inventore, e si dilettò molto di fare ritratti di naturale, belli in vero, e molto simili. Ed in Udine fra gli altri fece quello di Messer Raffaelle Belgrado, e quello del padre di Messer Gio. Batista Grassi pittore, (1) ed architettore (2) eccellente; dalla cortesia, ed amorevolezza del quale

Ritrasse se medesimo nella testa di S. Giorgio.

Dipinse crudo e perchè.

Gio. Batista Grassi pittore, e architetto eccellente.

[1] *Gio. Batista Grassi, o Grasso come lo chiama il Ridolfi parte 1. a cart. 116. si crede dal P. Orlandi scolare del Pordenone, ma il detto Ridolfi non ne dice niente, solamente numera molte sue Opere.*

[2] *Protestandosi qui il Vasari d' aver avute da Gio. Batista Grassi le notizie degli artefici, che fiorirono nel Friuli, le quali ha riportate fedelmente nella sua storia, come ha fatto d' altre da altri ricevute, e verso i quali ha usata la stessa gratitudine di professarne loro la sua obbligazione, si vede, che se più ne avesse avute, più ne avrebbe inserite onde di esso a torto si lagnano i forestieri, come ho mostrato anche altrove con altre ragioni.*

avemo avuto molti particolari avvisi delle cose, che scriviamo del Friuli. Visse Bastianello circa anni quaranta. Fu ancora discepolo di Pellegrino Francesco Floriani da Udine, che vive, ed è buonissimo pittore, e architetto, siccome è anco Antonio Floriani (1) suo fratello più giovane, il quale per le sue rare qualità in questa professione, serve oggi la Cesarea Maestà di Massimiliano Imperadore; delle pitture del qual Francesco Floriani si videro alcune, due anni sono, nelle mani del detto Imperadore, allora Re, cioè una Giuditta, (2) che ha tagliato il capo a Oloferne, fatta con mirabile giudizio e diligenza. Ed appresso del detto è di mano del medesimo un libro disegnato di penna, pieno di belle invenzioni, di fabbriche, teatri, archi, portici, ponti, palazzi, ed altre molte cose d' architettura utili, e bellissime. Gensio Liberale fu anch' egli discepolo di Pellegrino; e fra l' altre cose imitò nelle sue pitture ogni sorta di pesci eccellentemente. Costui è oggi al servizio di Ferdinando Arciduca d' Austria in bonissimo grado, e meritamente, per essere ottimo pittore.

Francesco, e Antonio Floriani pittori, e architetti.

Genzio Liberale discepolo di Pellegrino dipinse i pesci a maraviglia.

Ma fra i più chiari, e famosi pittori del paese del Friuli, il più raro, e celebre è stato ai giorni nostri, per avere passato di gran lunga i sopraddetti nell' invenzione delle storie, nel disegno, nella bravura, nella pratica de' colori, nel lavoro a fresco, nella velocità, nel rilievo grande, e in ogni altra cosa delle nostre arti,

Gio.

[1] *Di questo Antonio non fa memoria il Ridolfi, onde sempre più si vede, che il Vasari non ha tralasciati i pittori forestieri per invidia: e di Gensio Liberale nominato dal Vasari pochi versi qui sotto, il Ridolfi ne dice meno tralasciando, che fosse al servizio dell' Arciduca. Vedi lo stesso Ridolfi a c. 115.*

(2) *Un' Opera simile a questa qui rammentata del Floriano fecero altri professori, de' quali ho parlato nelle note a c. 195. del tomo 2. e nelle Giunte. Ma è ben gran disgrazia, che nessuna di esse sia venuta alla luce, anzi se ne sieno smarriti fino gli originali, e specialmente è stata perdita deplorabile quella dell' Opera dell' Ammannato, che sarà stata senza fallo stupenda.*

Gio. Antonio Licinio, da altri chiamato Cuticello. Costui nacque in Pordenone, castello del Friuli, lontano da Udine 25. miglia; e perchè fu dotato dalla Natura di bell' ingegno, ed inclinato alla pittura, si diede senz' altro maestro a studiare le cose naturali, imitando il fare di Giorgione da Castelfranco, per essergli piaciuta assai quella maniera, da lui veduta molte volte in Venezia. Avendo dunque costui apparato i principj dell' arte, fu forzato, per campare la vita da una mortalità venuta nella sua patria, cansarsi; e così trattenendosi molti mesi in contado, lavorò per molti contadini diverse opere in fresco, facendo a spese loro esperimento del colorire sopra la calcina. Onde avvenne, perchè il più sicuro, e miglior modo d' imparare è nella pratica, e nel far assai, che si fece in quella sorta di lavoro pratico, e giudizioso, e imparò a fare, che i colori quando si lavorano molli; per amor del bianco, che secca la calcina, e rischiara tanto, che guasta ogni dolcezza; facessero quell' effetto, ch' altri vuole. E così conosciuta la natura de' colori, e imparato con lunga pratica lavorar benissimo in fresco, si ritornò a Udine, dove nel convento di S. Pier martire fece all' altare della Nunziata una tavola a olio, dentrovi la nostra Donna, quando è salutata dall' Angelo Gabriello: e nell' aria fece un Dio Padre, che circondato da molti putti, manda lo Spirito Santo. Quest' opera, che è lavorata con disegno, grazia, vivezza, e rilievo, è dagli artefici intendenti tenuta la miglior opera, che mai facesse costui. Nel Duomo della detta Città fece pur' a olio nel pergamo (1) dell' organo, sotto i portelli gia dipinti da Pellegrino, una storia di S. Ermacora, e Fortunato piena di leggiadria, e disegno. Nella Città medesima, per farsi amici i Signori Tinghi, dipinse a fresco la facciata del palazzo loro; nella qual' opera, per farsi conoscere,

Cuticello detto il Pordenone pittore miglior de' suddetti.

Studia sulla maniera di Giorgione.

Nunziata da lui dipinta a olio la più bell' opera, che facesse.

Facciata dipinta per i Tinghi a fresco.

(1) *Cioè nel parapetto.*

ſcere, e moſtrare, quanto valeſſe nell' invenzioni d'architettura, e nel lavorar a freſco, fece alcuni ſpartimenti, e ordini di varj ornamenti pieni di figure in nicchie; e in tre vani grandi, poſti in mezzo di quello, fece ſtorie di figure colorite, cioè due ſtretti, e alti dalle bande, e uno di forma quadra nel mezzo; e in queſto fece una colonna Corintia, poſata col ſuo baſamento in mare; alla deſtra della quale è una Sirena, che tiene in piedi ritta la colonna; e alla ſiniſtra Nettunno ignudo, che la regge dall' altra parte. E ſopra il capitello di detta colonna è un cappello da Cardinale, impreſa, per quanto ſi dice, di Pompeo Colonna, ch'era amiciſſimo dei Signori di quel palazzo. Negli altri due quadri ſono i giganti fulminati da Giove, con alcuni corpi morti in terra, molto ben fatti, e in iſcorti belliſſimi. Dall' altra parte è un cielo pieno di Dei, e in terra due giganti, che con baſtoni in mano ſtanno in atto di ferir Diana, la quale con atto vivace, e fiero difendendoſi, con una face acceſa moſtra di voler' accender le braccia a un di loro. In Spelimbergo, caſtel groſſo ſopra Udine quindici miglia, è dipinto nella Chieſa grande di mano del medeſimo il pulpito dell' organo e i portelli, cioè nella facciata dinanzi, in uno l' Aſſunta di noſtra Donna, e nel di dentro S. Piero, e San Paolo innanzi a Nerone, guardanti Simon mago in aria. Nell' altro è la converſione di S. Paolo, e nel pulpito la natività di Criſto. Per queſt' opera, che è belliſſima, e molt' altre, venuto il Pordenone in credito, e fama, fu condotto a Vicenza, d' onde, poichè v' ebbe lavorate alcune coſe, ſe n' andò a Mantova, dove a M. Paris, Gentiluomo di quella Città, colorì a freſco una facciata di muro con grazia maravaglioſa. E fra l' altre belle invenzioni, che ſono in queſt' opera, è molto lodevole a ſommo, ſotto la cornice, un fregio di letteree antiche alte un braccio, e mezzo; fra le quali è un numero di fan-

Pittura allu-dente all'impreſa del Cardinal Pompeo Colonna.

Lavorò in Mantova con molta lode.

fanciulli, che passano fra esse in varie attitudini, e tutti bellissimi. Finita quest' opera con suo molto onore, ritornò a Vicenza, e quivi, oltre molti altri lavori, dipinse in S. Maria di Campagna tutta la tribuna, sebbene una parte ne rimase imperfetta per la sua partita, che fu poi con diligenza finita da maestro Bernardo da Vercelli. (1) Fece in detta Chiesa due cappelle a fresco, in una storie di S. Caterina, e nell' altra la natività di Cristo, e l' adorazione de' Magi, ambedue lodatissime. Dipinse poi nel bellissimo giardino di M. Barnaba dal Pozzo, dottore, alcuni quadri di poesia: e nella detta Chiesa di Campagna la tavola di S. Agostino entrando in Chiesa a man sinistra. Le quali tutte bellissime opere furono cagione, che i Gentiluomini di quella Città gli facessero in essa pigliar donna, e l' avessero sempre in somma venerazione. Andando poi a Venezia, dove aveva prima fatto alcun' opere, fece in San Geremia, sul canal grande, una facciata: nella Madonna dell' Orto (2) una tavola a olio, con molte figure; ma particolarmente in S. Gio. Batista si sforzò di mostrare, quanto valesse. Fece anco in sul detto canal grande, nella facciata della casa di Martin d' Anna, molte storie a fresco, e in particolare un Curzio a cavallo in iscorto, che pare tutto tondo, e di rilievo: siccome è anco un Mercurio, che vola in aria per ogni lato; oltre a molt' altre cose tutte ingegnose; la qual' opera piacque sopra modo a tutta la Città di Venezia e fu perciò Pordenone più lodato, che altro uomo, che mai in quella Città avesse insino allora lavorato. Ma fra l' altre cose, che fecero a costui mettere incredibile

Varie opere felicemente condotte in Vicenza.

Curzio, e Mercurio che sembrano di rilievo.

[1] *Di questo Bernardo non trovo fatta memoria nè nell' Abecedario, nè presso il Ridolfi.*

[2] *Le figure, che sono nella tavola della Madonna dell' Orto di Venezia, e che qui non esprime il Vasari, sono s. Gio: Batista, s. Agostino, e s. Francesco, e in posto alto, ed eminente s. Lorenzo Giustiniano.*

dibile ſtudio in tutte le ſue opere, fu la concorrenza dell' eccellentiſſimo Tiziano; perchè mettendoſi a gareggiare ſeco, ſi prometteva, mediante un continuo ſtudio, e fiero modo di lavorare a freſco con preſtezza, levargli di mano quella grandezza, che Tiziano con tante belle opere ſi avea acquiſtato, aggiugendo alle coſe dell' arte anco modi ſtraordinarj, mediante l' eſſer affabile, e corteſe, e praticar continuamente a bella poſta con uomini grandi: e col ſuo eſſere univerſale, e mettere mano in ogni coſa. E di vero queſta concorrenza gli fu di giovamento, perchè ella gli fece mettere in tutte l' opere quel maggiore ſtudio, e diligenza, che potette, onde riuſcirono degne d' eterna lode. Per queſte cagioni adunque gli fu da' ſopraſtanti di S. Rocco data a dipignere in freſco la cappella di quella Chieſa, con tutta la tribuna, perchè meſſovi mano, (1) fece in queſt' opera un Dio Padre nella tribuna, e un' infinità di fanciulli, che da eſſo ſi partono con belle, e variate attitudini. Nel fregio della detta tribuna fece otto figure del Teſtamento vecchio, e negli angoli i quattro Evangeliſti; e ſopra l' altar maggiore la trasfigurazione di Criſto; e ne' due mezzi tondi dalle bande ſono i quattro Dottori della Chieſa. Di mano del medeſimo ſono a mezza la Chieſa due quadri grandi, in uno è Criſto, che riſana un' infinità d' infermi, (2) molto ben fatti, e nell' altra è un San Criſtoforo, che ha Gesù Criſto ſopra le ſpalle. Nel tabernacolo di legno di detta Chieſa, dove

Fu concorrente di Tiziano.

Cappella di s. Rocco pipinta a freſco.

ſi

(1) *Queſta pittura vaſta, ed eccellente era a freſco, e fu preteſo d' accomodarla, cioè di guaſtarla, e fu ritocca tutta a olio; e poi avendo nuovamente patito quel più, come doveva neceſſariamente ſeguire fu un' altra volta ritoccata; onde il pio lettore ſi può immaginare, come ſia ridotta.*

(2) *Il Criſto, che riſana gli infermi, non è del Pordenone, ma del Tintoretto, come bene oſſerva il Ridolfi; onde anche da queſto ſi può argomentare, quanto ſia eccellente queſta pittura, eſſendo attribuita a così gran maeſtro.*

ſi conſervano l' argenterie, fece un S. Martino a cavallo con molti poveri, che porgono voti ſotto una proſpettiva. Queſt' opera, che fu lodatiſſima, e gli acquiſtò onore, e utile, fu cagione, che M. Jacopo Soranzo, fattoſi amico, e dimeſtico ſuo, gli fece allogare, a concorrenza di Tiziano, la Sala de' Pregai, nella quale fece molti quadri di figure, che ſcortano al di ſotto in ſu, che ſono belliſſime; e ſimilmente un fregio di moſtri marini, lavorati a olio intorno a detta ſala; le quali coſe lo renderono tanto caro a quel Senato, che mentre viſſe ebbe ſempre da loro onorata provviſione. E perchè gareggiando cercò ſempre di far opere in luoghi, dove aveſſe lavorato Tiziano, fece in S. Giovanni di Rialto un S. Giovanni elemoſinario, che a' poveri dona danari; e a un altare poſe un quadro di S. Baſtiano, e S. Rocco, ed altri Santi, che fu coſa bella, ma non però eguale all' opera di Tiziano; ſebbene molti più per malignità, che per dire il vero, lodarono quella di Gio. Antonio. Fece il medeſimo nel Chioſtro di S. Stefano molte ſtorie in freſco del Teſtamento vecchio, ed una del nuovo, tramezzate da diverſe virtù, nelle quali moſtrò ſcorti terribili di figure; del qual modo di fare ſi dilettò ſempre, e cercò di porne in ogni ſuo componimento, e difficiliſſime, adornandole meglio che alcun altro pittore. Avendo il Principe Doria in Genova fatto un palazzo ſu la marina; ed a Perino del Vaga pittor celebratiſſimo fatto far ſale, camere, e anticamere a olio, ed a freſco, che per la ricchezza, e per la bellezza delle pitture ſono maraviglioſiſſime; perchè in quel tempo Perino non frequentava molto il lavoro, acciocchè per iſprone, e per concorrenza faceſſe quel che non faceva per ſe medeſimo; fece venire il Pordenone, il quale cominciò un terrazzo ſcoperto, dove lavorò un fregio di fanciulli con la ſua ſolita maniera, i quali votano una barca piena di coſe marittime, che

Dipinſe la ſala del Pregai, e n' ebbe provviſione dal Senato.

Condotto a Genova lavora per lo Principe Doria.

che girando fanno bellissime attitudini. Fece ancora una storia grande, quando Giasone chiede licenza al zio, per andare per il vello dell' oro. Ma il Principe vedendo il cambio che faceva dall' opera di Perino a quella del Pordenone, licenziatolo, fece venire in suo luogo Domenico Beccafumi Sanese, eccellente, e più raro maestro di lui; il quale per servire tanto Prencipe non si curò d' abbandonare Siena sua patria, dove sono tante opere maravigliose di sua mano; ma in quel luogo non fece se non una storia sola, e non più, perchè Perino condusse ogni cosa da se ad ultimo fine. A Gio. Antonio dunque, ritornato a Vinegia, fu fatto intendere, come Ercole Duca di Ferrara aveva condotto d' Alemagna un numero infinito di maestri, ed a quelli fatto cominciare a far panni di seta, d' oro, di filaticci, e di lana, secondo l' uso, e voglia sua: ma che non avendo in Ferrara disegnatori buoni di figure (perchè Girolamo da Ferrara era più atto a ritratti, ed a cose appartate, che a storie terribili, dove bisognasse la forza dell' arte, e del disegno] che andasse a servire quel Signore; ond'egli non meno desideroso d' acquistar fama, che facoltà, partì da Vinegia, e nel suo giugner a Ferrara dal Duca fu ricevuto con molte carezze. Ma poco dopo la sua venuta, assalito da gravissimo affanno di petto, si pose nel letto per mezzo morto, dove aggravando del continuo, in tre giorni, o poco più, senza potervisi rimediare, d' anni 59. finì il corso della sua vita. Parve ciò cosa strana al Duca, e similmente agli amici di lui; e non mancò, chi per molti mesi credesse lui di veleno esser morto. Fu sepolto il corpo di Gio. Antonio onorevolmente, e della morte sua n' increbbe a molti, ed in Vinegia specialmente; perciocchè Gio. Antonio aveva prontezza nel dire, era amico, e compagno di molti, e si dilettava della musica. E perchè aveva dato opera alle lettere Latine, ave-

Va à Ferrara per lavorare i disegni degli arazzi.

va

va prontezza. e grazia nel dire. Costui fece sempre le sue figure grandi, fu ricchissimo d' invenzioni, e universale in figurare bene ogni cosa; ma soprattutto fu risoluto, e prontissimo nei lavori a fresco. Fu suo discepolo Pomponio Amalateo da S. Vito, (1) il quale per le sue buone qualità meritò d' esser genero del Pordenone; il quale Pomponio, seguitando sempre il suo maestro nelle cose dell' arte, si è portato molto bene in tutte le sue opere, come si può vedere in Udine nei portelli degli organi nuovi, dipinti a olio, sopra i quali nella facciata di fuori è Cristo, che caccia i negozianti del tempio, e dentro è la storia della Probatica Piscina, con la resurrezione di Lazzero. Nella Chiesa di S. Francesco della medesima Città è di mano del medesimo in una tavola a olio un S. Francesco, che riceve le stimate, con alcuni paesi bellissimi, ed un levare di Sole, che manda fuori di mezzo a certi razzi lucidissimi il serafico lume, che passa le mani, i piedi, ed il costato a S. Francesco, il quale stando ginocchioni divotamente, e pieno d' amore, lo riceve, mentre il compagno si sta posato in terra in iscorto, tutto pieno di stupore. Dipinse ancora in fresco Pomponio (2) a i frati della Vigna, in testa del refettorio, (3) Gesù Cristo in mezzo a i due discepoli in Emaus. Nel castello di S. Vito sua patria, lontano da Udine 20. miglia, dipinse a fresco nella Chiesa di S. Maria la cappella di detta Madonna

Amalateo suo allievo operò in Udine.

(1) *Di Pomponio Amalateo, e delle sue opere dà un breve ragguaglio il Ridolfi part. 1. a c.115. ma più ne dice il Vasari, il quale, se non altro, indica la patria di esso.*

Il N. V. Bernardo Trevisano fece intagliare in rame una pittura di questo Amalateo, che è a Ceneda, e rappresenta un fatto magnanimo di Traiano Imperatore. Nell' iscrizion Latina, che è sotto questa stampa, si dice, che morì di 28. anni.

(2) *Di Pomponio veggasi il Ridolfi parte 1. a c. 115.*

(3) *Nella descrizione delle pubbliche pitture di Venezia stampata dal Bassaglia nel 1733 si dice, che nel refettorio di s. Francesco della Vigna i Padri Minori Osservanti hanno un cenacolo del Palma vecchio fatto l' anno 1600. V.*

donna con tanto bella maniera, e soddisfazione d'ognuno; che ha meritato dal Reverendissimo Cardinale Marin Grimani, Patriarca d' Aquileia, e signor di S. Vito, esser fatto de' nobili di quel luogo.

Fatto nobile per aver ottimamente dipinto.

Ho voluto in questa vita del Pordenone far memoria di questi eccellenti artefici del Friuli, perchè così mi pare, che meriti la virtù loro; e perchè si conosca nelle cose che si diranno, quanto dopo questo principio, siano coloro, che sono stati poi molto più eccellenti, come si dirà nella vita di Giovanni Ricamatori da Udine, al quale ha l' età nostra, per gli stucchi, e per le grottesche, obbligo grandissimo. Ma tornando a Pordenone, dopo le cose, che si sono dette di sopra, state da lui lavorate in Venezia al tempo del Serenissimo Gritti, si morì, come è detto l' anno 1540. E perchè costui è stato de' valenti uomini, ch' abbia avuto l' età nostra, apparendo massimamente le sue figure tonde, e spiccate dal muro, e quasi di rilievo, si può fra quelli annoverare, ch' hanno fatto augumento all' arte, e benefizio all' universale. (1)

VITA

(1) *Una più copiosa vita del Pordenone si può vedere nel detto Ridolfi part. 1. a c. 95.*





GIO. ANTONIO SOGLIANI
PITT. FIOR.

Tom. IV. c. 59. N. 3.

VITA
DI GIO. ANTONIO SOGLIANI
PITTORE FIORENTINO.

SPesse volte veggiamo negli esercizj delle lettere, e nell' arti ingegnose manuali, quelli, che sono malinconici, essere più assidui agli studj, e con maggior pacienza sopportare i pesi delle fatiche; onde rari sono coloro di quest' umore, che in cotali professioni non riescano eccellenti, come fece Gio. Antonio Sogliani pittor Fiorentino, il qual era tanto nell' aspetto freddo, e malinconico, che parea la stessa malinconia. E potè quell' umore talmente in lui, che dalle cose dell' arte in fuori, pochi pensieri si diede, eccetto che delle cure famigliari nelle quali egli sopportava gravissima passione, quantunque avesse assai comodamente da riepararsi. Stette costui con Lorenzo di Credi all' arte della pittura 24. anni, e con esso lui visse, onorandolo sempre, ed osservandolo con ogni qualità d' uficj. Nel qual tempo fattosi bonissimo pittore, mostrò poi in tutte l' opere essere fedelissimo discepolo di quello, ed imitatore della sua maniera, come si conobbe nelle sue prime pitture, nella Chiesa dell' Osservanza sul poggio di San Miniato fuori di Fiorenza, nella quale fece una tavola di ritratto, (1) simile a quella, che Lorenzo aveva fatto nelle monache di Santa Chiara, dentrovi la Na-

Sogliani inclinatissimo alla malinconia.

Scolare del Credi.

(1) *Cioè fece una copia d' una tavola del suo maestro.*

Natività di Cristo, (1) non manco buona, che quella di Lorenzo. Partito poi dal detto suo maestro, fece nella Chiesa di San Michele in Orto, per l' arte de' vinattieri, un S. Martino a olio in abito di Vescovo, il quale gli diede nome di bonissimo maestro. E perchè ebbe Gio. Antonio in somma venerazione l' opere, e la maniera di fra Bartolommeo di S. Marco, e fortemente a essa cercò nel colorito d' accostarsi; si vede in una tavola, ch' egli abbozzò, e non finì, non gli piacendo, ch' egli lo imitò molto, la quale tavola si tenne in casa mentre visse, come inutile; ma dopo la morte di lui, essendo venduta per cosa vecchia a Sinibaldo Gaddi, egli la fece finire a Santi Titi da Borgo, allora giovinetto, e la pose in una sua cappella nella Chiesa di San Domenico da Fiesole; nella qual tavola sono i Magi, che adorano Gesù Cristo in grembo alla Madre, e in un canto è il suo ritratto di naturale, che lo somiglia assai. Fece poi per Madonna Alfonsina, moglie di Piero de' Medici, una tavola, che fu posta per voto sopra l' altare della cappella de' Martiri nella Chiesa di Camaldoli di Firenze; nella qual tavola fece S. Arcadio crocifisso, ed altri martiri, con le croci in braccio, e due figure, mezze coperte di panni, ed il resto nudo, e ginocchioni, con le croci in terra; ed in aria sono alcuni puttini con palme in mano; la quale tavola, che fu fatta con molta diligenza, e condotta con buon giudizio nel colorito, e nelle teste, che sono vivaci molto, fu posta in detta Chiesa di Camaldoli. Ma essendo quel monastero, per l' assedio di Fiorenza, tolto a que' padri romiti, che santamente in quella Chiesa celebravano i divini ufficj, e poi data alle Monache di S. Giovannino dell' Ordine de' Cavalieri Jerosolimitani, ed ultimamente stato rovinato; fu la detta tavola per ordine del Sig. Duca Cosimo, posta in S. Lorenzo a una

Ebbe in concetto anche fra Bartolommeo da S. Marco, e l'imitò nel colorire.

Tavola in s. Lorenzo delle migliori.

(1) *Vedi il tom. 3. a c. 309.*

una delle cappelle della famiglia de' Medici, come quella, che si può mettere fra le migliori cose, che facesse il Sogliano. Fece il medesimo, per le Monache della Crocetta, un cenacolo colorito a olio, che fu allora molto lodato. E nella via de' Ginori a Taddeo Taddei dipinse in un tabernacolo a fresco un Crocifisso, con la nostra Donna, e S. Giovanni a' piedi, ed alcuni angeli in aria, che lo piangono molto vivamente. La qual' opera (1) certo è molto lodata, e ben condotta per lavoro a fresco. Di mano di costui è anco nel refettorio della Badia de' Monaci neri in Firenze, un Crocifisso con angeli, che volano, e piangono con molta grazia; e a basso è la nostra Donna, S. Giovanni, San Benedetto, S. Scolastica, ed altre figure. Alle Monache dello Spirito Santo, sopra la costa a S. Giorgio, dipinse in due quadri, che sono in Chiesa, S. Francesco, e S. Lisabetta Regina d' Ungheria, e Suora di quell' Ordine. (2) Per la Compagnia del Ceppo dipinse il Segno da portare a procesione, che è molto bello; nella parte dinanzi del quale fece la Visitazione di nostra Donna, e dall' altra parte S. Niccolò Vescovo, e due fanciulli vestiti da battuti, uno de' quali gli tiene il libro, e l' altro le tre palle d' oro. Lavorò in una tavola in S. Jacopo sopr' Arno la Trinità, con infinito numero di putti, e S. Maria Maddalena ginocchioni, S. Caterina, e S. Jacopo; e dagli lati in fresco due figure ritte, un S Girolamo in penitenza, e S. Giovanni. (3) E nella predella fece fare tre storie a Sandrino del Calzolajo suo creato, che furono assai lodate. Nel castello d' Anghiari fece in testa d' una Compagnia in tavola

Cenacolo per laCrocetta molto lodato.

Varie opere condotte per eccellenza, ed avute in grande stima.

[1] *E' sul canto del palazzo, che fu del* Cav. *Giraldi, ma ha molto patito.*

(2) *Anzi nella Chiesa delle monache di s. Girolamo, che son Francescane, li appresso, dove le dette tavole esistono. Quelle dello Spirito Santo son Benedettine.*

[3] *Questa tavola sta appesa nella Sagrestia.*

Cenacolo in Anghiari tenuto in sommo pregio.

la un cenacolo a olio, con figure di grandezza, quanto il vivo; e nelle due rivolte del muro, cioè dalle bande, in una Cristo, che lava i piedi agli Apostoli, e nell' altra un servo, che reca due idrie d'acqua; la qual opera in quel luogo è tenuta in gran venerazione, perchè in vero è cosa rara, e che gli acquistò onore, ed utile. Un quadro, che lavorò d'una Giuditta, ch' avea spiccato il capo a Oloferne, come cosa molto bella, fu mandata in Ungheria. E similmente un altro, dov' era la decollazione di S. Gio. Batista, con una prospettiva, nella quale ritrasse il di fuori del capitolo de' Pazzi (1) che è nel primo chiostro di S. Croce, fu mandato da Paolo da Terrarossa, che lo fece fare a Napoli per cosa bellissima. Lavorò anco per uno de' Bernardi altri due quadri, che furono posti nella Chiesa dell' Osservanza di S. Miniato, in una cappella, dove sono due figure a olio, grandi quanto il vivo, cioè S. Gio. Batista, e S.

Lunghezza nell' operare causata dalla sua malinconia, che gli fe lasciar le cose imperfette.

Antonio da Padoa. Ma la tavola, che vi andava nel mezzo, per essere Gio. Antonio di natura lunghetto, ed agiato nel lavorare, penò tanto, che chi la faceva fare si morì. Ond' essa tavola, nella quale andava un Cristo morto in grembo alla Madre, si rimase imperfetta. Dopo queste cose, quando Perino del Vaga, partito da Genova, per avere avuto sdegno col Prencipe Doria, lavorava in Pisa; avendo Stagio scultore da Pietrasanta (2) cominciato l' ordine delle nuove cappelle di marmo, nell' ultima navata del Duomo; e quella appartato, che è dietro l' altar maggiore, il qual serve per sagrestia, fu ordinato, che il detto Perino, come si dirà nella sua vita, ed altri maestri, cominciassero

Lavorò nel Duomo dove aveva da operar Perin del Vaga.

a empir quelli ornamenti di marmo, e di pitture. Ma essendo richiamato Perino a Genova, fu ordinato a Gio. Antonio, che mettesse mano ai quadri, che andavano in

(1) *Architettato dal Brunellesco.*
(2) *Stagio da Pietrasanta, cioè Anastagio.*

in detta nicchia dietro l' altar maggiore, e che nell' opere trattasse de' sacrifizj del Testamento vecchio, per figurare il sacrifizio del Santissimo Sacramento, quivi posto in mezzo sopra l'altar maggiore. Il Sogliano adunque nel primo quadro dipinse il sacrifizio, che fece Noè, e i figliuoli, uscito che fu dell' arca. Ed appresso quel di Caino, e quello d' Abel, che furono molto lodati, e massimamente quello di Noè, per esservi teste e pezzi di figure bellissime; il qual quadro d' Abel è vago per i paesi, che sono molto ben fatti, e per la testa di lui, che pare la stessa bontà, siccome è tutta il contrario quella di Caino, che ha cera di tristo da dovero. E se il Sogliano avesse così seguitato il lavorar gagliardo, come se la tranquillò, arebbe per l' operajo che lo faceva lavorare, al quale piaceva molto la sua maniera, e bontà, finite tutte l' opere di quel Duomo; laddove, oltre ai detti quadri, per allora non fece se non una tavola, che andava alla cappella, dove aveva cominciato a lavorare Perino, e quella finì in Firenze; ma di sorte, ch' ella piacque assai ai Pisani, e fu tenuta molto bella. Dentro vi è la nostra Donna, S. Gio. Batista, S. Giorgio, S. Maria Maddalena, S. Margherita, ed altri Santi. Per essere dunque piaciuta, gli furono allogate dall' operajo altre tre tavole, alle quali mise mano, ma non le finì, vivente quell' operajo; in luogo del quale essendo stato eletto Bastiano della Seta, vedendo le cose andar a lungo, fece allogazione di quattro quadri, per la detta sagrestia dietro l' altar maggiore, a Domenico Beccafumi Sanese, pittore eccellente, il quale se ne spedì in un tratto, come si dirà a suo luogo, e vi fece una tavola, ed il rimanente fecero altri pittori. Gio. Antonio dunque finì, avendo agio, l' altre due tavole con molta diligenza, ed in ciascheduna fece una nostra Donna con molti Santi attorno. Ed ultimamente, condottosi in Pisa, vi fece

Da' Pisani gli fu allogato molte opere, ma dal Beccafumi fatte per maggior prestezza.

ce la quarta, e ultima, nella quale si portò peggio, che in alcun' altra, o fusse la vecchiezza, o la concorrenza del Beccafumi, o altra cagione. Ma perchè Bastiano operajo vedeva la lunghezza d' quell' uomo, per venirne a fine, allogò l' altre tre tavole a Giorgio Vasari Aretino, il quale ne finì due, che sono allato alla porta della facciata dinanzi. In quella, che è verso Campo Santo, è la nostra Donna col figliuolo in collo, al quale S. Marta fa carezze. Sonovi poi ginocchioni S. Cecilia, S. Agostino, S. Giosesso, e S. Guido romito, ed innanzi S. Girolamo nudo, e S. Luca Evangelista, con alcuni putti, che alzano un panno, ed altri che tengono fiori. Nell' altra fece come volle l' operajo, un altra nostra Donna col figliuolo in collo, S. Jacopo Interciso, S. Matteo, S. Silvestro Papa, e San Turpè Cavaliere; e per non fare il medesimo nell' invenzioni, che gli altri, ancorchè in altro avesse variato molto; dovendovi pur far la Madonna, la fece con Cristo morto in braccio, e que' Santi, come intorno a un deposto di croce. E nelle croci, che sono in alto, fatte a guisa di tronchi, sono confitti due ladroni nudi, ed intorno cavalli, i crocifissori, con Giuseppo, e Nicodemo, e le Marie, per sodisfare all' operajo, che fra tutte le dette tavole volle che si ponessero tutti i Santi, ch' erano già stati in diverse cappelle vecchie disfatte, per rinnovar la memoria loro nelle nuove. Mancava alle dette una tavola, la quale fece il Bronzino con un Cristo nudo, ed otto Santi. Ed in questa maniera fu dato fine alle dette cappelle le quali arebbe potuto far tutte di sua mano Gio. Antonio, se non fusse stato tanto lungo. E perchè egli si era acquistato molta grazia fra i Pisani, gli fu dopo la morte d' Andrea del Sarto, data a finire una tavola per la Compagnia di S. Francesco, che il detto Andrea lasciò abbozzata, la qual tavola è oggi nella detta Compagnia in

Il Vasari finì due di quelle tavole.

I Pisani gli diedero a finire una tavola d' Andrea del Sarto.

su la

su la piazza di S. Francesco di Pisa. Fece il medesimo per l' Opera del detto Duomo, alcune filze di drappelloni, ed in Firenze molti altri, perchè gli lavorava volentieri, e massimamente in compagnia di Tommaso di Stefano pittore Fiorentino, (1) amico suo. Essendo Gio. Antonio chiamato dai frati di S. Marco di Firenze a fare in testa del loro refettorio in fresco, un' opera a spese d' un loro frate converso de' Molletti, ch' aveva avuto buone facoltà di patrimonio al secolo; voleva farvi quando Gesù Cristo con cinque pani, e due pesci diede mangiar a cinque mila persone, per far lo sforzo di quello, che sapeva fare, e già n' aveva fatto il disegno, con molte donne, putti, ed altra turba, e confusione di persone; ma i frati non vollono quella storia, dicendo, voler cose positive, ordinarie, e semplici. Laonde, come piacque loro, vi fece, quando S. Domenico, essendo in refettorio con i suoi frati, e non avendo pane, fatta orazione a Dio, fu miracolosamente quella tavola piena di pane, portato da due angeli in forma umana. Nella qual opera ritrasse molti frati, che allora erano in quel convento, i quali pajono vivi, e particolarmente quel converso de' Molletti, che serve a tavola. Fece poi nel mezzotondo, sopra la mensa, S. Domenico a piè d' un Crocifisso, la nostra Donna, e S. Gio. Evangelista, che piangono. E dalle bande S. Caterina da Siena, e S. Antonino Arcivescovo di Firenze, e di quell' Ordine, la quale fu condotta per lavoro a fresco, molto pulitamente, e con diligenza. Ma molto meglio sarebbe riuscito al Sogliano, se avesse fatto quello, ch' aveva disegnato, perchè i pittori esprimono meglio i concetti dell' animo loro, che gli altrui. Ma dall' altro lato è onesto, che chi spende il suo, si contenti; il qual disegno del

 pane,

[1] *Di questo Tommaso di Stefano si vegga quel che ne ha detto il Vasari nel fine della vita di Lorenzo di Credi.*

pane, e del pesce è in mano di Bartolommeo Gondi, il quale, oltre un gran quadro, che ha di mano del Sogliano, ha anco molti disegni, e teste colorite dal vivo sopra fogli mesticati, le quali ebbe dalla moglie del Sogliano, poichè fu morto, essendo stato suo amicissimo. E noi ancora avemo alcuni disegni del medesimo nel nostro libro, che sono belli affatto. Cominciò il Sogliano a Giovanni Serristori una tavola grande, che s' aveva a porre in S. Francesco dell' Osservanza fuor della porta a S. Miniato, con un numero infinito di figure, dove sono alcune teste miracolose, e le migliori, che facesse mai, ma ella rimase imperfetta alla morte del detto Gio. Serristori. Ma nondimeno, perchè Gio. Antonio era stato pagato del tutto, la finì poi a poco a poco, e la diede a M. Alamanno di Jacopo Salviati, genero, ed erede di Gio. Serristori, ed egli insieme con l' ornamento la diede alle Monache di S. Luca, che l' hanno in via di S. Gallo, posta sopra l' altar maggiore. Fece Gio. Antonio molt' altre cose in Firenze, che parte sono per le case de' cittadini, e parte furono mandate in diversi paesi, delle quali non accade far menzione, essendosi parlato delle principali.

Tavola per il Serristori ha le migliori teste, che mai facesse.

Suoi costumi.

Fu il Sogliano persona onesta, e religiosa molto, e sempre attese ai fatti suoi, senz' esser molesto a niuno dell' arte. Fu suo discepolo Sandrino del Calzolajo, che fece il tabernacolo, ch' è in sul canto delle Murate; ed allo spedale del Tempio un S. Gio. Batista, che insegna il raccetto ai poveri. E più opere arebbe fatto, e bene, se non fusse morto, come fece, giovane. Fu anco discepolo di costui Michele, che andò poi a stare con Ridolfo Ghirlandai, dal quale prese il nome. E Benedetto similmente, che andò con Antonio Mini (1) disce-

Sandrino del Calzolajo suo allievo che morì giovane, nè potè dar saggio di se.

(1) *Questo Antonio Mini ebbe dal Bonarroti la sua famosa Leda, che portò a vendere al Re di Francia, come si legge nel Riposo del Borghino a c. 515. della prima edizione.*

discepolo di Michelagnolo Bonarroti, in Francia, dove ha fatto molte bell' opere. E finalmente Zanobi di Poggino, che ha fatto molte opere per la Città. In ultimo essendo Gio. Antonio già stanco, e male complessionato, dopo essere molto stato tormentato dal male della pietra, rendè l' anima a Dio d' anni 52. Dolse molto la sua morte, per essere stato uomo da bene, e perchè molto piaceva la sua maniera, facendo l' arie pietose, ed in quel modo, che piacciono a coloro che senza dilettarsi delle fatiche dell' arte, e di certe bravure, amano le cose oneste, facili, dolci, graziose. Fu aperto dopo la morte, e trovatogli tre pietre, grosse ciascuna quanto un uovo, le quali non volle mai acconsentire, che se gli cavassero, nè udirne ragionare mentre che visse.

Michele del Ghirlandajo, e Benedetto, che poi stette col Bonarroti, e tutti operarono bene.

Morì di mal di pietra, e dolse molto la sua morte.

I 2 VITA

NOTA. *Che la tavola, che è in S. Lorenzo con S. Arcadio crocifisso nominata quì sopra a car. 60. e quel Segno da portare a processione, sono benissimo conservati e sono bellissimi. Della prima dice il Bocchi a c. 511. delle bellezze di Firenze: „ E' dipinto in croce S. Arcadio di „ mirabil colorito: sono molto commendate due figure mez- „ ze nude, in cui molto si conosce, come ancora nell' al- „ tre, quanto questo ottimo artefice fosse intendente di sua „ arte, perocchè è la maniera dolce, ed in guisa conside- „ rata, che felicemente esprime quello che vuole; e opera „ che la cosa apparisca come dalla Natura è stata fatta. Il che è tutto vero. Il cenacolo quivi pur nominato è rinchiuso nel convento delle Monache della Crocetta, e quello del refettorio di Badia è molto mal concio.*

VITA DI GIROLAMO DA TREVIGI PITTORE.



Rare volte avviene, che coloro, che nascono in una patria, e in quella lavorando perseverano, dalla fortuna siano esaltati a quelle felicità, che meritano le virtù loro, dove cercandone molte, finalmente in una si vien riconosciuti o tardi, o per tempo. E molte volte nasce, che chi tardi perviene a' ristori delle fatiche, per il tossico della morte poco tempo quelli si gode, nel medesimo modo, che vedremo della vita di Girolamo da Trevigi (1) pittore, il quale fu tenuto bonissimo maestro. E quantunque egli non avesse un grandissimo disegno, fu coloritor vago nell' olio, e nel fresco, ed imitava grandemente gli andari di Raffaello da Urbino. Lavorò in Trevigi sua patria assai, ed in Vinegia ancora fece molte opere, e particolarmente la facciata della casa d' Andrea (2) Udone in fresco, e dentro nel cortile alcuni fregi di fanciulli, ed una stanza di sopra. Le

Trevigi imitò la maniera di Raffaello.

[1] *Nacque Girolamo nel 1508. e morì nel 1544.*

[2] *Il Ridolfi a c. 215. lo chiama Andrea Odoni. La facciata qui accennata è al ponte dal Caffaro, ove è dipinta una Cerere, e Bacco con una fanciulla creduta una delle grazie, che versa vino da due vasi, e alcuni putti volanti, che hanno in mano de' fiori; e dalle parti Apollo, e Pallade: questa è la descrizione, che ne fa il Ridolfi a c. 215. della prima parte, la qual descrizione non concorda con quella del Vasari. Lo stesso Ridolfi dice, che Girolamo nel cortile dipinse di chiaroscuro battaglie di animali.*

GIROLAMO DA TREVIGI
PITTORE.

Tom. IV. c. 68. N. 4.



Le quali cose fece di colorito, e non di chiaroscuro, perchè a Venezia piace più il colorito, che altro. Nel mezzo di questa facciata è in una storia grande Giunone, che vola con la luna in testa sopra certe nuvole dalle cosce in su, e con le braccia alte sopra la testa, una delle quali tiene un vaso, e l' altra una tazza. Vi fece similmente un Bacco grasso, e rosso, e con un vaso, il quale rovescia, tenendo in braccio una Cerere, che ha in mano molte spighe. Vi sono le Grazie, e cinque putti, che volando a basso le ricevono, per farne, come accennano, abbondantissima quella casa degli Udoni; la quale per mostrare il Trevisi, che fusse amica, e un albergo di virtuosi, vi fece da un lato Apollo, e dall' altro Pallade. E questo lavoro fu condotto molto frescamente, onde ne riportò Girolamo onore, e utile. Fece il medesimo un quadro alla cappella della Madonna di San Petronio, a concorrenza d' alcuni pittori Bolognesi, come si dirà al suo luogo. E così dimorando poi in Bologna, vi lavorò (1) molte pitture, ed in San Petronio nella cappella di Sant' Antonio da Padoa, di marmo, a olio, contraffece tutte le storie della vita sua, nelle quali certamente si conosce giudizio, bontà, grazia, ed una grandissima pulitezza. Fece una tavola a San Salvatore d' una nostra Donna, che sale i gradi, con alcuni Santi; ed un' altra con la nostra Donna in aria con alcuni fanciulli, e a' piè S. Girolamo, e Santa Caterina, che fu veramente la più debole, che di suo si veggia in Bologna. Fece ancora sopra un portone in Bologna un Crocifisso, la nostra Donna, e San Giovanni in fresco, che sono lodatissimi. Fece in S. Domenico di Bologna una tavo-

Operò in Venezia a fresco la facciata dell'Udone.

Cappella in s. Petronio di Bologna.

la a

(1) *Questo periodo è oscuro. Il Vasari ha voluto dire, che Girolamo contraffece, cioè dipinse di chiaroscuro a olio in s. Petronio di Bologna nella cappella di s. Antonio di Padova, dove Jacopo Sansovino fece la statua di marmo, dipinse, dico, tutte le storie della Vita di detto Santo, le quali pitture anche di presente sono in essere.*

la a olio d' una Madonna, ed alcuni Santi, la quale è la migliore delle cose sue, vicino al coro nel salire all' arca di S. Domenico, dentrovi ritratto il padrone che la fece fare. Similmente colorì un quadro al Conte Gio. Batista Bentivogli, che aveva un cartone di mano di Baldassarre Sanese della storia de' Magi, (1) cosa, che molto bene condusse a perfezione, ancorachè vi fossero più di cento figure. Similmente sono in Bologna di mano d' esso molt' altre pitture, (2) e per le case, e per le Chiese, ed in Galiera una facciata di chiaro, e scuro alla facciata de' Torfanini, ed una facciata dietro alle case de' Dolfi; che secondo il giudizio di molti artefici è giudicata la miglior cosa, che facesse mai in quella Città. Andò a Trento, e dipinse al Cardinal Vecchio il suo palazzo insieme con altri pittori, di che n' acquistò grandissima fama. E ritornato a Bologna, attese all' opere da lui cominciate. Avvenne, che per Bologna si diede nome di fare una tavola per lo spedale della Morte; onde a concorrenza furono fatti varj disegni, chi disegnati, e chi coloriti. E parendo a molti essere innanzi chi per amicizia, e chi per merito di dover avere tal cosa, restò in dietro Girolamo. E parendogli, che gli fosse fatto ingiuria, di là a poco tempo si partì di Bologna, onde l' invidia altrui lo pose in quel grado di felicità, ch' egli non pensò mai. Attesochè, se passava innanzi, tal opera gl' impediva il bene, che la buona fortuna gli aveva apparecchiato; perchè condottosi in Inghilterra da alcuni amici suoi, che lo favorivano, fu proposto al Re Arrigo, e giuntogli innanzi, non più per pittore, ma per ingegnere s' accomodò a' servigi suoi. Quivi mostrando alcune prove d' edificj ingegnosi, cavati da altri

colorì un cartone di Baldassarre da Siena.

Facciata de' Torfanini in Bologna e quella dietro a Dolfi delle migliori sue opere.

Dipinse in Trento con altri pittori.

Si partì da Bologna.

Condottosi in Inghilterra diviene ingegnere del Re.

[1] *Questa adorazione de' Magi è rammentata nel tom. 3. a c. 327 nella vita di Baldassarre. V. le note.*

[2] *Il Card. Madrucci. Il Ridolfi dice meno della metà di quello che di questo pittor Trivigiano dice il Vasari, benchè Girolamo non fosse Fiorentino.*

tri in Toscana, e per Italia, e quel Re giudicandoli miracolosi, lo premiò con doni continui, e gli ordinò provvisione di quattrocento scudi l' anno, e gli diede comodità, ch' e' fabbricasse un' abitazione onorata alle spese del Re. Per il che Girolamo da un' estrema calamità a una grandissima grandezza condotto, viveva lietissimo, e contento, ringraziando Iddio, che lo aveva fatto arrivare in un paese, dove gli uomini erano sì propizj alle sue virtù. Ma perchè poco doveva durargli questa insolita felicità, avvenne, che continuandosi la guerra tra' Francesi, e gl' Inglesi, e Girolamo provvedendo a tutte l' imprese de' bastioni, e delle fortificazioni per le artiglierie, e ripari del campo; un giorno facendosi la batteria intorno alla Città di Bologna in Piccardia, venne un mezzo cannone con violentissima furia, e da cavallo per mezzo lo divise; onde in un medesimo tempo la vita, e gli onori del Mondo, insieme con le grandezze sue, rimasero estinte, essendo egli nell' età d' anni 36. l' anno 1544.

Ucciso da un cannone.

VITA

NOTA. *Il Vasari nella pagina antecedente fa menzione delle pitture, che Girolamo da Trevigi fece vicino al coro nel salire all' Arca, dove riposa il Corpo di San Domenico, nella Chiesa denominata da questo Santo, ma nel* Passeggiere disingannato *a* 252. *dell' edizione del* 1755. *non si fa parola di queste pitture, segno evidente, che debbono esser perite, altrimenti il diligentissimo Sig. Gianpietro Zanotti, che ebbe tutta la mano in questa ristampa, non le avrebbe tralasciate. Descrive bensì elegantemente e dottamente le due grandi pitture di Alessandro Tiarini, e di Lionello Spada poste nell' andar sulla scala. Il medesimo Vasari quivi soggiugne: che Girolamo fece in Bologna molte altre pitture, ma io non trovo altro, oltre le pitture numerate dal Vasari.*

VITA
DI POLIDORO (1)
DA CARAVAGGIO
E MATURINO
FIORENTINO, PITTORI. (2)



Polidoro Lombardo creato dalla natura pittore.

NEll' ultima età dell' oro, che così si potè chiamare per gli uomini virtuosi, e artefici nobili la felice età di Leone X. fra gli altri spiriti nobilissimi ebbe luogo onorato Polidoro da Caravaggio di Lombardia, non fattosi per lungo studio, ma stato prodotto, e creato dalla Natura pittore. Costui venuto a Roma nel tempo, che per Leone si fabbricavano le logge del palazzo del Papa con ordine di Raffaello da Urbino, portò lo schifo, o vogliam dire vassoio pieno di calce ai maestri, che muravano, insino a che fu d' età di diciotto anni. Ma cominciando Giovanni da Udine a dipignerle, e murandosi, e dipignendosi, la volontà, e l' inclinazione di Polidoro, molto volta alla pittura, non restò di far sì, ch' egli prese dimestichezza con tutti quei giovani, ch' erano valenti, per veder i tratti, e i modi dell' arte, e mettersi a disegnare. Ma fra gli altri s' elesse per compagno Maturino Fiorentino, allora nella cappella del Papa, ed alle anticaglie tenuto bonissimo disegnatore, col quale praticando, talmente di quest' ar-

Fu muratore, poi s' applicò alla pittura con gli allievi di Raffaello.

S' elesse per compagno Maturino.

te

(1) *Il Baldinucci parla di questo pittore da caravaggio nel dec. 3. del sec. 4. a cart. 281.*

(2) *Il Lomazzo Tratt. l. 1. cap. 29. lo chiama Polidoro Caldara da Caravaggio.*



Tom. IV. c. 72. N 5



te invaghì, che in pochi mesi fe cose (fatta prova del suo ingegno) che ne stupì ogni persona, che lo aveva già conosciuto in quell'altro stato. Per la qual cosa, seguitandosi le logge, egli sì gagliardamente si esercitò con quei giovani pittori, ch' erano pratichi, e dotti nella pittura, e sì divinamente apprese quell'arte, ch' egli non si partì di su quel lavoro senza portarsene la vera gloria del più bello, e più nobile ingegno, che fra tanti si ritrovasse. Per il che crebbe talmente l'amor di Maturino a Polidoro, e di Polidoro a Maturino, che deliberarono, come fratelli e veri compagni, vivere insieme, e morire. E rimescolato le volontà, i danari, e l'opere, di comune concordia si misero unitamente a lavorare insieme. E perchè erano in Roma pur molti, che di grado, d'opere, e di nome i coloriti loro conducevano più vivaci, ed allegri, e di favori più degni, e più sortiti; cominciò a entrar loro nell'animo, avendo Baldassarre Sanese fatto alcune facce di case di chiaroscuro, d'imitar quell'andare, e a quelle, già venute in usanza, attendere da indi innanzi. Perchè ne cominciarono una a Montecavallo, dirimpetto a San Silvestro, (1) in compagnia di Pellegrino da Modena, la quale diede loro animo di poter tentare, se quello dovesse essere il loro esercizio, e ne seguitarono dirimpetto alla porta del fianco di S. Salvatore del Lauro un'altra; e similmente fecero dalla porta del fianco della Minerva un'istoria, e di sopra S. Rocco a Ripetta un'altra, che è un fregio di mostri marini. E ne dipinsero infinite in questo principio, manco buone dell' altre, per tutta Roma, che non accade quì raccontarle, per aver eglino poi in tal cosa operato meglio. Laonde inanimiti di ciò, cominciarono sì a studiare le cose dell'antichità di Roma, ch' eglino contraffacendo le

In pochi mesi fece prodigioso profitto.

S' applicarono al chiaroscuro.

(1) *Questa facciata, come tante altre del medesimo, è perita con danno grande della pittura.*

Imitò felicemente le anticaglie di Roma. le cose di marmo antiche ne' chiari e scuri loro, non restò vaso, statue, pili, storie, nè cosa intera, o rotta ch' eglino non disegnassero, e di quella non si servissero. (1) E tanto con frequentazione, e voglia a tal cosa posero il pensiero, che unitamente presero la maniera antica, e tanto l' una simile all' altra, che siccome gli animi loro erano d' un istesso volere, così le mani ancora esprimevano il medesimo sapere. E benchè Maturino non fosse quanto Polidoro ajutato dalla Natura, potè tanto l' osservanza dello stile nella compagnia, che l' uno, e l' altro pareva il medesimo, dove poneva ciascuno la mano, di componimenti, d' aria, e di maniera.

Descrizione della facciata vicino agli Orfanelli. Fecero su la piazza di Capranica, per andar in Colonna (2) una facciata con le virtù teologiche, e un fregio sotto le finestre, con bellissima invenzione: una Roma vestita, e per la Fede, figurata col calice (3) e con l' Ostia in mano, aver prigione tutte le nazioni del Mondo, e concorrere tutti i popoli a portarle i tributi; e Turchi, all' ultima fine distrutti, saettare l' arca di Macometto: conchiudendo finalmente col detto della

Furono incomparabili nelle invenzioni, e bizzarrie. Scrittura, che sarà un ovile, ed un pastore. E nel vero eglino d' invenzione non ebbero pari, di che ne fanno fede tutte le cose loro, cariche d' abbigliamenti, vesti, calzari, strane bizzarrie, e con infinita maraviglia condotte. E ancora ne rendono testimonio le cose loro da tutti i forestieri pittori disegnate sì di continuo che per utilità hanno essi fatto all' arte della pittura, per la bella maniera, ch' avevano, e per la bella facilità, che tutti gli altri, da Cimabue in quà, insieme non hanno fatto. Laonde si è veduto di continuo, e ancor si vede per

[1] *Il solo Sig. Crozat aveva 283. pezzi di disegni di Polidoro.*
[2] *Cioè in piazza Colonna.*
[3] *La conversione del Mondo alla Fede cristiana, che dee seguire nel fine de' secoli, fu intagliata da Gio. Batista Cavalieri nel 1581. e dedicata a Monsignor Cavalieri suo parente; ma nella stampa di Roma non ha il calice nè l' Ostia come qui dice il Vasari.*

per Roma tutti i disegnatori essere più volti alle cose di Polidoro, e di Maturino, che a tutte l'altre pitture moderne. Feccro in Borgonuovo una facciata di graffito, e sul canto della Pace un altra di graffito similmente; e poco lontano a questa, nella casa degli Spinoli, per andar in Parione, una facciata, dentrovi le lotte antiche, come si costumavano, e i sacrifizj, e la morte di Tarpea. Vicino a Torre di Nona; verso ponte S. Angelo, si vede una facciata piccola col trionfo di Cammillo, ed un sacrifizio antico. (1) Nella via, che cammina all' immagine di Ponte, è una facciata bellissima con la storia di Perillo, (2) quando egli è messo nel Toro di bronzo, da lui fabbricato; nella quale si vede la forza di coloro, che lo mettono in esso Toro, ed il terrore di chi aspetta vedere tal morte insitata; oltra che vi è a sedere Falari (come io credo) che comanda con imperiosità bellissima, che e' si punisca il troppo feroce ingegno, ch' aveva trovato crudeltà nuova per ammazzar gli uomini con maggior pena. Ed in questa si vede un fregio bellissimo di fanciulli figurati di bronzo, ed altre figure. Sopra questa fece poi un' altra facciata di quella casa stessa, dov' è l' immagine, che si dice di Ponte, ove con l' ordine Senatorio vestito nell' abito Romano, più storie da loro figurate si veggono. Ed alla piazza della dogana allato a Sant' Eustachio, una facciata di battaglie. E dentro in Chiesa (3) a man destra,

I giovani pittori studiano sopra l' opere di Polidoro.

Altre bellissime facciate.

K 2

(1) *Questo trionfo si trova intagliato in antico, ed è molto bella stampa sul gusto di Cherubino Alberti.*

Questo trionfo è intagliato sicuramente da Cherubino Alberti.

(2) *Il fatto di Falari, e Perillo fu intagliato per eccellenza, pare da Gio. Batista Galestruzzi, e prima del Laurenzani.*

Il fatto di Falari non solo fu intagliato dal Laurenzani, ma anche da Stefano della Bella.

(3) *Le pitture, ch' erano in Chiesa nel rifarla da capo a piè son perite, e l' altre delle facciate, mentovate qui sopra, sono molto guaste, o guaste affatto; ma d' alcune ci sono rimase le stampe in rame, come si dirà.*

ſtra entrando, ſi conoſce una cappellina con le figure dipinte da Polidoro. Fecero ancora ſopra Farneſe un' altra facciata de' Cepperelli, ed una dietro alla Minerva, nella ſtrada che va a' Maddaleni, dentrovi ſtorie Romane, nella quale, fra l' altre coſe belle, ſi vede un fregio di fanciulli di bronzo contraffatti, che trionfano, condotto con grandiſſima grazia, e ſomma bellezza. Nella faccia de' Buoniauguri, vicina alla Minerva, ſono alcune ſtorie di Romolo belliſſime, cioè quando egli con l' aratro diſegna il luogo per la Città: e quando gli avoltoi gli volano ſopra; (1) dove imitando gli abiti, le cere, e le perſone antiche, pare veramente, che gli uomini ſiano quegl' iſteſſi. E nel vero, che di tal magiſterio neſſuno ebbe mai in queſt' arte nè tanto diſegno, nè più bella maniera, nè sì gran pratica, o maggior preſtezza. E ne reſta ogni artefice sì maravigliato, ogni volta che quelle vede, ch' è forza ſtupire, che la Natura abbia in queſto ſecolo potuto aver forza di farci per tali uomini veder i miracoli ſuoi. Fece ancora ſotto Corte Savella nella caſa, che comperò la Sig. Coſtanza, quando le Sabine ſon rapite; la qual' iſtoria (2) fa conoſcere non meno la ſete, ed il biſogno del rapirle, che la fuga, e la miſeria delle meſchine, portate via da diverſi ſoldati ed a cavallo, ed in diverſi modi. E non ſono in queſta ſola ſimili avvertimenti, ma anco, e molto più nelle iſtorie di Muzio, (3) e d' Orazio, e la fuga di Porſena Re di Toſcana. Lavorarono nel giardino di M. Stefano dal Bufalo, vicino alla fontana di

(1) *Queſta ſtampa con gli avvolti è nella raccolta del Eminentiſſimo Corſini, intagliata in antico aſſai bene, ma rappreſenta il fatto di quando Accio tagliò una pietra da arrotare con un raſoio.*

(2) *Di queſta iſtoria nella ſuddetta raccolta ſe ne trovano diverſe eccellenti ſtampe, e di diverſa invenzione.*

(3) *La ſtoria di Muzio Scevola ſi ha intagliata da Jacopo Laurenziani Romano nel 1635. la quale ſtoria è anchè nella pagina ſeguente menzionata dal Vaſari.*

di Trevi, storie bellissime del fonte di Parnaso, (1) e vi fecero grottesche, e figure piccole, colorite molto bene. (2) Similmente nella casa del Baldassino da Sant' Agostino, fecero graffiti, e storie, e nel cortile alcune teste d' Imperadori sopra le finestre. Lavorarono in Montecavallo, vicino a Sant' Agata, una facciata dentrovi infinite e diverse storie, come quando Tuzia Vestale porta dal Tevere al tempio l' acqua nel crivello: e quando Claudia tira la nave con la cintura; e così lo sbaraglio, che fa Cammillo, mentre che Brenno pesa l' oro. (3) E nell' altra facciata dopo il cantone, Romolo, ed il fratello alle poppe della lupa; e la terribilissima pugna d' Orazio, che mentre solo fra mille spade difende la bocca del ponte, ha dietro a se molte figure bellissime, che in diverse attitudini, con grandissima sollecitudine, co' picconi tagliano il ponte. Evvi ancora Muzio Scevola, che nel cospetto di Porsenna abbrucia la sua stessa mano, ch' aveva errato nell' uccidere il Ministro in cambio del Re; dove si conosce il disprezzo del Re, ed il desiderio della ven-

Altre storie Romane mirabili.

A graffito fecero opere di stupendo magistero.

[1] *Questa favola del Pegaso, che fa nascere una fonte è intagliata senza nome d' intagliatore, ma è un molto bello intaglio, una ristampa in più grande ha questa inscrizione.* Apud F. Frey.

(2) *Prese errore il Vasari, se per avventura credè, che la gloria di questi due artefici dovesse esser eterna per via delle sue pitture, perchè sono; si può dire quasi tutte state imbiancate, o demolite, e solo d' alcune poche restano alcuni miserabili vestigi. Alcune hanno vita ne' rami intagliati, ma anche questi vanno mancando. Saranno eterne, per la memoria, che ne ha fatta il Vasari, ma per quanto si sia sforzato in descriverle, e lodarle, non so se sia giunto a farne formare quella giusta idea, che elle lasciano di se in quel poco, che ci è rimaso.*

[3] *La storia di Brenno fu pubblicata ad Enrico Golzio, e sotto vi si legge:* Postquam communis omnium artificum opinio est, ut pictorum tyrones eximium, atque singularem facilemque Polidori Caravaggiensis in pingendo modum atque industriam omni diligentia imitentur, hoc quale cumque est inventum, atque evulgatum, amoris ergo, iis dedicare voluit H. Goltius; *le quali parole confermano quello, che ha detto il Vasari nella pagina antecedente.*

vendetta. E dentro in quella casa fecero molti paesi. Lavorarono la facciata di San Pietro in Vincola, e le storie di S. Pietro in quella con alcuni Profeti grandi. E fu tanto nota per tutto la fama di questi maestri, per l' abbondanza del lavoro, che furono cagione le pubbliche pitture, da loro con tanta bellezza lavorate che meritarono lode grandissima in vita, ed infinita, ed eterna, per l' imitazione, l' hanno avuta dopo la morte. Fecero ancora su la piazza, dov' è il palazzo de' Medici dietro a Naona, una faccia coi trionfi di Paolo Emilio, (1) ed infinite altre storie Romane. Ed a S. Silvestro di Montecavallo, per fra Mariano, per casa, e per il giardino, alcune cosette; ed in Chiesa gli dipinsero la sua cappella, e due storie colorite di S. Maria Maddalena, nelle quali sono i macchiati de' paesi fatti con somma grazia, e discrezione; perchè Polidoro veramente lavorò i paesi, e macchie d' alberi, e sassi, meglio d' ogni pittore. Ed egli nell' arte è stato cagione di quella facilità, ch' oggi usano gli artefici nelle cose loro. Fecero ancora molte camere, e fregi per molte case di Roma, coi colori a fresco, ed a tempera lavorati, le quali opere erano da essi esercitate per prova, perchè mai a' colori non poterono dare quella bellezza, che di continuo diedero alle cose di chiaro e scuro, o in bronzo, o in terretta, come si vede ancora nella casa, ch' era del Cardinale di Volterra da Torresanguigna; nella faccia della quale fecero un ornamento di chiaroscuro bellissimo, e dentro alcune figure colorite, le quali son tanto mal lavorate, e condotte, ch' hanno deviato dal primo essere il disegno buono, ch' eglino avevano. E ciò tanto parve più strano, per esservi appresso un' arme di Papa Leone d' ignudi, di mano di Gio. Francesco Vetrajo, il quale, se la morte non avesse tolto di mezzo, avrebbe fatto cose grandissime.

Paesi, alberi, e sassi di Polidoro da nessuno avanzati.

Non gli riuscì il colorito.

(1) *Anche questo trionfo ci è intagliato in rame.*

ſime. E non iſgannati per queſto della folle credenza loro, fecero ancora in S. Agoſtino di Roma. all' altare de' Martelli, certi fanciulli coloriti, dove Jacopo Sanſovino, per fine dell' opera, fece una noſtra Donna di marmo; i quali fanciulli non pajono di mano di perſone illuſtri, ma d' idioti, che comincino allora a imparare. Per il che nella banda, dove la tovaglia cuopre l' altare, fece Polidoro una ſtorietta d' un Criſto morto con le Marie, ch' è coſa belliſſima, moſtrando nel vero eſſere più quella la profeſſione loro, che i colori. Onde ritornati al ſolito loro, fecero in Campomarzo due facciate belliſſime, nell' una le ſtorie di Anco Marzio, (1) e nell' altra le feſte de' Saturnali, celebrate in tal luogo, con tutte le bighe, e quadrighe de' cavalli, ch' agli obeliſchi aggirano intorno, che ſono tenute belliſſime, per eſſer' elleno talmente condotte di diſegno, e bella maniera, ch' eſpreſſiſſimamente rappreſentano quegli ſteſſi ſpettacoli, per li quali elle ſono dipinte. Sul canto della chivica, per andare a Corte Savella, fecero una facciata, la quale è coſa divina, e delle belle che faceſſero, giudicata belliſſima; perchè oltra l' iſtoria delle fanciulle, che paſſano il Tevere, a baſſo vicino alla porta è un ſacrifizio, fatto con induſtria, ed arte maraviglioſa, per vederſi oſſervato quivi tutti gl' inſtrumenti, e tutti quegli antichi coſtumi, che a' ſacrifizj di quella ſorta ſi ſolevano oſſervare. Vicino al Popolo ſotto S. Jacopo degl' Incurabili, fecero una facciata con le ſtorie d' Aleſſandro Magno, ch' è tenuta belliſſima, nella quale figurarono il Nilo, e 'l Tebro di Belvedere antichi. A San Simeone fecero la facciata de' Gaddi, (2) ch' è coſa di maraviglia, e di ſtupo-

Gio. Franceſco Vetrajo dipinſe bene.

Saturnali in campo Marzio.

Belliſſima facciata a Corte Savella.

Facciata de' Gaddi mirabile.

(1) *Forſe è quella ſtoria, di cui ho portato la ſtampa nella nota* 1. *della pag.* 76.

(2) *La facciata de Gaddi rappreſentava un pellegrinaggio degli Egizj, o degli Affricani, e fu intagliata divinamente da Pietro Santi Bartoli in quattro pezzi, e dedicata da Gio. Jacopo de' Roſſi a Gio. Pietro Bellori celebre antiquario.*

ſtupore nel conſiderarvi dentro i belli, e tanti, e vari abiti, l' infinità delle celate antiche, de' ſoccinti, de' calzari, e delle barche, ornate con tanta leggiadria, e copia d' ogni coſa, che imaginar ſi poſſa un ſofiſtico ingegno. Quivi la memoria ſi carica d' un' infinità di coſe belliſſime; e quivi ſi rappreſentano i modi antichi l' effigie de' ſavj, e belliſſime femmine, perchè vi ſono tutte le ſpezie de' ſacrifizj antichi, come ſi coſtumavano, e da che s' imbarca un eſercito, a che combatte con variatiſſima foggia di ſtrumenti, e d' armi, lavorate con tanta grazia, e condotte con tanta pratica, che l' occhio ſi ſmarriſce nella copia di tante belle invenzioni. Dirimpetto a queſta è un' altra facciata minore che di bellezza, e di copia non potria migliorare, dov' è nel fregio la ſtoria di Niobe, quando ſi fa adorare, e le genti, che portano tributi, e vaſi, e diverſe ſorti di doni; le quali coſe con tanta novità, leggiadria, arte, ingegno, e rilievo eſpreſſe egli in tutta queſt' opera, che troppo ſarebbe certo narrarne il tutto. Seguitò appreſſo lo ſdegno di Latona, e la miſerabile vendetta ne' figliuoli della ſuperbiſſima Niobe, (1) e che i ſette maſchj da Febo, e le ſette femmine da Diana le ſono ammazzati, con un' infinità di figure di bronzo, che non di pittura, ma pajono di metallo. E ſopra altre ſtorie lavorate, con alcuni vaſi d' oro contraffatti, con tante bizzarrie dentro, che occhio mortale non potrebbe immaginarſi altro, nè più bello, nè più nuovo con alcuni elmi Etruſchi da rimaner confuſo, per la moltiplicazione, e copia di sì belle, e capricciose fantaſie, che uſci-

Favola di Niobe.

(1) *La ſola di Niobe intagliata col nome di viſſcher, e la marca F. E. in otto pezzi dedicata nel 1594. a Federico Ceſi Duca d' Acquaſparta Enrico Colzio, che ne fece il diſegno, ma veramente fu intagliata da Hans, o ſia Gio. Saenredam. Fu poi intagliata da Gio. Batiſta Galeſtruzzi Fiorentino eccellentemente in cinque rami.*

La marca F. E. ſignifica F. Eſtius, che compoſe i verſi Latini, che vi ſon ſotto. E il Saenredam era ſcolare del Golzio, e intagliò queſta favola di Niobe ſu i diſegni, che ne avea fatti il ſuo maeſtro.

uscivano loro della mente; le quali opere sono state imitate da infiniti, che lavorano di sì fatte opere. Fecero ancora il cortile di questa casa, e similmente la loggia colorita di grottesche piccole, che sono stimate divine. Insomma ciò, ch' eglino toccarono, con grazia, e bellezza infinita assoluto renderono. E s' io volessi nominare tutte l' opere loro, farei un libro intero de' fatti di questi due soli, perchè non è stanza, palazzo, giardino, nè vigna, dove non sieno opere di Polidoro e di Maturino. Ora mentre, che Roma ridendo s' abbelliva delle fatiche loro, ed essi aspettavano premio de' proprj sudori, l' invidia, e la fortuna mandarono a Roma Borbone l' anno 1527. che quella Città mise a sacco; laonde fu divisa la compagnia non solo di Polidoro, e di Maturino; ma di tante migliaia d' amici, e di parenti, che a un sol pane tanti anni erano stati in Roma. Perchè Maturino si mise in fuga, nè molto andò, che da' disagi patiti per tale sacco, si stima a Roma, che morisse di peste, e fu sepolto in Sant' Eustachio. Polidoro verso Napoli prese il cammino, dove arrivato, essendo quei gentiluomini poco curiosi delle cose eccellenti di pittura, fu per morirvisi di fame. Ond' egli lavorando a opere per alcuni pittori, fece in S. Maria della Grazia un S. Pietro nella maggior Cappella, e così ajutò in molte cose que' pittori, più per campare la vita, che per altro. Ma pur essendo predicate le virtù sue, fece al Conte di . . . . . . una Volta dipinta a tempera, con alcune facciate, ch' è tenuta cosa bellissima. E così fece il cortile di chiaro scuro al Signore . . . . . . ed insieme alcune logge, le quali sono molto piene d' ornamento, e di bellezza, e ben lavorate. Fece ancora in Sant' Angelo, allato alla pescheria di Napoli, una tavolina a olio, nella quale è una nostra Donna, ed alcuni ignudi di anime cruciate, la quale di disegno, più che di colorito, è tenuta bellissima. Similmente

Opere innumerabili di Polidoro, e Maturino.

Sacco di Roma.

Morì Maturino come si stima, di peste.

Polidoro fuggendo a Napoli quasi morì di fame.

mente alcuni quadri in quella dell' altar maggiore di figure intere sole, nel medesimo modo lavorate. Avvenne, che stando egli in Napoli, e veggendo poco stimata la sua virtù, deliberò partire da coloro, che più conto tenevano d' un cavallo, che saltasse, che di chi facesse con le mani le figure dipinte parer vive; per il che montato su le galee, si trasferì a Messina, e quivi trovato più pietà, e più onore, si diede ad operare, e così lavorando di continuo, prese ne colori buona e destra pratica, ond' egli vi fece di molte opere, che sono sparse in molti luoghi; e all' architettura attendendo, diede saggio di se in molte cose ch' e' fece. Appresso nel ritorno di Carlo V. dalla Vittoria di Tunisi, passando egli per Messina, Polidoro gli fece archi trionfali bellissimi, onde n' acquistò nome, e premio infinito; laonde egli, che sempre ardeva di desiderio di rivedere quella Roma, la quale di continuo strugge coloro, che stati ci sono molti anni, nel provare gli altri paesi, vi fece per ultimo una tavola d' un Cristo, che porta la Croce, lavorata a olio, di bontà, e di colorito vaghissimo; nella quale fece un numero di figure, che accompagnano Cristo alla morte, soldati, farisei, cavalli, donne, putti, ed i ladroni innanzi, col tenere ferma l' intenzione, come poteva essere ordinata una Giustizia simile, che ben pareva, che la Natura si fosse sforzata a far l' ultime prove sue in quest' opera veramente eccellentissima; dopo la quale cercò egli molte volte svilupparsi di quel paese, ancora ch' egli ben veduto vi fosse; ma la cagione della sua dimora era una donna da lui molti anni amata, che con sue dolci parole, e lusinghe lo riteneva. Ma pure tanto potè in lui la volontà di rivedere Roma, e gli amici, che levò del banco una buona quantità di danari, ch' egli aveva, e risoluto al tutto, si partì. Aveva Polidoro tenuto molto tempo un garzone di quel paese, il quale por-

In Messina trovò più onore.

Fece in Messina gli archi a Carlo V. vittorioso.

Tavola di Cristo portante la Croce.

portava maggior amore a' danari di Polidoro, che a lui; ma per averli così ſul banco, non potè mai porvi ſu le mani, e con eſſi partirſi. Per il che caduto in un penſiero malvaggio, e crudele, deliberò la notte ſeguente, mentre che dormiva, con alcuni ſuoi congiurati amici, dargli la morte, e poi partire i danari fra loro. E così in ſul primo ſonno aſſalito mentre dormiva forte, ajutato da coloro, con una faſcia lo ſtrangolò, e poi datogli alcune ferite, lo laſciarono morto. E per moſtrare, ch' eſſi non l' aveſſero fatto, lo portarono ſu la porta della donna da Polidoro amata, fingendo che, o parenti, o altri in caſa l' aveſſero ammazzato. Diede dunque il garzone buona parte de' danari a que' ribaldi, che sì brutto ecceſſo avevan commeſſo; e quindi fattigli partire, la mattina piangendo andò a caſa d' un Conte, amico del morto maeſtro, e raccontògli il caſo; ma per diligenza, che ſi faceſſe in cercar molti dì, chi aveſſe cotal tradimento commeſſo, non venne alcuna coſa a luce. Ma pure come Dio volle, avendo la Natura, e la Virtù a ſdegno d' eſſere per mano della Fortuna percoſſe, fecero a uno, che intereſſo non ci aveva, dire che impoſſibil' era che altri, che tal garzone l' aveſſe aſſaſſinato. Per il che il Conte gli fece por le mani addoſſo, e alla tortura meſſolo, ſenza ch' altro martoro gli deſſero, confeſsò il delitto, e fu dalla giuſtizia condannato alle forche, ma prima con tanaglie affocate per la ſtrada tormentato, ed ultimamente ſquartato. Ma non per queſto tornò la vita a Polidoro, nè alla pittura ſi rendè quell' ingegno pellegrino, e veloce, che per tanti ſecoli non era più ſtato al Mondo. Per il che ſe allora che morì aveſſe potuto morire con lui, ſarebbe morta l' invenzione, la grazia, e la bravura nelle figure dell' arte. Felicità della natura, e della virtù nel formare in un corpo così nobile ſpirito; e invidia, ed odio crudele di così

Cerca di tornare a Roma, e da un ſuo garzone è di notte aſſaſſinato, e morto.

ſtrana morte nel fato, e nella fortuna ſua, la quale ſebbene gli tolſe la vita, non gli torrà per alcun tempo il nome. Furono fatte l' eſequie ſue ſolenniſſime, e con doglia infinita di tutta Meſſina, nella Chieſa Cattedrale datogli ſepoltura l' anno 1543. Grande obbligo hanno veramente gli artefici a Polidoro, per aver arricchita la pittura di gran copia di diverſi abiti, e ſtraniſſimi, e varj ornamenti, e dato a tutte le ſue coſe grazia, e ornamento: ſimilmente per aver fatto figure d' ogni ſorta, animali, caſamenti, grotteſche, e paeſi così belli, che dopo lui, chiunque ha cercato d' eſſere univerſale, l' ha imitato. Ma è gran coſa, e da temere il vederne, per l' eſempio di coſtui, la inſtabilità della fortuna, e quello ch' ella fa fare; facendo divenire eccellenti in una profeſſione uomini da chi ſi ſarebbe ogni altra coſa aſpettato, con non piccola paſſione di chi ha nella medeſima arte molti anni in vano faticato: è gran coſa, dico, vedere i medeſimi, dopo molti travagli, e fatiche eſſere condotti dalla ſteſſa fortuna a miſero, ed infeliciſſimo fine, allora che aſpettavano di goder il premio delle loro fatiche; e ciò con sì terribili, e moſtruoſi caſi, che la ſteſſa pietà ſe ne fugge, la virtù s' ingiuria, ed i beneficj d' una incredibile, e ſtraordinaria ingratitudine ſi riſtorano. Quanto dunque può lodarſi la pittura della virtuoſa vita di Polidoro, tanto può egli dolerſi della fortuna, che ſe gli moſtrò un tempo amica, per condurlo poi, quando meno ciò ſi aſpettava, a doloroſa morte. (1)

Sepolto nella Cattedrale di Meſſina.

VITA

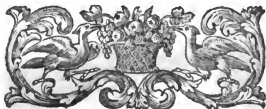
(1) *Eſſendoſi fatta menzione in queſte note di varie ſtampe di Polidoro, voglio qui ſoggiungerne alcune altre, giacchè le pitture ſono tutte o quaſi tutte perite. Abbiamo dunque un gran preſepio intagliato da J. Sadeler, e rintagliato da G. Valler. Un vecchio venerabile con va-*

rie

rie donne cariche di vasi. La cacciata dal Paradiso terrestre di Adamo, e d' Eva. Il medesimo Adamo che lavora, ed Eva, che ha intorno due figliolini. Il sacrifizio di Abramo; e queste stampe sono sulla maniera di Sadeler, o di Cherubino Alberti. Otto tondi: nel primo Giove, e Ganimede. 2. Saturno con Giove, che gli taglia le parti genitali. 3 Ratto di Proserpina. 4. Nettuno. 5. Un Satiro con una femmina, che dorme. 6. Una femmina alata con un Amore avanti. 7. Perseo col teschio di Medusa. 8. Apollo, e Dafne. Questi tondi sono 10. intagliati dall' Alberti, che intagliò anche il Perseo, e il Parnaso; il quale prima fu intagliato da Cornelio Cort. Lo stesso Alberti intagliò anche la creazione dell' uomo, e altre di queste carte qui nominate, e intagliate da altri. Le deità intaglia e in piccolo sono una ristampa ricavata dalle carte del Golzio. D' un' altra forma bislunga un altro Perseo col teschio, e molta gente armata intorno. Un altro Perseo simile, che ha dietro un drago, e mostra il teschio a un uomo di forma gigantesca. Il fonte di Parnaso in forma più piccola. Due storie d' Imperatori Romani intagliate da Gio. Francesco Venturi. Ercole sopra un cippo attorniato da uomini armati, carta di poco conto del cattivo intaglio. Varie piccole carte intagliate da Cherubino Alberti nel 1583. rappresentanti varj putti. Otto Deità in alcune nicchie intagliate nel 1613. da Raffael Guidi, e dedicate al Marchese Ipolito *della Rovere. Le medesime rintagliate in piccolo.* Il Ratto delle *Sabine rifatto in piccolo dal Galestruzzi. Del medesimo intagliatore cinque pezzi d' istorie Romane, e due altre carte, in una delle quali è un Saturno castrato da Giove, e nell' altra un Saturno, che mangia un fanciullo. Il medesimo intagliò nel 1658. in undici pezzi bellissimi trofei in piccolo. Finalmente abbiamo un libro di trofei in grande intitolato: Libro di diversi trofei di Polidoro cavati dagli antichi.* Romæ anno Domini 1585. apud Petrum de Nobilibus. I *medesimi furono rintagliati in Roma nel 1624. e dedicati a Pietro Paolo Bonsi da Jacomo Marcucci. Ci sono ancora di sua invenzione molti vasi bellissimi sì per la forma loro, e sì ancora per gli varj, e capricciosi ornamenti, che vi sono disegnati sopra; i quali vasi furono intagliati in rame, e poi rintagliati nuovamente, ma non tanto bene. Di Polidoro abbiamo anche la Clelia, che passa il Tevere, e la battaglia di Scipione sul Tesino amendue intagliate da Giulio Bonasone; e la disputa d' Ulisse con Aiace intagliata da Giuseppe Niccola da Vicenza sulla maniera d' Ugo da Carpi. Di questi due artefici si vegga Gio. Paolo* Lomazzo *pittor Milanese nel suo Teatro dell' arte della pittura, e scoltura al libro sesto capitolo quarantuno dove parlando de' sacrifici antichi dice: Siccome ha fatto il mirabile Polidoro, e Maturino quasi per tutte le facciate di Roma, seguendo la maniera antica nelle teste, nelle berre (forse berrette) ne' panni diversi, e in tutto quello che la Natura può concedere a un corpo; siccome ha fatto anco nei trionfi, trofei, e in diverse figure, ch' egli ha fatto, seguendo la bellezza della maniera antica: il che conferma in tutto, e per tutto quel ch' ha detto il Vasari*

in

in questa sua vita; il quale ha descritto il tutto con un estro quasi poetico, per la grande stima, che faceva di questo eccellentissimo artefice, che nell' invenzione ha superato al parer di molti Raffaello stesso, e per la giusta detestazione d' una morte atroce, con cui terminò i suoi giorni, onde talora ha parlato più da poeta, che da storico, e introdotto nel suo discorso la Fortuna, *il* Fato *ec. per lo che queste voci si debbono prender qui, e altrove in senso cattolico, come si prendono nelle poesie, che si stampano giornalmente da' poeti cristiani, cioè dette per significare la provvidenza divina, o gli effetti della sua giustizia, o della sua misericordia.*





IL ROSSO
PITT. E ARHIT. FIOR.

Tom IV. c. 87. N. 6

VITA
DEL ROSSO (1)
PITTORE FIORENTINO.



GLi uomini pregiati, che si danno alle virtù, e quelle con tutte le forze loro abbracciano, sono pur qualche volta, quando manco ciò si aspettava, esaltati ed onorati eccessivamente nel cospetto di tutto il Mondo, come apertamente si può vedere nelle fatiche, che il Rosso pittor Fiorentino pose nell' arte della pittura; le quali se in Roma, ed in Fiorenza non furono da quei, che le potevano rimunerare, sodisfatte, trovò egli pure in Francia, chi per quelle lo riconobbe, di sorte che la gloria di lui potè spegnere la sete in ogni grado d' ambizione, che possa il petto di qualsivoglia artefice occupare. Nè poteva egli in quell' essere conseguir dignità, onore, o grado maggiore; poichè sopra ogni altro del suo mestiero da sì gran Re, com' è quello di Francia, fu ben visto, e pregiato molto. E nel vero i meriti d' esso erano tali, che se la fortuna gli avesse procacciato manco, ella gli avrebbe fatto torto grandissimo. Conciofussechè il Rosso era, oltra la pittura, dotato di bellissima presenza: il modo del parlar suo era molto grazioso, e grave: era bonissimo musico, ed aveva ottimi termini di filosofia, e quel che importava più, che tutte l' altre sue bonissime qualità, fu ch' egli del continuo nelle composizioni delle figure sue era molto poetico, e nel disegno fiero, e fondato, con leg-

Il Rosso non trovò l' Italia benigna ma la Francia.

Il Re Francesco premia i meritevoli.

Fattezze, e qualità del Rosso.

(1) *Da' libri dell' uscita del Re di Francia, come ho detto, questo pittore è nominato sempre Rosso del Rosso.*

leggiadra maniera, e terribilità di cose stravaganti, ed un bellissimo compositore di figure. Nell' architettura fu eccellentissimo, e straordinario, e sempre, per povero ch'egli fusse, fu ricco d'animo, e di grandezza. Per il che coloro, che nelle fatiche della pittura terranno l' ordine, che 'l Rosso tenne, saranno di continuo celebrati, come sono l' opere di lui; le quali di bravura non hanno pari, e senza fatiche di stento son fatte; levato via da quelle un certo tisicume, e tedio, che infiniti patiscono per fare le loro cose di niente parere qualche cosa. Disegnò il Rosso nella sua giovanezza al cartone di Michelagnolo, e con pochi maestri volle stare all'arte, avendo egli una certa sua opinione contraria alle maniere di quelli, come si vede fuor della porta a San Pietro Gattolini di Fiorenza, a Marignolle in un tabernacolo lavorato a fresco per Piero Bartoli, con un Cristo morto, dove cominciò a mostrare, quanto egli desiderasse la maniera gagliarda, e di grandezza più degli altri, leggiadra, e maravigliosa. Lavorò sopra la porta di S. Sebastiano de' Servi, essendo ancora sbarbato, quando Lorenzo Pucci fu da Papa Leone fatto Cardinale, l' arme de' Pucci con due figure, che in quel tempo fece maravigliare gli artefici, non si aspettando di lui quello che riuscì; onde gli crebbe l' animo talmente, ch' avendo egli a maestro Giacomo frate de' Servi, che attendeva alle poesie, fatto un quadro d' una nostra Donna con la testa di S. Gio Evangelista, mezza figura, persuaso da lui fece nel cortile de' detti Servi, a lato alla storia della Visitazione, che lavorò Giacopo da Pontormo, l' Assunzione di nostra Donna, nella quale fece un cielo d' Angeli, tutti fanciulli ignudi, che ballano intorno alla nostra Donna accerchiati, che scortano con bellissimo andare di contorni, e con graziosissimo modo girati per quell' aria, di maniera che se il colorito fatto da lui fosse con quella maturità d' arte, ch' egli

Ebbe soda notizia dell' architettura.

Disegnò su 'l cartone di Michelagnolo, ma non seguì maestro alcuno.

Lavorò a' Servi un' Assunzione di N. D.

ch' egli ebbe poi col tempo, avrebbe, come di grandezza, e di buon disegno paragonò l' altre storie, di gran lunga ancora trapassatele. Fecevi gli Apostoli (1) carichi molto di panni, e di troppa dovizia di essi pieni; ma le attitudini, ed alcune teste sono più che bellissime. Fecegli fare lo spedalingo di S. Maria Nuova una tavola, la quale vedendola abbozzata, gli parvero, come colui ch' era poco intendente di quest' arte, tutti quei Santi, diavoli, avendo il Rosso costume nelle sue bozze a olio, di fare certe arie crudeli, e disperate, e nel finirle poi addolciva l'aria, e riducevale al buono. Perchè se gli fuggì di casa, e non volle la tavola, dicendo che l' aveva giuntato. Dipinse medesimamente sopra un' altra porta ch' entra nel chiostro del convento de' Servi, l' arme di Papa Leone, con due fanciulli, oggi guasta. E per le case de' cittadini si veggono più quadri, e molti ritratti. Fece per la venuta di Papa Leone a Fiorenza, sul canto de' Bischeri, un arco bellissimo. Poi lavorò al Sig. di Piombino una tavola, con un Cristo morto bellissimo, e gli fece ancora una cappelluccia: e similmente a Volterra dipinse un bellissimo deposto di croce. Perchè cresciuto in pregio, e fama, fece in S. Spirito di Fiorenza la tavola de' Dei, la quale già avevano allogata a Raffaello da Urbino, che la lasciò per le cure dell' opera, ch' aveva preso a Roma, la quale il Rosso lavorò con bellissima grazia, disegno, e vivacità di colori. (2) Nè pensi alcuno, che nessun' opera abbia più forza, o mostra più bella di lontano, di quella, la quale per la bravura nelle figure, e per l' astrattezza delle attitudini, non più usata per gli altri, fu tenuta cosa stravagante. E sebbene non gli fu allo-

Costumava nel principiare far le facce crude, e aspre: ma poi nel finirle raddolciva.

Arco fatto per la venuta di Leone X.

Fugli allogata la tavola, che doveva far Raffaello.

(1) *Nella testa di s. Jacopo vestito da Pellegrino fece il ritratto di Francesco Berni, che guardando in aria ride, alludendo al suo facetissimo stile.*

(2) *Di questa Cappella ora è una bella copia di mano del Petrucci, e l' originale è nel palazzo de' Pitti.*

ra molto lodata, hanno poi a poco a poco conosciuto i popoli la bontà di quella, e gli hanno dato lodi mirabili, perchè nell' unione dei colori non è possibile far più, essendo che i chiari, che sono sopra, dove batte il maggior lume, co' i men chiari vanno a poco a poco con tanta dolcezza, e unione a trovar gli scuri, con artificio di sbattimenti d' ombre, che le figure vanno addosso l' una all' altra figura, per via di chiaroscuri, facendo rillievo l' una all' altra; e tanta fierezza ha quest' opera, che si può dire, ch' ella sia intesa, e fatta con più giudizio, e maestria, che nessun' altra, che sia stata dipinta da qualsivoglia più giudizioso maestro. Fece in San Lorenzo la tavola di Carlo Ginori dello sposalizio di nostra Donna, tenuto cosa bellissima. (1) E in vero in quella sua facilità del fare non è mai stato, chi di pratica, o di destrezza l' abbia potuto vincere, nè a gran lunga accostarsegli, per esser' egli stato nel colorito sì dolce, e con tanta grazia cangiato i panni, che il diletto, che per tal' arte prese, lo fe sempre tenere lodatissimo e mirabile; come chi guarderà tale opera, conoscerà tutto questo ch' io scrivo esser verissimo, considerando gl' ignudi, che sono benissimo intesi, e con tutte l' avvertenze della notomia. Sono le femmine graziosissime, e l' acconciature de' panni bizzarre, e capricciose. Similmente ebbe le considerazioni, che si deono avere, sì nelle teste de' vecchi con cere bizzarre come in quelle delle donne, e dei putti con arie dolci, e piacevoli. Era anco tanto ricco d' invenzioni, che non gli avanzava mai niente di campo nelle tavole, e tutto conduceva con tanta facilità, e grazia, ch' era una maraviglia. Fece ancora a Gio. Bandini un quadro d' alcuni ignudi bellissimi in una storia di Mosè, quando ammazzà l' Egizio, nel quale erano cose lodatissime; e credo, che in Francia fosse mandato. Similmente un al-

tro

(1) *Ha patito, perchè è stata ritoccata da altra mano.*

tro ne fece a Gio. Cavalcanti, che andò in Inghilterra; quando Giacob piglia il bere da quelle donne alla fonte che fu tenuto divino, atteso che vi erano ignudi, e femmine lavorate con somma grazia, alle quali egli di continuo si dilettò far pannicini sottili, acconciature di capo con trecce, e abbigliamenti per il dosso. Stava il Rosso, quando quest' opera faceva, nel borgo de' tintori, che risponde con le stanze negli orti de' frati di S. Croce, e si pigliava piacere d'un bertuccione, il quale aveva spirito più d' uomo, che d' animale; per la qual cosa carissimo se lo teneva, e come se medesimo l' amava; e perciò ch' egli aveva un intelletto maraviglioso, gli faceva fare di molti servigi. Avvenne, che questo animale s' innamorò d' un suo garzone, chiamato Batistino, il qual' era di bellissimo aspetto, ed indovinava tutto quel, che dir voleva ai cenni, che il suo Batistin gli faceva. Per il che essendo dalla banda delle stanze di dietro, che nell' orto de' frati rispondevano, una pergola del Guardiano piena d' uve grossissime sancolombane; quei giovani mandavano giù il bertuccione per quella, che dalla finestra era lontana, e con la fune su tiravano l'animale, con le mani piene d' uve. Il Guardiano trovando scaricarsi la pergola, e non sapendo da chi, dubitando de' topi, misse l' aguato a essa, e visto, che il bertuccione del Rosso giù scendeva, tutto s' accese d' ira, e presa una pertica per bastonarlo, si recò verso lui a due mani. Il bertuccione visto, che se saliva ne toccherebbe, e se stava fermo il medesimo, cominciò salticchiando a ruinargli la pergola, e fatto animo di volersi gettare addosso al frate, con ambedue le mani prese l' ultime traverse, che cingevano la pergola; in tanto menando il frate la pertica, il bertuccione scosse la pergola per la paura di sorte, e con tal forza, che fece uscire dalle buche le pertiche, e le canne, onde la pergola, e il bertuccione ruinarono addosso al frate,

Beffa fatta da un Bertuccione ad un frate.

te, il quale gridando misericordia, fu da Batistino, e dagli altri tirata la fune, ed il bertuccione salvo rimesso in camera; perchè discostatosi il Guardiano, ed a un suo terrazzo fattosi, disse cose fuor della messa, e con collera, e mal' animo se n' andò all' ufficio degli Otto, magistrato in Fiorenza molto temuto. Quivi posta la sua querela, e mandato per il Rosso, fu per motteggio condannato il bertuccione a dovere un contrappeso tener' al culo, acciocchè non potesse saltare, come prima faceva, su per le pergole. Così il Rosso fatto un rullo, che girava con un ferro, quello gli teneva, acciocchè per casa potesse andare, ma non saltare per l' altrui, come prima faceva. Perchè vistosi a tal supplicio condannato il bertuccione, parve che s' indovinasse, il frate essere stato di ciò cagione; onde ogni dì s' esercitava, saltando di passo in passo con le gambe, e tenendo con le mani il contrappeso, e così posandosi spesso al suo disegno pervenne; perchè sendo un dì sciolto per casa, saltò a poco a poco di tetto in tetto, su l' ora, che il Guardiano era a cantare il Vespro, e pervenne sopra il tetto della camera sua, e quivi lasciato andare il contrappeso, vi fece per mezza ora un sì amorevole ballo, che nè tegolo, nè coppo vi restò, che non rompesse; e tornatosi in casa, si sentì fra tre dì, per una pioggia le querele del Guardiano. Avendo il Rosso finito l' opere sue, con Batistino, ed il bertuccione s' inviò a Roma, ed essendo in grandissima aspettazione, l' opere sue erano oltremodo desiderate, essendosi veduti alcuni disegni fatti per lui, i quali erano tenuti maravigliosi, atteso che il Rosso divinissimamente, e con gran pulitezza disegnava. Quivi fece nella Pace, sopra le cose di Raffaello, un opera, della quale non dipinse mai peggio a' suoi giorni; nè posso immaginare, onde ciò procedesse, se non da questo, che non pure in lui, ma si è veduto anco in molti altri; e questo (il che pare

cosa

cosa mirabile, ed occulta di Natura) è, che chi muta paese, o luogo, pare, che muti natura, virtù, costumi, ed abito di persona, (1) intanto, che talora non pare quel medesimo, ma un altro, e tutto stordito, e stupefatto. Il che potè intervenire al Rosso nell' aria di Roma, e per le stupende cose, ch' egli vi vide d' architettura, e scultura, e per le pitture, e statue di Michelagnolo, che forse lo cavarono di se; le quali cose fecero anco fuggire, senza lasciar loro alcuna cosa operare in Roma, fra Bartolommeo di S. Marco, ed Andrea del Sarto. Tuttavia, qualunque si fosse di ciò la cagione, il Rosso non fece mai peggio; (2) e da vantaggio è quest' opera a paragone di quelle di Raffaello da Urbino. In questo tempo fece al Vescovo Tornabuoni, amico suo, un qnadro d' un Cristo morto, sostenuto da due angeli, ch' oggi è appresso agli eredi di Monsignor della Casa, il quale fu una bellissima impresa. Fece al Baviera (3) in disegni di stampe tutti gli Dei, intagliati poi da Jacopo Caraglio, quando Saturno si muta in cavallo, e particolarmente, quando Plutone rapisce Proserpina. Lavorò una bozza della decollazione di San Giovanni Batista, ch' oggi è in una Chiesuola su la piazza de' Salviati in Roma. Succedendo in tanto il sacco di Roma, fu il povero Rosso fatto prigione de' Tedeschi, e molto mal trattato; perciocchè oltra lo spogliarlo de' vestimenti, scalzo, e senza nulla in testa, gli fecero portare

Nel sacco di Roma fu maltrattato.

tare

[1] *Lo stesso intervenne al Pussino, quando andò in Francia, onde procurò di tornare a Roma più presto, che potette. Vedi il tomo 2. delle lettere pittoriche a c. 297. e 300.*

[2] *Il Vasari biasima troppo quest' opera del Rosso, la quale benchè non possa reggere al paragone d' una delle più bell' opere di Raffaello, tuttavia non solo considerata in se non è cattiva, ma è positivamen e di pregio.*

[3] *Fu il Baviera un garzone, che macinò per molti anni i colori a Raffaello, e perchè aveva qualche lume del disegno, fu posto da Raffaello, e da Marcantonio a far lo stampatore in rame.*

tare addosso pesi, e sgomberare quasi tutta la bottega d' un pizzicagnolo; per il che, da quelli mal condotto, si condusse appena in Perugia, dove da Domenico di Paris (1) pittore fu molto accarezzato, e rivestito, ed egli disegnò per lui un cartone d' una tavola de' Magi, il quale appresso lui si vede, cosa bellissima. Nè molto restò in tal luogo, perchè intendendo, ch' al Borgo (2) era venuto il Vescovo de' Tornabuoni, fuggito egli ancora dal sacco, si trasferì quivi, perchè gli era amicissimo. Era in quel tempo al Borgo Raffaello da Colle (3) pittore, creato di Giulio Romano, che nella sua patria aveva preso a fare per Santa Croce, Compagnia di battuti, una tavola per poco prezzo, della quale, come amorevole, si spogliò, e la diede al Rosso, acciocchè in quella Città rimanesse qualche reliquia di suo; per il che la Compagnia si risentì, ma il Vescovo gli fece molte comodità. Onde finita la tavola, che gli acquistò nome, ella fu messa in Santa Croce, perchè il deposto, che vi è di Croce, è cosa molto rara, e bella, per avere osservato ne' colori un certo che, tenebroso per l' ecclisse, che fu nella morte di Cristo, e per essere stata lavorata con grandissima diligenza. Gli fu dopo fatto in Città di Castello allogazione d' una tavola, la quale volendo lavorare, mentre che s' ingessava, le ruinò un tetto addosso, che l' infranse tutta, e a lui venne un mal di febbre sì bestiale, che ne fu quasi per morire; per il che da Castello si fece portare al Borgo. Seguitando quel male con la quartana, si trasferì poi alla pieve di S. Stefano a pigliare aria, ed ultimamente in Arez-

Si ricoverò in Perugia, dove raccettato da Paris pittore, dipinse.

Fece al Colle la tavola della croce.

Infermo.

(1) *Nel tom. 2. a c. 537. è fatta menzione dal Vasari di questo Domenico, e d' Orazio suo fratello, amendue compatriotti, e scolari di Pietro Perugino.*

[2] *Borgo S. Sepolcro, ora Città.*

[3] *Di questo pittore si troverà fatta menzione altrove, e molte volte a di lungo.*

Arezzo, dove fu tenuto in casa da Benedetto Spadari, il quale adoperò di maniera col mezzo di Gio. Antonio Lappoli Aretino, e di quanti amici, e parenti essi avevano, che gli fu dato a lavorare in fresco, alla Madonna delle Lagrime, una volta allogata già a Niccolò Soggi pittore. E perchè tal memoria si lasciasse in quella Città, gliele allogarono per prezzo di trecento scudi d' oro; onde il Rosso cominciò i cartoni in una stanza, che gli avevano consegnata in un luogo detto Murello, e quivi ne finì quattro. In uno fece i primi parenti legati all' albero del peccato, e la nostra Donna, che cava loro il peccato di bocca, figurato per quel pomo: e sotto i piedi il serpente, e nell' aria (volendo figurare, ch' era vestita del Sole, e della Luna) fece Febo, e Diana ignudi. (1) Nell' altra quando l' Arca *foederis* è portata da Mosè, figurata per la nostra Donna da cinque Virtù circondata. In un' altra è il trono di Salomone, (2) pure figurato per la medesima, a cui si porgono voti, per significare quei, che ricorrono a lei per grazia, con altre bizzarrie, che dal bello ingegno di M. Giovanni Pollastra, Canonico Aretino, e amico del Rosso, furono trovate; a compiacenza del quale fece il Rosso un bellissimo modello di tutta l' opera ch' è oggi nelle nostre case d' Arezzo. Disegnò anco uno studio d' ignudi per quell' opera, ch' è cosa rarissima, onde fu un peccato, ch' ella non si finisse, perchè s' egli l' avesse messa in opera, e fattala a olio, come aveva a farla in fresco, ella sarebbe stata veramente un mira-

In Arezzo fa bellissimi cartoni per la Madonna delle Lagrime.

[1] *Pensiero biasimevole, non si dovendo mescolare le cose sagre, e di fede divina, con le favole degli Dei falsi della gentilità; e se il Canonico Pollastra, nominato poco appresso, diede anche questo pensiero al Rosso, è meno scusabile, perchè come Ecclesiastico dovea meglio sapere quei che riguarda la nostra Religione.*

[2] *Il disegno di questo trono di Salomone è ora posseduto dal Sig. Mariette, ed è d' un invenzione cotanto capricciosa, e stravagante, che non si sarebbe rinvenuto quello, che rappresentasse, se non ce ne avesse qui avvertito il Vasari.*

Fu nemico di lavorare a fresco.

miracolo; ma egli fu ſempre nemico del lavorare in freſco, e però ſi andò temporeggiando in fare i cartoni, (1) per farla finire a Raffaello dal Borgo, ed altri, tanto ch' ella non ſi fece. In quel medeſimo tempo, eſſendo perſona corteſe, fece molti diſegni in Arezzo, e fuori, per pitture, e fabbriche, come ai Rettori della fraternità quello della cappella, (2) che è a piè di piazza, dov' è oggi il volto ſanto, per li quali aveva diſegnato una tavola, che s' aveva a porre di ſua mano nel medeſimo luogo, dentrovi una noſtra Donna, che ha ſotto il manto un popolo; il qual diſegno, che fu meſſo in opera, è nel noſtro libro inſieme con molti altri belliſſimi di mano del medeſimo. Ma tornando all' opera, ch' egli doveva fare alla Madonna delle Lagrime, gli entrò mallevadore di queſt' opera Gio. Antonio Lappoli Aretino, e amico ſuo fidatiſſimo, che con ogni modo di ſervitù gli usò termini di amorevolezza. Ma l' anno 1530. eſſendo l' aſſedio intorno a Fiorenza, ed eſſendo gli Aretini, per la poca prudenza di Papo Altoviti, rimaſi in libertà, eſſi combatterono la cittadella, e la mandarono a terra. E perchè quei popoli mal volontieri vedevano i Fiorentini, il Roſſo non ſi volle fidar d' eſſi, e ſe n' andò al Borgo S. Sepolcro, laſciando i cartoni, e i diſegni dell' opera ſerrati in Cittadella, perchè quelli, che a Caſtello gli avevano allogato la tavola, vollero, che la finiſſe; e per il male, che aveva avuto a Caſtello, non volle ritornarvi, e così al Borgo finì la tavola loro. Nè mai a eſſi volle dare allegrezza di poterla vedere; dove figurò un popolo, ed un Criſto in aria, adorato da quattro figure, e quivi fece mori, zingani, e le più ſtrane coſe del Mondo, e dalle figure in fuori, che di bontà ſon per-

Per occaſione di guerra ſi fugge d' Arezzo.

(1) *Queſti cartoni rimaſero nelle ſtanze della Compagnia della Madonna delle Lagrime, ma parte ſon periti, e parte ſono quaſi ſvaniti.*
(2) *La cappella qui nominata è andata in malora.*

perfette, il componimento attende a ogni altra cosa, che all' animo di coloro, che gli chiesero tale pittura. In quel medesimo tempo, che tal cosa faceva, disotterò de' morti nel Vescovado, ove stava, e fece una bellissima notomia. E nel vero era il Rosso studiosissimo delle cose dell' arte, e pochi giorni passavano, che non disegnasse qualche nudo di naturale.

Ora avendo egli sempre avuto capriccio di finire la sua vita in Francia, e torsi, come diceva egli, a una certa miseria, e povertà, nella quale si stanno gli uomini, che lavorano in Toscana, e ne' paesi, dove sono nati, deliberò di partirsi. Ed avendo appunto, per comparire più pratico in tutte le cose, ed essere universale, apparata la lingua latina, gli venne occasione d' affrettare maggiormente la sua partita, perciocchè essendo un giovedì santo, quando si dice mattutino la sera, un giovinetto Aretino suo creato in Chiesa, e facendo con un moccolo acceso, e con pece greca, alcune vampe, e fiamme di fuoco, mentre si facevano, come si dice, le tenebre; fu il putto da alcuni preti sgridato, e alquanto percosso. Di che avvedutosi il Rosso, al quale sedeva il fanciullo accanto, si rizzò con mal animo alla volta del prete, perchè levatosi il rumore, nè sapendo alcuno onde la cosa venisse, fu cacciato mano alle spade contro il povero Rosso, il qual' era alle mani con i preti; ond' egli datosi a fuggire, con destrezza si ricoverò nelle stanze sue, senz' essere stato offeso, o raggiunto da nessuno. Ma tenendosi perciò vituperato, finita la tavola di Castello, senza curarsi del lavoro d' Arezzo, o del danno, che faceva a Gio. Antonio suo mallevadore, avendo avuto più di cento cinquanta scudi, si partì di notte, e facendo la via di Pesaro, se n' andò a Venezia, dove essendo da M. Pietro Aretino trattenuto, gli disegnò in una carta, che poi fu stampata, un Marte,

Bramoso di gir in Francia impara la lingua latina.

Disegno fatto di Marte per l' Aretino.

Va in Francia, e piace al Re.

Ebbe provvisione grossa dal Re e soprintendenza sopra tutte le fabbriche.

Marte, che dorme con Venere, e gli amori, e le Grazie, che lo spogliano, e gli traggono la corazza. (1) Da Venezia partito, se n' andò in Francia, dove fu con molte carezze dalla nazione Fiorentina ricevuto. Quivi fatti alcuni quadri, che poi furono posti in Fontanableo nella Galleria, gli donò al Re Francesco, al quale piacquero infinitamente, ma molto più la presenza, il parlare, e la maniera del Rosso, il qual' era grande di persona, di pelo rosso, conforme al nome, ed in tutte le sue azioni grave, considerato, e di molto giudizio. Il Re adunque avendogli subito ordinato una provvisione di quattrocento scudi, e donatogli una Casa in Parigi, la quale abitò poco, per starsi il più del tempo a Fontanableo, (2) dove aveva stanze, e vivea da signore; lo fece capo generale sopra tutte le fabbriche, pitture, ed altri ornamenti di quel luogo; nel quale primieramente diede il Rosso principio a una Galleria sopra la bassa corte, facendovi sopra non volta, ma un palco, o vero soffittato di legname, con bellissimo spartimento. Le facciate dalle bande fece tutte lavorare di stucchi, con partimenti bizzarri, e stravaganti, e di più sorte cornici intagliate con figure ne' reggimenti grandi, quanto il naturale, adornando ogni cosa sotto le cornici, fra l' un reggimento, e l' altro, di festoni di stucco ricchissimi, e d' altri di pittura, con frutti bellissimi, e verzure d' ogni sorta. E dopo in un

vano

(1) *Questo disegno fu intagliato in rame ed è una bella carta, come anche molti altri disegni, e pitture del Rosso furono in quei tempi incisi in rame, ma senza il nome dell' autore e molte si ritrovano nella raccolta di stampe della libreria Corsini, come le Deità intagliate da Jacopo Caraglio, e l' adorazione de' Magi nominata a c. 94.*

(2) *Le pitture del Rosso, fatte nella galleria di Fontanabiò, furono demolite subito dopo la sua morte, e ridipintovi sopra dal Primaticcio; pure alcune poche ve ne sono rimase. Il Bacco per altro, e la Venere, accennati qui addietro, non vi si veggono, e non si discerne il luogo, ove potevano essere. Il Vasari racconta questo fatto del Primaticcio a c. 101. e altrove.*

vano grande fece dipignere col suo disegno (se bene ho inteso il vero) circa ventiquattro storie a fresco, credo, de i fatti d' Alessandro Magno, facendo esso, come ho detto, tutti i disegni, che furono d' acquerello, e di chiaroscuro. Nelle due testate di questa galleria sono due tavole a olio, di sua mano disegnate, e dipinte di tanta perfezione, che di pittura si può vedere poco meglio; nell' una delle quali è un Bacco, ed una Venere, fatti con arte maravigliosa, e con giudizio. E' il Bacco un giovinetto nudo tanto tenero, delicato, e dolce, che par di carne veramente, e palpabile, e piuttosto vivo, che dipinto. E intorno a esso sono alcuni vasi finti d' oro, d' argento, di cristallo, e di diverse pietre finissime, tanto stravaganti, e con tante bizzarie attorno, che resta pieno di stupore chiunque vede quest' opera con tante invenzioni. Vi è anco fra l' altre cose un satiro, che leva una parte d' un padiglione, la testa del quale è di maravigliosa bellezza in quella sua strana cera caprina, e massimamente, che par, che rida, e tutto sia festoso in veder così bel giovinetto. Evvi anco un putto a cavallo sopra un orso bellissimo; e molt' altri graziosi, e belli ornamenti attorno. Nell' altro è un Cupido, e Venere, con altre belle figure. Ma quello in che pose il Rosso grandissimo studio, fu il Cupido, perchè finse un putto di dodici anni; ma cresciuto, e di maggiori fattezze, che di quella età non si richiede, e in tutte le parti bellissimo; le quali opere vedendo il Re, e piacendogli sommamente, pose al Rosso incredibile affezione, onde non passò molto, che gli diede un canonicato nella Santa Cappella della Madonna di Parigi, (1) ed altrettante entrate, ed utili, che il Rosso

Descrizione delle pitture di Fontanablo.

Ne guadagnò la grazia del Re e n' ebbe ricchezze, e benefizj.

(1) *Il Vasari, che non era stato mai a Parigi, prende sbaglio, perchè la s. Cappella, i cui canonicati sono di nomina regia, è posta nella Chiesa di s. Croce in Gerusalemme. La Catedrale bensì è dedicata alla Madonna, ma i canonicati non sono di regia collazione.*

con buon numero di servidori, e di cavalli vivea da signore, e facea banchetti, e cortesie straordinarie a tutti i conoscenti, e amici, e massimamente a i forestieri Italiani, che in quelle parti capitavano. Fece poi un' altra sala, (1) chiamata il padiglione, perchè è sopra il primo piano delle stanze di sopra che viene a esser l' ultima sopra tutte l' altre, e in forma di padiglione; la quale stanza condusse dal piano del pavimento fino agli arcibanchi con varj, e belli ornamenti di stucchi, e figure tutte tonde, spartite con egual distanza, con putti, festoni, e varie sorte d' animali. E negli spartimenti de' piani (2) una figura a fresco a sedere, in sì gran numero, che in essi si veggiono figurati tutti gli Dei, e Dee degli antichi, e Gentili; e nel fine sopra le finestre è un fregio tutto ornato di stucchi, e ricchissimo, ma senza pitture. Fece poi in molte camere, stufe, e altre stanze infinite opere pur di stucchi e di pitture, delle quali si veggiono alcune ritratte, e mandate fuora in stampe, che sono molto belle, e graziose, siccome sono ancora infiniti i disegni, che il Rosso fece di saliere, vasi, conche, e altre bizzarrie, che poi fece fare quel Re tutti d' argento, le quali furono tante, che troppo sarebbe di tutte voler far menzione. E però basti dire, che fece disegni per tutti i vasi d' una credenza da Re, e per tutte quelle cose, che per abbigliamenti di cavalli, di mascherate, di trionfi, e di tutte l' altre cose, che si possono immaginare, e con sì strane, e bizzarre fantasie, che non è possibile far meglio. Fece quando Carlo V. Imperatore andò l' anno 1540. (3) sotto la fede del Re Francesco in Francia, aven-

Stanza detta del padiglione ornata bizzarramente.

Lavorò la metà degli apparecchi fatti per la venuta di Carlo V. Imperadore a Fontanableo.

(1) *Questa sala non v' è più. Il Sig. Mariette pensa, che in essa sia stata fatta la scala, che conduce all' appartamento del Re, poichè le muraglie di detta scala hanno quegli ornati di figure, e di stucchi, che qui descrive il Vasari.*

(2) *Nell' edizione de' Giunti lo stampatore ha saltato un verso almeno, onde non ci è senso.*

(3) *Carlo V. andò in Francia nel 1539. e il Vasari scambia d' un anno.*

avendo ſeco non più che dodici uomini, a Fontanableo la metà di tutti gli ornamenti, che fece fare per onorare un tanto Imperatore; e l' altra metà fece Franceſco Primaticcio Bologneſe. Ma le coſe che fece il Roſſo d'archi, di coloſſi, e altre coſe ſimili, furono per quanto ſi diſſe allora le più ſtupende, che da altri inſino allora foſſero ſtate fatte mai. Ma una gran parte delle ſtanze, che il Roſſo fece al detto luogo di Fontanableo, ſono ſtate disfatte dopo la ſua morte dal detto Franceſco Primaticcio, che in quel luogo ha fatto nuova, e maggior fabbrica. (1) Lavorarono col Roſſo le coſe ſopraddette di ſtucco, e di rilievo, e furono da lui ſopra tutti gli altri amati Lorenzo Naldino Fiorentino, maeſtro Franceſco d' Orliens, maeſtro Simone da Parigi, e maeſtro Claudio ſimilmente Parigino, maeſtro Lorenzo Piccardo, ed altri molti. Ma il migliore di tutti fu Domenico del Barbieri, che è pittore, e maeſtro di ſtucchi eccellentiſſimo, e diſegnatore ſtraordinario, come ne dimoſtrano le ſue opere ſtampate, che ſi poſſono annoverare fra le migliori, che vadano attorno. I pittori parimente, ch' egli adoperò nelle dette opere di Fontanableo, furono Luca Penni fratello di Gio Franceſco, detto il Fattore, il quale fu diſcepolo di Raffaello da Urbino: Lionardo Fiammingo pittore molto valente, il quale conduceva bene affatto coi colori i diſegni del Roſſo: Bartolommeo Miniati Fiorentino, Franceſco Caccianimici, e Gio. Batiſta da Bagnacavallo, i quali ultimi lo ſervirono, mentre Franceſco Primaticcio (2) andò per ordine del Re a Roma a for-

Allievi del Roſſo, che l' ajutarono, de' quali megliore, è Domenico de' Barbieri.

[1] *Anche l' opere del Primaticcio, e di tutti gli altri profeſſori, che eccellentemente in ogni genere lavorarono a Fontanablò, ſono per la maggior parte andate male, o hanno molto patito.*

(2) *Il Primaticcio andò a Roma nel 1543 ſecondo, che ſcriſſe a c. 229. il Cellini nella vita di ſe ſteſſo, onde eſſendo il Roſſo morto nel 1541. non ſuſſiſte il racconto del Malvaſia, che dice, eſſere ſtato il Primaticcio mandato a Roma a ſuggerimento del Roſſo per levarſi d' avanti un' emulo. Vedi nel tom. 7. le note, dove ſi parla della morte del Roſſo.*

a formare il Lacoonte, l' Apollo, e molt' altre anticaglie rare per gettarle di bronzo. Tacerò gl' intagliatori, i maestri di legname, ed altri infiniti, de' quali si servì il Rosso in queste opere, perchè non fa di bisogno ragionare di tutti, comechè molti di loro facessero opere degne di molta lode. Lavorò di sua mano il Rosso,

Altre opere fatte per diversi tutte stimate.

oltre le cose dette, un S. Michele, che è cosa rara: e al Contestabile fece una tavola d' un Cristo morto, cosa rara, che è a un suo luogo chiamato Escovan, (1) e fece anco di minio a quel Re cose rarissime. Fece appresso un libro di notomie per farlo stampare in Francia, del quale sono alcuni pezzi di sua mano nel nostro libro de' disegni. Si trovarono anco fra le sue cose dopo che fu morto, due bellissimi cartoni, in uno de' quali è una Leda, che è cosa singolare, e nell' altro la Sibilla Tiburtina, che mostra a Ottaviano Imperadore la Vergine gloriosa con Cristo nato in collo. Ed in questo fece il Re Francesco, e la Regina, la guardia, ed il popolo con tanto numero di figure, e sì ben fatte, che si può dire con verità, che questa fosse una delle belle cose, che mai facesse il Rosso; il quale fu per queste opere, e altre molte, che non si sanno, così grato al Re, ch' egli si trovava poco avanti la sua

Avea più di mille scudi d'entrata senza la provvisione.

morte avere più di mille scudi d' entrata, senza le provvisioni dell' opere, ch' erano grossissime. Di maniera, che non più da pittore, ma da principe vivendo, teneva servitori assai, cavalcature, ed aveva la casa fornita di tapezzerie, e d' argenti, e altri fornimenti, e masserizie di valore; quando la fortuna, che non lascia mai, o rarissime volte, lungo tempo in alto grado, chi troppo si fida di lei, lo fece nel

(1) *Il quadro è piccolo, e non è raro, come dice il Vasari, se per raro intende eccellente, perchè tanto la composizione, che il colorito sono poco felici. Se intende per raro, che de' quadri del Rosso se ne trovano pochi, dice bene. Il luogo, dove è posto, si chiama secondo la nostra pronunzia: Ecuen.*

ce nel più strano modo del mondo capitar male. Perchè praticando con esso lui, come dimestico, e famigliare, Francesco di Pellegrino Fiorentino, il quale della pittura si dilettava, e al Rosso era amicissimo, gli furono rubate alcune centinaja di ducati, onde il Rosso non sospettando d' altri, che di detto Francesco, lo fece pigliare dalla corte, e con esamine rigoroso tormentarlo molto. Ma colui, che si trovava innocente, non confessando altro, che il vero, finalmente rilassato, fu sforzato, mosso da giusto sdegno, a risentirsi contro il Rosso del vituperoso carico, che da lui gli era stato falsamente apposto; perchè datogli un libello d' ingiuria, lo strinse di tal maniera, che il Rosso non se ne potendo ajutare, ne difendere, si vide a mal partito, parendogli non solo avere falsamente vituperato l' amico, ma ancora macchiato il proprio onore, e il disdirsi, o tenere altri vituperosi modi, lo dichiarava similmente uomo disleale, e cattivo; perchè deliberato d' uccidersi da se stesso, piuttosto ch' esser castigato da altri, prese questo partito. Un giorno, che il Re si trovava a Fontanableo, mandò un contadino a Parigi per certo velenosissimo liquore, mostrando voler servirsene per far colori, o vernici, con animo, come fece, d' avvelenarsi. Il contadino dunque tornandosene con esso (tanta era la malignità di quel veleno) per tenere solamente il dito grosso sopra la bocca dell' ampolla, turata diligentemente con la cera, rimase poco meno, che senza quel dito, avendogielo consumato, e quasi mangiato la mortifera virtù di quel veleno, che poco appresso uccise il Rosso, avendolo egli, che sanissimo era, preso, perchè gli togliesse, come in poche ore fece, la vita. La qual nuova essendo portata al Re, senza fine gli dispiacque, parendogli aver fatto nella morte del Rosso perdita del più eccellente artefice de' tempi suoi.

Per aver imputato un amico di furto caddè in grave periglio.

Per quanto si disse prese il veleno da se e restò morto.

suoi. Ma perchè l' opera non patisse, la fece seguitare a Francesco Primaticci Bolognese, che già gli aveva fatto, come s' è detto, molte opere, donandogli una buona badia, siccome al Rosso avea fatto un canonicato. Morì il Rosso l' an. 1541. lasciando di se gran desiderio agli amici, ed agli artefici, i quali hanno, mediante lui, conosciuto, quanto acquisti, appresso a un Principe, uno che sia universale, ed in tutte l' azioni manieroso, e gentile, come fu egli, il quale per molte cagioni ha meritato, e merita d' essere ammirato, come veramente eccellentissimo.

Abate Primaticcio finì le sue opere.

NOTA. *Il Vasari scrisse più brevemente, nella stampa prima fatta dal Torrentino, le cose avvenute al Rosso in Francia, che poi più distesamente si ritrovano nella seconda edizione de' Giunti, forse perchè le notizie gli vennero dipoi, ch' egli ebbe stampato. Tuttavia nella stampa del Torrentino si trova, che il Rosso, oltre il canonicato ebbe dal Re altri benefizj. Vi si dice ancora, che egli fece un cartone per fare una tavola alla Congregazione del Capitolo, in cui egli era Canonico. In fine eziandio della vita vi si riportano due epitaffi fatti alla memoria del Rosso, uno Latino, e l' altro volgare. Il Latino è questo:*

D. M.
ROSCIO FLORENTINO PICTORI
TUM INVENTIONE, AC DISPOSITIONE,
TUM VARIA MORUM EXPRESSIONE
TOTA ITALIA, GALLIAQUE CELEBERRIMO.
QUI DUM POENAM TALIONIS EFFUGERE VELLET,
VENENO LAQUEUM REPENDENS,
TAM MAGNO ANIMO, QUAM FACINORE
IN GALLIA MISERRIME PERIIT.
VIRTUS, ET DISPERATIO FLORENTIAE
HOC MONUMENTUM EREXERE.

L' altro epitaffio volgare non è degno di riportarsi quì per più ragioni, cioè per essere poco elegante, ed oscuro,

oscuro, e perchè pare d' un senso non totalmente religioso, siccome anche il Latino, che ho solamente riportato per non lasciare indietro notizia veruna appartenente a questo eccellentissimo artefice, singolare in tutte l' opere, che dependono dal disegno, tanto più, che sarei stato tacciato di negligente, o di poco informato, se non l' avessi qui aggiunto. Non è per altro che io l' approvi, nè lo creda degno d' approvazione; anzi lo biasimo estremamente, eziandio per avere taciuto il nome, e il cognome di questo professore, il tempo della sua nascita, e quello della durata del suo vivere, e postoci solo il soprannome provenutogli dal colore del suo pelame; nel che parimente è da biasimare il Vasari, che doveva pur pensare di non iscrivere solo per gli uomini del suo tempo, che conoscevano il Rosso, e avevan di lui piena cognizione, ma per l' età future, che dovevano ricavare tutte le notizie di questo valent' uomo da' suoi scritti, e che l' avrebbero molto desiderate, qualora avessero vedute le sue maravigliose opere, delle quali è stupendissima, ed eccellentissima la tavola della cappella dei Dei, famiglia ora spenta; la qual tavola si conserva per anco fresca, ed intatta, come se fosse stata fatta l' anno passato, ed è d' una bellezza, che non si può immaginare, se non da chi l' ha vista. Tra le pitture del Rosso fatte in Fontanablò bisogna, che non venissero a notizia del Vasari tredici bellissimi quadri, e gloriosi giustamente per Francesco primo i quali sono stati descritti dall' Abate Claudio Pietro Guget, uomo d' una sì vasta erudizione particolarmente circa alla storia letteraria, che non so se la Francia possa vantarne un somigliante. Questa descrizione è tratta dalla Memoria istorica, e letteraria sopra il Collegio Reale di Francia *a cart. 80. e che si trova anche nella* Descrizione di Fontanablò *dell' Abate Guilbert, ed è la seguente: „ Questo pittore celebre, e il suo compagno „ (cioè il Primaticcio) ne' (tredici) quadri di cui si* par-

„ *parla, vollero rappresentare allegoricamente le azioni*
„ *principali della vita del Monarca lor benefattore, co-*
„ *me sarebbe il suo gusto, e amore per le scienze, e l'*
„ *arti, la sua pietà, il suo coraggio, la sua sagacità, i*
„ *suoi amori, le sue vittorie, ed anche le sue disgrazie.*
„ *In quello, che ha dato luogo a questa osservazione, e*
„ *che io chiamo l' Ignoranza scacciata, si vede questo*
„ *Monarca armato di corazza, e di lauro, che tiene un*
„ *libro sotto il braccio, e la spada nuda nella destra.*
„ *Egli è in atto d' entrare nel Tempio di Giove, tenen-*
„ *do gli occhi fissi nelle luci sfavillanti di questa divi-*
„ *nità. L' Ignoranza è indicata da più figure di perso-*
„ *ne d' età, e di sesso differente, che la seguitano. Ella*
„ *cammina con gli occhi bendati. Una di queste persone*
„ *ha un bastone in mano, e si lascia condurre da un al-*
„ *tro. Ma una luce brillante simile a un baleno, parte*
„ *a un tratto dal Tempio, disordina, e abbatte sottoso-*
„ *pra questo numeroso corteggio. Questo quadro, che ac-*
„ *cenna chiaramente lo zelo, che Francesco primo testi-*
„ *ficò per ristabilire le lettere in Francia ec. è stato in-*
„ *tagliato da tre differenti professori. La prima stampa*
„ *è di Leone Daven, la seconda di Domenico Zenoi Ve-*
„ *neziano, e la terza di Renato Boyvin, che viveva*
„ *sotto Carlo IX* „ *Questi tredici quadri sono nella gal-*
leria detta de Riformati. Questo ultimo intagliatore è
scambiato dal P. Orlandi nell' Indice degli intagliatori in
Renato Coivin. *Perciò molti disegni del Rosso si trova-*
no in Francia, e il Sig. Crozat ne aveva parecchi, co-
me si raccoglie dalla descrizione, che ne fece il Signor
Mariette stampata in Parigi nel 1741. dove si dice con
molto savia critica a cart. 4. Il Rosso benchè fosse d'
un gusto salvatico (*cioè cred' io*, stravagante) mostra
molta scienza. *Nel palazzo reale del Re di Francia è*
un quadro di questo artefice, che rappresenta la donna
adultera accusata avanti a nostro Signor Gesù Cristo del
qual

qual quadro non fa menzione il Vasari, ma lo veggo registrato a cart. 440. *della* Descrizione de' quadri del palazzo reale *dedicata al Duca d' Orleans, e stampata in Parigi nel* 1727. *composta dal Sig. del Bosco di San Gelè. E' alto più di due piedi, e largo più d' un piede, e contiene cinque figure di grandezza minori la metà del naturale. Di questo quadro è fatta menzione anche nel* Viaggio pittoresco di Parigi *ristampato in Parigi nel* 1752. *a cart.* 85. *Gli autori Franzesi non conoscono questo professore, se non sotto il nome di* Maitre Roux. *Di questo Maitre Roux adunque dice il Sig. Monier a cart.* 309. *dell' Istoria dell' arti, che aveva fatto un libro di disegni d' anatomie pel Re di Francia, il qual libro si doveva intagliare in rame, ma non ne fu fatto altro, stante la morte del Rosso, e di questo libro non se n' è saputo poi qual fosse la fine. Questa è stata gran perdita, poichè non poteva far di meno, che non fosse un' opera eccellente, avendo il Rosso fatto grandi studj su i cadaveri come ha accennato il Vasari. Bisogna che gli studj fatti dal Rosso circa alla notomia fossero non di rilievo, ma in carte, perchè ci è un eccellente stampa di Domenico del Barbiere, che dipinse in Francia sotto il Rosso, nella quale si rappresenta un uomo scorticato, che dovrebbe esser parte di tutta la serie. Questa stampa è per traverso, e mostra il cadavere in faccia, e per di dietro. Quì a c.* 299. *dal quale per altro non si comprende, se il Rosso facesse disegni anatomici in carta per intagliare, o pure una figura di rilievo scorticata, come poi fece il Cigoli, e altri professori. Della tavola fatta per Città di Castello, della quale quivi parla il Vasari, fa menzione il Canonico Filippo Titi, dove numera le pitture della Chiesa della Pace di Roma fatte dal Rosso, e benchè anche egli le biasimi seguendo il Vasari, soggiunge poi:* Questo dipinse una tavola grande nel Duomo di Città di Castello [*ch' era la patria del Titi*] che rap-

presenta la Trasfigurazione di nostro Signore, ch' è una maraviglia di questa nobil arte. *Da che si viene a intender quel che rappresenta questa tavola, che dalle parole del Vasari non si comprendeva.*

Non voglio lasciar d' avvertire, che io credo certo che il Richardson prenda sbaglio nel tomo 3. a car. 127. dove riferisce una Madonna, e San Sebastiano &c. *e l' attribuisce a Fra Bartolommeo della Porta, poichè credo, che sia la tavola del Rosso, che era in San Spirito alla cappella de' Dei. Il medesimo autore, che parla a dilungo nel tom. 3. a c. 158. delle sibille di Raffaello, e de' profeti suddetti, non dice parola della pittura del Rosso, che è sopra.*

Non voglio tralasciare ancora, che nella sagrestia de' RR. PP. Gesuiti di Perugia è un quadretto, dove sono espressi la Santissima Vergine, S. Domenico, e San Pier martire, il quale è tanto bello, e tanto ben dipinto, che passa in quella Città per opera di Tiziano, non vi essendo molto o punto conosciuta la mano del Rosso. Si vegga il Morelli nelle Notizie delle pitture di Perugia a cart. 103. Chi brama altre notizie di questo valente professore potrà trovarle nella vita di Benvenuto Cellini scritta da lui medesimo, e stampata in Napoli, citata da noi in altre note.

BARTOLOM. DA BAGNACAVALLO
PITT. ROMAGN.

Tom. IV. c. 109. N. 7.

VITA
DI BARTOLOMMEO
DA BAGNACAVALLO (1)
ED ALTRI PITTORI ROMAGNUOLI.

CErtamente, che il fine delle concorrenze nell' arti, per l' ambizione della gloria, si vede il più delle volte esser lodato; ma s' egli avviene, che da superbia, e da presumersi chi concorre meni alcuna volta troppa vampa di se, si scorge in ispazio di tempo quella virtù, che cerca, in fumo, e nebbia risolversi; atteso, che mal può crescere in perfezione, chi non conosce il proprio difetto, e chi non teme l' operare altrui. Però meglio si conduce ad augumento la speranza degli studiosi timidi, che sotto colore d' onesta vita onorano l' opere de' rari maestri, e con ogni studio quelle imitano; che quella di coloro, che anno il capo pieno di superbia, e di fumo, come ebbero Bartolommeo (2) da Bagnacavallo, Amico Bolognese,

[1] *Il Malvasia, che per tutto taccia il Vasari d' appassionato contro i Bolognesi, dicendo, che si attacca a tutto per biasimargli, qui mostra la propria animosità scagliandosi contro di lui per avere in fronte a questa vita posto il ritratto del Bagnacavallo con la fisonomia caprina (tom. 1. a c. 133.) volendo che cio sia fatto per caricatura, e disprezzo. Ma questi ritratti furono ricavati dagli originali dipinti in quà, e in là, e disegnati dagli scolari di Giorgio Vasari, e pochissimi ne fece da se, anzi il Baldinucci dec. 4. del sec. 4. a c. 329. dice, che non ne fece nessuno; e furono intagliati da Cristofano Coriolano Bolognese.*

[2] *Fu del casato de' Ramenghi detto Bagnacavallo, perchè di lì era il suo nonno, ma egli veramente fu Bolognese. Di esso parla Gio. Antonio*

Bagnacavallo, Amico, Codignola, ed Imola emuli in Bologna.

gnese, Girolamo da Codignuola, e Innocenzio da Imola pittori. (1) Perchè essendo costoro in Bologna in un medesimo tempo, s' ebbero l' uno all' altro quell' invidia, che si può maggiore immaginare. E che è più, la superbia loro, e la vanagloria, che non era sopra il fondamento della virtù collocata, li deviò dalla via buona, la quale all' eternità conduce coloro, che più per bene operare, che per gara combattono. Fu dunque questa cosa cagione, che a' buoni principj, ch' avevano costoro, non diedero quell' ottimo fine, che s' aspettava; conciossiachè il presumersi d' essere maestri, li fece troppo discostarsi dal buono. Era Bartolommeo da Bagnacavallo venuto a Roma ne' tempi di Raffaello, per aggiugnere con l' opere, dove con l' animo gli pareva arrivare di perfezione; e come giovane ch' aveva fama in Bologna per l' aspettazione di lui, fu messo a fare un lavoro nella Chiesa della Pace di Roma (2) nella cappella prima a man destra, entrando in Chiesa, sopra la cappella di Baldassarre Peruzzi Sanese. Ma non gli parendo riuscire quel tanto, che di se ave-

Bagnacavallo lavorò in Roma ne' tempi di Raffaello.

Antonio Bumaldo nella Biblioth. Bonon. *a c. 251. Ne scrive la vita anche il Malvasia nel tom. 1. a c. 133. o piuttosto copia parola per parola questa del Vasari, contro cui si rivolge fieramente, e senza pietà. E benchè io voglia credere al Malvasia, che tra il Bagnacavallo, e il Codignuola, e gli altri pittori, che qui son nominati, non regnasse quell' invidia, e quella superbia, che dice il Vasari, non gli voglio credere, che il Vasari lo scrivesse per calunniare i Bolognesi, perchè non applaudirono una sua pittura, come dice il Malvasia.*

Quando feci la Prefazione al primo tomo di quest' Opera, non avevo alla memoria questo luogo del Baldinucci, e il ritrovarlo in quell' Opera, per l' impicciatissima divisione, e per gl' indici miserabili, e irregolari, mi fu impossibile, o difficile assai, nè volli perder tempo, onde non mi sovvenendo il Cognome di Coriolano, scrissi solo, che dubitavo, che fosse un Tedesco. Ma poi ricercatone con più agio, l' aggiunsi

(1) *D' Innocenzio da Imola fa menzione il Vasari anche nel tom. 4. a c. 116.*

(2) *Qui scambia il Vasari, perchè il Bagnacavallo dipinse nella cappella della Pace in S. Petronio di Bologna, e non nella chiesa della Pace di Roma.*

aveva promesso, se ne tornò a Bologna, dov' egli, ed i sopraddetti fecero a concorrenza l' un dell' altro in S. Petronio, ciascuno una storia della vita di Cristo, e della Madre alla cappella della Madonna, alla porta della facciata dinanzi, a man destra entrando in Chiesa, fra le quali poca differenza di perfezione si vede dall' una all' altra; perchè Bartolommeo acquistò in tal cosa fama d' avere la maniera più dolce, e più sicura. Ed avvenga che nella storia di maestro Amico sia un' infinità di cose strane, per aver figurato nella resurrezione di Cristo gli armati con attitudini torte, e rannicchiate, e dalla lapida del Sepolcro, che rovina loro addosso, stiacciati molti soldati; nondimeno per essere quella di Bartolommeo più unita di disegno, e di colorito, fu più lodata dagli artefici; il che fu cagione, ch' egli facesse poi compagnia con Biagio (1) Bolognese, persona molto più pratica nell' arte, che eccellente, e che lavorassino in compagnia in S. Salvatore a' frati Scopetini, un refettorio, il quale dipinsero parte a fresco, parte a secco, dentrovi quando Cristo sazia con i cinque pani, e due pesci, cinque mila persone. Lavorarono ancora in una facciata della libreria la disputa di Sant' Agostino, nella quale fecero una prospettiva assai ragionevole. Avevano questi maestri, per aver veduto l' opere di Raffaello, e praticato con esso, un certo che d' un tutto, che pareva di dover esser buono; ma nel vero non attesero all' ingegnose particolarità dell' arte, come si debbe. Ma perchè in Bologna in que' tempi non erano pittori, che sapessero più di loro erano tenuti da chi governava, e dai popoli di quella Città, i migliori maestri d' Italia. Sono di mano di Bartolommeo, sotto la volta del palagio del Podestà, alcuni

Lavorò poscia in Bologna.

Biagio Bolognese con Bagnacavallo dipinse il refettorio di s. Salvatore, ed altre opere.

(1) *Questi è Biagio Pupini lodato dal suddetto Bumaldi a c. 248. che annovera molte sue opere. Di esso, e del Bagnacavallo parla anche Raffaello Borghini nel suo Riposo a c. 439. della prima edizione, e a 358. della seconda, e copiò il Vasari, onde è scusabile.*

alcuni tondi in fresco, e dirimpetto al palazzo de' Fantuzzi in S Vitale una storia della Visitazione di S Elisabetta. E ne' Servi di Bologna, intorno a una tavola d' una Nunziata dipinta a olio, alcuni Santi lavorati a fresco da Innocenzio da Imola. Ed in San Michele in Bosco dipinse Bartolommeo a fresco la cappella di Ramazzotto, capo di parte in Romagna. Dipinse il medesimo in S. Stefano, in una cappella due Santi a fresco, con certi putti in aria assai belli. Ed in S. Jacopo una cappella a Mess. Annibale del Corello, nella quale fece la Circoncisione di nostro Signore, con assai figure, e nel mezzo tondo di sopra fece Abramo, che sacrifica il figliuolo a Dio. E quest' opera in vero fu fatta con buona pratica, e maniera. A tempera dipinse nella Misericordia fuori di Bologna, in una tavoletta, la nostra Donna, ed alcuni Santi, e per tutta la Città molti quadri, ed altre opere, che sono in mano di diversi. E nel vero fu costui nella bontà della vita, e nell'opere più che ragionevole, ed ebbe miglior disegno, ed invenzione, che gli altri, come si può vedere nel nostro libro in un disegno, nel quale è Gesù Cristo fanciullo, che disputa con i Dottori nel tempio, con un casamento molto ben fatto, e con giudizio. Finalmente finì costui la vita di anni cinquant' otto, essendo sempre stato molto invidiato da Amico (1) Bolognese, uomo capriccioso, e di bizzarro cervello, come sono anco

Morì Bagnacavallo invidiato sempre da maestro Amico.

(1) *Amico Aspertino, di cui non trovo al presente altre pitture, che alcune in Bologna sotto la loggia del palazzo della viola, che fu già di Gio. Bentivoglio Signor di Bologna, fatte insieme col Costa, col chiodarolo, e Innocenzio da Imola tutti della scuola del Francia. Di esso parla il Baldin. e riferisce altre pitture, e disegni. Dec. 2. del sec. 4. a c. 233.*

Gio. Maria Chiodarolo fu Bolognese, e scolare del Francia. *Leandro Alberti, e il Bumaldo lo dicono scultore. Il Malvasia, e il Masini lo fanno pittore. Ma è effetto della solita confusione tra simili Scrittori. Abbiamo veduto qui addietro Lorenzo Costa fatto Ferrarese, come di vero fu, chiamarsi* Bolognese *dal* Bumaldi.

anco pazze, per dir così, e capricciose le figure da lui fatte per tutta Italia, e particolarmente in Bologna, dove dimorò il più del tempo. E nel vero se le molte fatiche che fece, e i disegni, fossero state durate per buona via, e non a caso, egli avrebbe peravventura passato molti, che teniamo rari, e valent' uomini. Ma può tanto dall' altro lato il fare assai, ch' è impossibile non ritrovarne in fra molte alcuna buona, e lodevole opera, come è fra le infinite, che fece costui, una facciata di chiaroscuro in su la piazza de' Marsigli, nella quale sono molti quadri di storie, ed un fregio d' animali, che combattono insieme, molto fiero, e ben fatto, e quasi delle migliori cose, che dipignesse mai. Un' altra facciata dipinse alla porta di S. Mammolo; ed a S. Salvadore un fregio intorno alla cappella maggiore, tanto stravagante, e pieno di pazzie, che farebbe ridere, chi ha più voglia di piagnere. Insomma non è Chiesa, nè strada in Bologna, che non abbia qualche imbratto di mano di costui. In Roma ancora dipinse assai; ed a Lucca in S. Friano una cappella con strane, e bizzarre fantasie, e con alcune cose degne di lode, come sono le storie della Croce, e alcune di S. Agostino, nelle quali sono infiniti ritratti di persone segnalate di quella Città. E per vero dire, questa fu delle migliori opere, che maestro Amico facesse mai a fresco di colori. E anco in S. Jacopo di Bologna all' altare di San Niccola, alcune storie di quel Santo, ed un fregio da basso con prospettive, che meritano d' esser lodate. Quando Carlo V. Imperadore andò a Bologna, fece Amico alla porta del palazzo un arco trionfale, nel quale fece Alfonso Lombardi le statue di rilievo. Nè è maraviglia, che quella d' Amico fusse più pratica, che altro, perchè si dice, che come persona astratta, ch' egli era, e fuor di squadra dall' altre, andò per tutta Italia disegnando, e ritraendo ogni cosa di pittura, e di rilievo,

Facciate d' Amico a chiaroscuro.

Amico disegnò per Italia il buono, ed il cattivo.

e così le buone, come le cattive; il che fu cagione ch' egli diventò un praticaccio inventore. E quando poteva aver cose da servirsene, vi metteva su volontieri le mani, e poi, perchè altri non se ne servisse, le guastava; le quali fatiche furono cagione, ch' egli fece quella maniera così pazza, e strana. Costui venuto finalmente in vecchiezza di settant' anni, fra l' arte, e la stranezza della vita, bestialissimamente impazzò; onde M. Francesco Guicciardino, nobilissimo Fiorentino, e veracissimo Scrittore delle storie de' tempi suoi, il qual' era allora Governatore di Bologna, ne pigliava non piccolo piacere insieme con tutta la Città. Nondimeno credono alcuni, che questa sua pazzia fosse mescolata di tristizia, perchè avendo venduto per picciol prezzo alcuni beni mentr' era pazzo, ed in estremo bisogno, gli rivolle, essendo tornato in cervello, e gli riebbe con certe condizioni, per avergli venduto, diceva egli, quando ero pazzo tuttavia. Perchè può anco essere altrimenti, non affermo, che fusse così, ma ben dico, che così ho molte volte udito raccontare. Attese costui anco alla scultura, e come seppe il meglio, fece di marmo in S. Petronio, entrando in Chiesa a man ritta, un Cristo morto, e Nicodemo, che lo tiene della maniera, che sono le pitture. Dipigneva Amico con amendue le mani a un tratto, tenendo in una il pennello del chiaro, e nell' altro quello dello scuro; ma quello, ch' era più bello, e da ridere si è, che stando cinto, aveva intorno intorno piena la coreggia di pignatti pieni di colori temperati, di modo che pareva il diavolo di San Macario, con quelle sue tante ampolle; e quando lavorava con gli occhiali al naso arebbe fatto ridere i sassi, e massimamente se si metteva a cicalare, perchè chiacchierando per venti, e dicendo le più strane cose del Mondo, era uno spasso il fatto suo. Vero è, che non usò mai di dir bene di persona alcuna, per virtuosa, o buona,

Fu per qualche tempo pazzo, e forse artifiziosamente.

Fu anche scultore, e dipingeva con ambe le mani.

buona, ch' ella fosse, e per bontà, che vedesse in lei di Natura, o di fortuna. E come si è detto, fu tanto vago di gracchiare, e dir novelle, ch' avendo una sera un pittor Bolognese in su l' Avemaria comprato cavoli in piazza, si scontrò in Amico, il quale con sue novelle, non si potendo il povero uomo spiccare da lui, lo tenne sotto la loggia del Podestà a ragionamento con sì fatte piacevoli novelle, tanto, che condottosi fin presso a giorno, disse Amico all' altro pittore; or va cuoci il cavolo, che l' ora passa. Fece altre infinite burle, e pazzie, delle quali non farò menzione, per essere oggi mai tempo, che si dica alcuna cosa di Girolamo da Cotignuola, il qual fece in Bologna molti quadri, e ritratti di naturale, ma fra gli altri due, che sono molto belli, in casa de' Vinacci. Ritrasse dal morto Monf. di Fois, che morì nella rotta di Ravenna, e non molto dopo fece il ritratto di Massimiliano Sforza. Fece una tavola in S. Giuseppe, (1) che gli fu molto lodata: e a S. Michele in Bosco la tavola a olio, ch' è alla cappella di S. Benedetto, (2) la quale fu cagione, che con Biagio Bolognese egli facesse tutte le storie, che sono intorno alla Chiesa, a fresco imposte, ed a secco lavorate, nelle quali si vede pratica assai, come nel ragionare della maniera di Biagio si è detto. Dipinse il medesimo Girolamo in S. Colomba di Rimini, a concorrenza di Benedetto da Ferrara, e di Lattanzio, un' ancona, nella quale fece una S. Lucia piuttosto lascIva, che bella. E nella tribuna maggiore una coronazione di nostra Donna con i dodici Apostoli, e quattro Evangelisti, con teste tanto grosse, e contraffatte, ch' è una vergogna vederle. Tornato poi

cotignuola ritrasse il Sig. di Fois, ed il duca Massimiliano Sforza.

P 2

[1] *In s. Giuseppe fuori di Bologna per andar alla Madonna detta di s. Luca sull' altar maggiore è questa tavola, che rappresenta lo sposalizio della Madonna.*

[2] *Nella volta della sagrestia della medesima Chiesa dipinse alcuni Angeli, ed Evangelisti.*

Andò in vari luoghi operando, e in Roma ritrasse Principi e il Papa.

to poi a Bologna, non vi dimorò molto, che andò a Roma, dove ritrasse di naturale molti Signori, e particolarmente Papa Paolo III. Ma vedendo, che quel paese non faceva per lui, e che male poteva acquistare onore, utile, o nome fra tanti pittori nobilissimi, se n' andò a Napoli, dove trovati alcuni amici suoi, che lo favorirono, e particolarmente Mess. Tommaso Cambi mercatante Fiorentino; delle antichità de' marmi antichi, e delle pitture molto amatore, fu da lui accomodato di tutto quello, ch' ebbe di bisogno; perchè messosi a lavorare, fece in monte Oliveto la tavola de' Magi a olio, nella cappella d' un M. Antonello Vescovo di non so che luogo. E in S. Aniello, in un' altra tavola a olio, la nostra Donna, S. Paolo, e San Gio. Batista, e a molti Signori ritratti di naturale. E perchè vivendo con miseria, cercava d' avanzare, essendo già assai bene in là con gli anni, dopo non molto tempo, non avendo quasi più che fare in Napoli, se ne tornò a Roma, perchè avendo alcuni amici suoi inteso, ch' aveva avanzato qualche scudo, gli persuasero, che per governo della propria vita dovesse tor moglie. E così egli, che si credette far bene, tanto si lasciò aggirare, che dai detti, per comodità loro, gli fu messo accanto per moglie una Puttana, ch' essi si tenevano; onde sposata, che l' ebbe, e giaciuto, che si fu con esso lei, si scoperse la cosa con tanto dolore di quel povero vecchio, ch' egli in poche settimane se ne morì d' età di anni 69.

Si morì per essere stato gabbato in prender moglie.

Innocenzio da Imola allievo dell' Albertinelli.

Per dir ora alcuna cosa d' Innocenzio da Imola, stette costui molti anni in Fiorenza con Mariotto Albertinelli, (1) e dopo, ritornato a Imola, fece in quella terra molte opere. Ma persuaso finalmente dal Conte Gio. Batista Bentivogli, andò a stare a Bologna, dove

(1) *Nelle pitture di Bologna dell' Accademico Ascoso a c. 309. si nega.*

ve fra le prime opere, contraffece un quadro di Raffaello da Urbino già ſtato fatto al Signor Lionello da Carpi; e ai Monaci di S. Michele in Boſco lavorò nel capitolo a freſco la morte di noſtra Donna, e la reſurrezione di Criſto; la qual' opera certo fu condotta con grandiſſima diligenza, e pulitezza. Fece anco nella Chieſa del medeſimo luogo la tavola dell' altar maggiore: la parte di ſopra della quale è lavorata con buona maniera. Ne' Servi di Bologna fece in tavola una Nunziata, e in S. Salvatore un Crocifiſſo, e molti quadri, ed altre pitture per tutta la Città. Alla Viola fece per lo Cardinale Iuvrea tre logge in freſco, cioè in ciaſcuna due ſtorie colorite con diſegni d' altri pittori, ma fatte con diligenza. In S. Jacopo (1) fece una cappella in freſco, e una tavola a olio per Madonna Benozza, che non fu ſe non ragionevole. Ritraſſe anco, oltre molti altri, Franceſco Alidoſio Cardinale, che l' ho veduto io in Imola, inſieme col ritratto del Cardinale Bernardino Carvajal, che amendue ſono aſſai belli. Fu Innocenzo perſona aſſai modeſta, e buona, onde fuggì ſempre la pratica, e converſazione di que' pittori Bologneſi, ch' erano di contraria natura. E perchè ſi affaticava più di quello, che potevano le forze ſue, ammalandoſi d' anni 56. di febbre peſtilenziale, ella lo trovò sì debole, ed affaticato che in pochi giorni l' ucciſe, perchè eſſendo rimaſo im-

Lavorò in Imola, e Bologna.

Ritratti de' Cardinali Alidoſio, e Carvajal.

Morì per ſoverchiamente affaticarſi.

nega, che foſſe Innocenzio ſcolare dell' Albertinelli, mà ſi vuole del Francia; tuttavia la maniera dell' Imola s' accoſta più a quella del primo, che del ſecondo. E' probabile, che ſtudiaſſe ſotto ambedue. Nell' Abecedario è chiamato Innocenzio Francucci.

(1) *Trovo che in S. Giacomo maggiore di Bologna è d' Innocenzio nella cappella Piedoca una piccola tavola ſul guſto di Raffaello d' Urbino, che rappreſenta lo Spoſalizio di s. Caterina, e s. Giuſeppe, e i due s. Giovanni, e in un altro quadro un preſepio, e uno ne è ne' Servi con alcune piccole ſtoriette nella cappella Bolognetti.*

Prospero Fontana condusse l'opere, ch' ei lasciò imperfette. Tempo nel qual fiorirono questi artefici;

imperfetto, anzi quasi non ben ben cominciato un lavoro, ch'aveva preso a fare fuor di Bologna, lo condusse a ottimo fine, secondo che Innocenzio ordinò avanti la sua morte, Prospero Fontana (1) pittore Bolognese. Furono l' opere di tutti i sopraddetti pittori dal 1506 infino al 1542. e di mano di tutti sono disegni nel nostro libro.

VITA

[1] *Prospero di Silvio Fontana è mentovato in Altri luoghi dal Vasari, ma solo per incidenza, il Malvasia poi ne scrive la vita a c. 215 del tomo primo. Egli fu scolare d' Innocenzio da Imola, ma per quanto dice il medesimo autore, ebbe nella pit ura più talento, che studio, onde riusci velocissimo nell' operare, ma poco accurato. Stette in Roma, e con la protezione del Bonarroti fu eletto pittor Pontificio sotto Giulio Terzo, e gli furono assegnati 300 Scudi annui. Tornò a Bologna, e vi prese moglie, e vi si trattò da gran Signore. Fu amico grande d' Ulisse Aldrovandi, e d' Achille Bocchi, e d' altri virtuosi. Dal troppo spendere si trovò alla vecchiaja in povero stato. Fu maestro di Lodovico, e d' Agostin Caracci, di Dionisio Calvart, e del Tiarini, e d' altri, che l' abbandonarono al comparire dell' opere del Caracci; laonde dove prima aveva troppo da fare, dopo gli mancavano i lavori; i quali tuttavia sono senza numero. Il Malvasia a c. 218, e 219 specialmente ne riporta una quantità prodigiosa. A' 26 d' Agosto 1552 ebbe una figlia nominata Lavinia, che ammaestrata dal Padre divenne celebre pittrice, di cui scrisse la vita il detto Conte Malvasia dietro a quella del padre, e il cavalier Baglioni.*

IL FRANCIA BIGIO
PITT. FIOR.

Tom IV. c. 119. N. 8.

VITA
DEL FRANCIA BIGIO
PITTORE FIORENTINO.



LE fatiche che si patiscono nella vita per levarsi da terra, e ripararsi dalla povertà, soccorrendo non pure se, ma i prossimi suoi, fanno che i sudori, e disagi, diventono dolcissimi, ed il nutrimento di ciò talmente pasce l' animo altrui, che la bontà del Cielo, veggendo alcun' volto a buona vita, ed ottimi costumi, e pronto, ed inclinato agli studj delle scienze, è sforzato, sopra l' usanza sua, essergli nel genio favorevole, e benigno; come fu veramente al Francia pittor Fiorentino, il quale da ottima, e giusta cagione posto all' arte della pittura, s' esercitò in quella, non tanto desideroso di fama, quanto per porgere ajuto a i poveri parenti suoi. Ed essendo egli nato d' umilissimi artefici, e persone basse, cercava svilupparsi da questo; al che fare lo spronò molto la concorrezza d' Andrea del Sarto, allora suo compagno, col quale molto tempo tenne e bottega, e la vita del dipignere; la qual vita fu cagione ch' eglino grande acquisto fecero l' un per l' altro all' arte della pittura. Imparò il Francia nella sua giovanezza, dimorando alcuni mesi con Mariotto Albertinelli, i principj dell' arte. Ed essendo molto inclinato alle cose di prospettiva, e quella imparando di continuo per lo diletto d' essa, fu in Fiorenza riputato molto valente nella sua giovanezza. Le prime opere da lui dipinte furono in S. Brancazio, Chiesa dirimpetto alle sue case, cioè un S. Bernardo lavorato in fresco

Il Francia colla compagnia del Sarto, e emulandolo, si sollevò assai.

Discepolo dell' Albertinelli.

fresco: e nella cappella de' Rucellai, in un pilastro, una Santa Caterina da Siena, lavorata similmente in fresco, le quali diedero saggio delle sue buone qualità, che in tal arte mostrò per le sue fatiche. Ma molto più lo fe tenere valente un quadro di nostra Donna col putto in collo, che è a una cappellina in San Piero maggiore, dove un S. Giovanni fanciullo fa festa a Gesù Cristo. (1) Si dimostrò anco eccellente a San Giobbe dietro a' Servi in Fiorenza, in un cantone della Chiesa di detto Santo, in un tabernacolo lavorato a fresco, nel quale fece la Visitazione della Madonna; nella qual figura si scorge la benignità della Madonna, e nella vecchia una riverenza grandissima: e dipinse il S. Giobbe povero, e lebbroso, e il medesimo ricco, e sano; la qual' opera diè tal saggio di lui, che pervenne in credito, ed in fama. Laonde gli uomini che di quella Chiesa, e Compagnia erano Capitani, gli allogarono la tavola dell' altar maggiore, nella quale il Francia si portò meglio; e in tal opera, in un S. Gio. Batista, si ritrasse nel viso, e fece in quella una nostra Donna, e S. Giobbe povero. Edificossi allora in S. Spirito di Fiorenza la cappella di s. Niccola, nella quale di legno, (2) col modello di Jacopo Sansovino fu intagliato esso Santo tutto tondo; e il Francia due agnoletti, che in mezzo lo mettono; dipinse a olio in due quadri, che furono lodati, e in due tondi fece una Nunziata, e lavorò la predella di figure piccole, de' miracoli di S. Niccola, con tanta diligenza, che merita perciò molte lodi. Fece in S. Pier maggiore alla porta a man destra, entrando in Chiesa, una Nunziata, dove ha fatto l' Angelo, che ancora vola per aria, ed essa, che è ginocchioni, con una graziosissima attitu-

(1) *Di questa pittura non se ne sa più nulla.*

(2) *I due angioli qui rammentati sono ancora, dove furono collocati da prima, ma i due tondi con la Nunziata sono spariti, siccome i miracoli dipinti nella predella, ovvero grado dell' altare.*

tudine, riceve il saluto. E vi ha tirato un casamento in prospettiva, il quale fu cosa molto lodata, e ingegnosa. E nel vero ancorchè il Francia avesse la maniera un poco gentile, per esser egli molto faticoso, e duro nel suo operare, nientedimeno egli era molto riservato, e diligente nelle misure dell' arte nelle figure. Gli fu allogato a dipignere ne' Servi per concorrenza d' Andrea del Sarto, nel cortile dinanzi alla Chiesa, una storia, nella quale fece lo sposalizio di nostra Donna, dove apertamente si conosce la grandissima fede, che aveva Giuseppe; il quale sposandola, non meno mostra nel viso il timore, che l' allegrezza. Oltre che egli vi fece uno, che gli dà certe pugna, come si usa ne' tempi nostri, per ricordanza delle nozze. Ed in uno ignudo espresse felicemente l' ira, e il desio, inducendolo a rompere la verga sua, che non era fiorita, e di questo con molti altri è il disegno nel nostro libro. In compagnia ancora della nostra Donna fece alcune femmine con bellissime arie, e acconciature di teste, delle quali egli si dilettò sempre; ed in tutta questa istoria non fece cosa, ehe non fosse benissimo considerata: come è una femmina con un putto in collo, che va in casa, ed ha dato delle busse ad un altro putto, che postosi a sedere non vuole andare, e piagne, e sta con una mano al viso molto graziatamente. E certamente, che in ogni cosa e grande, e piccola mise in quell' istoria mo ta diligenza, e amore per lo sprone, ed animo, che aveva di mostrare in tal cosa agli artefici, e agli altri intendenti, quanto egli le difficultà dell' arte sempre avesse in venerazione, e quelle imitando, a buon termine riducesse. Volendo non molto dopo i frati, per la solennità d' una festa, che le storie d' Andrea si scoprissero, e quelle del Francia similmente, la notte, che il Francia aveva finita la sua dal basamento

Molto intendente.

Istoria fatta a' Servi, dove dipingeva Andrea del Sarto.

Essendo felicemente quasi condotta la guastò per sdegno.

in fuori, come temerarj, e prosontuosi, (1) gliela scopersero, pensando, come ignoranti di tal' arte, che il Francia ritoccare, o far altra cosa nelle figure non dovesse. La mattina scoperta così quella del Francia, come quelle d' Andrea, fu portato la nuova al Francia, che l' opere d' Andrea, e la sua erano scoperte; di che ne sentì tanto dolore, che ne fu per morire, e venutagli stizza contra a' frati per la presunzione loro, che così poco rispetto gli avevano usato, di buon passo camminando pervenne all' opera; e salito su l' ponte, che ancora non era disfatto, sebbene era scoperta la storia, con una martellina da muratori, ch' era quivi, percosse alcune teste di femmine, e guastò quella della Madonna, e così uno ignudo, che rompe una mazza, quasi tutto lo scalcinò dal muro. Per il che i frati corsi al rumore, e alcuni secolari, gli tennero le mani, che non la guastasse tutta. E benchè poi col tempo gli volessero dar doppio pagamento, egli però non volle mai per l' odio, che contra di loro aveva concetto, racconciarla. E per la riverenza avuta a tal' opera, ed a lui, gli altri pittori non l' hanno voluta finire, e così si resta fino a ora, per quella memoria; la qual' opera è lavorata in fresco con tanto amore, e con tanta diligenza, e con sì bella freschezza, che si può dire, che il Francia in fresco lavorasse meglio, che uomo del tempo suo, e meglio co' i colori sicuri dal ritoccare in fresco le sue cose unisse, e isfumasse, onde per questa, e per l' altre sue opere merita molto d' esser celebrato. Fece ancora, fuori della porta alla Croce di Fiorenza a Rovezzano, un tabernacolo d' un Cro-

(1) *Fu molto più temerario, e pazzo il Franciabigio a guastare la sua pittura. Bastava farla ricoprire, ed era quietato il tutto; e il Vasari qui giudica male de' frati, ma volle tacciargli di trascurati nel conservar le pitture.*

Crocifisso ed altri Santi: ed a S. Giovannino, (1) alla porta di S. Pier. Gattolino, un cenacolo d' Apostoli lavorò a fresco. (2) Non molto dopo, nell' andare in Francia Andrea del Sarto pittore, il quale aveva incominciato alla Compagnia dello Scalzo di Fiorenza un cortile di chiaro e scuro, dentrovi le storie di S. Gio. Batista; gli uomini di quella, avendo desiderio dar fine a tal cosa, presero il Francia, acciò, come imitatore della maniera d' Andrea, l' opera cominciata da lui seguitasse. Laonde in quel luogo fece il Francia intorno intorno gli ornamenti a una parte, e condusse a fine due storie di quelle, lavorate con diligenza; le quali sono, quando San Gio. Batista piglia licenza dal padre suo Zaccaria per andare al deserto; e l' altra l' incontrare, che si fecero per viaggio Cristo, e S. Giovanni, con Giuseppo, e Maria, ch' ivi stanno a vederli abbracciare. (3) Nè seguì più innanzi, per lo ritorno d' Andrea, il quale continuò poi di dar fine al resto dell' opere. Fece con Ridolfo Ghirlandai un apparato bellissimo per le nozze del Duca Lorenzo, con due prospettive per le commedie, che si fecero, lavorate molto con ordine, e maestrevole giudizio, e grazia, per le quali acquistò nome, e favore appresso a quel Principe, la qual servitù fu cagione, ch' egli ebbe l' opera della volta della sala del Poggio a Cajano, a mettersi d' oro, in compagnia d' Andrea di Cosimo: e poi cominciò, per concorrenza d' Andrea del Sarto, e di Jacopo da Pontorno, una facciata di detta, quando Cicerone dai cittadini Romani è portato per gloria

Lavorò allo Scalzo il fregio e due istorie di S. Giovanni.

Scene per il Duca Lorenzo.

Dipinse ottimamente al poggio a Cajano.

 sua

[1] *Convento già de' Gesuati, ora detto la Calza.*
[2] *Il Cenacolo esiste, ma dipinse la volta, e l' arco sopra questa porta Romana detta di s. Pier Gattolini, come dice il Cinelli nelle bellezze di Firenze a c. 125.*
[3] *Queste due storie sono intagliate in rame con quelle d' Andrea ma sono inferiori a quelle d' Andrea; benchè nelle pitture colorite gli si accostì molto.*

sua; la qual' opera aveva fatto cominciare la liberalità di Papa Leone per memoria di Lorenzo suo padre, che tale edifizio aveva fatto fabbricare, e di ornamenti, e di storie antiche a suo proposito fatto dipignere; le quali dal dottissimo istorico M. Paolo Giovio Vescovo di Nocera, allora primo appresso a Giulio Cardinale de' Medici, erano state date ad Andrea del Sarto, e Jacopo da Pontormo, ed al Francia Bigio, che il valore, e la perfezione di tal'arte in quella mostrassero; ed avevano il Magnifico Ottaviano de' Medici, che ogni mese dava loro trenta scudi per ciascuno. Laonde il Francia fece nella parte sua, oltra la bellezza della storia, alcuni casamenti misurati molto bene in prospettiva. Ma questa opera, per la morte di Leone, rimase imperfetta, e poi fu di commissione del Duca Alessandro de' Medici l'anno 1532. ricominciata da Jacopo da Pontormo, il quale la mandò tanto per la lunga, che il Duca si morì, e il lavoro restò addietro. (1) Ma per tornare al Francia, egli ardeva tanto vago delle cose dell'arte, che non era giorno di state, ch' ei non ritraesse di naturale per istudio un ignudo in bottega sua, tenendo del continuo perciò uomini salariati. Fece in S. Maria Nuova una notomia a requisizione di maestro Andrea Pasquali medico Fiorentino eccellente, il che fu cagione, ch' egli migliorò molto nell' arte della pittura, e la seguitò poi sempre con più amore. Lavorò poi nel Convento di S. Maria Novella, sopra la porta della libreria, nel mezzo tondo, un S. Tommaso, che confonde gli eretici con la dottrina; la quale opera è molto lavorata con diligenza, e buona maniera. E fra gli altri particolari vi sono due fanciulli, che servono a tenere nell' ornamento un' arme, i quali sono di molta bontà, e di bellissima grazia ripieni, e di maniera vaghissima lavorati. Fece ancora un quadro di figure pic-

Ogni di ritraeva un uomo nudo.

(1) *Fu finito da Alessandro Allori.*

piccole a Gio. Maria Benintendi a concorrenza di Jacopo da Pontormo, che gliene fece un altro d' una simil grandezza, con la storia de' Magi, e due altri Francesco d' Albertino. Fece il Francia nel suo, (1) quando Davide vede Bersabea lavarsi in un bagno, dove lavorò alcune femmine con troppo leccata, e saporita maniera, e tirovvi un casamento in prospettiva nel quale fa Davide, che dà lettere a corrieri, che le portino in campo, perchè Uria Eteo sia morto. E sotto una loggia fece in pittura un pasto regio bellissimo; la quale storia fu di molto utile alla fama, ed onore del Francia; il quale se molto valse nelle figure grandi, valse molto più nelle piccole. Fece anco il Francia molti, e bellissimi ritratti di naturale, uno particolarmente a Matteo Sofferroni suo amicissimo, ed un altro a un lavoratore, e fattore di Pier Francesco de' Medici, al palazzo di S. Girolamo da Fiesole, che par vivo, e molti altri. E perchè lavorò universalmente d' ogni cosa; senza vergognarsi di far l' arte sua mise mano a qualunque lavoro gli fu dato da fare; onde oltre a molti lavori di cose bassissime, fece per Arcangelo tessitore di drappi in Porta rossa, sopra una torre, che serve per terrazzo, un *Noli me tangere* bellissimo, e altre infinite simili minuzie, delle quali non fa bisogno dirne altro, per essere stato il Francia persona di buona, e dolce natura, e molto servente. Amò costui di starsi in pace, e per questa cagione non volle mai prender donna, usando di dire quel trito proverbio, che chi ha moglie, ha pene, e doglie. Non volle mai uscir di Firenze, perchè avendo vedute alcune opere di Raffaello da Urbino, e parendogli non esser pari a tanto uomo,

Dipingeva perfettamente in piccolo, e ritratti.

Non prese moglie, nè mai uscì della patria.

(1) *Questo quadro, nel quale, come usava in que' tempi, sono espressi vari fatti della medesima persona, passato in altre mani, fu nove anni sono venduto mille Zecchini al Re di Polonia, con altri due del Bachiacca, cioè di Francesco Ubertini nominato più volte dal Vasari.*

uomo, nè a molti altri di grandissimo nome, non si volle mettere a paragone d' artefici così eccellenti, e rarissimi. E nel vero la maggior prudenza, e saviezza, che possa essere in un uomo, è conoscersi, e non presumere di se più di quello, che sia il valore. Finalmente avendo molto acquistato nel lavorare assai, comechè non avesse dalla Natura molto fiera invenzione nè altro, che quello, che s' aveva acquistato con lungo studio, si morì l' anno 1524. d' età d' anni 42. Fu discepolo del Francia Agnolo suo fratello, ch' avendo fatto un fregio, che è nel chiostro di S. Brancazio, e poche altre cose, si morì. Fece il medesimo Agnolo a Ciano profumiero, uomo capriccioso, ed onorato par suo, in un' insegna da bottega, una zingana, che dà con molta grazia la ventura a una donna; la quale invenzione di Ciano non fu senza misterio. Imparò la pittura dal medesimo Antonio di Donnino Mazzieri, (1) che fu fiero disegnatore, ed ebbe molta invenzione in far cavalli, e paesi, ed il quale dipinse di chiaroscuro il chiostro di S. Agostino al monte Sansovino, nel quale fece istorie del Testamento vecchio, che furono molto lodate. Nel Vescovado d' Arezzo fece la cappella di S. Matteo, e fra l' altre cose, quando battezza un Re, dove ritrasse tanto bene un Tedesco, che par vivo. A Francesco del Giocondo fece dietro al coro della Chiesa de' Servi di Fiorenza, in una cappella, la storia de' Martiri, ma si portò tanto male, ch' avendo oltre modo perso il credito, si condusse a lavorare d' ogni cosa. (2) Insegnò anco il Francia l' arte a un giovane detto Visino, (3) il quale sarebbe riuscito eccellente, per

Morì d' acerba età, e lasciò Angelo suo fratello, che dipinse in diversi luoghi.

(1) *Le pitture d' Antonio Mazzieri non si ritrovano più in essere nella cappella del vescovado.*

(2) *Questa pittura è quasi andata male del tutto.*

(3) *Il Vasari nel Tom. 3. a c. 125. dice, che il Maestro di Visino fu l' Albertinelli. Forse stette nello studio d' ambedue, tanto più che l' Albertinelli per qualche tempo abbandonò l' arte. Quivi pure il Vasari porta varie notizie appartenenti a questo Visino.*

per quello che si vide, se non fusse, come avvenne, morto giovane: ed a molti altri, de' quali non si farà altra menzione. Fu sepolto il Francia dalla Compagnia di S. Giobbe in S. Brancazio dirimpetto alla sua casa, l'anno 1525. (1) e certo con molto dispiacere de' buoni artefici, essendo egli stato ingegnoso, e pratico maestro, e modestissimo in tutte le sue azioni.

Fu sepolto in S. Brancazio.

VITA

(1) *Il Baldin. dec. 2. del sec. 4. a c. 235 dice, che questo artefice; del quale ha qui scritto il Vasari la vita si chiamava Marcantonio Frangiabigi,* detto Franciabigio, *ma non porta autorità alcuna di questa denominazione. Pone la sua nascita nel* 1483. *e la sua morte nel* 1524 *Non voglio tralasciar d' avvertire, che le pitture d' Agnolo Franciabigio, del* Chiostro *di s. Pancrazio, nominate nella pagina antecedente, sono perdute.*



VITA

DEL MORTO DA FELTRO

PITTORE

E

D' ANDREA FELTRINI (1)

DETTO DI COSIMO.



Morto attese alle grottesche.

MOrto pittore da Feltro, il quale fu astratto nella vita, come era nel cervello, e nelle novità nelle grottesche, ch' egli faceva, le quali furono cagione di farlo molto stimare, si condusse a Roma nella sua giovanezza, in quel tempo, che il Pinturicchio, per Alessandro VI. dipingeva le camere Papali, ed in Castel S. Angelo le logge, e stanze da basso nel torrione e sopra altre camere; perchè egli, ch' era malinconica persona, di continuo alle anticaglie studiava, dove spartimenti di volte, e ordini di facce alla grottesca vedendo, e piacendogli, quelle sempre studiò. E sì i modi del girar le foglie all' antica prese, che di quella professione a nessuno fu al suo tempo secondo. Per il che non restò di vedere sottoterra ciò, che potè in Roma di grotte antiche, e infinitissime volte. Stette a Tivoli molti mesi nella villa Adriana, disegnando tutti i pa-

(1) *Il Baldinucci, che parla di questo Andrea Feltrini, nel dec. 4. del sec. 4. a c. 287. dice, che fiori nel 1538. e che fu uomo sommamente timido, e perciò non prendeva a fare opera alcuna sopra di se, perchè non gli bastava l' animo a farsi pagare; onde piuttosto volle [son parole del Baldinucci] in bottega far la seconda, che l' ultima figura: cioè la prima di maestro, e di capo di bottega, ma volle passar per garzone, e ajuto.*



MORTO DA FELTRO

Tom IV c. 128. N 9.

i pavimenti, e grotte, che sono in quella sotto, e sopra terra. E sentendo, che a Pozzuolo nel regno vicino a Napoli dieci miglia erano insieme muraglie piene di grottesche, di rilievo, di stucchi, e dipinte, antiche, tenute bellissime, attese parecchi mesi in quel luogo a cotale studio. Nè restò, che in Campana, strada antica in quel luogo, piena di sepolture antiche, ogni minima cosa non disegnasse; e ancora al Trullo, vicino alla marina, molti di quei tempj, e grotte sopra, e sotto ritrasse. Andò a Baja, ed a Mercato di Sabbato, tutti luoghi pieni d' edifizj guasti, e storiati, cercando di maniera, che con lunga, e amorevole fatica in quella virtù crebbe infinitamente di valore, e di sapere. Ritornato poi a Roma, quivi lavorò molti mesi, e attese alle figure, parendogli, che di quella professione egli non fosse tale, quale nel magisterio delle grottesche era tenuto. E poichè era venuto in questo desiderio, sentendo i romori, che in tal' arte avevano Lionardo, e Michelagnolo per li loro cartoni fatti in Fiorenza, subito si mise per andare a Fiorenza: e vedute l' opere, non gli parve poter fare il medesimo miglioramento, che nella prima professione aveva fatto: laonde egli ritornò a lavorare alle sue grottesche. Era allora in Fiorenza Andrea di Cosimo de' Feltrini pittor Forentino, giovane diligente, il quale raccolse in casa il Morto, e lo trattenne con molto amorevoli accoglienze: e piaciutogli i modi di tal professione, voltò egli ancora l' animo a quell' esercizio, riuscì molto valente, e più del Morto fu col tempo raro; e in Fiorenza molto stimato, come si dirà di sotto; perch' egli fu cagione, che il Morto dipingesse a Pier Soderini, allora Gonfaloniere, la camera del palazzo e quadri di grottesche, le quali bellissime furono tenute; ma oggi per racconciare le stanze del Duca Cosimo, sono state ruinate, e ri-

Studiò in Tivoli, Napoli, Baja, Trullo, e crebbe in valore.

Ritorna a Roma e opera secondo il genio.

Va a Firenze; ma disperò, vedendo la maniera di Lionardo, e del Bonarroti.

Si fece compagno suo Andrea di cosimo, che l' imitò, e superò nel far grottesche.

e rifatte. Fece a maestro Valerio frate de' Servi, un vano d' una spalliera, che fu cosa bellissima; e similmente per Agnolo Doni in una camera molti quadri di variate, e bizzarre grottesche. E perchè si dilettava ancora di figure, lavorò alcuni tondi Madonne, tentando se poteva in quelle divenir famoso, com' era tenuto nelle grottesche. Perchè venutogli a noja lo stare a Fiorenza, si trasferì a Venezia, e con Giorgione da Castelfranco, ch' allora lavorava il fondaco de' Tedeschi, si mise ad ajutarlo, facendo gli ornamenti di quell' opera; e così in quella Città dimorò molti mesi, tirato dai piaceri, e dai diletti, che per il corpo vi trovava. Poi se n' andò nel Friuli a far opere, nè molto vi stette, che facendo i Signori Veneziani soldati, egli prese danari, e senza avere molto esercitato quel mestiero, fu fatto capitano di dugento soldati. Era allora lo esercito de' Veneziani condottosi a Zara di Schiavonia, dove appiccandosi un giorno una grossa scaramuccia, il Morto desideroso d' acquistar maggior nome in quella professione, che nella pittura non avea fatto, andando valorosamente innanzi, e combattendo in quella baruffa, rimase morto, come nel nome era stato sempre, d' età d' anni 45. Ma non sarà giammai nella fama morto, perchè coloro, che l' opere della eternità nell' arti manovali esercitano, e di loro lasciano dopo la morte, non possono per alcun tempo giammai sentire la morte delle fatiche loro; perciocchè gli Scrittori grati fanno fede delle virtù d' essi. Però molto doverebbono gli artefici nostri spronar se stessi con la frequenza degli studj, per venire a quel fine, che rimanesse ricordo di loro per opere, e per iscritti, perchè ciò facendo, darebbono anima, e vita a loro, ed all' opere, ch' essi lasciano dopo la morte. Ritrovò il Morto le grottesche più simili alla maniera antica, ch' alcun altro pittore, e per questo merita infinite lodi, da

Andò a Venezia, e ajutò Giorgione ne' fregi del fondaco de' Tedeschi.

Fatto capitano in una baruffa a Zara restò morto.

Dipinse le grottesche più degli altri simili agli antichi.

da che per il principio di lui sono oggi ridotte dalle mani di Giovanni da Udine, e di altri artefici a tanta bellezza, e bontà, quanto si vede. Ma sebbene il detto Giovanni, ed altri l' hanno ridotte a estrema perfezione, non è però, che la prima lode non sia del Morto, che fu il primo a ritrovarle, e mettere tutto il suo studio in questa sorta di pitture, chiamate Grottesche, per essere elleno state trovate per la maggior parte nelle grotte delle Ruine di Roma, senza che ognun sa, che è facile aggiugnere alle cose trovate. Seguitò nella professione delle grottesche in Fiorenza Andrea Feltrini, detto di Cosimo, perchè fu discepolo di Cosimo Rosselli per le figure; che le faceva acconciamente, e poi del Morto per le grottesche, come s' è ragionato, il qual ebbe dalla natura in questo genere Andrea tanta invenzione, e grazia, che trovò il far le fregiature maggiori, e più copiose, e piene, e ch' hanno un' altra maniera, che le antiche, e rilegandole con più ordine insieme, le accompagnò con figure, che nè in Roma, nè in altro luogo, che in Fiorenza, non se ne vede, dov' egli ne lavorò gran quantità, e non fu nessuno, che lo passasse mai d' eccellenza in questa parte, come si vede in Santa Croce di Fiorenza l' ornamento dipinto, la predella a grottesche piccole,(1) e colorite intorno alla Pietà, che fece Pietro Perugino all' altare de' Serristori, le quali son compite prima di rosso, e nero mescolato insieme, e sopra rilevate di varj colori, che son fatte facilmente, e con una grazia, e fierezza grandissima. Costui cominciò a dar principio di far le facciate delle case, e palazzi su l' intonaco della calcina, mescolata con nero di carbon pesto, ovvero paglia abbruciata, che poi

Seguì, ed abbellì la medesima maniera Andrea di Cosimo.

Cominciò a far le facciate a sgraffito.

R 2

(1) *Le grottesche d' Andrea non vi son più, come nè anche la Pietà del Perugino.*

In luogo della pietà del Perugino, e le grottesche qui nominate, v' è una tavola bellissima cominciata dal Cigoli, e finita dal Biliverti.

poi sopra questo intonaco fresco, dandovi di bianco, e disegnato le grottesche con quei partimenti, ch' e' voleva, sopra alcuni cartoni, spolverandogli sopra lo intonaco, veniva con un ferro a graffiare sopra quello talmente che quelle facciate venivan disegnate tutte da quel ferro, e poi raschiato il bianco de' campi di queste grottesche, che rimaneva scuro, le veniva ombrando, e col ferro medesimo tratteggiando con buon disegno. Tutta quell' opera poi, con un acquerello liquido, come acqua tinta di nero, l' andava ombrando, che ciò mostra una cosa bella, vaga, e ricca da vedere; che di ciò s' è trattato, e di questo modo nelle teoriche al capitolo 26. degli sgraffiti. Delle prime facciate, che fece Andrea di questa maniera, fu in Borgo Ognissanti la facciata de' Gondi, che è molto leggiadra, e graziosa: lungarno fra 'l ponte S. Trinita, e quello della Carraja di verso S. Spirito, quella di Lanfredino Lanfredini, ch' è ornatissima, e con varietà di spartimenti. Da S. Michele di piazza Padella lavorò pur di graffito la casa d'Andrea, e Tommaso Sertini, varia, e con maggior maniera, che l' altre due. Fece di chiaroscuro la facciata della Chiesa de' frati de' Servi, dove fece fare in due nicchie a Tommaso di Stefano pittore l' Angelo, che annunzia la Vergine: e nel cortile, dove sono le storie di S. Filippo, e della nostra Donna fatte da Andrea del Sarto, fra le due porte fece un' arme (1) bellissima di Papa Leone X. e per la venuta di quel Pontefice in Fiorenza fece alla facciata di Santa Maria del Fiore molti belli ornamenti di grottesche per Jacopo Sansovino, che gli diede per donna una sua sorella. Fece il baldacchino, dove andò sotto il Papa con un cielo pieno di grottesche bellissimo, e drappelloni attorno

Fu cognato di Jacopo Sansovino.

(1) *Quest' arme di Leon X. ancora si mantiene, ma tutte le facciate nominate di sopra non son più in essere, o molto guaste.*

no, con arme di quel Papa, ed altre imprese della Chiesa; che poi fu donato alla Chiesa di S. Lorenzo di Fiorenza, dove ancora oggi si vede; e così molti stendardi, e bandiere per quell'entrata, e nell'onoranza di molti Cavalieri fatti da quel Pontefice, e da altri Principi, che ne sono in diverse Chiese appiccate in quella Città. Servì Andrea del continuo la casa de' Medici nelle nozze del Duca Giuliano, e in quelle del Duca Lorenzo per gli apparati di quelle, empiendole di varj ornamenti di grottesche, così nell'esequie di quei Principi dove fu adoperato grandemente; e dal Francia Bigio, e da Andrea del Sarto, dal Pontormo, e Ridolfo Grillandajo, e ne' trionfi, ed altri apparati dal Granaccio, che non si poteva far cosa di buono senza lui. Era Andrea il miglior uomo, che toccasse mai pennello, e di natura timido, e non volle mai sopra di se far lavoro alcuno, perchè temeva a riscuotere i danari delle opere, e si dilettava lavorar tutto il giorno, nè voleva impacci di nessuna sorta; laddove si accompagnò con Mariotto di Francesco Mettidoro, persona nel suo mestiero de' più valenti, e pratichi, che avesse mai tutta l'arte, e accortissimo nel pigliare opere, e molto destro nel riscuotere, e far faccende; il quale aveva anche messo Raffaello di Biagio Mettidoro in compagnia loro, e tre lavoravano insieme, col partire in terzo tutto il guadagno dell'opere, che facevano, che così durò quella compagnia fino alla morte di ciascuno, che Mariotto a morire fu l'ultimo. E tornando all'opere d'Andrea dico, ch'ei fece a Gio. Maria Benintendi tutti i palchi di casa sua, e gli ornamenti delle anticamere, dove sono le storie colorite dal Francia Bigio, e da Jacopo da Puntormo. Andò col Francia al Poggio, e gli ornamenti di quelle storie condusse di terretta, che non è possibile veder meglio. Lavorò per il Cavaliere Guidotti, nella via larga, di sgraf-

Servì in apparati pubblici.

Lavorò in compagnia con Mariotto, e Raffaello di Biagio.

sgraffito la sua facciata: e parimente a Bartolommeo Panciatichi un' altra della casa, ch' e' murò su la piazza degli Agli, oggi di Ruberto de' Ricci, bellissima; (1) nè si può dire le fregiature, i cassoni, i forzieri, e la quantità de' palchi, che Andrea di sua mano lavorò che per esserne tutta questa Città piena, lascerò il commemorarlo; nè anche tacerò i tondi dell' arme di diverse sorte fatte da lui, che non si faceva nozze, che non avesse or di questo, or di quel cittadino la bottega piena; nè si fece mai opere di fogliature di broccati varj, e di tele, e drappi d' oro tessuti, che egli non ne facesse disegno, e con tanta grazia, varietà, e bellezza, che diede spirito, e vita a tutte queste cose. E se Andrea avesse conosciuto la virtù sua, arebbe fatto una ricchezza grandissima; ma gli bastò vivere, e avere amore all' arte. Nè tacerò, che nella gioventù mia, servendo il Duca Alessandro de' Medici, quando venne Carlo V. a Fiorenza, mi fu dato a fare le bandiere del Castello, ovvero Cittadella, che si chiami oggi, dove ci fu uno stendardo, ch' era diciotto braccia in aste, e quaranta lungo, di drappo chermisi, dove andò attorno fregiature d' oro, con l' imprese di Carlo V. Imperadore, e di casa Medici, e nel mezzo l' arme di Sua Maestà, nel quale andò dentro quarantacinque migliaja d' oro in fogli; dove io chiamai per ajuto Andrea per le fregiature, e Mariotto per metter d' oro, che molte cose imparai da quell' uomo pien d' amore, e di bontà verso coloro, che studiano l' arte; dove fu tale la pratica d' Andrea, che oltre, che me ne servii in molte cose per gli archi, che si fecero nell' entrata di Sua Maestà, ma lo volli in compagnia insieme col Tribolo, venendo Madama Margherita, figliuola di Carlo V. a marito al Duca Alessandro, per l' apparato,

(1) *Anche queste facciate son perdute.*

to, che io feci nella casa del Magnifico Ottaviano de' Medici da S. Marco, che si ornò di grottesche per man sua: di statue per le mani del Tribolo, e per figure, e storie di mia mano. Ultimamente nell' esequie del Duca Alessandro si adoperò assai, e molto più nelle nozze del Duca Cosimo, che tutte le imprese del cortile, scritte da Mess. Francesco Giambullari, che scrisse l' apparato di quelle nozze, furono dipinte da Andrea, con varj, e diversi ornamenti; laddove Andrea, che molte volte, per un umor malinconico, che spesso lo tormentava, si fu per tor la vita; ma era da Mariotto suo compagno osservato molto, e guardato talmente che già venuto vecchio di 64. anni, finì il corso della vita sua, lasciando di se fama di buono, e di eccellente, e raro maestro nelle grottesche de' tempi nostri, dove ogni artefice di mano in mano ha sempre imitato quella maniera non solo in Fiorenza, ma altrove ancora.

Lavorò nell'esequie del Duca Alessandro, e nelle nozze del Duca Cosimo.

Agitato da umore malinconico era guardato, acciocchè non s'uccidesse.

VITA



VITA
DI MARCO CALAVRESE
PITTORE.

QUando il Mondo ha un lume in una scienza, che sia grande, universalmente ne risplende ogni parte, e dove maggior fiamma, e dove minore; e secondo i siti, e l' arie sono i miracoli ancora maggiori, e minori. E nel vero di continuo certi ingegni in certe provincie sono a certe cose atti, ch' altri non possono essere. Nè per fatiche, ch' eglino durino, arrivano però mai al segno di grandissima eccellenza. Ma se quando noi veggiamo in qualche provincia nascere un frutto, che usato non sia a nascerci, ce ne maravigliamo, tanto più d' un ingegno buono, possiamo rallegrarci quando lo troviamo in un paese, dove non nascono uomini di simile professione; come fu Marco Calavrese (1) pittore, il quale uscito della sua patria, elesse, come ameno, e pieno di dolcezza, per sua abitazione Napoli, sebbene indrizzato aveva il cammino per venirsene a Roma, e in quella ultimare il fine, che si cava dallo studio della pittura. Ma sì gli fu dolce il canto della Serena, dilettandosi egli massimamente di suonare di liuto, e sì le molli onde del Sebeto lo liquefecero, che restò prigione co 'l corpo di quel sito, fin che rendè lo spirito al cielo, ed alla terra il mortale. Fece Marco infiniti lavori in olio, e in fresco, e in quella patria mo-

Il Calabrese elesse per sua stanza Napoli.

Lavorò benissimo a fresco, e a olio.

(1) *Il P. Orlandi lo chiama Marco Cardisco, e le pitture, che il Vasari dice aver egli fatte in S. Agostino d' Anversa, il detto Padre scrive essere state fatte in S. Agostino di Napoli.*

MARCO CALAVRESE
PITT.

Tom IV. c. 135 N. 10.

mostrò valere più d' alcun altro, che tal' arte in suo tempo esercitasse; come ne fece fede quello, che lavorò in Aversa, dieci miglia lontano da Napoli, e particolarmente nella Chiesa di S. Agostino all' altar maggiore una tavola a olio, con grandissimo ornamento, e diversi quadri con istorie, e figure lavorate, nelle quali figurò S. Agostino disputare con gli eretici, e di sopra, e dalle bande storie di Cristo, e Santi in varie attitudini; nella qual' opera si vede una maniera molto continuata, e che tira al buono delle cose della maniera moderna, ed un bellissimo, e pratico colorito in essa si comprende. Questa fu una delle sue tante fatiche, che in quella Città, e per diversi luoghi del Regno fece. Visse di continuo allegramente, e bellissimo tempo si diede. Perocchè non avendo emulazione, nè contrasto degli artefici nella pittura, fu da que' Signori sempre adorato, e delle cose sue si fece con buonissimi pagamenti sodisfare. Così pervenuto agli anni 56. di sua età d' un ordinario male finì la sua vita. Lasciò suo creato Gio. Filippo Crescione pittore Napolitano, il quale in compagnia di Lionardo Castellani suo cognato fece molte pitture, e tuttavia fanno, de' quali, per esser vivi, ed in continuo esercizio, non accade far menzione alcuna. Furono le pitture di maestro Marco da lui lavorate dal 1508. fino al 1542. Fu compagno di Marco un altro Calavrese, del quale non so il nome, il quale in Roma lavorò con Giovanni da Udine lungo tempo, e fece da per se molte opere in Roma, e particolarmente facciate di chiaroscuro. Fece anche nella Chiesa della Trinità la cappella della Concezione a fresco, con molta pratica, e diligenza. Fu ne' medesimi tempi Niccola, detto comunemente da ognuno maestro Cola dalla Matrice, il quale fece in Ascoli, in Calavria, e a Norcia molte opere, che sono notissime che gli acquistarono fama di maestro raro, del miglio-

Fu uomo allegro, e sonò di leuto.

Morì d'anni 56.

Allievi suoi furono il Crescione; Castellano, ed un altro Calavrese.

Cola dalla Matrice dipinse in questo tempo.

re, che fosse mai stato in quei paesi. E perchè attese anco all' architettura, tutti gli edificj, che ne' suoi tempi si fecero ad Ascoli, e in tutta quella provincia, furono architettati da lui, il quale senza curarsi di veder Roma, o mutar paese, si stette sempre in Ascoli, vivendo un tempo allegramente, con una sua moglie di buona, ed onorata famiglia, e dotata di singolar virtù d' animo, come si vide, quando al tempo di Papa Paolo III. si levarono in Ascoli le parti; perciocchè fuggendo costei col marito, il qual era seguitato da molti soldati, più per cagione di lei, che bellissima giovane era, che per altro; ella si risolvè, non vedendo di potere in altro modo salvare a se l' onore, ed al marito la vita, a precipitarsi da un' altissima balza in un fondo; il che fatto, pensarono tutti, ch' ella si fosse, come fu in vero, tutta stritolata, non che percossa a morte, perchè lasciato il marito senza fargli alcuna ingiuria, se ne tornarono in Ascoli. Morta dunque questa singolar donna degna d' eterna lode, visse maestro Cola il rimanente della sua vita poco lieto. Non molto dopo, essendo il Sig. Aless ndro Vitelli fatto Signore della Matrice, condusse maestro Cola, già vecchio, a Città di Castello, dove in un suo palazzo gli fece dipignere molte cose a fresco, e molti altri lavori, le quali opere finite, tornò Mess. Cola a finire la sua vita alla Matrice. Costui non avrebbe fatto se non ragionevolmente, s' egli avesse la sua arte esercitato in luoghi, dove la concorrenza, e l' emulazione l' avesse fatto attendere con più studio alla pittura, ed esercitare il bello ingegno, di cui si vide, ch' era stato dalla Natura dotato.

Esempio di rara onestà nella moglie di Cola.

Dipinse per il Sig. della Matrice in città di Castello.

VITA

FRANCESCO MAZZUOLI
PITT. PARMIG.

Tom. IV. c. 139.   N. 11.

VITA
DI FRANCESCO MAZZUOLI
PITTORE PARMIGIANO.

FRa molti, che sono stati dotati in Lombardia della graziosa virtù del disegno, e d' una certa vivezza di spirito nell' invenzioni, e d' una particolar maniera di fare in pittura bellissimi paesi, non è da posporre a nessuno, anzi da preporre a tutti gli altri, Francesco Mazzuoli Parmigiano, il quale fu dal cielo largamente dotato di tutte quelle parti, che a un eccellente pittore sono richieste, poichè diede alle sue figure, oltre quello, che si è detto di molti altri, una certa venustà, dolcezza, e leggiadria nelle attitudini, che fu sua propria, e particolare. Nelle teste parimente si vede, ch' egli ebbe tutte quelle avvertenze, che si deve, intanto, che la sua maniera è stata da infiniti pittori imitata, ed osservata, per aver egli dato all' arte un lume di grazia tanto piacevole, che saranno sempre le sue cose tenute in pregio, ed egli da tutti gli studiosi del disegno onorato. Ed avesse voluto Dio, ch' egli avesse seguitato gli studj della pittura, e non fosse andato dietro a' ghiribizzi di congelare mercurio, per farsi più ricco di quello, che l' aveva dotato la Natura, e il cielo, perciocchè sarebbe stato senza pari, e veramente unico nella pittura, dove cercando di quello, che non potè mai trovare, perdè il tempo, spregiò

Ha dato gran lume all' arte, ma perdette il tempo nell' alchimia.

giò l' arte sua, e fecesi danno nella propria vita, e nel nome. Nacque Francesco in Parma l' anno 1504. e perchè gli mancò il padre, essendo egli ancor fanciullo di poca età, restò a custodia di due suoi zii fratelli del padre, e pittori amendue, i quali l' allevarono con grandissimo amore, insegnandoli tutti quei lodevoli costumi, che ad un uomo cristiano, e civile si convengono. Dopo essendo alquanto cresciuto, tosto ch' ebbe la penna in mano per imparare a scrivere, cominciò, spinto dalla Natura, che l' avea fatto nascere al disegno, a far cose in quello maravigliose; di che accortosi il maestro, che gl' insegnava a scrivere, persuase, vedendo dove col tempo poteva arrivare lo spirito del fanciullo, agli zii di quello, che lo facessero attendere al disegno, ed alla pittura. Laonde, ancorchè essi fossero vecchj, e pittori di non molta fama, essendo però di buon giudizio nelle cose dell' arte, conosciuto Dio, e la Natura essere i primi maestri di quel giovinetto, non mancarono con ogni accuratezza di farlo attendere a disegnare sotto la disciplina (1) d' eccellenti maestri, acciò pigliasse buona maniera. E parendo loro nel continuare, che fosse nato, si può dire, con i pennelli in mano, da un canto lo sollecitavano, e dall' altro, dubitando non forse i troppi studj gli guastassero la complessione, alcuna volta lo ritiravano. Ma finalmente, essendo all' età di sedici anni pervenuto, dopo aver fatto miracoli nel disegno, fece in una tavola di suo capriccio un S. Giovanni, che battezza Cristo, il quale condusse di maniera, che ancora chi la vede resta maravigliato, che da un putto fosse condotta sì bene,

Fu allevato da due suoi zii pittori.

Tirato dal genio a disegnare.

Di sedici anni fece una tavola prodigiosa, e lavorò a fresco.

[1] *Vi è chi dice, che il Parmigianino studiasse anche sotto il Coreggio; e in verità nelle pitture del primo si ravvisa molto di quella maniera graziosa del secondo.*

ne una simil cosa. (1) Fu posta questa tavola in Parma alla Nunziata, dove stanno i frati de' zoccoli. Ma non contento di questo, si volle provare Francesco a lavorare in fresco; perchè fatta in S. Gio. Evangelista luogo de' Monaci neri di S. Benedetto, una cappella, (2) perchè quella sorte di lavoro gli riusciva, ne fece insino a sette. Ma in quel tempo mandando Papa Leone X. il Sig. Prospero Colonna col Campo a Parma, gli zii di Francesco dubitando non forse perdesse tempo, o si sviasse, lo mandarono in compagnia di Girolamo Mazzuoli suo cugino, (3) anch' egli putto, e pittore, in Viadana, luogo del Duca di Mantova; dove stando tutto il tempo, che durò quella guerra, vi dipinse Francesco due tavole a tempera, una delle quali, dov' è San Francesco, che riceve le stimate, e S. Chiara, fu posta nella Chiesa de' frati de' zoccoli: e l' altra, nella quale è uno sposalizio di S. Caterina con molte figure, fu posta in S. Piero. Nè creda niuno che queste siano opere da principiante, e giovane, ma da maestro, e vecchio. Finita la guerra, e tornato Francesco col cugino a Parma, primieramente finì alcuni quadri, che alla sua partita aveva lasciati imperfetti, che sono appresso varie persone; e dopo fece in una tavola a olio la nostra Donna (4) col figliuolo in collo, S. Girolamo da un lato, ed il Beato Bernardino da Feltro nell' altro. E nella testa d' uno de' detti ritrasse il padrone della tavola tanto bene, che non gli manca se

In Viadana dipinse cose a tempra da maestro provetto.

A Parma operò cose singolarissime avanti 19 anni.

non

[1] *Questa tavola non si trova più nella Chiesa de' minori Osservanti. Sarà stato facile con un buono sborso di danaro cavarla di mano a questi poveri Frati, che spesso si trovano in bisogno.*

[2] *Non so, che il Parmigianino abbia dipinto in S. Gio. Batista de' Benedettini altro che una Cappella, onde ci è errore nel numero, che sarà stato scritto dal Vasari con una cifra numerica mal fatta.*

[3] *Il Padre Orlandi nell' Abecedario lascia in dubbio, se Girolamo fosse fratello, o pur cugino di Francesco.*

[4] *Questa tavola fu intagliata da Giulio Bonasone.*

non lo ſpirito. E tutte queſte opere conduſſe innanzi, che foſſe d'età d'anni diciannove. Dopo venuto in deſiderio di veder Roma, come quelli, ch'era in ſu l'acquiſtare, e ſentiva molto lodar l'opere de' maeſtri buoni, e particolarmente quelle di Raffaello, e di Michelagnolo, diſſe l'animo, e deſiderio ſuo a' vecchj zii, a' quali parendo, che non foſſe cotal deſiderio ſe non lodevole, diſſero eſſer contenti, ma che ſarebbe ben fatto, ch'egli aveſſe portato ſeco qualche coſa di ſua mano, che gli faceſſe entratura a quei Signori, e agli artefici della profeſſione; il qual conſiglio non diſpiacendo a Franceſco, fece tre quadri, due piccoli, e uno aſſai grande, nel qual fece la noſtra Donna col figliuolo in collo, che toglie di grembo a un angelo alcuni frutti; ed un vecchio con le braccia piene di peli, fatto con arte, e giudizio, e vagamente colorito. Oltr'a ciò, per inveſtigare le ſottigliezze dell'arte, ſi miſe un giorno a ritrarre ſe ſteſſo, guardandoſi in uno ſpecchio da' barbieri di quei mezzotondi. Nel che fare, vedendo quelle bizzarrie che fa la ritondità dello ſpecchio nel girare, che fanno le travi de' palchi, che torcono, e le porte, e tutti gli edificj, che sfuggono ſtranamente; gli venne voglia di contraffare per ſuo capriccio ogni coſa. Laonde fatta fare una palla di legno a tornio, e quella diviſa per farla mezza tonda, e di grandezza ſimile allo ſpecchio, in quella ſi miſe con grande arte a contraffare tutto quello, che vedeva nello ſpecchio, e particolarmente ſe ſteſſo, tanto ſimile al naturale, che non ſi potrebbe ſtimare, ne credere. E perchè tutte le coſe, che s'appreſſano allo ſpecchio, creſcono, e quelle che ſi allontanano diminuiſcono, vi fece una mano, che diſegnava, un poco grande, che moſtrava lo ſpecchio, tanto bella, che pareva veriſſima. E perchè Franceſco era di belliſſima aria, e aveva il volto, e l'aſpetto grazio-

Va a Roma.

Ritraſſe ſe ſteſſo bizzarriamente.

so molto, e piuttosto d' angelo, che d' uomo, pareva la sua effigie in quella palla una cosa divina: (2) anzi gli successe così felicemente tutta quell' opera, che il vero non istava altrimenti che il dipinto, essendo in quella il lustro del vetro, ogni segno di riflessione, l' ombre, e i lumi sì proprj, e veri, che più non si sarebbe potuto sperare da umano ingegno. Finite quest' opere, che furono non pure da' suoi vecchi tenute rare, ma da molti altri, che s' intendevano dell' arte, stupende, e maravigliose; ed incassato i quadri, ed il ritratto, accompagnato da uno de' suoi zii, si condusse a Roma: dove avendo il Datario veduti i quadri, e stimatigli quello, ch' erano, furono subito il giovane, ed il zio introdotti a Papa Clemente, il quale vedute l' opere, e Francesco così giovane, restò stupefatto, e con esso tutta la Corte. Appresso a Sua Santità dopo avergli fatto molti favori, disse, che voleva dare a dipignere a Francesco la Sala de' Pontefici, della quale aveva già fatto Giovanni da Udine di stucchi, e di pitture tutte le volte. Così dunque avendo donato Francesco i quadri al Papa, ed avute, oltre alle promesse, alcune cortesie, e doni, stimolato dalla gloria, dalle lodi, che si sentiva dare, e dall' utile, che poteva sperare da tanto Pontefice, fece un bellissimo quadro d' una Circoncisione, del quale fu tenuta cosa rarissima la invenzione per tre lumi fantastichi, che a quella pittura servivano, perchè le prime figure erano illuminate dalla vampa del volto di Cristo, le seconde ricevevano lume da certi, che portando doni al sacrifizio

In Roma le sue opere cagionarono maraviglia.

Ricevè cortesie e lode da Clemente settimo.

(2) *Il Signor Mariette ha un eccellentissimo disegno originale del Parmigianino fatto con la penna, di cui mi scrive non potersi veder cosa più bella; ed è il ritratto di esso Parmigianino a sedere, che ha tra le gambe una cagna da caccia ritta su' piè di dietro; e la fisonomia della testa di lui è bellissima, e graziosissima, onde non è esagerazione quel che dice il Vasari della sua bellezza. Questo disegno era nella Raccolta famosa del Moselli Veronese.*

crifizio, camminavano per certe fcale con torce accefe in mano, e l'ultime erano fcoperte, ed illuminate dall' aurora, che moftrava un leggiadriffimo paefe, con infiniti cafamenti; il qual quadro finito, lo donò al Papa, che non fece di quefto come degli altri; perchè avendo donato il quadro di noftra Donna a Ippolito Cardinale de' Medici fuo nipote, ed il ritratto nello fpecchio a Meffer Pietro Aretino poeta, e fuo fervitore; quello della Circoncifione ritenne per fe; e fi ftima, che poi col tempo l' aveffe l' Imperadore, ma il ritratto dello fpecchio, mi ricordo io effendo giovinetto, aver veduto in Arezzo nelle cafe d' effo M. Pietro Aretino, (1) dov' era veduto dai foreftieri, che per quella Città paffavano, come cofa rara. Quefto capitò poi, non fo come, alle mani di Valerio Vicentino, (2) intagliatore di criftallo, e oggi è appreffo Alefsandro Vittoria, (3) fcultore in Venezia, e creato di Jacopo Sanfovino. Ma tornando a Francefco, egli ftudiando in Roma volle vedere tutte le cofe antiche, e moderne, così di fcultura, come di pittura, ch' erano in quella Città; ma in fomma venerazione ebbe particolarmente quelle di Michelagnolo Bonarroti, e di Raffaello da Urbino: lo fpirito del qual Raffaello fi diceva poi effer paffato nel corpo di Francefco, per vederfi quel giovane nell' arte raro, e ne' coftumi gentile, e graziofo, come fu Raffaello; e che è più, fentendofi quanto egli s' ingegnava d' imitarlo in tutte le cofe, ma fopra tutto nella pittura, il quale ftudio non

Stimò fopra gli altri l' opere di Raffaello, e del Bonarroti.

(1) *Quefto ritratto del Parmigianino, che era in Arezzo, adeffo è in Vienna nel teforo, ed è piccolo, dipinto fopra un legno concavo, come era lo fpecchio, e come il Parmigianino fi vedeva in detto fpecchio. Egli è eccellente tanto, che pare del Coreggio. Moftra poca età in quefto ritratto; onde corrifponde in tutto a quello, che ne dice qui il Vafari.*

(2) *Più giù fi troverà la vita di Valerio.*

(3) *Aleffandro Vittoria fu fcolare del Sanfovino, ed è nominato dal Vafari con lode nella vita del Sammicheli, e altrove.*

non fu in vano, perchè molti quadretti, che fece in Roma, la maggior parte de' quali vennero poi in mano del Cardinale Ippolito de' Medici, erano veramente maravigliosi, ficcome è un tondo d' una bellissima Nunziata, ch' egli fece a M. Agnolo Cesis, il qual' è oggi nelle case loro, come cosa rara stimato. Dipinse similmente in un quadro la Madonna con Cristo, alcuni angioletti, e un S. Giuseppe, che sono belli in estremo per l' aria delle teste, per il colorito, e per la grazia, e diligenza, con che si vede essere stati dipinti; la qual' opera era già appresso Luigi Gaddi, e oggi dev' essere appresso gli eredi. Sentendo la fama di costui il Sig. Lorenzo Cibo, Capitano della guardia del Papa, e bellissimo uomo, si fece ritrarre da Francesco, il quale si può dire, che non lo ritraesse, ma lo facesse di carne vivo. Essendogli poi dato a fare per Madonna Maria Bufalina da Città di Castello (1) una tavola, che doveva porsi in S. Salvatore del Lauro, in una cappella vicina alla porta, fece in essa Francesco una nostra Donna in aria, che legge, e ha un fanciullo fra le gambe, e in terra con straordinaria, e bella attitudine ginocchioni con un piè, fece un S. Giovanni, che torcendo il torso accenna Cristo fanciullo; e in terra a giacere in iscorto è un S. Girolamo in penitenza, che dorme. Ma quest' opera non gli lasciò condurre a perfezione la rovina, e il sacco di Roma del 1527. la quale non solo fu cagione, che all' arti per un tempo si diede bando, ma ancora che la vita a molti artefici fu tolta, e mancò poco, che Francesco non la perdesse ancor' egli, perciocchè in sul principio del sacco era egli sì intento a lavorare, che quando i soldati entravano per le case, e già nella sua erano alcuni Tedeschi, egli per rumore, che facessero, non si moveva dal

Sue tavole in Roma maravigliose.

Poco mancò, che non perisse nel Sacco di Roma.

Tom. IV. T

(1) *La tavola fatta per madonna Maria Bufalina da Città di Castello fu intagliata da Giulio Bonasone.*

Così gran gusto sentiva nel lavorare, che non sentì lo strepito del sacco.

dal lavoro; perchè sopraggiugnendogli essi, e vedendolo lavorare, restarono in modo stupefatti di quell' opera, che come galantuomini, che doveano essere lo lasciarono seguitare. E così mentre, che l' impiissima crudeltà di quelle genti barbare rovinava la povera Città, e parimente le profane, e sacre cose, senza aver rispetto nè a Dio, nè agli uomini, egli fu da que' Tedeschi provveduto, e grandemente stimato, e da ogni ingiuria difeso. Quanto disagio ebbe per allora, si fu ch' essendo un di loro molto amatore delle cose di pittura, fu forzato a fare un numero infinito di disegni d' acquerello, e di penna, i quali furono il pagamento della sua taglia. Ma nel mutarsi poi i soldati, fu Francesco vicino a capitar male; perchè andando a cercare d' alcuni amici, fu da altri soldati fatto prigione, e bisognò, che pagasse certi pochi scudi, che aveva di taglia; onde il zio dolendosi di ciò, e della speranza, che quella rovina avea tronca a Francesco d' acquistarsi scienza, onore, e roba, deliberò, vedendo Roma poco meno che rovinata, e il Papa prigione degli Spagnuoli, ricondurlo a Parma; e così inviatolo verso la patria, si rimase egli per alcuni giorni in Roma, dove depositò la tavola fatta per Madonna Maria Bufalina ne' frati della Pace; nel refettorio de' quali essendo stata molti anni, fu poi da M. Giulio Bufalini condotta nella lor Chiesa a Città di Castello. Arrivato Francesco a Bologna, e trattenendosi con molti amici, e particolarmente in casa d' un sellajo Parmigiano suo amicissimo, dimorò, perchè la stanza gli piaceva, alcuni mesi in quella Città, nel qual tempo fece intagliare alcune stampe di chiaroscuro, e fra l' altre la decollazione di S. Piero, e s. Paolo, (1) e un Diogene grande. Ne mise

Alcuni disegni furono il pagamento della sua taglia.

Fece in Bologna disegni per stampe.

(1) *Il Vasari si è male espresso nel dire la* decollazione di S. Pietro, e di S. Paolo, *perchè S. Pietro non fu decollato. Vuol dire:* La stampa del martirio di S. Pietro, e di S. Paolo. *Essa è intagliata di chiaroscuro da Antonio da Trento e credo intagliata in Bologna; ma il Diogene, che fu intagliato da Ugo da Carpi, sarà stato fatto in Roma, perchè egli non escì mai di questa Città.*

ſe anco a ordine molte altre, per farle intagliare in rame, e ſtamparle, avendo appreſſo di ſe per queſt' effetto un maeſtro Antonio da Trento; (1) ma non diede per allora a cotal penſiero effetto, perchè gli fu forza metter mano a lavorare molti quadri, e altre opere per gentiluomini Bologneſi, e la prima pittura, che foſſe in Bologna veduta di ſua mano, fu in S. Petronio alla cappella de' Monſignori un S. Rocco (2) di molta grandezza, al quale diede belliſſima aria, e fecelo in tutte le parti belliſſimo, imaginandoſelo alquanto ſollevato dal dolore, che gli dava la peſte nella coſcia; il che dimoſtra, guardando con la teſta alta il Cielo in atto di ringraziarne Dio, come i buoni fanno, eziandio dell' avverſità, che loro addivengono, la qual opera fece per un Fabbrizio da Milano, il quale ritraſſe dal mezzo in ſu in quel quadro, a man giunte, che par vivo, come pare anche naturale un cane, che vi è, e certi paeſi, che ſono belliſſimi; eſſendo in ciò particolarmente Franceſco eccellente. Fece poi per l' Albio medico Parmigiano, una Converſione di S. Paolo con molte figure, e con un paeſe, che fu coſa rariſſima: e al ſuo amico ſellajo ne fece un altro di ſtraordinaria bellezza, dentrovi una noſtra Donna volta per fianco con bell' attitudine, e parecchie altre figure. Dipinſe al Conte Giorgio Manzuoli un altro quadro, e due tele a guazzo per maeſtro Luca dai leuti, con certe figurette tutte ben fatte, e graziose. In queſto tempo il detto Antonio da Trento, che ſtava ſeco per intagliare, una mattina, che Franceſco era ancora in letto, apertogli un forziero, gli furò tutte le ſtampe di rame, e di legno, e quanti diſegni avea, e andatoſene col dia-

S. Rocco dipinto in s. Petronio, tavola rara.

Furongli rubati diſegni, e ſtampe da un intagliatore Tedeſco.

T 2

(1) *Antonio da Trento intagliava in legno, e non in rame, come pare, che accenni quì il Vaſari.*

(2) *Fu ſtimato tanto queſto S. Rocco da Lodovico Caracci, che per ſuo ſtudio lo copiò di paſtelli della grandezza medeſima, la qual copia è in caſa del Marcheſe Tanara.*

Queſto S. Rocco fu intagliato eccellentemente da Franceſco Bricci.

diavolo, non mai più se ne seppe nuova; tuttavia riebbe Francesco le stampe, avendole colui lasciate in Bologna a un suo amico, con animo forse di riaverle con qualche comodo; ma i disegni non potè giammai riavere. Perchè mezzo disperato tornando a dipignere, ritrasse, per aver danari, non so che Conte Bolognese. E dopo fece un quadro di nostra Donna con un Cristo, che tiene una palla di mappamondo. Ha la Madonna bellissima aria, e il putto è similmente molto naturale, perciocchè egli usò di far sempre nel volto de' putti una vivacità propriamente puerile, che fa conoscere certi spiriti acuti, e maliziosi, che hanno bene spesso i fanciulli. Abbigliò ancora la nostra Donna con modi straordinarj, vestendola d' un abito, ch' avea le maniche di veli gialletti, e quasi vergati d' oro, che nel vero avea bellissima grazia, facendo parere le carni vere, e delicatissime; oltra che non si possono vedere capelli dipinti meglio lavorati. Questo quadro fu dipinto per M. Pietro Aretino, ma venendo in quel tempo Papa Clemente a Bologna, Francesco gl' e lo donò. Poi comunque s' andasse la cosa, egli capitò alle mani di Dionigi Gianni, (1) e oggi l' ha M. Bartolommeo suo figliuolo, che l' ha tanto accomodato, che ne sono state fatte (cotanto è stimato) cinquanta copie. Fece il medesimo alle monache di Santa Margherita in Bologna, in una tavola, una nostra Donna, (2) Santa Margherita, S. Petronio, S. Girolamo, e S Michele, tenuta in somma veneraziane, (3) siccome merita,

Tavola in Santa Margherita delle più belle cose, ch' ei facesse.

(1) *Cioè Dionisio Zani.*

(2) *Questa è la famosa Madonna della Rosa. Pochi anni fa è stata comprata a grandissimo prezzo dal Re di Polonia. Fu intagliata da Domenico Tibaldi figliuolo di Pellegrino, e maestro d' Agostino Caracci, eccellentemente, e dipoi è stata rintagliata, ma molto più debolmente, e inserita nel 2. tomo de' quadri della galleria del suddetto Re.*

(3) *L' Accademico Ascoso a c. 212. dice, che i Caracci andavan pazzi dietro a questa tavola per la grande stima, che ne facevano e per la maraviglia, che essa recava in loro.*

rita, (1) per essere nell' aria delle teste e in tutte l' altre parti, come le cose di questo pittore sono tutte quante. Fece ancora molti disegni, e particolarmente alcuni per Girolamo del Lino, ed a Girolamo Fagiuoli orefice, (2) e intagliatore, che gli cercò per intagliargli in rame, i quali disegni sono tenuti graziosissimi. Fece a Bonifazio Gozzadino il suo ritratto di naturale, e quello della moglie, che rimase imperfetto. Abbozzò anco un quadro d' una Madonna, il quale fu poi venduto in Bologna a Giorgio Vasari Aretino, che l' ha in Arezzo nelle sue case nuove, e da lui fabbricate, con molt' altre nobili pitture, sculture e marmi antichi. (3) Quando l' Imperadore Carlo V. fu a Bologna perchè l' incoronasse Clemente VII. Francesco andando tal' ora a vederlo mangiare, fece, senza ritrarlo, l' imagine di esso Cesare a olio, in un quadro grandissimo, e in quello dipinse la Fama, che lo coronava di lauro, e un fanciullo in forma d' un Ercole piccolino, che gli porgeva il Mondo, quasi dandogliene il dominio, la qual opera finita che fu, la fece vedere a Papa Clemente, al quale piacque tanto, che mandò quella, a Francesco insieme, accompagnati dal Vescovo di Vasona, allora Datario, all' Imperadore; onde essendo molto piaciuta a Sua Maestà, fece intendere che si lasciasse; ma Francesco, come mal consigliato da un suo poco fedele, o poco saputo amico, dicendo, che non era finita, non la volle lasciare, e così Sua Maestà non l' ebbe, ed egli non fu, come sarebbe

Ritratti diversi, e in particolare di Carlo V. con bellissimo artifizio.

(1) *La tavola di Santa Margherita di Bologna è stata intagliata da Giulio Bonasone.*

(2) *Nè io, nè molte persone pratiche delle pitture hanno veduto niente mai di mano di Girolamo del Lino, nè di Girolamo Fagiuoli.*

(3) *Sia quì detto per sempre, che delle pitture, sculture, disegni, e anticaglie, che Giorgio cita in queste vite, come esistenti in casa propria, non si trova più niente; così mi avvisano gl' Illustrissimi Signori Giacinto Fossombroni, Franco de' Giudici, e Cav. Lorenzo Guazzesi nobili, ed eruditi Gentiluomini Aretini, che con inesplicabile cortesia, e diligenza mi hanno favorito di moltissime notizie spettanti alla Città d' Arezzo.*

be ſtato ſenza dubbio, premiato. Queſto quadro eſſendo poi capitato alle mani del Cardinale Ippolito de' Medici, fu donato da lui al Cardinale di Mantova, e oggi è in guardaroba di quel Duca, con molt' altre belle, e nobiliſſime pitture.

Tornò a Parma, dove lavorò con lode in diverſi luoghi.

Dopo eſſere ſtato Franceſco, come ſi è detto, tanti anni fuor della patria, e molto eſperimentatoſi nell' arte, ſenza aver fatto però acquiſto neſſuno di facoltà, ma ſolo d' amici, ſe ne tornò finalmente, per ſodisfare a molti amici, e parenti, a Parma; dove arrivato, gli fu ſubito dato a lavorare in freſco nella Chieſa di S. Maria della Steccata (1) una volta aſſai grande; ma perchè innanzi alla volta era un arco piano, che girava ſecondo la volta a uſo di faccia, ſi miſe a lavorare prima quello, come più facile, e vi fece ſei figure, due colorite, e quattro di chiaroſcuro molto belle, e fra l' una, e l' altra alcuni molto belli ornamenti, che mettevano in mezzo roſoni di rilievo, i quali egli da ſe, come capriccioſo, ſi miſe a lavorare di rame, facendo in eſſi grandiſſime fatiche. In queſto medeſimo tempo fece al Cavalier Bajardo, gentiluomo Parmigiano, e ſuo molto famigliare amico, in un quadro un Cupido, (2) che fabbrica di ſua mano un arco, a' piè del quale fece due putti, che ſedendo, uno piglia l' altro per un braccio, e ridendo, vuol, che tocchi Cupido con un dito; e quegli, che non vuol toccarlo, piange, moſtrando aver paura di non cuocerſi al fuoco

(1) *Nella ſteccata di Parma il Parmigianino fra l' altre figure ha fatto un Moisè, figura mirabile, intagliata dal Fontana, e in corriſpondenza di eſſo un Adamo, ed Eva, e tre femmine con un vaſo in capo.*

(2) *Il cupido qui deſcritto è nel teſoro dell' Imperatore. Uno ſimile ne aveva il Duca di Bracciano, che ora ſarà paſſato nel palazzo reale del Duca d' Orleans, ma rappreſentava la ſola figura di Amore ſenza i due putti, e potrebb' eſſere, che foſſe quello, che copiò Girolamo Carpi, nominato dal Vaſari altrove.*

Fu intagliato da Franceſco Vandenſteen per comiſſione di Leopoldo I. ma nella ſtampa hanno poſto il nome del Coreggio, a cui par, che l' attribuiſca anche il Vaſari altrove. Per altro i profeſſori più intendenti lo giudicano del Parmigianino, e il Sig. Mariette, che ha il diſegno originale, mi aſſicura, che non può attribuirſi ad altri, che a lui.

fuoco d' Amore. Questa pittura, che è vaga per colorito, ingegnosa per invenzione, e graziosa per quella sua maniera, ch' è stata, ed è dagli artefici, e da chi si dilettava dell' arte imitata, ed osservata molto, è oggi nello studio del Sig. Marc' Antonio Cavalca, erede del Cavalier Bajardo, con molti disegni, che ha raccolti di mano del medesimo, bellissimi, e ben finiti d' ogni sorta; siccome sono ancora quelli, che pur di mano di Francesco sono nel nostro libro in molte carte, e particolarmente quello della decollazione di San Pietro, e San Paolo, che come si è detto, mandò poi fuori in stampe di legno, e di rame, stando in Bologna. Alla Chiesa di S. Maria de' Servi (1) fece in una tavola la nostra Donna col figliolo in braccio, che dorme, e da un lato certi Angioli, uno de' quali ha in braccio un' urna di cristallo, dentro la quale riluce una Croce, contemplata dalla nostra Donna; la qual opera, perchè non se ne contentava molto, rimase imperfetta; ma nondimeno è cosa molto lodata in quella sua maniera piena di grazia, e di bellezza. Intanto cominciò Francesco a dismettere l' opera della Steccata, o almeno a fare tanto adagio, che si conosceva, che v' andava di male gambe; e questo avveniva, perchè avendo cominciato a studiare le cose dell' alchimia, aveva tralasciato del tutto le cose della pittura, pensando di dover tosto arricchire, congelando mercurio. Perchè stillandosi il cervello, non con pensare belle invenzioni, nè con i pennelli, o mestiche perdeva tutto il giorno in tra-

Disegnò con perfezione, e studio.

Per l' alchimia quasi tralascia la pittura.

(1) *Questa tavola adesso è nel palazzo de' Pitti, ed è stata intagliata dal Padre Lorenzini nella raccolta de' quadri del Granduca. Del gruppo delle teste degli Angioli n' è uno studio nel palazzo Barberini; il qual gruppo è forse la più bella cosa, che abbia mai fatto il Parmigiano. Perchè la Madonna ha il collo molto svelto, si chiama la Madonna del collo lungo. Non si vede, ch' ella sia imperfetta, ma credo, ch' egli lo dicesse, perchè non si contentava, se non difficilmente. Mi scrive il Sig. Mariette d' aver veduti innumerabili schizzi di questa tavola. Vi è un piccol profeta in lontananza, ch' egli rifece più volte in disegno, e mutò più che l' altre parti, e credo, che fosse meglio il non ve l' aver fatto. A Parma, dove era l' originale, ora ve n' è una copia. Si veggano le note nel tomo 5.*

tramenare carboni, legne, bocce di vetro, ed altre simili bazzicature, che gli facevano spendere più in un giorno, che non guadagnava a lavorare una settimana alla cappella della Steccata; e non avendo altra entrata, e pur bisognandogli anco vivere, si veniva così consumando con questi suoi fornelli a poco a poco. E che fu peggio, gli uomini della Compagnia della Steccata, vedendo, ch' egli avea del tutto tralasciato il lavoro, avendolo peravventura, come si fa, sopprappagato, gli mossero lite, ond' egli per lo migliore si ritirò, fuggendosi una notte, con alcuni amici suoi a Casal maggiore; dove uscitogli di capo l' alchimia, fece per la Chiesa di S. Stefano, (1) in una tavola, la nostra Donna in aria, e a basso S. Gio Batista, e San Stefano; e dopo fece (e questa fu l' ultima pittura, che facesse) un quadro d' una Lucrezia Romana, (2) che fu cosa divina, e delle migliori, che mai fosse veduta di sua mano, ma come si sia, è stato trafugato; che non si sa dove sia. (3)

Lasciò imperfetto il lavoro della Steccata. e fuggì a Casal maggiore.

Lucrezia trafugata delle più belle cose, che facesse.

E' di sua mano anco un quadro di certe Ninfe, ch' oggi è in casa di M. Niccolò Bufalini (4) a Città di Castello; ed una culla di putti, che fu fatta per la Sig. Angiola de' Rossi da Parma, moglie del Sig. Alessandro Vitelli, la qual' è similmente in Città di Castello. Francesco finalmente avendo pur sempre l' animo a quella sua alchimia, (5) come gli altri, che le impazzano dietro una volta; ed essendo di delicato, e gentile, fatto con

(1) *La tavola di S. Stefano è stata intagliata a chiaroscuro dal Sig. Zanetti, ricavandola da un disegno della sua Raccolta.*

(2) *Enea Vico ha intagliato una Lucrezia del Parmigianino, ma diversa da quella del Re di Napoli.*

(3) *Una Lucrezia Romana del Parmigianino in mezza figura, tanto bella, quanto se fosse di Raffaello, e d' un dolcissimo colorito si trova nel palazzo del Re di Napoli.*

(4) *Il Vasari dice sempre* Bufolini, *ma ora si chiamano* Bufalini.

(5) *Il Dolce nel suo Dialogo a cart. 276. dice che il Parmigianino fu incolpato a torto d' attendere all' alchimia, e cita per testimonio Batista da Parma suo creato, scultore eccellente.*

con la barba, e chiome lunghe, e malconce, quasi un uomo salvatico, e un altro da quello, ch' era stato, fu assalito, essendo mal condotto, e fatto malinconico, e strano, da una febbre grave, e da un flusso crudele che lo fecero in pochi giorni passare a miglior vita.

Morì di febbre, e flusso.

Ed a questo modo pose fine ai travagli di questo Mondo, che non fu mai conosciuto da lui, se non pieno di fastidj, e di noje. Volle essere sepolto nella Chiesa de' frati de' Servi, chiamata la Fontana, lontana un miglio da Casal maggiore; e come lasciò, fu sepolto nudo, con una croce d' anciprèsso sul petto in alto. Finì il corso della sua vita a dì 24 d' Agosto 1540. con gran perdita dell' arte, per la singolar grazia, che le sue mani diedero alle pitture che fece. Si dilettò Francesco di sonar di liuto, e ebbe in ciò tanto la mano, e l' ingegno accomodato, che non fu in quello manco eccellente, che nella pittura. Ma è ben vero, che se non avesse lavorato a capriccio, ed avesse messo da canto le sciocchezze degli alchimisti, sarebbe veramente stato dei più rari, ed eccellenti pittori dell' età nostra. Non niego, che il lavorare a furori, e quando se n' ha voglia, non sia il miglior tempo; ma biasimo bene il non voler lavorare mai, o poco, e andar perdendo il tempo in considerazioni; atteso che il voler truffare, e, dove non si può aggiugnere, pervenire, è spesso cagione, che si smarrisce quello, che si fa, per voler quello, che non si può. (1)

Sonò di leuto eccellentemente.

Se Francesco, il qual' ebbe dalla Natura bella, e graziosa maniera, e spirito vivacissimo, avesse seguitato di fare giornalmente, arebbe acquistato di mano in mano tanto nell' arte, che siccome diede bella, e graziosa aria alle teste, e molta leggiadria, così avrebbe di per-

(1) *La critica del Lomazzo è superflua, avendo il Parmigiano scelto per dipignere quasi sempre soggetti, quali gli propone il detto Lomazzo.*

fezione, di fondamento, e bontà nel disegno avanzato se stesso, e gli altri.

Girolamo Mazzuoli suo cugino lo imitò.

Rimase dopo lui Girolamo Mazzuoli suo cugino, che imitò sempre la maniera di lui con suo molto onore, come ne dimostrano l' opere, che sono di sua mano in Parma; a Viandana ancora, dov' egli si fuggì con Francesco per la guerra. Fece in San Francesco, luogo de' zoccoli, così giovanetto, come era, in una tavolina, una bellissima Nunziata; (1) ed un' altra ne fece in S. Maria ne' Borghi. In Parma ai frati di S. Francesco Conventuali fece la tavola dell' altar maggiore, dentrovi Giovacchino cacciato del tempio con molte figure; ed in S. Alessandro, monastero di Monache in quella Città, fece in una tavola la Madonna in alto, con Cristo fanciullo, che porge una palma a S. Giustina, ed alcuni angeli, che scuoprono un panno, e S. Alessandro Papa, e San Benedetto. Nella Chiesa de' frati Carmelitani fece la tavola dell' altar maggiore, che è molto bella; e in S. Sepolcro (2) un' altra tavola assai grande. In San Gio. Evangelista, (3) Chiesa di Monache nella detta Città, sono due tavole di mano di Girolamo assai belle, ma non quanto i portelli dell' organo, nè quanto la tavola dell altar maggiore, nella quale è una Trasfigurazione bellissima, e lavorata con molta diligenza. Ha dipinto il medesimo nel refettorio di queste donne una prospettiva in fresco, e in un quadro a olio la cena di Cristo con gli Apostoli: e nel Duomo

a fre-

(1) *La tavola dell' altar maggiore di S. Francesco non rappresenta la favola della cacciata di Giovacchino dal tempio, come dice il Vasari, ma bensì lo sposalizio di S. Caterina, ed è tutta affatta su lo stile del Coreggio.*

(2) *La tavola, che è in S. Sepolcro, rappresenta la Santissima Vergine col bambino, e S. Giovannino, e molti Angioli. Ella è a dirimpetto a una del Coreggio, e benchè le resti inferiore, tuttavia si guarda con piacere.*

(3) *S. Giovanni Evangelista di Parma non è una Chiesa di Monache, ma bensì di Monaci Benedettini, onde andava quì corretto il Vasari, come anche sei versi dopo, dove nomina il refettorio di queste donne, dovendo dire di questi Monaci. Quì addietro a car. 141. ha detto bene che S. Giovanni Evangelista era luogo de' Monaci neri, ma bisogna, che anche li avesse attribuito questo monastero alle Monache, e che avvertito dell' errore la correggesse lì, e non quì.*

a fresco la cappella dell' altar maggiore. Ha ritratto per Madama Margherita d' Austria Duchessa di Parma, il Principe Don Alessandro suo figliuolo, tutto armato con la spada, sopra un mappamondo, e una Parma ginocchioni, e armata dinanzi a lui.

Donna Margherita, ed il Duca Alessandro ritratti da Girolamo.

Alla Steccata di Parma ha fatto in una cappella a fresco gli Apostoli, che ricevono lo Spirito Santo; e in un arco simile a quello, che dipinse Francesco suo parente, ha fatto sei Sibille, due colorite, e quattro di chiaroscuro; e in una nicchia là dirimpetto di detto arco, dipinse, ma non restò del tutto perfetta, la natività di Cristo, e i pastori che l' adorano, che è molto bella pittura. Alla Certosa, fuor di Parma, ha fatto i tre Magi nella tavola dell' altar maggiore: ed a Pavia in S. Piero, badia de' Monaci di S. Bernardo, una tavola: ed in Mantova (1) nel Duomo un' altra al Cardinale; (2) ed in S. Giovanni della medesima Città un' altra tavola, dentrovi un Cristo in un splendore, e intorno gli Apostoli, e S. Giovanni, del quale par che dica: *Sic eum volo manere, &c.* e intorno a questa tavola sono in sei quadri grandi, miracoli del detto San Giovanni Evangelista. Nella Chiesa de' frati zoccolanti a man sinistra, è di mano del medesimo in una tavola grande la conversione di S. Paolo, opera bellissima: ed in S. Benedetto in Pollirone, luogo lontano dodici miglia da Mantova, ha fatto nella tavola dell' altar maggiore Cristo nel presepio, adorato dai pastori, con angeli, che cantano. Ha fatto ancora, ma non so già in che tempo appunto, in un quadro bellissimo, cinque Amori, il primo de' quali dorme, e gli altri lo spogliano, togliendogli chi l' arco, chi le saette, e altri la face, il qual quadro ha il Signor Duca Ottavio, che lo tiene in gran conto, per la virtù di Girolamo, il quale

Bell' invenzion d' Amorini.

(1) *Nel Duomo di Mantova ora non è questa tavola.*
(2) *Il Cardinal Gonzaga.*

non ha punto degenerato dal suo parente Francesco nell' essere eccellente pittore, e cortese, e gentile oltre modo; e perchè ancor vive, si vedono anco uscire di lui altre opere bellissime, che ha tuttavia fra mano. Fu amicissimo del detto Francesco M. Vincenzo Caccianimici, [1] Gentiluomo Bolognese, il quale dipinse, e s'ingegnò d'imitare, quanto potè il più, la maniera d'esso Francesco Mazzuoli. Costui coloriva benissimo, onde quelle cose, che lavorò per suo piacere, e per donare a diversi Signori, ed amici suoi, sono in vero dignissime di lode; ma particolarmente una tavola a olio, ch'è in S. Petronio alla cappella della sua famiglia, (2) dentro la quale è la decollazione di San Gio. Batista. (3) Morì questo virtuoso Gentiluomo, di mano del quale sono alcuni disegni nel nostro libro molto belli, l'anno 1542.

Vincenzo Caccianimici Bolognese imitò la maniera del Parmigiano, e dipinse, e disegnò assai bene.

VITA

(1) *Francesco Caccianimici fu scolare del Primaticcio. Di esso parla il Vasari a c. 101. in questo tomo.*

Francesco Caccianimici lavorò in Francia col Primaticcio, come dice il Vasari qui addietro a car. 101. e non ha che far cosa alcuna con Vincenzio, di cui abbiamo una stampa, che rappresenta Diana co' suoi cani, ricavata da un disegno fatto sul gusto del Parmigianino.

(2) *Ora passata nella famiglia Fantuzzi, che il P. Orlandi chiamò Elefantuzzi nel suo Abecedario dove parla di Francesco Caccianimici. Vincenzio poi fu Gentiluomo Bolognese. L'Accademico Ascoso nelle pitture di Bologna, dove parla di San Petronio, attribuisce a questo Vincenzio quel che il Vasari attribuisce a Francesco.*

Ho preso errore in dire, che il Vasari attribuisce a Francesco la tavola di San Petronio.

(3) *Un' altra tavola con la decollazione di S. Gio. Batista è nella Chiesa quinta di S. Stefano, ma di miglior maniera.*



JACOMO PALMA
PITT. VINIZ.

Tom IV. c. 157.

N. 12.

VITA
DI JACOPO PALMA (1)
E
LORENZO LOTTO
PITTORI VENEZIANI.

PUO' tanto l' artifizio, e la bontà d' una sola, o due opere, che perfette si facciano in quell' arte, che l' uomo esercita, che per piccole ch' elle siano, sono sforzati gli artefici, e intendenti a lodarle, e gli Scrittori a celebrarle, e dar lode all' artefice, che l' ha fatte, nella maniera che facciamo ora noi al Palma Veneziano, il quale sebbene non fu eccellente, nè raro nella perfezione della pittura, fu nondimeno sì pulito, e diligente, e sommesso alle fatiche dell' arte, che le cose sue, se non tutte, almeno una parte, hanno del buono, perchè contrafanno molto il vivo, ed il naturale degli uomini. Fu il Palma molto più ne' colori unito, sfumato, e paziente, che gagliardo nel disegno: e quelli maneggiò con grazia, e pulitezza grandissima, come si vede in Vinegia in molti quadri, e ritratti, che fece a diversi gentiluomini; de' quali non dirò altro,

Il Palma se non fu eccellente, fu però accurato.

Molte sue opere in Venezia tutte ben sfumate, e colorite.

(1) *Nacque il Palma nella terra di Serinalta vicariato del Bergamasco. Da giovanetto si portò a Venezia, quando Tiziano fioriva nell' arte. Questi si chiama il Palma Vecchio a distinzione di Jacopo d' Antonio Palma, il quale Antonio era nipote di questo Palma, del quale scrive qui la vita il Vasari. Jacopo d' Antonio fu chiamato il Palma giovane, di cui scrive la vita il Ridolfi part. 2. a c. 173. e il Baldinucci dec. 1. part. 3. del sec. 4. a c. 203.*

tro, perchè voglio, che mi basti far menzione d' alcune tavole, e d' una testa, che teniamo divina, e maravigliosa; l' una delle quali tavole dipinse in S. Antonio di Vinezia vicino a Castello, e l' altra in Santa Elena presso al Lio, dove i monaci di monte Oliveto hanno il loro monastero; ed in questa, che è all' altar maggiore di detta Chiesa, fece i Magi, che offeriscono a Cristo, con buon numero di figure, fra le quali sono alcune teste veramente degne di lode, come anco sono i panni, che vestono le figure, condotti con bell' andar di pieghe. Fece anco il Palma nella Chiesa di Santa Maria Formosa, all' altare de' bombardieri, una S. Barbera grande quanto il naturale, con due minori figure dalle bande, cioè San Sebastiano, e Sant' Antonio; ma la Santa Barbera è delle migliori figure, che mai facesse questo pittore; il quale fece anco nella Chiesa di San Moisè, appresso alla piazza di S. Marco, un' altra tavola, nella quale è una nostra Donna in aria, e San Giovanni a piedi. Fece oltre ciò il Palma, per la stanza dove si ragunano gli uomini della scuola di S. Marco, in su la piazza di S. Giovanni e Paolo, a concorrenza di quelle, che già fecero Gian Bellino, Giovanni Mansuchi, (1) e altri pittori, una bellissima storia, nella quale è dipinta una nave, che conduce il corpo di San Marco a Vinezia, nella quale si vede finto dal Palma una orribile tempesta di mare, e alcune barche combattute dalla furia de venti, fatte con molto giudizio, e con belle considerazioni; siccome è anco un gruppo di figure in aria, e diverse

Tempesta di mare vivamente rappresentata.

[1] *Dubito forte, che ci sia errore dello stampatore, che habbia mal inteso l' originale, e che si debba leggere Gio. Mansueti, del quale appunto il cav. Ridolfi a c. 33. della prima parte dice, che dipinse nella scuola, o compagnia, che dir vogliamo di S. Marco.*

Il Vasari a c. 543. del tomo 2. lo fa scolare dello Scarpaccia, ed anch' egli dice ivi a c. 553. che il Mansueti dipinse varj quadri in questa scuola, e ne descrive i soggetti.

se forme di demonj, che soffiano a guisa di venti nelle barche, che andando a remi, e sforzandosi con varj modi di rompere l' inimiche, e altissime onde, stanno per sommergersi. Insomma quest' opera, per vero dire, è tale, e sì bella per invenzione, e per altro, che pare quasi impossibile, che colore, o pennello, adoperati da mani anco eccellenti, possino esprimere alcuna cosa più simile al vero, o più naturale; attesо che in essa si vede la furia de' venti, la forza, e destrezza degli uomini, il muoversi dell' onde, i lampi, e baleni del cielo, l' acqua rotta dai remi, e i remi piegati dall' onde, e dalla forza de' vogadori. Che più? Io per me non mi ricordo aver mai veduto la più orrenda pittura di quella, essendo talmente condotta, e con tanta osservanza nel disegno, nell' invenzione, e nel colorito, che pare, che tremi la tavola, come tutto quello, che vi è dipinto fosse vero; per la qual' opera merita Jacopo Palma grandissima lode, e d' essere annoverato fra quelli, che possеggono l' arte, e hanno in poter loro facoltà d' esprimere nelle pitture le difficoltà dei loro concetti; conciossiachè in simili cose difficili, a molti pittori vien fatto nel primo abbozzare l' opera, come guidati da un certo furore, qualche cosa di buono, e qualche fierezza, che vien poi levata nel finire, e tolto via quel buono, che vi aveva posto il furore; e questo avviene, perchè molte volte, chi finisce, considera le parti, e non il tutto di quello, che fa, e va (raffreddandosi gli spiriti) perdendo la vena della fierezza; laddove costui stette sempre saldo nel medesimo proposito, e condusse a perfezione il suo concetto che gli fu allora, e sarà sempre infinitamente lodato. Ma senza dubbio, come che molte sieno, e molto stimate tutte l' opere di costui, quella di tutte l' altre è migliore, e certo stupendissima,

Ritrasse se stesso in quell' opera lodatissima.

ma, dove ritrasse, guardandosi in una spera, (1) se stesso di naturale, con alcune pelli di cammello intorno, e certi ciuffi di capelli tanto vivamente, che non si può meglio immaginare; perciocchè potè tanto lo spirito del Palma in questa cosa particolare, ch' egli la fece miracolosissima, e fuor di modo bella come afferma ognuno, vedendosi ella quasi ogni anno nella mostra dell' Ascensione. E in vero ella merita d' essere celebrata per disegno, per artifizio, e per colorito; e insomma per essere di tutta perfezione, più che qualsivoglia altra opera, che da pittore Veneziano fosse stata insino a quel tempo lavorata; perchè oltre all' altre cose, vi si vede dentro un girar d' occhi sì fatto, che Lionardo da Vinci, e Michelagnolo Bonarroti non avrebbono altrimenti operato. Ma è meglio tacere la grazia, la gravità, e l' altre parti, che in questo ritratto si veggono, perchè non si può tanto dire della sua perfezione, che più non meriti; e se la sorte avesse voluto, che il Palma, dopo quest' opera, si fosse morto, egli solo portava il vanto d' aver passato tutti coloro, che noi celebriamo per ingegni rari, e divini; laddove la vita, che durando lo fece operare, fu cagione, che non mantenendo il principio, che avea preso, venne a diminuire tutto quello, che infiniti pensarono, che dovesse accrescere. Finalmente bastandogli, che una, o due opere perfette gli levassero il biasimo in parte, che gli avrebbono l' altre acquistato, morì d' anni 48. in Vinezia.

Non accrebbe il nome, ma andò scemando fin' alla morte, che fu negli anni 48.

Fu compagno, ed amico del Palma Lorenzo Lotto pit-

(1) Le *molte, e giuste lodi, che qui il Vasari da a questo egregio pittore, non s' accordano totalmente con quel che ha detto al principio di questa vita; e il detto principio s' accorda poi molto meno con quel che ne dice il Ridolfi part.* 1. *a c.* 119 *e segg. nella vita del Palma, il quale porta molte altre opere di questo artefice.*

pittore Veneziano, (1) il quale avendo imitato un tempo la maniera de' Bellini, s' appigliò poi a quella di Giorgione, come ne dimostrano molti quadri, e ritratti, che in Vinezia sono per le case de' Gentiluomini. In casa d' Andrea Odoni è il suo ritratto di mano di Lorenzo, che è molto bello: ed in casa Tommaso da Empoli Fiorentino è un quadro d' una Natività di Cristo finta in una notte, che è bellissimo, massimamente perchè vi si vede, che lo splendore di Cristo con bella maniera illumina quella pittura, dov' è la Madonna ginocchioni, ed in una figura intera, che adora Cristo, ritratto Messere Marco Loredano. Ne' frati Carmelitani fece il medesimo in una tavola San Niccolò sospeso in aria, e in abito pontificale, con tre angeli ed a' piedi Santa Lucia, e S. Giovanni: in altro certe nuvole ed a basso un paese bellissimo con molte figurette, e animali in varj luoghi: da un lato è S. Giorgio a cavallo, che ammazza il serpente, e poco lontana la donzella, con una Città appresso, e un pezzo di mare. [2] In S. Giovanni e Paolo, alla cappella di Sant' Antonino Arcivescovo di Firenze, fece Lorenzo in una tavola esso Santo a sedere con due ministri, preti, e da basso molta gente. Essendo anco questo pittore giovane, e imitando parte la maniera de' Bellini, e parte quella di Giorgione, fece in S. Domenico di Ricanati la tavola dell' altar maggiore, partita in sei quadri. In quello del mezzo è la nostra Donna col figliuolo in braccio, che mette, per le mani d' un angelo, l' abito a S. Domenico, il quale stà ginocchioni dinanzi alla Vergine; e in questo sono anche due putti, che suonano, uno un liuto, e l' altro un ribecchino: in un

Lotto coetaneo del Palma, imitò il Bellini, e poi Giorgione.

(1) *Il Lotto fu Bergamasco, e in Bergamo, e nei luoghi circonvicini fece molte tavole, ed altri quadri, e dopo si portò a Venezia, come narra il Ridolfi nella sua vita a c. 126. V. in fine di questa vita.*

[2] *In questa tavola scrisse il suo nome, e l' anno 1529.*

altro quadro è S. Gregorio, e S. Urbano Papi: e nel terzo San Tommaso d' Aquino, e un altro Santo, che fu Vescovo di Ricanati. Sopra questi sono gli altri tre quadri: nel mezzo sopra la Madonna è Cristo morto, sostenuto da un angelo, e la madre, che gli bacia un braccio, e Santa Maddalena. Sopra quello di S. Gregorio è Santa Maria Maddalena, e S. Vincenzio: e nell' altro, cioè sopra San Tommaso d' Aquino, è San Gismondo, e Santa Caterina da Siena: nella predella, che è di figure piccole, e cosa rara, è nel mezzo, quando Santa Maria di Loreto fu portata dagli angeli dalle parti di Schiavonia là, dove ora è posta; delle due storie, che la mettono in mezzo, in una è S. Domenico che predica, con le più graziose figurine del Mondo: e nell' altra Papa Onorio, che conferma a S. Domenico la regola. E' di mano del medesimo, in mezzo a questa Chiesa, un S. Vincenzio frate lavorato a fresco, e una tavola a olio è nella Chiesa di S. Maria di Castel nuovo, con una trasfigurazione di Cristo, e con tre storie di figure piccole nella predella, quando Cristo mena gli Apostoli al monte Tabor, quando ora nell' orto, e quando ascende in Cielo. Dopo queste opere andando Lorenzo in Ancona, quando appunto Mariano da Perugia avea fatto in S. Agostino la tavola dell' altar maggiore, con un ornamento grande, la quale non sodisfece molto, gli fu fatto fare per la medesima Chiesa in una tavola, che è posta a mezzo, la nostra Donna col figliuolo in grembo, e due angeli in aria, che scortando le figure, incoronano la Vergine. Finalmente essendo Lorenzo vecchio, ed avendo quasi perduta la voce, dopo aver fatto alcun' altre opere di non molta importanza in Ancona se n' andò alla Madonna di Loreto, dove già avea fatto una tavola a olio, che è in una cappella a man ritta, entrando in Chiesa, e quivi risoluto di voler finire la vi-

Andò in Ancona, e Loreto.

ta

ta in servigio della Madonna, ed abitare quella Santa Casa, mise mano a fare istorie di figure alte un braccio, e minori, intorno al coro di sopra le sedie de' sacerdoti. Fecevi il nascere di Gesù Cristo in una storia, e quando i Magi l' adorano in un' altra: il presentarlo a Simeone seguitava, e dopo questa, quando è battezzato da Giovanni nel Giordano. Eravi l' adultera condotta innanzi a Cristo, condotte con grazia. Così vi fece due altre storie copiose di figure, una era David, quando faceva sacrificare, ed in l' altra S. Michele Arcangelo, che combatte con Lucifero, avendolo cacciato di Cielo: e quelle finite non passò molto, che com' era vivuto costumatamente, e buon cristiano, così morì, rendendo l' anima al Signore Dio; i quali ultimi anni della sua vita provò egli felicissimi, e pieni di tranquillità d' animo; e che è più, gli fecero, per quello che si crede, far acquisto de' beni di vita eterna, il che non gli sarebbe forse avvenuto, se fosse stato nel fine della sua vita oltremodo inviluppato nelle cose del Mondo, le quali, come troppo gravi a chi pone in loro il suo fine, non lasciano mai levar la mente ai veri beni dell' altra vita, ed alla somma beatitudine, e felicità.

Istorie fatte da lui nella Santa Casa.

Ivi morì santamente.

Fiorì in questo tempo ancora in Romagna il Rondinello (1) pittore eccellente, del quale nella vita di Giovan Bellino, per essere stato suo discepolo, e servitosene assai nell' opere sue, ne facemmo (2) un poco di memoria. Costui dopo che si partì da Gio. Bellino si affaticò nell' arte di maniera, che per esser diligentissimo fe molte opere degne di lode, come in Forlì nel Duomo fa fede la tavola dell' altar maggiore, che egli vi dipinse di sua mano, dove Cristo comunica gli

Rondinelli pittore eccellente in Romagna.

X 2 Apo-

[1] *Niccolò Rondinelli da Ravenna, che il Vasari nella vita di Girolamo Genga trasforma in Rondinino per isbaglio o suo, o dello stampatore.*

[2] *V. il tom. 2. a c. 371.*

Varie opere del Rondinelli lodate.

Apostoli, (1) che è molto ben condotta. Fecevi sopra nel mezzo tondo di quella un Cristo morto, e nella predella alcune istorie di figure piccole co' i fatti di S. Elena madre di Costantino Imperadore, quando ella ritrova la Croce, condotte con gran diligenza. Fecevi ancora un S. Bastiano, che è molto bella figura, sola in un quadro nella Chiesa medesima. Nel Duomo di Ravenna, all' altare di Santa Maria Maddalena, dipinse una tavola a olio, dentrovi la figura sola di quella Santa, e sotto vi fece di figure piccole in una predella molto graziose, tre istorie, Cristo che appare a Maria Maddalena in forma d' ortolano: e in un' altra quando S. Pietro uscendo di nave cammina sopra l' acque verso Cristo: e nel mezzo a queste il battesimo di Gesù Cristo, molto belle. Fece in S. Giovanni Evangelista nella medesima Città due tavole, in una è S. Giovanni, quando consacra la Chiesa: nell' altra sono tre martiri, S. Cancio, S. Canciano, e S. Cancianilla, bellissime figure. In S. Appollinare nella medesima Città due quadri con due figure, in ciascuno la sua, S. Giovanni Batista, e S. Bastiano, molto lodate. Nella Chiesa dello Spirito Santo è una tavola pur di sua mano, dentrovi la nostra Donna in mezzo, con S. Caterina vergine, e martire, e S. Girolamo. Dipinse parimente in S. Francesco due tavole, in una è S. Caterina, e S. Francesco, e nell' altra dipinse la nostra Donna con molte figure, e S. Jacopo Apostolo, e San Francesco. Due altre tavole fe medesimamente in S. Domenico, che n' è una a man

man-

(1) *La tavola qui accennata è creduta dallo* Scannelli (c. 281.) *di Marco Parmegiano da Forlì, e ne riprende perciò il Vasari d' aver qui sbagliato. Questo Marco fiorì nel 1526. come apparisce da un quadro, che tra molti altri possiede il Sig. Abate Facciolati, dotto, ed erudito tra quanti mai letterati di presente onorino la nostra Italia; nel qual quadro si legge*: Marchus Parmazanus pictor Forolivien faciebat MCCCCCXVI. *Rappresenta questa pittura una Giuditta.*

manca dell' altar maggiore, dentrovi la nostra Donna con molte figure, e l'altra è in una facciata della Chiesa, assai bella. Nella Chiesa di S. Niccolò, convento de' frati di S. Agostino, dipinse un' altra tavola con S. Lorenzo, e S. Francesco, che ne fu commendato tanto di quest'opere, che mentre, che visse, fu tenuto non solo in Ravenna, ma per tutta la Romagna in gran conto. Visse Rondinello fino all' età di 60. anni, e fu sepolto in S. Francesco di Ravenna. Costui, dopo di lui, lasciò Francesco da Cotignuola, pittore anch' egli stimato in quella Città, il quale dipinse molte opere, e particolarmente nella Chiesa della Badia di Classi, dentro in Ravenna, una tavola all' altar maggiore assai grande, dentrovi la resurrezione di Lazzaro con molte figure, dove l' anno 1548. Giorgio Vasari, dirimpetto a questa, fece per don Romualdo da Verona, Abate di quel luogo, un' altra tavola con Cristo deposto di croce, dentrovi gran numero di figure. Fece Francesco ancora una tavola in S. Niccolò con la Natività di Cristo, che è una gran tavola: in S. Sebastiano parimente due tavole con varie figure: nello spedale di S. Caterina dipinse una tavola con la nostra Donna, e S. Caterina con molt' altre figure: e in S. Agata dipinse una tavola con Cristo in croce, e la nostra Donna a' piedi, con altre figure assai, che ne fu lodato. Dipinse in S. Appollinare di quella Città tre tavole, una all' altar maggiore, dentrovi la nostra Donna, S. Giovanni Batista, e S. Appollinare, con S. Jeronimo, ed altri Santi. Nell' altra fece pur la Madonna con S. Piero, e S. Caterina: nella terza, ed ultima Gesù Cristo, quando e' porta la croce, la quale egli non potè finire, intervenendo la morte. Colorì assai vagamente, ma non ebbe tanto disegno, quanto aveva Rondinello, ma ne fu tenuto da' Ravennati conto assai. Costui volle essere dopo la morte sua sepolto in

Morì d' anni 60.

Francesco da Cotignuola suo allievo.

Cotignuola non ebbe tanto disegno, quanto il Rondinelli.

Fu sepolto in S. Apollinare. in S. Appollinare, dov' egli aveva fatto queste figure, contentandosi, dov' egli avea faticato, e vissuto, essere in riposo con l' ossa dopo la morte.

VITA

NOTA. *Quì sopra a cart. 161. ho notato, che il Lotto era Bergamasco, e che fece molte opere in Bergamo; ma non ne avendo il Vasari nominata nè pur una, ma bensì molte altre fatte altrove, non voglio lasciar di notarne io alcune delle principali. Fece dunque nella Chiesa di San Bartolommeo della sua patria una tavola assai pregiata, in cui è la Madonna, e il bambino, e San Bartolommeo, e S. Alessandro protettori di quella Città, e i Santi Stefano, Sebastiano, Domenico, e Tommaso d' Aquino; e nell' imbasamento di essa la storia di S. Stefano. In San Bernardino è una Madonna con San Giuseppe, San Gio. Batista, e S. Bernardino, e due angioletti, che tengono alzata una cortina, e a piè di detta tavola un angiolo, che accorda una cetera. Nelle Monache di S. Grata è una SS. Vergine con Gesù bambino, e S. Rocco. In S. Alessandro è una deposizione di Croce molto stimata per l' espressione devota di tal pittura. Fece per i Signori Bonghi Bergamaschi uno sposalizio di S. Caterina, dove da una finestra fece vedere un paese, e in esso il monte Sinai. Quando i Franzesi invasero questa Città, un soldato invaghitosi di quel paese, lo tagliò, e lasciò il quadro così forato.*

VITA
DI FRA GIOCONDO (1)
E
LIBERALE
E D' ALTRI VERONESI.

SE gli Scrittori delle ſtorie viveſſero qualche anno più di quello, che è comunemente conceduto al corſo del umana vita, io per me non dubito punto, che avrebbono per un pezzo, che aggiugnere alle paſſate coſe già ſcritte da loro; perciocchè, come non è poſſibile, che un ſolo, per diligentiſſimo che ſia, ſappia a un tratto così appunto il vero, e in picciol tempo i particolari delle coſe, che ſcrive: così è chiaro, come il Sole, che il tempo, il quale ſi dice padre della verità, va giornalmente ſcoprendo agli ſtudioſi coſe nuove. Se quando io ſcriſſi, già molti anni ſono, quelle vite de' pittori, e altri, che allora furono pubblicate, io aveſſi avuto quella piena notizia di fra Jocondo Veroneſe, uomo rariſſimo, ed univerſale in tutte le più lodate facoltà, che n' ho avuto poi, io avrei ſenza dubbio fatta di lui quella onorata memoria, che m' apparecchio di farne ora a benefizio degli artefici, anzi del Mondo, e non ſolamente di lui, ma di molti altri Veroneſi, ſtati veramente eccellentiſſimi. Nè ſi ma-

Fra Giocondo Domenicano uomo verſato in tutte le facoltà.

(1) *Di fra Giocondo, e Liberale parla il Commendatore del Pozzo nelle vite de' pittori Veroneſi n. 9. e 10. ricavando il tutto, ſecondo il ſolito, dal Vaſari.*

Buon architetto, e intendente di prospettiva, fu trattenuto dall' imperatore Massimiliano e fu maestro dello Scaligero.

maravigli alcuno, se io gli porrò tutti sotto l' effigie d' un solo di loro, perchè non avendo io potuto avere il ritratto di tutti, sono forzato a così fare; ma non per questo sarà defraudata, per quanto potrò io, la virtù di niuno, di quello che se le deve. E perchè l' ordine de' tempi, ed i meriti così richieggono, parlerò prima di fra Jacondo, (1) il quale, quando si vestì l' abito di San Domenico, (2) non fra Jacondo semplicemente, ma fra Giovanni Jocondo fu nominato; ma come gli cascasse quel Giovanni non so, bene, ch' egli fu sempre fra Jocondo chiamato da ognuno. E sebbene la sua principal professione furono le lettere, essendo stato non pur filosofo, e teologo eccellente, ma bonissimo Greco, che in quel tempo era cosa rara, cominciando appunto allora a risorgere le buone lettere in Italia; egli nondimeno fu anco, come quelli, che di ciò si dilettò sempre sommamente, eccellentissimo architetto, siccome racconta lo Scaligero contra il Cardano, ed il dottissimo Budeo de' suoi libri *De asse*, e nell' osservazioni, che fece sopra le Pandette. Costui dunque essendo gran letterato intendente dell' architettura, e bonissimo prospettivo, stette molti anni appresso Massimiliano Imperadore, e fu maestro nella lingua Greca, e Latina del dottissimo Scali-

gero

[1] *F. Giocondo nacque circa al 1450.*

[2] *Lo Scaligero giovane, in una lettera scritta a' 19. di Maggio del 1594. di Leida, lo fa* Francescano *ma senza verun fondamento, come quelli, che non lo aveva conosciuto, onde è da credere più al Vasari, ch' era vivo nello stesso tempo. Il Vadingo Francescano nella Biblioteca de' suoi Scrittori fatta con tanta cura e da un uomo tanto erudito della storia della sua religione, non lo numera tra' suoi Scrittori. Oltrechè come dicono il P. Quietif, e Esciard nella* Biblioteca *degli Scrittori Domenicani, è probabilissimo, che essendo stato fra Giocondo impiegato nelle fabbriche di Papi, Imperadori, e Re, per esser più sbarazzato, e dar meno ammirazione, andasse vestito da prete secolare; onde il Budeo lo chiama sempre* sacerdotem. *Il March. Maffei dice, che gli Scaligeri lo dissero Francescano; ma in verità non fu altri, che il giovane che disse ciò.*

gero, (1) il quale ſcrive, aver udito dottamente diſputar fra Jocondo innanzi al detto Maſſimiliano di coſe ſottiliſſime. Raccontano alcuni, che ancor vivono, e di ciò beniſſimo ſi ricordano, che rifacendoſi in Verona il ponte detto della Pietra, nel tempo, che quella Città era ſotto Maſſimiliano Imperatore, (2) e dovendoſi rifondare la pila di mezzo, la quale molte volte per avanti era rovinata, fra Jocondo diede il modo di fondarla, e di conſervarla ancora per sì fatta maniera, che per l' avvenire non rovinaſſe; il qual modo di conſervarla fu queſto: ch' egli ordinò, che detta pila ſi teneſſe ſempre faſciata intorno di doppie travi lunghe, e fitte nell' acqua d' ogn' intorno, acciò la difendeſſino in modo, che il fiume non la poteſſe cavare ſotto, eſſendo, che in quel luogo, dove è fondata, è il principal corſo del fiume, che ha il fondo tanto molle, che non vi ſi trova ſodezza di terreno da potere altrimenti fondarla. Ed in vero fu ottimo, per quello che ſi è veduto, il conſiglio di fra Jocondo; percioccbè da quel tempo in quà è durata, e dura, ſenza aver mai moſtrato un pelo, e ſi ſpera, oſſervandoſi quanto diede in ricordo quel buon padre, che durerà perpetuamente.

Conſerva il ponte di Verona.

Stette fra Jocondo in Roma nella ſua giovanezza molti anni, e dando opera alla cognizione delle coſe antiche cioè non ſolo alle fabbriche, ma anco all' iſcrizioni antiche, che ſono nei ſepolcri, e all' altre anticaglie; e non ſolo in Roma, ma ne' paeſi all' intorno, e in tutti i luoghi d'Italia, raccolſe in un belliſſimo libro tutte le dette iſcrizioni, (3) e memorie, e lo mandò a donare, ſecondo che affermano i Veroneſi medeſimi, al Magnifico

[1] *Cioè di Giulio Ceſare Scaligero padre di Giuſeppe, o ſia dello Scaligero giovane.*

[2] *Queſta reſtaurazione del ponte ſeguì nel 1521. quando Verona era ſotto il dominio de' Veneziani. Sento, che l' anno 1757. il detto ponte ſia rovinato per una formidabile eſcreſcenza dell' Adige.*

[3] *Non ſi ſa, che queſte iſcrizioni foſſero mai ſtampate, nè che coſa*

Fece raccolta degli epitaffi antichi di Roma, e del suo distretto.

fico Lorenzo vecchio de' Medici, col quale, come amicissimo, e fautor di tutti i virtuosi, egli, e Domizio Calderino suo compagno, e della medesima patria, tenne sempre grandissima servitù; e di questo libro fa menzione il Poliziano nelle sue Mugellane, (1) nelle quali si serve d' alcune autorità del detto libro, chiamando fra Jocondo peritissimo in tutte l' antichità. Scrisse il medesimo sopra i Comentarj di Cesare alcune osservazioni, che sono in stampa; (2) e fu il primo, che mise in disegno il ponte fatto da Cesare sopra il fiume

Primo che delineasse il ponte fatto da Cesare sul Rodano.

Rodano, descritto da lui nei detti suoi Comentarj, e male inteso ai tempi di fra Jocondo, il quale confessa il detto Budeo aver avuto per suo maestro nelle cose d'architettura, ringraziando Dio d' avere avuto un sì dotto, e sì diligente precettore sopra Vitruvio, come fu esso frate, il quale ricorresse in quello autore infiniti errori non stati infino allora conosciuti; e questo potè fare agevolmente, per essere stato pratico in tutte le dottrine, e per la cognizione, ch'ebbe della lingua Greca, e della Latina. E queste, ed altre cose afferma esso Budeo, lodando fra Jocondo per ottimo architettore, aggiugnendo, che per opera del medesimo furono ritrovate per la maggior parte le epistole di Plinio, in una vecchia libreria in Parigi, le quali non es-

Budeo discepolo di fra Giocondo nell' architettura.

cosa fosse del ms. con gran danno delle lettere, ma bensì dal Panvinio vicinissimo a quei tempi si sa, ch' erano più di 2000. e che erano in mano di Stefano Magno. Ora una copia è in casa del Marchese Maffei in cartapecora. v. Verona illustrata l. 3. c. 136. Un esemplare ne è anche in Firenze nella libreria Magliabechiana, ma è diretto Ludovico da Agnellis Mantuano Archiepiscopo Consentino. *Questo Prelato morì nel 1499.*

(2) *Cioè nelle Miscellan. c. 77. Forse il Vasari lo chiama Mugellane per isbaglio, o pure, che in qualche ms. le trovò così intitolate dal Poliziano, perchè forse le distese in Casaggiuolo villa di Cosimo Medici in Mugello.*

(2) *Per opera d' Aldo Manuzio il vecchio in Venezia 1517. in fol. Fra Giocondo dedicò quest' opera a Giuliano figliuolo del Magnifico, e fratello di Leon X.*

essendo state più in mano degli uomini, furono stampate da Aldo Manuzio, (1) come si legge in una sua epistola Latina, stampata con le dette. Fece fra Jocondo, stando in Parigi al servizio del Re Lodovico XII. due superbissimi ponti sopra la Sonna, carichi di botteghe; opera degna veramente del grand' animo di quel Re, e del maraviglioso ingegno di fra Jocondo, onde meritò, oltre la iscrizione, che ancor oggi si vede in queste opere in lode sua, che il Sannazzaro poeta rarissimo l'onorasse con questo bellissimo (2) distico:

Trovò buona parte dell' epistole di Plinio.

Due ponti fatti da esso sulla Senna.

Iocundus geminum imposuit tibi, Sequana pontem.
Hunc tu jure potes dicere Pontificem.

Fece oltre ciò altre infinite opere per quel Re in tutto il regno, ma essendo stato solamente fatto memoria di queste, come maggiori, non ne dirò altro. Trovandosi poi in Roma alla morte di Bramante, gli fu data la cura del tempio di S. Piero, in compagnia di Raffaello da Urbino, e Giuliano da S. Gallo, acciò continuasse quella fabbrica, cominciata da esso Bramante; perchè minacciando ella rovina in molte parti, per essere stata lavorata in fretta, e per le cagioni dette in altro luogo; fu per consiglio di fra Jocondo, di Raffaello, e di Giuliano, per la maggoir parte rifondata; nel che fare dicono alcuni, che ancor vivono, e furono presenti, si tenne questo modo. Furono cavate, con giusto spazio dall' una all' altra, molte buche grandi a uso di pozzi, ma quadre, sotto i fondamenti, e quelle ripiene di muro fatto a mano, furono fra l' uno e l' altro pilastro, o vero ripieno di quelle, gettati archi fortissimi sopra il terreno, in modo che tutta la fab-

Ebbe cura con Raffaello, e col San Gallo della fabbrica di S. Pietro in Roma.

[1] *In Venezia nel 1508. e 1514.*
[2] *Il Vasari non s' intendeva di distici Latini, altrimenti non avrebbe chiamato bellissimo questo, che contiene un concettino puerile.*

fabbrica venne a esser posta senzachè si rovinasse, sopra nuove fondamenta, e senza pericolo di fare mai più risentimento alcuno. Ma quello, in che mi pare, che meriti somma lode fra Jocondo, si fu un'opera, di che gli debbono avere obbligo eterno non pur i Veneziani, ma con essi tutto il Mondo, perchè considerando egli, che l'eternità della repubblica di Venezia pende in gran parte dal conservarsi nel sito inespugnabile di quelle lagune, nelle quali è quasi miracolosamente edificata quella Città, e che ogni volta, che le dette lagune atterrassero, o sarebbe l'aria infetta, e pestilente, e per conseguente la Città inabitabile: o che per lo meno, ella sarebbe sottoposta a tutti quei pericoli, a che sono le Città di terra ferma; si mise a pensare in che modo si potesse provvedere alla conservazione delle lagune, e del sito, in che fu da principio la Città edificata; e trovato il modo, disse fra Jocondo a quei Signori, che se non si veniva a presta resoluzione di riparare a tanto danno, fra pochi anni, per quello che si vedeva essere avvenuto in parte, s' accorgerebbono dell' errore loro, senza essere a tempo a potervi rimediare; per lo quale avvertimento svegliati que' Signori, e udite le vive ragioni di fra Jocondo, e fatta una congregazione de' più rari ingegneri, ed architetti, che fossero in Italia, furono dati molti pareri, e fatti molti disegni; ma quello di fra Jocondo fu tenuto il migliore, e messo in esecuzione; così si diede principio a divertire con un cavamento grande, i due terzi, o almeno la metà dell' acque, che mena il fiume della Brenta, le quali acque con lungo giro condussero a sboccare nelle lagune di Chioggia; e così non mettendo quel fiume in quelle di Venezia, non vi ha portato terreno, che abbia potuto riempire, come ha fatto a Chioggia, dove ha in modo munito, e ripieno, che si sono fatte, dov'erano l'acque molte possessioni, e ville, con grand' utile della Città di

Rifondò la fabbrica Vaticana.

Deviamento utile dell' acqua della Brenta.

di Venezia; onde affermano molti, e massimamente il Magnifico Messer Luigi Cornaro, Gentiluomo di Venezia, e per lunga esperienza, e dottrina prudentissimo, che se non fosse stato l' avvertimento di fra Jocondo, tutto quello atterramento fatto nelle dette lagune di Chioggia, si sarebbe fatto, e forse maggiore, in quelle di Venezia, con incredibile danno, e quasi rovina di quella Città. Afferma ancora il medesimo, il quale fu amicissimo di fra Jocondo, come fu sempre, ed è di tutti i virtuosi; che la sua patria Venezia avea sempre per ciò obbligo immortale al a memoria di fra Jocondo e ch' egli si potrebbe in questa parte ragionevolmente chiamare secondo edificatore di Venezia, e che quasi merita più lode per avere conservata l'ampiezza, e nobiltà di sì maravigliosa, e potente Città, mediante questo riparo; che coloro, che l' edificarono da principio debile, e di poca considerazione, perchè questo benefizio, siccome è stato, così sarà eternamente d' incredibile giovamento, e utile a Venezia.

Essendosi non molti anni dopo, ch' ebbe fatto questa sant' opera fra Jocondo, con molto danno de' Veneziani, abbruciato il Rialto di Venezia, nel qual luogo sono i ricetti delle più preziose merci, e quasi il tesoro di quella Città, ed essendo ciò avvenuto in tempo appunto, che quella Repubblica, per lunghe, e continue guerre, e perdita della maggior parte, anzi di quasi tutto lo stato di terraferma, era ridotta in istato travagliatissimo, stavano i Signori del governo in dubbio, e sospesi di quello dovessero fare: pure, essendo la riedificazione di quel luogo di grandissima importanza, fu risoluto, che ad ogni modo si rifacesse. E per farla più onorevole, e secondo la grandzzza, e magnificenza di quella Repubblica, avendo prima conosciuto la virtù di fra Jocondo, e quanto valesse nell' architettura, gli diedero ordine di fare un disegno

gno di quella fabbrica; laonde ne disegnò uno di questa maniera. Voleva occupare tutto lo spazio, che è fra il canale delle beccherie di Rialto, ed il rio del fondaco delle farine, pigliando tanto terreno fra l'uno e l'altro rio, che facesse quadro perfetto, cioè, che tanta fosse la lunghezza delle facciate di questa fabbrica, quanto di spazio al presente si trova, camminando, dallo sboccare di questi due rivi nel canal grande. Disegnava poi, che li detti due rivi sboccassero dall'altra parte in un canal comune, che andasse dall'uno all'altro, talchè questa fabbrica rimanesse d'ogn'intorno cinta dall'acque, cioè, ch'avesse il canal grande da una parte, gli due rivi da due, e il rio, che s'avea a far di nuovo, dalla quarta parte. Voleva poi, che fra l'acqua, e la fabbrica intorno intorno al quadro fosse, ovvero rimanesse una spiaggia, o fondamento assai largo, che servisse per piazza, e vi si vendessero, secondo che fossero deputati i luoghi, erbaggi, frutte, pesci, ed altre cose, che vengono da molti luoghi alla Città. Era di parere appresso, che si fabbricassero intorno intorno, dalla parte di fuori, botteghe, che riguardassero le dette piazze, le quali botteghe servissero solamente a cose da mangiare d'ogni sorta; in queste quattro facciate aveva il disegno di fra Jocondo quattro porte principali, cioè una per facciata, posta nel mezzo, e dirimpetto a corda all'altra; ma prima, che s'entrasse nella piazza di mezzo, entrando dentro, da ogni parte si trovava a man destra, e a man sinistra una strada; la quale girando intorno il quadro, aveva botteghe di quà, e di là, con fabbriche sopra bellissime, e magazzini per servigio di dette botteghe, le quali tutte erano deputate alla drapperia, cioè panni di lana fini, e alla seta, le quali due sono le principali arti di quella Città. E insomma in questa entravano tutte le botteghe, che sono dette de' Toscani, e de' se-

Disegno di Rialto.

setajuoli. Da queste strade doppie di botteghe, che sboccavano alle quattro porte, si doveva entrare nel mezzo di detta fabbrica, cioè in una grandissima piazza, con belle, e gran logge intorno per comodo de' mercanti, e servizio de' popoli infiniti, che in quella Città, la quale è la dogana d' Italia, anzi d' Europa, per lor mercanzie, e traffichi concorrono; sotto le quali logge doveva essere intorno intorno le botteghe de' banchieri, orefici, e giojellieri, e nel mezzo aveva a essere un bellissimo tempio dedicato a San Matteo, nel quale potessero la mattina i Gentiluomini udire i divini uffizj. Nondimeno dicono alcuni, che quanto a questo tempio, aveva fra Jocondo mutato proposito, e che voleva farne due, ma sotto le logge, perchè non impedissero la piazza. Doveva, oltre ciò, questo superbissimo edifizio avere tanti altri comodi, e bellezze, ed ornamenti particolari, che chi vede oggi il bellissimo disegno, che di quello fece fra Jocondo, afferma, che non si può immaginare, nè rappresentare da qualsivoglia più felice ingegno, o eccellentissimo artefice, alcuna cosa nè più bella, nè più magnifica, nè più ordinata di questa. Si doveva anche col parere del medesimo, per compimento di quest' opera, fare il ponte di Rialto di pietre, e carico di botteghe, che sarebbe stato cosa maravigliosa. Ma che quest' opera non avesse effetto, due furono le cagioni; l' una il trovarsi la repubblica, per le gravissime spese fatte in quella guerra, esausta di danari: e l' altra, perchè un Gentiluomo, si dice da cà Valeroso, grande in quel tempo, e di molta autorità, forse per qualche interesse particolare, tolse a favorire, come uomo in questo di poco giudizio, un maestro Zanfragnino, che secondo mi vien detto, vive ancora, il quale l' aveva in sue particolari fabbriche servito, il quale Zanfragnino (degno, e conveniente nome dell' eccellenza del maestro) fece il disegno di

E del ponte ordinato a fra Giocondo.

Terminato da altri.

di quella marmaglia, che fu poi messo in opera, (1) e la quale oggi si vede; della quale stolta elezione molti, che ancor vivono, e benissimo se ne ricordano, ancora si dogliono senza fine. Fra Jocondo, veduto quanto più possono molte volte appresso ai Signori, e grandi uomini, i favori, che i meriti, ebbe, del veder preporre così sgangherato disegno al suo bellissimo, tanto sdegno, che si partì di Venezia, nè mai più vi volle, ancorchè molto ne fosse pregato, ritornare. Questo, con altri disegni di questo Padre, rimasero in casa i Bragadini, incontro, a Santa Marina, e a frate Angelo di detta famiglia, frate di S. Domenico, che poi fu, secondo i molti meriti suoi Vescovo di Vicenza. Fu fra Jocondo universale, e si dilettò, oltre le cose dette, de' semplici, e dell' agricoltura; onde racconta messer Donato Giannotti Fiorentino, che molti anni fu suo amicissimo in Francia; ch' avendo il frate allevato una volta un pesco in un vaso di terra, mentre dimorava in Francia, vide quel piccolissimo arbore carico di tanti frutti, ch' era a guardarlo una maraviglia, e che avendolo, per consiglio d' alcuni amici, messo una volta in luogo, dove avendo a passare il Re, potea vederlo; certi cortigiani, che prima vi passarono, come usano di fare così fatte genti, colsero con gran dispiacere di fra Jocondo, tutti i frutti di quell' arboscello, e quelli, che non mangiarono, scherzando fra loro, se gli trassero dietro per tutta quella contrada; la qual cosa avendo risaputa il Re, dopo essersi preso spasso della burla con i cortigiani, ringraziò il frate di quanto,

Sdegnato fra Giocondo si parti da Venezia.

Si dilettò di semplici, e d' agricoltura.

Scherzo che gli accadde d' un pesco.

(1) *Di questo fatto, che parrebbe non solo favoloso, ma inverisimile, e incredibile, si parla ne' Dialoghi sopra le belle arti stampati in Lucca, dove se ne rileva l' enormità, e si rende credibilissimo, col vedere, che anche in oggi segue lo stesso, e peggio, perchè non solo si scartano i professori, e i disegni eccellenti, e si eleggono i cattivi, ma si guastano, e si sconvolgono le fabbriche ben fatte, e da' primi professori del Mondo. vedi i detti Dialoghi a c. 59.*

to, per piacere a lui, avea fatto, facendogli appresso sì fatto dono, che restò consolato. Fu uomo fra Jocondo di santa, e bonissima vita, e molto amato da tutti i grandi uomini di lettere dell' età sua, e particolarmente da Domizio Calderino, Matteo Bosso, (1) e Paolo Emilio, che scrisse l' istorie Franzesi, e tutti e tre suoi compatriotti. (2) Fu similmente suo amicissimo il Sannazzaro, il Budeo, e Aldo Manuzio, e tutta l' accademia di Roma; e fu suo discepolo Julio Cesare Scaligero, uomo letteratissimo de' tempi nostri. Morì finalmente vecchissimo, ma non si sa in che tempo appunto, nè in che luogo, e per conseguenza nè dove fosse sotterrato. (3)

Fu di santa vita, e ebbe per amici molti letterati.

Suo allievo Giulio Cesare Scaligero.

Siccome è vero, che la Città di Verona, per sito, costumi, ed altre parti, è molto simile a Fiorenza, così

Morì vecchissimo.

[1] *Matteo Bosso Veronese Canonico Regolare, e abate della Badia di Fiesole, uomo di santa vita, e dottissimo, ed eruditissimo, le cui opere furono unite insieme dal P. Ambrosini, e fatte stampare in Bologna nel 1627. fuori che il terzo tomo delle sue epistole, che per esser rarissimo il detto Padre non lo dovè trovare.*

(2) *Corresse notabilmente, e diede alla luce anche Frontino, e gli autori* De re rustica, *e sopra tutti è notabile la fatica, che fece sopra Vitruvio, tanto lodata dal Budeo sopra le Pandette, della quale, e delle varie edizioni di essa si può vedere la detta Bibliot. degli Scrittori Domenicani. Si crede ancora che egli pubblicasse il primo l' epitome d' Aurelio Vittore, e Giulio Ossequente, come nota il Marchese Maffei nella Verona illustrata libr. 3. a c. 137.*

[3] *Grande, e notabilissima negligenza e trascuraggine di coloro, a cui apparteneva conservar la memoria d' un sì grande uomo, che dopo soli 20. anni non si sappia il tempo nè della sua morte, e nè meno, dove morisse, e dove fosse sotterrato, e cento altre particolarità della sua vita; e poi si veggano epitaffi lunghi un anno ornati di busti di marmo, e anche di statue ad artefici, e letteratuzzi meschini. Per altro il commendator del Pozzo nella sua Vita, ch' è più ristretta, ed un compendio di questa del Vasari, dice che morì vecchissimo; e il P. Orlandi aggiunge, che morì in Verona, ma non si sa, donde se lo cavi, come anche dice, che fu fratello di Francesco Monsignori; di cui parla poco più sotto il Vasari, e non dice mai tal cosa, parlando per altro d' Alberto, che fu padre di Francesco, e che perciò sarebbe stato anche padre di fra Giocondo; onde quasi per necessità ne doveva accennar qualcosa.*

così è vero, che in essa, come in questa, sono fioriti sempre bellissimi ingegni in tutte le professioni più rare, e lodevoli. E per non dire dei letterati, non essendo questa mia cura, e seguitando il parlare degli uomini dell' arti nostre, che hanno sempre avuto in quella nobilissima Città onorato albergo, dico che Liberale Veronese, discepolo di Vincenzio di Stefano, (1) della medesima patria, del quale si è in altro luogo ragionato, e il quale fece l' anno 1463. a Mantova nella Chiesa d' Ognissanti, de' Monaci di S. Benedetto, una Madonna, che fu, secondo que' tempi, molto lodata; imitò la maniera di Jacopo Bellini, perchè essendo giovanetto, mentre lavorò il detto Jacopo la Cappella di San Niccolò di Verona, attese sotto di lui, per sì fatta guisa agli studj del disegno, che scordatosi quello, che imparato avea da Vincenzio di Stefano, prese la maniera del Bellini, e a quella si tenne sempre. (2) Le prime pitture di Liberale furono nella sua Città in San Bernardino, alla cappella del monte della Pietà, dove fece nel quadro principale un deposto di Croce, e certi angeli, alcuni de' quali hanno in mano i misterj, come si dice, della Passione, e tutti in volto mostrano pianto, e mestizia per la morte del Salvatore; e nel vero hanno molto del vivo, (3) siccome hanno l' altre cose simili di costui, il quale volle mostrare in più luoghi, che sapea far piangere le figure, come si vide in S. Nastasia pur di Verona, e Chiesa de' frati di S. Domenico, dove nel frontespizio

Liberale nato in Verona fu allievo di Vincenzio di Stefano.

Lavorò nella maniera del Bellini.

Opere sue in Verona.

[1] *Di questo Vincenzio di Stefano non ne fa altra parola nè il Vasari, nè il Pozzo, nè il P. Orlandi, il quale nè pur lo nomina.*

[2] *Perchè nel 1436. come dice il Pozzo nella vita di Liberale, dipinse Jacopo* Bellini *in* Verona, *e ciò appare dalla iscrizione, che in essa pittura, non potè Liberale, che nacque nel 1451. vederlo dipignere, come dice il Vasari. Che nascesse in detto anno 1451. si ricava dal Vasari, che in fine di questa vita dice, che morì nel 1536. d' 85 anni; onde bisogna, che sia errore ne' numeri.*

[3] *Queste pitture non vi son più.*

LIBERALE VERONESE
PITTORE.

Tom. IV. c. 178. N. 13.

tefpizio della cappella de' Buonaveri fece un Crifto morto, e pianto dalle Marie. E della medefima maniera, e pittura, che è l' altra opera fopraddetta, fece molti quadri, che fono fparfi per Verona in cafa di diverfi Gentiluomini. Nella medefima cappella fece un Dio Padre con molti angeli attorno, che fuonano, e cantano; e da gli lati fece tre figure per parte, da una S. Piero, S. Domenico, e S. Tommafo d' Aquino, e dall' altra S. Lucia, S. Agnefa, e un' altra Santa; ma le prime tre fon migliori, meglio condotte, e con più rilievo. Nella facciata di detta cappella fece la noftra Donna, e Crifto fanciullo, che fpofa S. Caterina vergine, e martire; e in quefta opera ritraffe Meffer Piero Buonanni, padrone della cappella; e intorno fono alcuni angeli, che prefentano fiori, e certe tefte, che ridono, e fono fatte allegre con tanta grazia, che moftrò così fapere fare il rifo, come il pianto avea fatto in altre figure. Dipinfe nella tavola della detta cappella S. Maria Maddalena in aria, foftenuta da certi angeli, e a baffo S. Caterina, che fu tenuta bell' opera. Nella Chiefa di S. Maria della Scala de' frati de' Servi, all' altare della Madonna, fece la ftoria de' Magi in due portelli, che chiuggono quella Madonna, tenuta in detta Città in fomma venerazione. Ma non vi ftettero molto, ch' effendo guafti dal fumo delle candele, fu levata, e pofta in fagreftia, dov' è molto ftimata dai pittori Veronefi. Dipinfe a frefco nella Chiefa di S. Bernardino, fopra la cappella della Compagnia della Maddalena, nel tramezzo, la ftoria della Purificazione, dov' è affai lodata la figura di Simeone, e il Crifto puttino, che bacia con molto affetto quel vecchio, che lo tiene in braccio. E' molto bello anco un facerdote, che vi è da canto, il quale levato il vifo al Cielo, e aperte le braccia, pare, che ringrazi Dio della falute del Mondo. Accanto a quefta cappella è di

mano del medesimo Liberale la storia de' Magi, e la morte della Madonna nel frontespizio della tavola, di figurine piccole molto lodate. E nel vero si dilettò molto di far cose piccole, e vi mise sempre tanta diligenza, che pajono miniate, non dipinte, come si può vedere nel Duomo di quella Città, dov'è in un quadro di sua mano la storia de' Magi, con un numero infinito di figure piccole, e di cavalli, cani, e altri diversi animali, e appresso un gruppo di cherubini di color rosso, che fanno appoggiatojo alla Madre di Gesù; nella quale opera sono le teste finite, e ogni cosa condotta con tanta diligenza, che, come ho detto, pajono miniate. Fece ancora per la cappella della detta Madonna in Duomo, in una predelletta, pure a uso di minio, storie della nostra Donna; ma questa fu poi fatta levare di quel luogo da Monsig. Messer Gio. Matteo Giberti Vescovo di Verona, e posta in Vescovado alla cappella del palazzo, dov'è la residenza de' Vescovi, e dove odono messa ogni mattina; la qual predella in detto luogo è accompagnata da un Crocifisso di rilievo bellissimo, fatto da Gio. Batista scultore Veronese, ch' oggi abita in Mantova. Dipinse Liberale una tavola in S. Vitale alla cappella degli Allegni, dentrovi San Mestro (1) confessore, e Veronese, uomo di molta santità, posto in mezzo da un S. Francesco, e S. Domenico. Nella Vittoria Chiesa, e Convento di certi frati eremiti, dipinse nella cappella di San Girolamo, in una tavola per la famiglia de' Scaltritegli, un San Girolamo in abito di Cardinale, e un S. Francesco, e S. Paolo molto lodati. Nel tramezzo della Chiesa di S. Giovanni in monte dipinse la Circoncisione di Cristo, e altre cose, che furono, non ha molto, rovinate, perchè pareva, che quel tramezzo impedisse la bellezza della Chiesa. Essendo poi condotto Liberale dal Gene-

L'opere di Liberale pajono miniate

Crocifisso fatto di rilievo da Gio. Batista Veronese.

[1] *Il Commendatore del Pozzo lo chiama S. Metrone.*

Miniò libri da coro.

In Siena perſeguitato dall'invidia.

Generale de' Monaci di monte Oliveto a Siena, miniò per quella religione molti libri, i quali gli riuſcirono in modo ben fatti, che furono cagione, ch' egli ne finì di miniar alcuni, rimaſi imperfetti, cioè ſolamente ſcritti, nella libreria de' Piccolomini. (1) Miniò anco per il Duomo di quella Città alcuni libri di cantofermo, e vi ſarebbe dimorato più, e fatto molte opere, ch' aveva per le mani; ma cacciato dall' invidie, e dalle perſecuzioni, ſe ne partì, per tornare a Verona con ottocento ſcudi, ch' egli avea guadagnati, i quali preſtò poi ai Monaci di S. Maria in Organo di monte Oliveto, traendone alcune entrate per vivere giornalmente. Tornato dunque a Verona, diede, più che ad altro, opera al miniare tutto il rimanente della ſua vita. Dipinſe a Bardolino, caſtello ſopra il lago di Garda, una tavola, che è nella pieve; e un' altra per la Chieſa di S. Tommaſo Apoſtolo, e una ſimilmente nella Chieſa di S. Fermo, convento de' frati di S. Franceſco, alla cappella di S. Bernardo; il qual Santo dipinſe nella tavola: e nella predella fece alcune iſtorie della ſua vita. Fece anco nel medeſimo luogo, e in altri, molti quadri da ſpoſe, de' quali n' è uno in caſa di Meſſer Vincenzio de' Medici in Verona, dentrovi la noſtra Donna, e il figliuolo in collo, che ſpoſa S. Caterina. Dipinſe a freſco in Verona una noſtra Donna, e San Giuſeppe ſopra il cantone della caſa de' Cartai per andare dal ponte nuovo a S. Maria in Organo, la qual' opera fu molto lodata. Avrebbe voluto Liberale dipingere in S. Eufemia la cappella della famiglia de' Rivi, la quale fu fatta per onorare la memoria di Giovanni Riva, Capitano d' uomini d' arme nella giornata del Taro; ma non l' ebbe, perchè eſſendo allogata ad alcuni foreſtieri, fu detto a lui, che per eſſere già molto

to

(1) *Cioè fatta da Pio ſecondo che è in Siena nominata a c.* 496 *tom.* 2. *eſſendoſi Liberale portato in quella Città.*

to vecchio, non lo serviva la vista; onde scoperta questa cappella, nella quale erano infiniti errori, disse Liberale, che chi l'aveva allogata, aveva avuto peggior vista di lui. Finalmente essendo Liberale d'anni 84. o meglio, si lasciava governare dai parenti, e particolarmente da una sua figliuola maritata, la quale lo trattava, insieme con gli altri, malissimamente; perchè sdegnatosi con esso lei, e con gli altri parenti, e trovandosi sotto la sua custodia Francesco Torbido, detto il Moro, allora giovane, e suo affezionatissimo, e diligente pittore, lo instituì erede della casa, e giardino, ch'aveva a S. Giovanni in Valle, luogo in quella Città amenissimo, e con lui si ridusse, dicendo volere, che anzi godesse il suo uno, che amasse la virtù, che chi disprezzava il prossimo. Ma non passò molto, che si morì nel dì di S. Chiara l'anno 1536. e fu sepolto in S. Giovanni in Valle d'anni 85. Furono suoi discepoli Gio. Francesco, e Gio. Caroti, Francesco Torbido detto il Moro, e Paolo Cavazzuola, de' quali, perchè in vero sono bonissimi maestri, si farà menzione a suo luogo.

Detto di Liberale con cui tassò chi non gli fece fare una cappella.

Instituì suo erede il Moro, e si morì d'anni 85.

Allievi di Liberale.

GIO. FRANCESCO CAROTO nacque in Verona l'anno 1470. e dopo avere apparato i primi principj delle lettere, essendo inclinato alla pittura, levatosi dagli studj della grammatica, si pose a imparare la pittura con Liberale Veronese, promettendogli ristorarlo delle sue fatiche. Così giovinetto dunque attese Gio. Francesco con tanto amore, e diligenza al disegno, che con esso, e col colorito fu nei primi anni di grande ajuto a Liberale. Non molti anni dopo, essendo con gli anni cresciuto il giudizio, vide in Verona l'opere d'Andrea Mantegna e parendogli, siccome era in effetto, ch'elleno fossero d'altra maniera, e migliori, che quelle del suo maestro, fece sì col padre, che gli fu conceduto, con buona grazia di Liberale, acconciarsi col Mantegna; e così andato a Mantova, e postosi con esso lui, acqui-

Gio. Francesco studiò sotto Liberale, ma poi andò sotto il Mantegna.

acquistò in poco tempo tanto, che Andrea mandava di fuori dell'opere di lui per di sua mano. Insomma non andarono molti anni, che riuscì valente uomo. Le prime opere, che facesse, uscito che fu di sotto al Mantegna, furono in Verona nella Chiesa dello spedale di S. Cosimo, all' altare de' tre Magi cioè i portelli che chiuggono il detto altare, ne' quali fece la Circoncisione di Cristo, e il suo fuggire in Egitto, con altre figure. Nella Chiesa de' frati Gesuati, detta S. Girolamo, in due angoli d' una cappella fece la Madonna, e l' angelo, che l' annunzia. Al priore de' frati di S. Giorgio lavorò in una tavola piccola un presepio, nel quale si vede, ch' aveva assai migliorata la maniera, perchè le teste de' pastori, e di tutte l'altre figure hanno così bella, e dolce aria, che quest' opera gli fu molto e meritamente lodata. E se non fosse, che il gesso di quest' opera, per essere stato male stemperato, si scrosta, e la pittura si va consumando, questa sola sarebbe cagione di mantenerlo vivo sempre nella memoria de' suoi cittadini. Essendogli poi allogato dagli uomini che governavano la Compagnia dell' Agnol Raffaello, una loro cappella nella Chiesa di S. Eufemia, vi fece dentro a fresco due storie dell' Angiol Raffaello; e nella tavola a olio tre Angioli grandi, Raffaello in mezzo, e Gabriello, e Michele dagli lati, e tutti con buon disegno, e ben coloriti; ma nondimeno le gambe di detti angeli gli furono riprese, come troppo sottili, e poco morbide; a che egli con piacevole grazia rispondendo, diceva, che poi che si fanno gli angeli con l' ale, e con i corpi quasi celesti, e aerei, siccome fossero uccelli, che ben si può far loro le gambe sottili, e secche, acciò possano volare, e andare in alto con più agevolezza. Dipinse nella Chiesa di S. Giorgio all' altare, dov' è un Cristo, che porta la Croce, S. Rocco, e S. Bastiano, con alcune storie nella predella di figure

Opera in Verona con lode.

pic-

piccole, e bellissime. Alla Compagnia della Madonna in San Bernardino dipinse nella predella dell' altare di detta Compagnia, la natività della Madonna, e gl' Innocenti, con varie attitudini negli uccisori, e ne' gruppi de' putti, difesi vivamente dalle lor madri; la qual' opera è tenuta in venerazione, e coperta, perchè meglio si conservi; e questa fu cagione, che gli uomini della fraternità di S. Stefano, nel Duomo antico di Verona, gli facessero fare al loro altare, in tre quadri di figure simili, tre storiette della nostra Donna, cioè lo sposalizio, la natività di Cristo, e la storia de' Magi. Dopo quest' opere, parendogli essersi acquistato assai credito in Verona, disegnava Gio. Francesco di partirsi e cercare altri paesi; ma gli furono in modo addosso gli amici, e parenti, che gli fecero pigliar per donna una giovane nobile, e figliuola di M. Braliassarti Grandoni, la quale poi che si ebbe menata l' anno 1505. e avutone indi a non molto un figliuolo, ella si morì sopra parto; e così rimaso libero, si partì Gio. Francesco di Verona, e andossene a Milano, dove il Sig. Antonio Maria Visconte, tiratoselo in casa, gli fece molte opere per ornamento delle sue case lavorare. Intanto essendo portata da un Fiammingo in Milano una testa d' un giovane, ritratta di naturale, e dipinta a olio, la qual' era da ognuno di quella Città ammirata; nel vederla Gio. Francesco se ne rise, dicendo: A me basta l' animo di farne una migliore; di che facendosi beffe il Fiammingo, si venne dopo molte parole a questo, che Gio. Francesco facesse la prova, e perdendo, perdesse il quadro fatto, e 25. scudi; e vincendo, guadagnasse la testa del Fiammingo, e similmente 25. scudi. Messosi dunque Gio. Francesco a lavorare con tutto il suo sapere, ritrasse un gentiluomo vecchio, e raso, con un sparviere in mano; ma ancora che molto somigliasse, fu giudicata migliore la testa del Fiam-

Prese moglie, ma morì dopo fatto un figlio.

Se n' andò a Milano.

Fiammingo. Ma Gio. Francesco non fece buona elezione, nel fare il suo ritratto d' una testa, che gli potesse far onore; perchè se pigliava un giovane bello, e l' avesse bene imitato, come fece il vecchio, se non avesse passata la pittura dell' aversario, l' avrebbe almanco paragonata. Ma non per questo fu se non lodata la testa di Gio. Francesco, al quale il Fiammingo fece cortesia, perchè contentandosi della testa sola del vecchio raso, non volle altrimenti (come nobile, e gentile) i venticinque ducati. Questo quadro venne poi col tempo nelle mani di Madonna Isabella d' Este Marchesana di Mantova, che lo pagò benissimo al Fiammingo, e lo pose per cosa singolare nel suo studio, nel quale aveva infinite cose di marmo, di conio, di pittura, e di getto bellissime. Dopo aver servito il Visconte, essendo Gio. Francesco chiamato da Guglielmo Marchese di Monferrato, andò volentieri a servirlo, essendo di ciò molto pregato dal Visconte; e così arrivato, gli fu assegnata bonissima provvisione; e egli messo mano a lavorare, fece in Casale a quel Signore in una cappella, dov' egli udiva messa, tanti quadri, quanti bisognarono a empirla, ed adornarla da tutte le bande di storie del Testamento vecchio, e nuovo, lavorate con estrema diligenza, siccome anco fu la tavola principale. Lavorò poi per le camere di quel castello molte cose, che gli acquistarono grandissima fama; e dipinse in S. Domenico, per ordine di detto Marchese, tutta la cappella maggiore, per ornamento d' una sepoltura, dove dovea essere posto; nella qual' opera si portò talmente Gio. Francesco, che meritò dalla liberalità del Marchese essere con onorati premj riconosciuto; il qual Marchese per privilegio lo fece uno de' suoi camerieri, come per un instromento, ch' è in Verona appresso gli eredi, si vede. Fece il ritratto di detto Signore, e della moglie, e molti quadri, che man-

Marchesana di Mantova conservò una testa fatta da lui.

Chiamato a servire il Marchese di Monferrato.

Ricompensato è fatto suo cameriere.

mandarono in Francia; e il ritratto parimente di Guglielmo lor primogenito, ancor fanciullo, e così quelli delle figliuole, e di tutte le dame, ch'erano al servigio della Marchesana. Morto il Marchese Guglielmo si partì Gio. Francesco da Casale, avendo prima venduto ciò, che in quelle parti aveva, e si condusse a Verona, dove accomodò di maniera le cose sue, e del figliuolo, al quale diede moglie; che in poco tempo si trovò esser ricco di più di sette mila ducati; ma non per questo abbandonò la pittura; anzi vi attese più che mai, avendo l'animo quieto, e non avendo a stillarsi il cervello per guadagnarsi il pane. Vero è, che o fosse per invidia, o per altra cagione, gli fu dato nome di pittore, che non sapesse fare, se non figure piccole; perchè egli nel fare la tavola della cappella della Madonna in S. Fermo, convento de' frati di S. Francesco per mostrare; ch'era calunniato a torto, fece le figure maggiori del vivo, e tanto bene, ch'elle furono le migliori, ch'avesse mai fatto. In aria è la nostra Donna, che siede in grembo a S. Anna, con alcuni angeli, che posano sopra le nuvole, e a' piedi sono San Piero, S. Gio. Batista, S. Rocco, e S. Bastiano, e non lontano è in un paese bellissimo S. Francesco, che riceve le stimate. E in vero quest' opera non è tenuta dagli artefici se non buona. Fece in San Bernardino, luogo de' frati zoccolanti, alla cappella della Croce, Cristo, che inginocchiato con una gamba, chiede licenza alla madre; nella qual' opera, per concorrenza di molte notabili pitture, che in quel luogo sono di mano d'altri maestri, si sforzò di passargli tutti; onde certo si portò benissimo, perchè fu lodato da chiunque la vide, eccetto che dal Guardiano di quel luogo; il quale con parole mordaci, come sciocco, e goffo solenne, ch'egli era, biasimò Gio. Francesco con dire, ch'aveva fatto Cristo sì poco reverente alla madre,

Ritrasse tutti que' Signori, e morto il Marchese tornò a Verona.

Calunniato a torto, che non sapesse fare, che figure piccole, alla prova riuscì squisito nelle grandi.

dre, che non s' inginocchiava se non con un ginocchio; a che rispondendo Gio. Francesco, disse: Padre fatemi prima grazia d' inginocchiarvi, e rizzarvi, e io poi vi dirò per qual cagione ho così dipinto Cristo. Il Guardiano dopo molti preghi inginocchiandosi, mise prima in terra il ginocchio destro, e poi il sinistro, e nel rizzarsi alzò prima il sinistro, e poi il destro; il che fatto, disse Gio. Francesco: Avete voi visto, padre Guardiano, che non vi siete mosso a un tratto con due ginocchi, nè così levato? Vi dico dunque, che questo mio Cristo sta bene, perchè si può dire o che s' inginocchi alla madre, o che, essendo stato ginocchioni un pezzo, cominci a levare una gamba per rizzarsi; di che mostrò rimanere assai quieto il Guardiano; pure se n' andò in là così borbottando sotto voce. Fu Gio Francesco molto arguto nelle risposte, onde si racconta ancora, ch' essendogli una volta detto da un prete, che troppo erano lascive le sue figure degli altari, rispose: (1) Voi state fresco, se le cose dipinte vi commovono, pensate, come è da fidarsi di voi, dove siano persone vive, e palpabili. A Isola, luogo in sul lago di Garda, dipinse due tavole nella Chiesa de' zoccolanti; e in Malsessino, terra sopra il detto lago, fece sopra la porta d' una Chiesa una nostra Donna bellissima e in Chiesa alcuni Santi, a requisizione del Fracastoro, (2) poeta famosissimo, del quale era amicissimo. Al Conte Gio. Francesco Giusti dipinse, secondo la invenzione (3) di quel Signore, un giovane tutto nudo,

Pittura misteriosa fatta d'ordine del Fracastoro.

[1] *La risposta è arguta, ma non sussiste, nè scusa i pittori da gravissimo peccato, quando dipingono cose lascive, che recano scandolo a chi le mira, e peggio poi se sieno esposte nelle chiese.*

[2] *Girolamo Fracastoro celebre, e dotto medico, ed eccellentissimo poeta latino, autore della Sifilide poema latino.*

[3] *Questa invenzione è di Prodico sofista; ed è registrata in Senofonte. E' stata anche mirabilmente dipinta da Annibal Caracci ne'* mez-

eccetto le parti vergognose, il quale stando in fra due, e in atto di levarsi, o non levarsi, aveva da un lato una giovane bellissima, finta per Minerva, che con una mano gli mostrava la Fama in alto, e con l' altra lo eccitava a seguitarla; ma l' Ozio, e la Pigrizia, ch' erano dietro al giovane, si affaticavano per ritenerlo. A basso era una figura con viso mastinotto, e più di servo, e d' uomo plebeo, che di nobile, la quale aveva alle gomita attaccate due lumache grosse, e si stava a sedere sopra un granchio; e appresso aveva un' altra figura con le mani piene di papaveri. Questa invenzione, nella quale sono altre belle fantasie, e particolari, e la quale fu condotta da Gio. Francesco con estremo amore, e diligenza, serve per testiera d' una lettiera di quel Signore, in un suo amenissimo luogo detto S. Maria Stella, presso a Verona. Dipinse il medesimo al Conte Raimondo della Torre tutto un camerino di diverse storie di figure piccole. E perchè si dilettò di far di rilievo, e non solamente modelli per quelle cose, che gli bisognavano, e per acconciar panni addosso, ma altre cose ancora, per suo capriccio; se ne veggiono alcune in casa degli eredi suoi, e particolarmente una storia di mezzo rilievo, che non è se non ragionevole. Lavorò di ritratti in medaglie, e se ne veggiono ancora alcuni, come quello di Guglielmo Marchese di Monferrato, il quale ha per roverscio un Ercole, che ammazza..... con un motto, che dice: *Monstra domat*. Ritrasse di pittura il Conte Raimondo della Torre, M. Giulio suo fratello, e M. Girolamo Fracastoro. Ma fatto Gio. Francesco vecchio, cominciò a ire perdendo nelle cose dell' arte, come si può vedere in S. Maria della Scala, ne' portelli degli organi,

Modellava figure bellissime.

Per vecchiaia perdè di perfezione.

mezzanini del palazzo Farnese, e intagliata in rame. Carlo Maratta eziandio espresse questo medesimo pensiero, il quale va parimente in istampa intagliato.

gani, e nella tavola della famiglia de' Movi, dov' è un deposto di Croce, e in S. Nastasia nella cappella di San Martino. Ebbe sempre Gio. Francesco grande opinione di se, onde non avrebbe messo in opera per cosa del mondo, cosa ritratta da altri; perchè volendogli il Vescovo Gio. Matteo Giberti (1) far dipingere in Duomo nella cappella grande alcune storie della Madonna, ne fece fare in Roma a Giulio Romano, suo amicissimo, i disegni, essendo datario di Papa Clemente VII. ma Gio. Francesco, tornato il Vescovo a Verona, non volle mai mettere que' disegni in opera; laddove il Vescovo sdegnato, gli fece fare a Francesco detto il Moro. Costui (2) era d' opinione, nè in ciò si discostava dal vero, che il verniciare le tavole le guastasse, e le facesse più tosto, che non fariano, divenir vecchie; e perciò adoperava lavorando la vernice negli scuri, e certi oli purgati; e così fu il primo, che in Verona facesse bene i paesi, perchè se ne vede in quella Città di sua mano, che sono bellissimi. Finalmente essendo Gio. Francesco di 76. anni, si morì come buon cristiano, lasciando assai bene agiati i nipoti, e Giovanni Caroti suo fratello; il quale, essendo stato un tempo a Venezia, dopo aver atteso all' arte sotto di lui, se n'era appunto tornato a Verona, quando Gio. Francesco passò all' altra vita; e così si trovò co' i nipoti a vedere le cose, che loro rimasero dell' arte; fra le quali trovarono un ritratto d' un vecchio armato, benissimo fatto, e colorito, il quale fu la miglior cosa, che mai fosse veduta di mano di Gio. Francesco:

Disegni di Giulio Romano fatti condurre dal Moro per ordine del gran vescovo Giberti, e rifiutati dal Carota.

Diligenza per mantener fresche le pitture.

Morì d' anni 76.

(1) *Il Giberti fu celebre per bontà di vita, e per dottrina. Era datario sotto Leon X. e Clemente settimo, e vescovo di Verona, di cui fu segretario Francesco Berni.*

[2] *Francesco Torbido, detto il Moro, di cui parla poco appresso il Vasari, dal quale ricavò tutto quel che di esso scrive nelle vite de' pittori Veronesi il commendatore del Pozzo num. X. Solo ci dice di più la sua nascita, che seguì in Verona nel 1470.*

cesco: e così un quadretto, dentrovi un deposto di Croce, che fu donato al Sig. Spitech, uomo di grande autorità appresso al Re di Pollonia, il quale allora era venuto a certi bagni, che sono in sul Veronese. Fu sepolto Gio. Francesco nella sua cappella di S. Niccolò nella Madonna dell' Organo, ch' egli aveva delle sue pitture adornata.

Gio. Caroti seguitò la maniera di suo fratello

GIOVANNI CAROTI fratello del detto Gio. Francesco sebbene seguitò la maniera del fratello, egli nondimeno esercitò la pittura con manco riputazione. Dipinse costui la suddetta tavola della cappella di S. Niccolò, dov' è la Madonna sopra le nuvole; e da basso fece il suo ritratto di naturale, e quello della Placida sua moglie. Fece anco nella Chiesa di S. Bartolommeo, all' altare degli Schioppi, alcune figurette di Sante, e vi fece il ritratto di Madonna Laura delli Schioppi, che fece fare quella cappella, e la quale fu non meno per le sue virtù, che per le bellezze, celebrata molto dagli Scrittori di quei tempi. Fece anco Giovanni a canto al Duomo, in S. Giovanni in fonte, in una tavoletta piccola, un S. Martino: e fece il ritratto di Messer. Marc' Antonio della Torre, quando era giovane, il quale riuscì poi persona letterata, ed ebbe pubbliche letture in Padova, ed in Pavia, e così anco Mess. Giulio le quali teste sono in Verona appresso degli eredi loro. Al Priore di S. Giorgio dipinse un quadro d' una nostra Donna, che, come buona pittura, è stato poi sempre, e sta nella camera de' Priori. In un quadro dipinse la trasformazione d' Atteone in cervo per Brunetto maestro d' organi, il quale la donò poi a Girolamo Cicogna eccellente ricamatore, ed ingegnere del Vescovo Ghiberti, ed oggi l' ha Mess. Vincen-

Fece ritratti di diversi, e famosi.

zio

[1] *Questo quadro adesso è posseduto dal Sig. Smith console d' Inghilterra, amante, e intelligente delle belle arti, e che appresso di se ne ha una raccolta degna d' un Principe.*

zio Cicogna suo figliuolo. Disegnò Giovanni tutte le piante dell' anticaglie di Verona, e gli archi trionfali, ed il Colosseo, riviste dal Falconetto (1) architettore Veronese, per adornarne il libro dell' antichità di Verona, le quali avea scritte, e cavate da quelle proprie Mess. Torello Saraina, che poi mise in stampa il detto libro, che da Giovanni Caroto mi fu mandato a Bologna (dove io allora faceva l' opera del refettorio di S. Michele in Bosco) insieme col ritratto del reverendo P. don Cipriano da Verona, che due volte fu Generale de' Monaci di Monte oliveto, acciò io me ne servissi, come feci, in una di quelle tavole; il quale ritratto mandatomi da Giovanni, è oggi in casa mia in Fiorenza, con altre pitture di diversi maestri. Giovanni finalmente d' anni 60. in circa, essendo vivuto senza figlioli, e senza ambizione, e con buone facoltà, si morì, essendo molto lieto per vedere alcuni suoi discepoli in buona riputazione, cioè Anselmo Canneri, (2) e Paolo Veronese, ch' oggi lavora in Venezia, ed è tenuto buon maestro. (3) Anselmo ha lavorato molte opere a olio, e in fresco, e particolarmente alla Soranza in sul Tesino, e a Castelfranco nel Palazzo de' Soranzi, ed in altri molti luoghi, e più che altrove in Vicenza. Ma per tornare a Giovanni, fu sepolto in S. Maria dell' Organo, dove avea dipinto di sua mano la cappella.

Disegnò tutte l' antichità di Verona date in stampa.

Morì lasciando ottimi allievi.

FRANCESCO TORBIDO, detto il Moro, pittore Vero-

(1) *Di questo valentuomo si parla poco più sotto distesamente.*

(2) *Anselmo canneri Veronese fu bravo pittore, perchè lavorò molto con Paolo Veronese, a cui ajutò nell' opere grandi; onde la fama di Paolo oscurò la sua.*

(3) *Questi è il celebratissimo Paolo Cagliari allora giovane, e però poco di lui potè dire il Vasari, fuori che accennare il suo maestro. Il Padre Orlandi nell' Abecedario, e il cav. Ridolfi nella vita d' esso Paolo lo fanno scolare d' Antonio Badile.*

ronese, imparò i primi principj dell' arte, essendo ancor giovinetto, da Giorgione da Castelfranco, il qual imitò poi sempre nel colorito, e nella morbidezza. Ma essendo il Moro appunto in su l' acquistare, venuto a parole con non so chi, lo conciò di maniera, che fu forzato partirsi di Venezia, e tornare a Verona, dove dismessa la pittura, per essere alquanto manesco, e praticare con giovani nobili, siccome colui, ch' era di bonissime creanze, stette senza esercitarsi un tempo; e così praticando, fra gli altri, con i Conti Sanbonifazi, e Conte Giusti, famiglie illustri di Verona, si fece tanto loro domestico, che non solo abitava le case loro, come se in quelle fosse nato, ma non andò molto, che il Conte Zenovello Giusti gli diede una sua naturale figliuola per moglie, dandogli nelle proprie case un appartamento comodo per lui, per la moglie, e per i figli che gli nacquero. Dicono, che Francesco stando ai servigi di quei Signori, portava sempre il lapis nella scarsella, ed in ogni luogo, dove andava, pur che n' avesse agio, dipigneva qualche testa, o altro sopra le mura, perchè il detto Conte Zenovello, vedendolo tanto inclinato alla pittura, alleggeritolo d' altri negozj, fece, come generoso Signore, ch' egli si diede tutto all' arte; e perchè egli si era poco meno, che scordato ogni cosa, si mise, col favore di detto Signore sotto Liberale, allora famoso dipintore, e miniatore; e così non lasciando mai di praticare col maestro, andò tanto di giorno in giorno acquistando, che non solo si risvegliarono in lui le cose dimenticate, ma n' ebbe in poco tempo acquistate tanto dell' altre, quanto bastarono a farlo valentuomo. Ma è ben vero, che sebbene tenne sempre la maniera di Liberale, imitò nondimeno nella morbidezza, e colorire sfumato, Giorgione suo primo precettore, parendogli, che le cose di Liberale, buone per altro, avessero un poco del secco.

Il Moro imparò i principj dell' arte da Giorgione.

In Verona tirato dal genio; vi s' applicò di nuovo sotto Liberale.

Imitò Liberale ma colorì all' uso di Giorgione.

Li-

Liberale adunque, avendo conosciuto il bello spirito di Francesco, gli pose tanto amore, che venendo a morte, lo lasciò erede del tutto, e l' amò sempre come figliuolo; e così morto Liberale, e rimaso Francesco nell' avviamento, fece molte cose, che sono per le case private; ma quelle, che sopra l' altre meritano essere commendate, e sono in Verona, sono primieramente la cappella maggiore del duomo, colorita a fresco, nella volta della quale sono in quattro gran quadri la Natività della Madonna, la Presentazione al Tempio, ed in quello di mezzo, che pare, che sfondi, sono tre angeli in aria, che scortano all' insù, e tengono una corona di stelle per coronar la Madonna, la quale è poi nella nicchia, accompagnata da molti angeli, mentre è assunta in cielo, e gli Apostoli in diverse maniere, ed attitudini guardano in su, i quali Apostoli sono figure il doppio più, che il naturale. E tutte queste pitture furono fatte dal Moro col disegno di Giulio Romano, come volle il Vescovo Gio. Matteo Giberti, che fece fare quest' opera, e fu, come si è detto amicissimo del detto Giulio. Appresso dipinse il Moro la facciata della casa de' Manuelli, fondata sopra la spalla del ponte nuovo; e la facciata di Torello Saraina dottore, il qual fece il sopraddetto libro delle antichità di Verona. Nel Friuli dipinse similmente a fresco la cappella maggiore della badia di Rosazzo per lo Vescovo Gio. Matteo, che l' aveva in commenda, e riedificò, come Signor da bene, e veramente religioso, essendo stata empiamente lasciata, come le più si ritrovano essere, in rovina da chi avanti a lui l' aveva tenuta in commenda, ed atteso a trarne l' entrate, senza spendere un picciolo in servigio di Dio, e della Chiesa. A olio poi dipinse il Moro in Verona, e Venezia molte cose; e in S. Maria in Organo fece nella facciata prima le figure, che vi sono a fresco, ec-

Lasciato erede da Liberale.

Varie sue opere.

Pitture fatte dal Moro sopra i disegni di Giulio Romano.

cetto l' Angelo Michele, e l' Angelo Raffaello, che sono di mano di Paolo Cavazzuola, (1) e a olio fece la tavola della detta cappella, dove nella figura d'un S. Jacopo ritrasse M. Jacopo Fontani, che la fece fare, oltre la nostra Donna, ed altre bellissime figure; e sopra la detta tavola, in un semicircolo grande, quanto il foro della cappella, fece la Trasfigurazione del Signore, e gli Apostoli a basso, che furono tenute delle migliori figure, che mai facesse. In S. Eufemia alla cappella de' bombardieri fece in una tavola S. Barbera in aria, e nel mezzo, e da basso un S. Antonio con la mano alla barba, che è una bellissima testa, e dall' altro lato un S. Rocco similmente tenuto bonissima figura; onde meritamente è tenuta quest' opera, per lavorata con estrema diligenza, ed unione di colori. Nella Madonna della Scala all' altare della Santificazione, fece un S. Bastiano in un quadro a concorrenza di Paolo Cavazzuola, che in un altro fece un S. Rocco, e dopo fece una tavola, che fu portata a Bagolino, terra nelle montagne di Brescia. Fece il Moro molti ritratti; e nel vero le sue teste sono belle a maraviglia, e molto somigliano coloro, per cui son fatte. In Verona ritrasse il Conte Francesco Sanbonifazio, detto per la grandezza del corpo, il Conte lungo, ed uno de' Franchi, che fu una testa stupenda. Ritrasse anco Mess. Girolamo Verità; ma perchè il Moro era anzi lungo nelle sue cose, che no, questo si rimase imperfetto; ma nondimeno così imperfetto è appresso i figliuoli di quel buon Signore. Ritrasse anco, oltre molti altri, Monsig. de' Martini Veneziano, Cav. di Rodi, ed al medesimo vendè una testa maravigliosa per bellezza, e bontà, la quale aveva fatta molti anni prima, per ritratto d'un Gentiluomo Veneziano, figliuolo d'uno allora Capitano in Verona; la qual testa per ava-

I ritratti da lui fatti sono a maraviglia belli.

(1) *Si parla poco appresso più a lungo di questo* Cavazzuola.

avarizia di colui, che mai non la pagò, si rimase in mano del Moro, che n' accomodò detto Monsig. Martini, il quale fece quello del Veneziano mutare in abito di pecorajo, o pastore, la qual testa, che è così rara, come qualsivoglia uscita da altro artefice, è oggi in casa degli eredi di detto Monsignore, tenuta, e meritamente, in somma venerazione. Ritrasse in Venezia Mess. Alessandro Contarino, procuratore di S. Marco, e provveditore dell' armata; e Messer Michele Sanmichele, per un suo carissimo amico, che portò quel ritratto ad Orvieto, ed un altro si dice, che ne fece del medesimo Mess. Michele architetto, che è ora appresso Mess. Paolo Ramusio, figliuolo di Mess. Gio. Batista. (1) Ritrasse il Fracastoro celebratissimo poeta, ad instanza di Monsig. Giberti, che lo mandò al Giovio, il quale lo pose nel suo museo. Fece il Moro molt' altre cose delle quali non accade far menzione, come che tutte sieno dignissime di memoria, per essere stato così diligente coloritore, quanto altro, che vivesse a' tempi suoi, e per aver messo nelle sue opere molto tempo, e fatica; anzi tanta diligenza era in lui, come si vede anco talora in altri, che piuttosto gli dava biasimo; atteso che tutte l' opere accettava, e da ognuno l' arra, e poi le finiva, quando Dio voleva; e se così fece in giovanezza, pensi ogni uomo quello, che dovette fare negli ultimi anni, quando alla sua natural tardità s' aggiunse quella, che porta seco la vecchiezza; per lo quale suo modo di fare, ebbe spesso con molti degl' impacci, e delle noje più, che voluto non avrebbe; onde messosi a compassione di lui Mess. Michele Sanmichele, se lo tirò in Venezia, e lo trattò come amico, e virtuoso. Finalmente richiamato il Moro dai Conti Giusti, suoi vecchi padroni, in Verona, si morì appresso di loro ne' bellissimi palazzi di S. Maria in Stel-

Moro diligente coloritore a par di chi si fosse suo coetaneo.

Morì finalmente in casa de' conti Giusti.

(1) Gio. Batista Ramusio Scrittore celebre di viaggi.

Stella, e fu sepolto nella Chiesa di quella villa, essendo accompagnato da tutti quelli amorevolissimi Signori alla sepoltura, anzi riposto dalle loro proprie mani con affezione incredibile, amandolo essi come padre, siccome quelli, che tutti erano nati, e cresciuti, mentre ch'egli stava in casa loro. Fu il Moro nella sua giovanezza destro, e valoroso della persona, e maneggiò benissimo ogni sorta d'arme: fu fedelissimo agli amici, e padroni suoi, ed ebbe spirito in tutte le sue azioni: ebbe amici particolari Mess. Michele Sanmichele architetto, il Danese (1) da Carrara scultore eccellente, e il molto Reverendo, e dottissimo fra Marco de' Medici, il quale dopo i suoi studj andava spesso a starsi col Moro per vederlo lavorare, e ragionar seco amichevolmente, per ricrear l'animo, quando era stracco negli studj.

Batista del Moro suo erede, che dipinse assai bene in Verona.

Fu discepolo, e genero del Moro (avendo egli avuto due figliuole) Batista d'Agnolo che fu poi detto Batista del Moro; il quale sebbene ebbe che fare un pezzo per l'eredità, che gli lasciò molto intrigata il Moro, ha lavorato nondimeno molte cose, che non sono se non ragionevoli. In Verona ha fatto un S. Gio. Batista, nella Chiesa delle Monache di S. Giuseppe; e a fresco in S. Eufemia, nel tramezzo sopra l'altare di S. Paolo, l'istoria di quel Santo, quando convertito da Cristo, s'appresenta ad Anania, la quale opera sebben fece, essendo giovinetto, è molto lodata. Ai Signori Conti Canossi dipinse due camere, e in una sala due fregi di battaglie molto belli, e lodati da ognuno. In Venezia dipinse la facciata d'una casa vicina al Carmine, non molto grande, ma ben molto lodata, dove fece una Venezia coronata, e sedente sopra un lione, Insegna di quella repubblica. A Camillo Trevisa-

no

[1] *Del Danese Cataneo da Carrara scultore, e poeta Vedi sopra a c. 7. ma più a dilungo in fine della vita di Jacopo Sansovino; e nel tom. 3. delle Lettere pittoriche pur se ne parla.*

no d'pinse la facciata della sua casa a Murano, ed insieme con Marco suo figliuolo dipinse il cortile di dentro d'istorie di chiaroscuro bellissime, ed a concorrenza di Paolo Veronese dipinse nella medesima casa un camerone, che riuscì tanto bello, che gli acquistò molto onore, ed utile. Ha lavorato il medesimo molte cose di minio; ed ultimamente in una carta bellissima un S. Eustachio, che adora Cristo, apparitogli fra le corna d' una cervia, e due cani appresso, che non possono essere più belli; oltre un paese pieno d' alberi, che andando pian piano allontanandosi, e diminuendo è cosa rarissima. Questa carta è stata lodata sommamente da infiniti, che l' hanno veduta, e particolarmente dal Danese da Carrara, che la vide trovandosi in Verona, a mettere in opera la cappella de' Signori Fregosi, che è cosa rarissima fra quante ne siano oggidì in Italia. Il Danese adunque, veduta questa carta, restò stupefatto per la sua bellezza, e persuase al sopraddetto fra Marco de' Medici suo antico, e singolare amico, che per cosa del Mondo non se la lasciasse uscir di mano, per metterla fra l' altre sue cose rare, che ha in tutte le professioni; perchè avendo inteso Batista, che il detto padre n' aveva desiderio, per la stessa amicizia, la quale sapea, ch' aveva col suo suocero tenuta, gliela diede, e quasi lo sforzò, presente il Danese, ad accettarla; ma nondimeno gli fu di pari cortesia quel buon padre non ingrato. Ma perchè il detto Batista, e Marco suo figliuolo sono vivi, e tuttavia vanno operando, non si dirà altro di loro al presente.

Carta di minio lodata dal Danese.

Cappella de' Fregosi cosa rara.

Ebbe il Moro un altro discepolo, chiamato ORLANDO FIACCO, (1) il qual' è riuscito buon maestro, e molto pratico in far ritratti, come si vede in molti, che n' ha

Orlando Fiacco discepolo del Moro, ottimo in far ritratti.

(1) *Altri lo chiamano Flacco, e lo fanno scolare d' Antonio Badile. Ma il Baldinucci vuole, che studiasse sotto Batista del Moro.*

n' ha fatti bellissimi, e molto simili al naturale. Ritrasse il Card. Caraffa nel suo ritorno di Germania, e lo rubò a lume di torchi, mentre che nel Vescovado di Verona cenava; e fu tanto simile al vero, che non si sarebbe potuto migliorare. Ritrasse anco, e molto vivamente, il Card. Lorena, quando venendo dal Concilio di Trento passò per Verona nel ritornassi a Roma; e così gli due Vescovi Lippomani di Verona, Luigi il zio, e Agostino il nipote, i quali ha ora in un suo camerino il Conte Gio. Batista della Torre. Ritrasse Mess. Adamo Fumani canonico, e Gentiluomo litteratissimo di Verona, Mess. Vincenzio de' Medici da Verona, e Madonna Isotta sua consorte, in figura di S. Elena, e M. Niccolò lor nipote. Parimente ha ritratto il Conte Antonio della Torre, il Conte Girolamo Canossi, ed il Conte Lodovico, ed il Conte Paolo suoi fratelil, ed il Sig. Astorre Baglioni Capitano generale di tutta la cavalleria leggiera di Venezia, e Governatore di Verona, armato d' arme bianche, e bellissimo: e la sua consorte, la Signora Ginevra Salviati. Similmente il Palladio architetto rarissimo, e molti altri, (1) e tuttavia va seguitando, per farsi veramente un' Orlando nell' arte della pittura, come fu quel primo gran Paladino di Francia.

Altri pittori Veronesi. Essendosi sempre in Verona, dopo la morte di fra Giocondo, dato straordinariamente opera al disegno, vi sono d' ogni tempo fioriti uomini eccellenti nella pittura, e nell' architettura, come oltre quello, che si è veduto a dietro, si vedrà ora nelle vite di Francesco Monsignori, di Domenico Moroni, e Francesco suo figliuolo, di Paolo Cavazzuola, di Falconetto architettore, e ultimamente di Francesco, e Girolamo miniatori.

FRAN-

(1) *Andrea Palladio, di cui è celebre l' opera d' architettura. Il Cav. Ridolfi, e il commendator del Pozzo dicono, che ritrasse anch il famosissimo Tiziano.*

FRANCESCO MONSIGNORI adunque, figliuolo d' Alberto, (1) nacque in Verona l' anno 1455. e cresciuto che fu, dal padre, il quale si era sempre dilettato della pittura, sebbene non l' aveva esercitata se non per suo piacere, fu consigliato a dar' opera al disegno; perchè andato a Mantova a trovare il Mantegna, che allora in quella Città lavorava, si affaticò di maniera, spinto dalla fama del suo precettore, che non passò molto, che Francesco, secondo Marchese di Mantova, dilettandosi oltre modo della pittura, lo tirò appresso di se: gli diede l' anno 1487. una casa per suo abitare in Mantova, e assegnò provvisione onorata; dei quali benefizj non fu Francesco ingrato, perchè servì sempre quel Signore, con somma fedeltà, e amorevolezza, onde fu più l' un giorno, che l' altro amato da lui, e beneficato; intanto, che non sapeva uscir della Città il Marchese, senza aver Francesco dietro, e fu sentito dire una volta, che Francesco gli era tanto grato, quanto lo Stato proprio. Dipinse costui molte cose a quel Signore nel palazzo di S. Sebastiano in Mantova, e fuori nel castello di Gonzaga, e nel bellissimo palazzo di Marmitolo; e in questo avendo, dopo molt' altre infinite pitture, dipinto Francesco l' anno 1499. alcuni trionfi, e molti ritratti di Gentiluomini della Corte, gli donò il Marchese la vigilia di Natale, nel qual giorno diede fine a quell' opere, una possessione di cento campi sul Mantovano, in luogo detto la Marzotta, con casa da Signore, giardino, praterie, e altri comodi bellissimi. A costui, essendo eccellentissimo

Monsignori figlio d' Alberto, studiò sotto il Mantegna.

Ebbe dal Marchese di Mantova in remunerazione una grossa possessione.

(1) *Il P. Orlandi nel suo abecedario narra varie cose di questo Francesco Monsignori, e in fine dell' articolo cita il Vasari, donde trasse quelle notizie, tra le quali è, che Francesco fu fratello di fra Giocondo, il che non ha detto il Vasari, nè so, ch' altri l' abbia detto. La Vita di questo pittore è stata modernamente scritta dal commendator del Pozzo tra quelle de' pittori Veronesi a c. 18. ma ricavata interamente da quanto ne ha scritto qui il Vasari.*

Ritratti di gran principi fatti da lui.

fimo nel ritrarre di naturale, fece fare il Marchefe molti ritratti, di fe fteffo, de' figliuoli, e d' altri molti Signori di cafa Gonzaga, i quali furono mandati in Francia, e in Germania a donare a diverfi Principi, e in Mantova ve ne fono ancora molti, com' è il ritratto di Federigo Barbaroffa Imperadore, del Barbarigo Doge di Venezia, di Francefco Sforza Duca di Milano, di Maffimiliano Duca pur di Milano, che morì in Francia, di Maffimiliano Imperadore, del Sig. Ercole Gonzaga, che fu poi Cardinale, del Duca Federigo fuo fratello, effendo giovinetto, del Sig. Gio. Francefco Gonzaga, di Meffer Andrea Mantegna pittore, e di molti altri, de' quali fi ferbò copia Francefco in carte di chiarofcuro, le quali fono oggi in Mantova appreffo gli eredi fuoi; nella qual Città fece in S. Francefco de' Zoccolanti, fopra il pulpito, S. Lodovico, e S. Bernardino, che tengono in un cerchio grande un nome di Gesù; e nel refettorio di detti frati, è in un quadro di tela grande, quanto la facciata da capo, il Salvatore in mezzo ai dodici Apoftoli in profpettiva, che fono belliffimi, e fatti con molte confiderazioni, in fra i quali è un Giuda traditore con vifo tutto differente dagli altri, e con attitudine ftrana, e gli altri tutti intenti a Gesù, che parla loro, effendo vicina la fua paffione. Dalla parte deftra di queft' opera è un S. Francefco grande, quanto il naturale, che è figura belliffima, e che rapprefenta nel vifo la fantimonia fteffa, e quella, che fu propria di quel fantiffimo uomo, il qual Santo prefenta a Crifto il Marchefe Francefco, che gli è a' piedi inginocchioni, ritratto di naturale, con un fajo lungo, fecondo l' ufo di quei tempi, faldato, e crefpo, e con ricami a croci bianche, effendo forfe egli allora Capitano de' Veneziani. Avanti al Marchefe detto è ritratto il fuo primogenito, che fu poi il Duca Federigo, allora fanciullo belliffimo, con

Pittura d' un refettorio.

con le mani giunte; dall' altra parte è dipinto un S. Bernardino simile in bontà alla figura di San Francesco, il quale presenta a Cristo il Cardinale Sigismondo Gonzaga, fratello di detto Marchese, in abito di Cardinale, e ritratto anch' egli dal naturale, col rocchetto, e posto ginocchioni: e innanzi al detto Cardinale, che è bellissima figura, è ritratta la Sig. Leonora, figlia del detto Marchese, allora giovinetta, che fu poi Duchessa d' Urbino; la qual' opera tutta è tenuta dai più eccellenti pittori cosa maravigliosa. Dipinse il medesimo una tavola d' un S. Sebastiano, che poi fu messa alla madonna delle Grazie fuori di Mantova; e in questa pose ogni estrema diligenza, e vi ritrasse molte cose dal naturale. Dicesi, che andando il Marchese a veder lavorare Francesco, mentre faceva quest' opera (come spesso era usato di fare) gli disse: Francesco e' si vuole in fare questo Santo pigliare l' esempio da un bel corpo; a che rispondendo Francesco, io vo imitando un facchino di bella persona, il qual lego a mio modo per far l' opera naturale: Soggiunse il Marchese: Le membra di questo tuo Santo non somigliano il vero, perchè non mostrano essere tirate per forza, nè quel timore, che si deve immaginare in un uomo legato, e saettato; ma dove tu voglia, mi dà il cuore di mostrarti quello, che tu dei fare per compimento di questa figura. Anzi ve ne prego, Signore, disse Francesco; ed egli: Come tu abbi quì il tuo facchino legato, fammi chiamare, e io ti mostrerò quello, che tu dei fare. Quando dunque ebbe il seguente giorno legato Francesco il facchino in quella maniera, che lo volle, fece chiamare segretamente il Marchese, non però sapendo quello, ch' avesse in animo di fare. Il Marchese dunque uscito d' una stanza, tutto infuriato con una balestra carica, corse alla volta del facchino: gridando ad alta voce: Traditore tu sei morto: io t' ho pur colto

Invenzione per rappresentare vivamente san Sebastiano.

dove io voleva; ed altre simili parole; le quali udendo il cattivello facchino, e tenendosi morto, nel voler rompere le funi, con le quali era legato, nell' aggravarsi sopra quelle, e tutto essendo sbigottito, rappresentò veramente uno, ch' avesse ad essere saettato, mostrando nel viso il timore, e l' orrore della morte nelle membra stiracchiate, e storte per cercar di fuggire il pericolo. Ciò fatto, disse il Marchese a Francesco. Eccolo acconcio, come ha da stare, il rimanente farai per te medesimo; il che tutto avendo questo pittore considerato, fece la sua figura di quella miglior perfezione, che si può immaginare. Dipinse Francesco, oltre molt' altre cose, nel palazzo di Gonzaga la creazione de' primi Signori di Mantova; e le giostre, che furono fatte in su la piazza di S. Piero, la quale è quivi in prospettiva. Avendo il gran Turco, per un suo uomo mandato a presentare al Marchese un bellissimo cane, un arco, e un turcasso, il Marchese fece ritrarre nel detto palazzo di Gonzaga il cane, e il Turco, che l' aveva condotto, e l' altre cose; e ciò fatto, volendo vedere se il cane dipinto veramente somigliava, fece condurre uno de' suoi cani di Corte, nimicissimo al cane Turco, là dove era dipinto sopra un basamento finto di pietra. Quivi dunque giunto il vivo, tosto che vide il dipinto, non altrimenti che se vivo stato fosse, e quello stesso, che odiava a morte, si lanciò con tanto impeto, sforzando chi lo teneva, per addentarlo, che percosso il capo nel muro, tutto se lo ruppe. Si racconta ancora da persone, che furono presenti, che avendo Benedetto Baroni, nipote di Francesco, un quadretto di sua mano, poco maggiore di due palmi, nel qual è dipinta una Madonna a olio, dal petto in su quasi quanto il naturale, e in canto a basso il puttino, dalla spalla in su, che con un braccio steso in alto, sta in atto di carezzare la madre; si racconta

Regalo fatto dal gran Turco al Marchese.

Il cane dipinto gabbò un cane.

conta dico, che quando era l' Imperadore padrone di Verona, essendo in quella Città Don Alonso di Castiglia, e Alarcone famosissimo Capitano per Sua Maestà, e per lo Re Cattolico, che questi Signori, essendo in casa del Conte Ludovico da Sesso Veronese, dissero avere gran desiderio di veder questo quadro, perchè, mandato per esso, si stavano una sera contemplando a buon lume, e ammirando l' artificio dell' opera; quando la Signora Caterina moglie del Conte andò, dov' erano que' Signori con uno de' suoi figlioli, il quale aveva in mano uno di quelli uccelli verdi, che a Verona si chiamano terrazzani, perchè fanno il nido in terra, e si avvezzano al pugno, come li sparvieri. Avvenne adunque, stando ella con gli altri a contemplare il quadro, che quell' uccello, veduto il pugno, e il braccio disteso del bambino dipinto, volò per saltarvi sopra, ma non si essendo potuto attaccare alla tavola dipinta, e perciò caduto in terra, tornò due volte per posarsi in sul pugno del detto bambino dipinto, non altrimenti che se fosse stato un di que' putti vivi, che se lo tenevano sempre in pugno; di che stupefatti que' Signori, vollero pagar quel quadro a Benedetto gran prezzo, perchè lo desse loro; ma non fu possibile per niuna guisa cavarglielo di mano. Non molto dopo, essendo i medesimi dietro a farglielo rubare un dì di San Biagio in San Nazzaro a una festa, perchè ne fu fatto avvertito il padrone, non riuscì loro il disegno. Dipinse Francesco in S. Polo di Verona una tavola a guazzo, (1) che è molto bella,

Sul braccio d' un bambino volò più volte un augello per posarvisi.

 e un'

[1] *Queste pitture in S. Polo, e in S. Bernardino credo, che sieno perite, non ne trovando fatta memoria nella* Ricreazione pittorica, *dove si numerano le pitture di Verona. Ma debbo avvertire, che i numeri dell' Indice non riscontran mai con le carte indicate. E in effetto nell' Indice non si troverà la tavola accennata qui appresso dal Vasari*

e un' altra in S. Benardino alla cappella de' Bandi, bellissima. In Mantova lavorò per Verona in una tavola, che è alla cappella, dov' e sepolto S. Biagio, nella Chiesa di S. Nazzaro de' Monaci neri, due bellissimi nudi, e una Madonna in aria col figliuolo in braccio, ed alcuni angeli, che sono maravigliose figure. Fu Francesco di santa vita, e nemico d' ogni vizio, intanto non volle mai, non che altro, dipingere opere lascive, ancorchè dal Marchese ne fosse molte volte pregato; e simili a lui furono in bontà i fratelli, come si dirà a suo luogo. Finalmente Francesco essendo vecchio, e patendo d' orina, con licenza del Marchese, e per consiglio di medici, andò con la moglie e con servitori a pigliar l' acqua de' bagni di Caldero sul Veronese, là dove avendo un giorno presa l' acqua, si lasciò vincere dal sonno, e dormì alquanto, avendolo in ciò, per compassione, compiaciuto la moglie; onde sopravvenutagli, mediante detto dormire, che è pestifero a chi piglia quell' acqua, una gran febbre, finì il corso della vita a' due di Luglio 1519. il che essendo significato al Marchese, ordinò subito per un corriere, che il corpo di Francesco fosse portato a Mantova, e così fu fatto, quasi contra la volontà de' Veronesi, dove fu onoratissimamente sotterrato in Mantova, nella sepoltura della Compagnia segreta in San Francesco. Visse Francesco anni 64. e un suo ritratto, che ha Messer Fermo, fu fatto, quando era d' anni 50. Furono fatti in sua lode molti componimenti, e pianto da chiunque lo conobbe, come virtuoso, e santo uomo, che fu. Ebbe per moglie Madonna Francesca Gioacchini Veronese, ma non ebbe figliuoli. Il maggiore

Altre opere fatte in Verona a guazzo, e a olio.

Di buona vita non volle dipingere cose lascive.

Morì a' bagni e fu sepolto in Mantova.

Vasari in S. Nazzario, e celso, e pure ne è fatta menzione a suo luogo, dove si descrive questa Chiesa. Nella tavola è rappresentata la SS. Vergine, &c. secondo che dice il libro. Ma essendo l' altar dedicato a San Biagio, e s. Sebastiano, verisimilmente uno di quei nudi sarà quest' ultimo Santo.

giore di tre fratelli, ch' egli ebbe, fu chiamato Monsignore, e perchè era persona di belle lettere, ebbe in Mantova ufficj dal Marchese di buone rendite, per amor di Francesco. Costui visse ottanta anni, e lasciò figliuoli, che tengono in Mantova viva la famiglia de' Monsignori. L' altro fratello di Francesco ebbe nome al secolo Girolamo, e fra i zoccolanti di San Francesco fra Cherubino, e fu bellissimo scrittore, e miniatore. Il terzo, che fu frate di San Domenico osservante, e chiamato fra Girolamo, volle per umiltà esser converso, e fu non pur di Santa, e buona vita, ma anco ragionevole dipintore, come si vede nel convento di S. Domenico in Mantova, dove, oltre all' altre cose, fece nel refettorio un bellissimo cenacolo, e la passione del Signore, che per la morte sua rimase imperfetta. Dipinse il medesimo quel bellissimo cenacolo, che è nel refettorio de' monaci di S. Benedetto, nella ricchissima Badia, che hanno in sul Mantovano. In S. Domenico fece l' altare del Rosario; e in Verona nel convento di Santa Nastasia, (1) fece a fresco una Madonna, San Remigio Vescovo, e Santa Nastasia: nel secondo chiostro e sopra la seconda porta del martello, in un archetto, una Madonna, S. Domenico, e S. Tommaso d' Aquino, e tutti di pratica. (2) Fu fra Girolamo persona semplicissima, e tutto alieno dalle cose del Mondo; e standosi in villa a un podere del convento, per fuggire ogni strepito, e inquietudine, te-

Parenti di Francesco tutti virtuosi.

Opere di fra Girolamo Monsignori.

[1] *Suppongo, che queste pitture fatte in s. Anastasia sieno andate in malora, non ne trovando fatta menzione nella descrizione di questa Chiesa.*

[2] *Copiò molto le cose di Lionardo da Vinci, e con gran diligenza, e fra l' altre il famosissimo cenacolo, che è nel refettorio de' Domenicani di Milano nel convento delle Grazie. Gran cosa, che d' una pittura delle più celebri, che sia al Mondo, e che a gara fu copiata, non se ne trovi una stampa, quando tutto dì s' intagliano disegni, che non son degni nè pur d' un' occhiata alla sfuggita! Ciò farebbe molto onore alla fioritissima Città di Milano.*

teneva i danari, che gli erano mandati dell' opere, de' quali si serviva a comprare colori, e altre cose, in una scatola senza coperchio, appiccata al palco, nel mezzo della sua camera, di maniera che ognuno che volea, potea pigliarne. E per non si avere a pigliar noja ogni giorno di quello, che avesse a mangiare, cuoceva il lunedì un caldajo di fagiuoli per tutta la settimana. Venendo poi la peste in Mantova, e essendo gl' infermi abbandonati da ognuno, come si fa in simili casi, fra Girolamo, non da altro mosso che da somma carità, non abbandonò mai i poveri Padri ammorbati, anzi con le proprie mani gli servì sempre; e così, non curando di perdere la vita per amor di Dio, e s' infettò di quel male, e morì di 60. anni con dolore di chiunque lo conobbe. Ma tornando a Francesco Monsignori, egli ritrasse, il che mi si era di sopra scordato, il Conte Ercole Giusti Veronese, grande di naturale, con una roba d' oro in d' osso, come costumava di portare, che è bellissimo ritratto, come si può vedere in casa del Conte Giusto suo figliolo.

Morì per far la carità a' frati appestati.

DOMENICO MORONI (1) il qual nacque in Verona circa l' anno 1430. imparò l' arte della pittura da alcuni, che furono discepoli di Stefano, (2) e dall' opere, ch' egli vide, e ritrasse del detto Stefano, di Jacopo Bellini, di Pisano, (3) e d' altri; e per tacer i molti quadri, che fece, secondo l' uso di que' tempi e che,

Nacque Domenico Moroni nel 1430. Imparò da discepoli di Stefano.

(1) *Fuvvi anche un Gio Batista Moroni d' Albino, luogo poche miglia distante da Bergamo, pittore eccellente, specialmente in ritratti, uno de' quali è nel palazzo* Borghese, *quasi sconosciuto, ma fattomi avvertire dal signor Conte Giacomo Carrara gentiluomo Bergamasco, quant' altri mai eruditissimo in materia di pittura, e nella storia della medesima.*

(2) *Stefano da Zevio pur Veronese. Di esso scrive la vita il commendator del Pozzo num. 8. Si vegga anche il Vasari nel tomo 2. a c. 54.*

(3) *Cioè Vittore Pisano, detto Pisanello, del quale vedi la Vita nel tom 2. a c. 308.*

che sono ne' monasterj, e nelle case di privati, dico; ch' egli dipinse a chiaroscuro di terretta verde la facciata d' una casa della Comunità di Verona, sopra la piazza detta *de' Signori*, dove si veggiono molte fregiature, e istorie antiche, con figure, e abiti de' tempi addietro, molto bene accomodati; ma il meglio, che si veggia di man di costui, è in S. Bernardino il Cristo menato alla Croce, con moltitudine di gente, e di cavalli, che è nel muro sopra la cappella del monte della pietà, dove fece Liberale la tavola del Deposto, con quegli angioli, che piangono. Al medesimo fece dipingere dentro, e fuori la cappella, che è vicina a questa, con ricchezza d' oro, e molta spesa M. Niccolò de' Medici Cavaliere, il qual' era in que' tempi stimato il maggior ricco di Verona, e il quale spese molti danari in altre opere pie, siccome quegli ch' era a ciò da Natura inclinato. Questo Gentiluomo, dopo aver molti monasterj, e Chiese edificato, nè lasciato quasi luogo in quella Città, ove non facesse qualche segnalata spesa in onore di Dio, si elesse la sopraddetta cappella per sua sepoltura; negli ornamenti della quale si servì di Domenico, allora più famoso d' altro pittore in quella Città, essendo Liberale a Siena. Domenico adunque dipinse nella parte di dentro di questa cappella, miracoli di S. Antonio da Padova, a cui è dedicata, e vi ritrasse il detto Cavaliere in un vecchio raso, col capo bianco, e senza berretta, con veste lunga d' oro, come costumavano di portare i Cavalieri in que' tempi, la quale opera per cosa in fresco, è molto ben disegnata, e condotta. Nella volta poi di fuori, che è tutta messa a oro, dipinse in certi tondi i quattro Evangelisti, e nei pilastri dentro, e fuori fece varie figure di Santi, e fra l' altre S. Elisabetta del terzo ordine di San Francesco, S. Elena, e S. Caterina, che sono figure molto belle, e per

Più famoso degli altri compatriotti.

Cappella de' Medici in Verona.

per disegno, grazia, e colorito molto lodate. Quest' opera dunque può far fede della virtù di Domenico, e della magnificenza di quel Cavaliere. Morì Domenico molto vecchio, e fu sepolto in S. Bernardino, dove sono le dette opere di sua mano, lasciando erede delle facoltà, e della virtù sua Francesco Morone suo figliolo; il quale avendo i primi principj dell' arte apparati dal padre, s' affaticò poi di maniera, che in poco tempo riuscì molto miglior maestro, che il padre stato non era, come l'opere, che fece a concorrenza di quelle del padre, chiaramente ne dimostrano. Dipinse adunque Francesco sotto l' opera di suo padre, all' altare del monte, nella Chiesa detta di S. Bernardino, a olio le portelle, (1) che chiuggono la tavola di Liberale, nelle quali dalla parte di dentro fece in una la Vergine, e nell' altra S. Gio. Evangelista, grandi quanto il naturale, e bellissimi nelle facce, che piangono, nei panni, e in tutte l' altre parti. Nella medesima cappella dipinse a basso nella facciata del muro, che fa capo al tramezzo, il miracolo, che fece il Signore dei cinque pani, e due pesci, che saziarono le turbe, dove sono molte figure belle, e molti ritratti di naturale; ma sopra tutte è lodato un S. Giovanni Evangelista che è tutto svelto, e volge le reni in parte al popolo. Appresso fece nell'istesso luogo allato alla tavola, nei vani del muro, al qual' è appoggiata un San Lodovico Vescovo, e frate di S. Francesco, e un' altra figura. E nella volta in un tondo che fora, certe teste, che scortano; e queste opere tutte sono molto lodate dai pittori Veronesi. Dipinse nella medesima Chiesa, fra questa cappella, e quella de' Medici, all' altare della Croce, dove sono tanti quadri di pittura, un quadro, che

Francesco suo figlio migliore in pittura del padre.

Opere di costui lodate da' pittori Veronesi;

(1) *Al presente questi sportelli non vi sono più, nè la tavola di Liberale, anzi nè pur quella di Paolo Veronese, che rappresentava la guarigione della suocera di san Pietro, in luogo della quale è una copia.*

che è nel mezzo sopra tutti, dov' è Cristo in Croce, la Madonna, e S. Giovanni, che è molto bello; e dalla banda manca di detto altare, dipinse in un altro quadro, che è sopra quello del Carota, il Signore, che lava i piedi agli Apostoli, che stanno in varie attitudini, nella qual' opera, dicono, che ritraesse questo pittore se stesso in figura d' uno, che serve a Cristo a portar l' acqua. Lavorò Francesco alla cappella degli Emilj nel Duomo un S. Jacopo, e S. Giovanni, che hanno in mezzo Cristo, che porta la croce; e sono queste due figure di tanta bellezza, e bontà, quanto più non si può desiderare. Lavorò il medesimo molte cose a Lonico, in una badia de' Monaci di Monte Oliveto, dove concorrono molti popoli a una figura della Madonna, che in quel luogo fa miracoli assai. Essendo poi Francesco amicissimo, e come fratello, di Girolamo dai Libri, (1) pittore, e miniatore, presero a lavorare insieme le portelle degli organi di S. Maria in Organo, de' frati di Monte Oliveto: in una delle quali fece Francesco nel di fuori un S. Benedetto vestito di bianco, e S. Gio. Evangelista: e nel di dentro Daniello, e Isaia profeti, con due angioletti in aria; e il campo tutto pieno di bellissimi paesi. E dopo dipinse l' ancona (2) dell' altare della Muletta, facendovi un S. Piero, e un San Giovanni, che sono poco più d' un braccio d' altezza, ma lavorati tanto bene, e con tanta diligenza, che pajono miniati; e gl' intagli di quest' opera fece fra Giovanni da Verona, maestro di tarsie, e d' intaglio. Nel medesimo luogo dipinse Francesco nella facciata del coro due storie a fresco, cioè quando il Signore va sopra l' asina,

Portelle degl Organi.

(1) *Di Girolamo de' Libri, e di suo padre parla il Vasari poco più sotto.*

(2) *Questa tavola dell' altare è stata levata, e postevi altre pitture.*

na in Jerusalem, e quando fa orazione nell'orto; dove sono in disparte le turbe armate, che guidate da Giuda, vanno a prenderlo. Ma sopra tutte è bellissima la sagrestia in volta, tutta dipinta dal medesimo, eccetto il S. Antonio battuto dai demonj, il quale si dice, essere di mano di Domenico suo padre. In questa sagrestia dunque, oltre il Cristo, che è nella volta, ed alcuni angioletti, che scortano all' insù, fece nelle lunette diversi Papi, a due a due per nicchia, in abito pontificale, i quali sono stati dalla religione di San Benedetto assunti al Pontificato. Intorno poi alla sagrestia, sotto le dette lunette della volta, è tirato un fregio alto quattro piedi, e diviso in certi quadri, nei quali sono in abito monastico dipinti alcuni Imperadori, Re, Duchi, ed altri Principi, che lasciati gli Stati, e principati, che avevano, si sono fatti monaci; nelle quali figure ritrasse Francesco del naturale molti dei monaci, che mentre vi lavorò, abitarono, o furono per passaggio in quel monastero; e fra essi vi sono ritratti molti novizj, ed altri monaci d' ogni sorta, che sono bellissime teste, e fatte con molta diligenza. E nel vero fu allora, per questo ornamento, quella la più bella sagrestia, che fosse in tutta Italia, perchè, oltre alla bellezza del vaso ben proporzionato, e di ragionevole grandezza, e le pitture dette, che sono bellissime, vi è anco da basso una spalliera di banchi lavorati di tarsie, e d' intaglio, con belle prospettive, così bene, che in que' tempi, e forse anche in questi nostri, non si vede gran fatto meglio; perciocchè fra Giovanni da Verona, che fece quell' opera, fu eccellentissimo in quell' arte, come si disse nella vita di Raffaello da Urbino, e come ne dimostrano, oltre molte opere fatte nei luoghi della sua religione, quelle, che sono a Roma nel palazzo del Papa, (1) quelle di Monte

Pitture della sagrestia di santa Maria in organo.

Sagrestia, che per pitture, e tarsie ha poche pari in Italia.

Fra Gio' da Verona intagliatore di tarsie.

(1) *Nel Palazzo Vaticano nelle stanze particolarmente dipinte da Raf-*

Monte Oliveto di Chiufuri in ful Sanefe, e in altri luoghi; ma quelle di quefta fagreftia fono, di quante opere fece mai fra Giovanni, le migliori; perciocchè fi può dire, che quanto nell' altre vinfe gli altri, tanto in quefte avanzaffe fe fteffo. Intagliò fra Giovanni per quefto luogo, fra l' altre cofe, un candelliere alto più di quattordici piedi, per lo cero pafquale, tutto di noce, con incredibile diligenza; onde non credo, che per cofa fimile fi poffa veder meglio. Ma tornando a Francefco, dipinfe nella medefima Chiefa la tavola, che è alla cappella de' Conti Giufti, nella quale fece la Madonna, e S. Agoftino, e S. Martino in abiti pontificali; e nel chioftro fece un depofto di Croce con le Marie, e altri Santi, che per cofe a frefco, in Verona fono molto lodate. Nella Chiefa della Vettoria dipinfe la cappella de' Fumanelli, fotto il tramezzo che foftiene il coro, fatto edificare da Meff. Niccolò de' Medici Cavaliere; e nel chioftro una Madonna a frefco, e dopo ritraffe di naturale Meffer Antonio Fumanelli medico famofiffimo, per l' opere da lui fcritte in quella profeffione. Fece anco a frefco fopra una cafa, che fi vede, quando fi cala il ponte delle navi, per andar a S. Polo, a man manca, una Madonna con molti Santi, che è tenuta per difegno, e per colorito opera molto bella: e in Bra, fopra la cafa de' Sparvieri, dirimpetto all' orto de' frati di S. Fermo, ne dipinfe un' altra fimile. Altre cofe affai dipinfe Francefco, delle quali non accade far menzione, effendofi dette le migliori; bafta, ch' egli diede alle fue pitture grazia, difegno, unione, e colorito vago, e accefo, quanto alcun' altro. Viffe Francefco anni 55. e morì adì 16. di Maggio 1529. e fu fepolto in S. Domenico accanto a fuo padre,

Francefco diede alle fue figure grazia, difegno unione, e colorito vago.

Morì Francefco nel 1529. e fu onoratiffimo e onefto.

Raffaello. vero è, che alcune per negligenza fono andate male. Di quefto fra Giovanni fcrive breviffimamente la vita il Commendatore del c. 33. Viffe 68 anni, e morì nel 1537

padre, e volle essere portato alla sepoltura vestito da frate di s. Francesco. Fu persona tanto da bene, e così religiosa, e costumata, che mai s' udì uscire di sua bocca parola, che meno fosse che onesta.

Cavazzuola suo discepolo dipinse in Verona.

Fu discepolo di Francesco, e seppe molto più, che il maestro, PAOLO CAVAZZUOLA Veronese, il quale fece molte opere in Verona, dico in Verona, perchè in altro luogo non si sa, che mai lavorasse. In s. Nazzario, luogo de' Monaci neri in Verona, dipinse molte cose a fresco, vicino a quelle di Francesco suo maestro, che tutte sono andate per terra nel rifarsi quella Chiesa dalla pia magnanimità del Rev. Padre Don Mauro Lonichi nobile Veronese, e Abate di quel monastero. Dipinse similmente a fresco sopra la casa vecchia de' Fumanelli, nella via del Paradiso, la Sibilla, che mostra ad Augusto il Signor nostro in aria, nelle braccia della madre, la qual opera, per delle prime che Paolo facesse, è assai bella. Alla cappella de' Fontani in Santa Maria in Organi dipinse pure a fresco, due Angioli nel di fuori di detta cappella, cioè S. Michele, e S. Raffaello. In S. Eufemia, nella strada dove risponde la cappella dell' Angelo Raffaello, sopra una finestra, che dà lume a un ripostiglio della scala di detto Angelo, dipinse quello, e insieme Tobia, guidato da lui nel viaggio, che fu bellissima operina. A S. Bernardino fece sopra la porta del campanello un San Bernardino a fresco in un tondo; e nel medesimo muro, più a basso, sopra l' uscio d' un confessionario, pur in un tondo, un San Francesco, che è bello, e ben fatto siccome è anco il San Bernardino; e questo è quanto ai lavori, che si sa Paolo aver fatto in fresco. A olio poi nella Chiesa della Madonna della Scala, all' altare della santificazione, dipinse in un quadro un San Rocco, a concorrenza del San Bastiano, che all' incontro dipinse nel medesimo luogo il Moro, il qual S. Rocco

è una

è una bellissima figura. Ma in San Bernardino è il meglio delle figure, (1) che facesse mai questo pittore; perciocchè tutti i quadri grandi, che sono all' altare della Croce, intorno all' ancona principale, sono di sua mano, eccetto quello dov' è il Crocifisso, la Madonna, e San Giovanni, che è sopra tutti gli altri, il qual è di mano di Francesco suo maestro. Allato a questo fece Paolo due quadri grandi nella parte di sopra, in uno de' quali è Cristo alla colonna battuto: e nell' altro la sua coronazione dipinse con molte figure alquanto maggiori, che il naturale: più a basso nel primo ordine, cioè nel quadro principale, fece Cristo deposto di Croce, la Madonna, la Maddalena, S. Giovanni, Nicodemo, e Giuseppo, e in uno di questi ritrasse se stesso tanto bene, che par vivissimo, in una figura, che è vicina al legno della Croce, giovane, con barba rossa, e con un scuffiotto in capo, come allora si costumava di portare. Dal lato destro fece il Signore nell' orto, con i tre discepoli appresso; e dal sinistro dipinse il medesimo con la Croce in spalla, condotto al monte Calvario; la bontà delle quali opere, che fanno troppo paragone a quelle, che nel medesimo luogo sono di mano del suo maestro, daranno sempre luogo a Paolo fra i migliori artefici. Nel basamento fece alcuni Santi dal petto in su, che sono tutti ritratti di naturale. La prima figura con l' abito di San Francesco, fatta per un Beato, è il ritratto di fra Girolamo Recalchi nobile Veronese: la figura, che è accanto a questa, fatta per S. Bonaventura, è il ritratto di fra Bonaventura Recalchi, fratello del detto fra Girolamo: la testa del S. Giuseppo è il ritratto d' un agente de' Marchesi Malespini, che allora aveva carico dalla Compagnia della Croce, di far fare quell' opera, e tutte sono bellissime teste. Nella medesima Chiesa fece Paolo la tavola

L' opere superano il maestro.

(1) *Tutte queste figure sono perite, e non ve n' è rimaso alcun vestigio.*

vola della cappella di S. Francesco, nella quale, che fu l' ultima, che facesse, superò se medesimo. Sono in questa sei figure maggiori, che il naturale, S. Elisabetta del terzo ordine di S. Francesco, che è bellissima figura, con aria ridente, e volto grazioso, e con il grembo pieno di rose; e pare, che gioisca, veggendo, per miracolo di Dio, che il pane, ch'ella stessa, gran Signora, portava ai poveri, fusse convertito in rose, in segno, che molto era accetta a Dio quella sua umile carità di ministrare ai poveri con le proprie mani. In questa figura è il ritratto d' una gentildonna vedova della famiglia de' Sacchi. L' altre figure sono S. Bonaventura Cardinale, e S. Lodovico Vescovo, e l' uno, e l' altro frate di S. Francesco; appresso a questi è San Lodovico Re di Francia, S. Eleazzaro in abito bigio, e S. Ivone in abito sacerdotale; la Madonna poi, che è di sopra in una nuvola con S. Francesco, e altre figure d' intorno, dicono, non esser di mano di Paolo, ma d' un suo amico, che gli ajutò lavorare questa tavola; e ben si vede, che le dette figure non sono di quella bontà, che sono quelle da basso; e in questa tavola è ritratta di naturale madonna Caterina de' Sacchi, che fece fare quest' opera. Paolo dunque, essendosi messo in animo di farsi grande, e famoso, e perciò facendo fatiche intollerabili, infermò, e si morì giovane di 31. anno, quando appunto cominciava a dar saggio di quello, che si sperava da lui nell' età migliore; e certo se la fortuna non si attraversava al virtuoso operare di Paolo, sarebbe senza dubbio arrivato a quegli onori supremi, che migliori, e maggiori si possono nella pittura desiderare; perchè dolse la perdita di lui non pure agli amici, ma a tutti i virtuosi, e a chiunque lo conobbe, e tanto più essendo stato giovane d'ottimi costumi, e senza macchia d'alcun vizio,

Ultima tavola che facesse Paolo.

Descrizione della sopradetta pittura.

Morì di 31. anni.

zio. Fu ſepolto in S. Polo, rimanendo immortale nelle belliſſime opere, che laſciò.

Stefano Veroneſe pittor famoſo, antenato di Falconetto.

STEFANO VERONESE pittore rariſſimo de' ſuoi tempi, come ſi è detto, ebbe un fratello carnale chiamato GIO. ANTONIO, (1) il quale ſebbene imparò a dipingere dal detto Stefano, non però riuſcì ſe non meno che mezzano dipintore, come ſi vede nelle ſue opere, delle quali non accade far menzione. Di coſtui nacque un figliuolo, che ſimilmente fu dipintore di coſe dozzinali, chiamato Jacopo, e di Jacopo nacquero GIO. MARIA, detto FALCONETTO, del quale ſcriviamo la vita, e Gio. Antonio. Queſto ultimo attendendo alla pittura, dipinſe molte coſe in Rovereto, caſtello molto onorato nel Trentino, e molti quadri in Verona, che ſono per le caſe de' privati; ſimilmente dipinſe nella valle d' Adiace ſopra Verona molte coſe; e in Sacco, riſcontro a Rovereto, in una tavola S. Niccolò con molti animali; e molte altre, dopo le quali finalmente ſi morì a Rovereto, dov'era andato ad abitare. Coſtui fece ſopra tutto belli animali, e frutti de' quali molte carte miniate, e molto belle furono portate in Francia dal Mondella Veroneſe, (2) e molte ne furono date da Agnolo ſuo figliuolo a Meſſer Girolamo Lioni in Venezia, Gentiluomo di belliſſimo ſpirito.

Gio. Antonio ha operato in frutti, animali, e miniature

Ma venendo oggimai a GIO. MARIA, fratello di coſtui, egli imparò i principj della pittura dal padre, e gli aggrandì e migliorò aſſai, ancorchè non fuſſe anch' egli pittore di molta riputazione, come ſi vede nel Duomo di Verona alle cappelle de' Maffei, e degli Emilj; e in

Gio. Maria ingrandì la maniera del padre.

(1) *Il Commendatore del Pozzo chiama Gio. Maria queſto fratello di Stefano, che è lo ſteſſo, che egli avea chiamato Stefano da Zevio.*

(2) *Galeazzo Mondella bravo diſegnatore, e intagliatore di gioje. Nell' Abecedario pittorico dell' edizione del 1741. che ſi dice corretto, è detto Mendelli. Fa di eſſo menzione il Vaſari in fine della Vita di Valerio Vicentino.*

e in San Nazzaro nella parte superiore della cupola, e in altri luoghi. Avendo dunque conosciuta costui la poca perfezione del suo lavorare nella pittura, e dilettandosi soprammodo dell' architettura, si diede a osservare, e ritrarre con molta diligenza tutte le antichità di Verona sua patria. Risoltosi poi di voler veder Roma, e da quelle maravigliose reliquie, che sono il vero maestro, imparare l' antichità, la se n' andò, e vi stette dodici anni intieri, il qual tempo spese, per la maggior parte, in vedere, e disegnare tutte quelle mirabili antichità, cavando in ogni luogo tanto, che potesse vedere le piante, e ritrovare tutte le misure; nè lasciò cosa in Roma o di fabbrica, o di membra, come sono cornici, colonne, e capitelli di qualsivoglia ordine, che tutto non disegnasse di sua mano con tutte le misure. Ritrasse anco tutte le sculture, che furono scoperte in que' tempi, di maniera che dopo detti dodici anni ritornò alla patria ricchissimo di tutti i tesori di quest' arte; e non contento delle cose della Città propria di Roma, ritrasse quanto era di bello, e buono in tutta la campagna di Roma, infino nel Regno di Napoli, nel Ducato di Spoleto, e in altri luoghi. E perchè essendo povero, non aveva Gio. Maria molto il modo di vivere, nè da trattenersi in Roma, dicono, che due, o tre giorni della settimana ajutava a qualcheduno lavorare di pittura, e di quel guadagno, essendo allora i maestri ben pagati, e buon vivere, vivea gli altri giorni della settimana, attendendo ai suoi studj d' architettura. Ritrasse dunque tutte le dette anticaglie, come fossero intere, e le rappresentò in disegno; dalle parti, e dalle membra cavando la verità, e l' integrità di tutto il resto del corpo di quelli edificj, con sì fatte misure, e proporzioni, che non potette errare in parte alcuna. Ritornato dunque Gio. Maria a Verona, e non avendo occasione di esercitare l' architettura, essendo la patria

Attese all' architettura, e ritrasse l' antichità di Verona.

Stette molto in Roma.

Tornò a Verona e [illegible] in varj [illegible]

tria in travaglio, per mutazione di Stato, attese perallora alla pittura, e fece molte opere. Sopra la casa di que' della Torre lavorò un' arme grande con certi trofei sopra; e per certi Signori Tedeschi, consiglieri di Massimiliano Imperadore, lavorò a fresco in una facciata della Chiesa piccola di S. Giorgio (1) alcune cose della Scrittura, e vi ritrasse que' due Signori Tedeschi, grandi quanto il naturale, uno da una, l' altro dall' altra parte ginocchioni. Lavorò a Mantova al Sig. Luigi Gonzaga cose assai; e ad Osmo nella Marca d' Ancona alcun' altre; e mentre che la Città di Verona fu dell' Imperadore, dipinse sopra tutti gli edificj pubblici l' armi Imperiali, e ebbe perciò buona provvisione, e un privilegio dall' Imperadore, nel qual si vede, che gli concedè molte grazie, e esenzioni sì per lo suo ben servire nelle cose dell' arte, e sì perchè era uomo di molto cuore, terribile, e bravo con l' arme in mano, nel che poteva anco aspettarsi da lui valorosa, e fedel servitù; e massimamente tirandosi dietro, per lo gran credito, che aveva appresso i vicini, il concorso di tutto il popolo; che abitava il borgo di San Zeno, che è parte della Città molto popolosa, e nella quale era nato, e vi avea preso moglie nella famiglia de' Provali. Per queste cagioni adunque avendo il seguito di tutti quelli della sua contrada, non era per altro nome nella Città chiamato, che il Rosso di S. Zeno. Perchè mutato lo Stato della Città, e ritornata sotto gli antichi suoi Signori Veneziani; Gio. Maria, come colui che avea seguito la parte Imperiale, fu forzato, per sicurtà della vita, partirsi, e così andato a Trento, vi si trattenne, dipignendo alcune cose, certo tempo; ma final-

Provvisionato dall' Imperatore.

Fu bravo di mano.

Andò a Trento, e vi dipinse, poi tornò a Padova, dove fu amico del Bembo.

(1) *Nel libro intitolato Ricreazione Pittorica a c. 41. dove si dà notizia delle pitture, che sono in Verona, si pongono queste pitture in san Pier martire Chiesa appresso s. Anastasia, e se il Vasari dice in s. Giorgio, ciò avviene, perchè allora questa chiesa era intitolata a questo Santo. Questo libro è stampato in Verona nel 1720. in 12.*

finalmente rassettate le cose, se n' andò a Padova, dove fu prima conosciuto, e poi molto favorito da Monsignor Reverendissimo Bembo, che poco appresso lo fece conoscere al Magnifico M. Luigi Cornaro Gentiluomo Veneziano d' alto spirito, e d' animo veramente regio, come ne dimostrano tante sue onoratissime imprese. Questi dunque dilettandosi, oltre all' altre sue nobilissime parti, delle cose d' architettura, la cognizione della quale è degna di qualunque gran principe, e avendo perciò vedute le cose di Vitruvio, di Leonbatista Alberti, e d' altri, che hanno scritto in questa professione, e volendo mettere le cose, che aveva imparato, in pratica, veduti i disegni di Falconetto, e con quanto fondamento parlava di queste cose, e chiariva tutte le difficoltà, che possono nascere nella varietà degli ordini dell' architettura, sì innamorò di lui per sì fatta maniera, che tiratoselo in casa, ve lo tenne onoratamente 21. anno, che tanto fu il rimanente della vita di Gio. Maria, il quale in detto tempo operò molte cose con detto M. Luigi; il quale desideroso di vedere l' anticaglie di Roma in fatto, come l' aveva vedute nei disegni di Gio. Maria, menandolo seco, se n' andò a Roma; dove avendo costui sempre in sua compagnia, volle vedere minutamente ogni cosa. Dopo tornati a Padova, si mise mano a fare col disegno, e modello di Falconetto la bellissima, e ornatissima loggia, che è in casa Cornara, vicina al Santo, per far poi il palazzo, secondo il modello fatto da Mess. Luigi stesso; nella qual loggia è scolpito il nome di Gio. Maria in un pilastro. Fece il medesimo una porta Dorica molto grande, e magnifica al palazzo del Capitano di detta terra, la qual porta, per opera schietta, è molto lodata da ognuno. Fece anco due bellissime porte della Città, l' una detta di S. Giovanni, che va verso Vicenza, la qual' è bella, e comoda per li soldati,

Luigi Cornaro lo riceve in casa e lo conduce a Roma.

Loggia fatta da Falconetto a Padova.

Porta Dorica al palazzo del capitano.

dati, che la guardano; e l' altra fu porta Savonarola che fu molto bene intesa. Fece anco il disegno, e modello della Chiesa di S. Maria delle Grazie de' frati di S. Domenico, e la fondò; la qual'opera, come si vede dal modello, è tanto ben fatta, e bella, che di tanta grandezza non si è forse veduto infino a ora una pari in altro luogo. Fu fatto dal medesimo il modello d'un superbissimo palazzo al Sig. Girolamo Savorgnano, nel fortissimo suo castello d'Usopo nel Friuli, che allora fu fondato tutto, e tirato sopra terra; ma morto quel Signore, si rimase in quel termine senza andar più oltre; ma se questa fabbrica si fosse finita, sarebbe stata maravigliosa. Nel medesimo tempo andò Falconetto a Pola d' Istria solamente per disegnare, e vedere il teatro, anfiteatro, e arco, che è in quella Città antichissima; e fu questi il primo, che disegnasse teatri, e anfiteatri, e trovasse le piante loro; e quelli che si veggono, e massimamente quel di Verona, vennero da lui, e furono fatti stampare da altri sopra i suoi disegni. Ebbe Gio. Maria animo grande, e come quelli, che non aveva mai fatto altro, che disegnare cose grandi antiche, null' altro desiderava, se non che se gli presentasse occasione di far cose simili a quelle in grandezza, e talora ne faceva piante, e disegni con quella stessa diligenza, che avrebbe fatto, se si avessero avuto a mettere in opera subitamente; e in questo, per modo di dire, tanto si perdeva, che non si degnava di far disegni di case private di Gentiluomini, nè per villa, nè per le Citta, ancorchè molto ne fusse pregato. Fu molte volte Gio. Maria a Roma, oltre le dette di sopra, onde avea tanto famigliare quel viaggio, che per ogni leggiera occasione, quando era giovane, e gagliardo si metteva a farlo; e alcuni, che ancor vivono, raccontano, che venendo egli un giorno a contesa con un architetto forestiero, che a caso

Modello di un palazzo per il Savorgnano.

Andò a Pola per disegnare l' anfiteatro.

ſi trovò in Verona, ſopra le miſure di non ſo che cornicione antico di Roma, diſſe Gio. Maria dopo molte parole: Io mi chiarirò preſto di queſta coſa; e andatoſene di lungo a caſa, ſi miſe in viaggio per Roma. Fece coſtui due belliſſimi diſegni di ſepolture per caſa Cornara, le quali dovevano farſi in Venezia in S. Salvadore, l' una per la Reina di Cipri di detta caſa Cornara, e l'altra per Marco Cornaro Cardinale, che fu il primo, che di quella famiglia foſſe di cotale dignità onorato; e per mettere in opera detti diſegni, furono cavati molti marmi a Carrara, e condotti a Venezia, dove ſono ancora così rozzi nelle caſe di detti Cornari. Fu il primo Gio. Maria, che portaſſe il vero modo di fabbricare, e la buona architettura in Verona, Venezia, e in tutte quelle parti, non eſſendo ſtato innanzi a lui, chi ſapeſſe pur fare una cornice, o un capitello, nè chi intendeſſe nè miſura, nè proporzione di colonna, nè di ordine alcuno, come ſi può vedere nelle fabbriche, che furono fatte innanzi a lui; la quale cognizione, eſſendo poi molto ſtata ajutata da fra Jocondo, che fu ne' medeſimi tempi, ebbe il ſuo compimento da Meſſ. Michele Sanmichele, di maniera, che quelle parti deono perciò eſſere perpetuamente obbligate ai Veroneſi, nella qual patria nacquero, e in un medeſimo tempo viſſero queſti tre eccellentiſſimi architetti, alli quali poi ſuccedette il Sanſovino; che oltre all'architettura, la quale già trovò fondata, e ſtabilita dai tre ſopraddetti, vi portò anco la ſcultura, acciò con eſſa veniſſero ad avere le fabbriche tutti quegli ornamenti, che loro ſi convengono; di che ſi ha obbligo, ſe è così lecito dire, alla rovina di Roma. (1) Perciocchè eſſendoſi i maeſtri ſparſi

Due belliſſimi diſegni di ſepolcri.

Di tre gran ſoggetti d' architettura in Verona, egli fu il meglio.

[1] *Cioè alle diſgrazie, che accaddero in quei tempi in Roma, e alla rovina de' bravi arteſici, e delle belle arti, e queſto avvenne principalmente pel ſacco dato a queſta metropoli del Mondo ſotto Clemente ſettimo.*

ſparſi in molti luoghi, furono le bellezze di queſte arti comunicate a tutta l' Europa. Fece Gio. Maria lavorare di ſtucchi alcune coſe in Venezia, e inſegnò a mettergli in opera; e affermano alcuni, che eſſendo egli giovane, fece di ſtucco lavorare la volta della cappella del Santo in Padova a Tiziano da Padova (1) e a molti altri, e ne fece lavorare in caſa Cornara, che ſono aſſai belli. Inſegnò a lavorare a due ſuoi figliuoli, cioè ad Ottaviano, che fu anch' eſſo pittore, e a Provolo. Aleſſandro ſuo terzo figliuolo atteſe a fare armature in ſua gioventù, e dopo, datoſi al meſtier del ſoldo, fu tre volte vincitore in ſteccato, e finalmente eſſendo Capitano di fanteria, morì combattendo valoroſamente ſotto Turino nel Piemonte, eſſendo ſtato ferito d' un' archibuſata. Similmente Giovan Maria, eſſendo ſtorpiato dalle gotte, finì il corſo della vita ſua in Padova, in caſa del detto meſſer Luigi Cornaro, che amò ſempre, come fratello, anzi quanto ſe ſteſſo; e acciocchè non foſſero i corpi di coloro in morte ſeparati, i quali aveva congiunti inſieme con gli animi l' amicizia, e la virtù in queſto Mondo, aveva diſegnato eſſo meſſer Luigi, che nella ſua ſteſſa ſepoltura, che ſi dovea fare, foſſe ripoſto inſieme con eſſo ſeco Gio. Maria, e il facetiſſimo poeta Ruzzante, che fu ſuo famigliariſſimo, e viſſe, e morì in caſa di lui; ma io non ſo, ſe poi cotal diſegno del magnifico Cornaro ebbe effetto. Fu Gio. Maria bel parlatore, e molto arguto ne' motti, e nella converſazione affabile, e piacevole, intanto che il Cornaro affermava, che de' motti di Gio. Maria ſi ſarebbe fatto un libro intero; e perchè egli viſſe allegramente, ancorchè foſſe ſtorpiato dalle gotte, gli durò la vita inſino a 76. anni, e morì nel 1534. Ebbe ſei figliuole femmine, delle quali cinque maritò egli ſteſſo, e la

Inſegnò la profeſſione a' figliuoli, che riuſcirono buoni artefici.

Gio. Maria ſtroppiato dalla podagra, finì i giorni in caſa del Cornaro.

Fu bel parlatore, e arguto nelle facezie.

[1] *Tiziano Aſpetti Padovano ſcultore nipote del famoſo Tiziano.*

e la festa fu dopo lui maritata da i fratelli a Bartolommeo Ridolfi Veronese, il quale lavorò in compagnia loro molte cose di stucco, e fu molto migliore maestro, che essi non furono, come si può vedere in molti luoghi, e particolarmente in Verona in casa di Fiorio della Seta sopra il ponte nuovo, dove fece alcune camere bellissime, e alcune altre in casa de' signori conti Canossi, che sono stupende, siccome anco sono quelle, che fece in casa de' Murati (1) vicino a San Nazzaro; al Sig. Gio. Batista della Torre, a Cosimo Moneta banchiere Veronese alla sua bellissima villa, (2) e a molti altri in diversi luoghi, che tutte sono bellissime. Afferma il Palladio, architetto rarissimo, non conoscere persona nè di più bella invenzione, nè che meglio sappi ornare con bellissimi partimenti di stucco le stanze, di quello che fa questo Bartolommeo Ridolfi, il quale fu, non sono molti anni passati, da Spitech Giordan, grandissimo Signore in Pollonia appresso al Re, condotto con onorati stipendj al detto Re di Pollonia, dove ha fatto, e fa molte opere di stucco, ritratti grandi, medaglie, e molti disegni di palazzi, e altre fabbriche, con l' ajuto d' un suo figliuolo, che non è punto inferiore al padre.

Ridolfi stuccatore condotto a servire il Re di Pollonia.

Francesco dai Libri, detto così perchè miniava libri.

FRANCESCO vecchio DAI LIBRI Veronese, sebbene non si sa in che tempo nascesse appunto, fu alquanto innanzi a Liberale, e fu chiamato dai Libri, per l' arte, che fece di miniare libri, essendo egli vivuto, quando non era ancora stata trovata la stampa, e quando poi cominciò appunto a essere messa in uso. Venendogli dunque da tutte le bande libri a miniare, non era per altro cognome nominato, che da' Libri, nel miniar de' quali era eccellentissimo, e ne lavorò assai, perciocchè chi

(1) *Ora de' Signori Conti Murati.*

(2) *Questa villa s' appella Belfiore di Porcile posseduta di presente da' Signori Conti Sereghi.*

chi faceva la spesa dello scrivere, ch' era grandissima, gli voleva anco poi ornati più che si poteva di miniature. Miniò dunque costui molti libri di canto da coro, che sono in Verona, in S. Giorgio, in Santa Maria in Organo, e in San Nazzaro, che tutti son belli; ma bellissimo è un libretto, cioè due quadretti, che si serrano insieme a uso di libro, nel quale è da un lato S. Girolamo, d' opera minutissima, e lavorata con molta diligenza; e dall' altro un S. Giovanni finto nell' isola di Patmos, e in atto di voler scrivere il suo libro dell' Apocalissi, la qual' opera, che fu lasciata al Conte Agostino Giusti da suo padre, è oggi in S. Lionardo de' Canonici Regolari, nel qual Convento ha parte il Padre Don Tommaso Giusti, figliuolo di detto Conte. Finalmente avendo Francesco fatte infinite opere a diversi Signori, si morì contento, e felice, perciocchè, oltre la quiete d' animo, che gli dava la sua bontà, lasciò un figliuolo chiamato Girolamo, tanto grande nell' arte, che lo vide avanti la morte sua molto maggiore, che non era egli.

Francesco fece un S. Girolamo, e S. Gio. nell' isola di Patmos.

Questo GIROLAMO adunque nacque in Verona l' anno 1472. e d' anni sedici fece in Santa Maria in Organo la tavola della cappella de' Lischi, la quale fu scoperta, e messa al suo luogo con tanta maraviglia d' ognuno, che tutta la Città corse ad abbracciare, e rallegrarsi con Francesco suo padre. E' in questa tavola un deposto di Croce con molte figure, e fra molte teste dolenti molto belle, è di tutte migliori una nostra Donna, e un San Benedetto molto commendati da tutti gli artefici; vi fece poi un paese, e una parte della Città di Verona, ritratta assai bene di naturale. Inanimito poi Cirolamo dalle lodi, che si sentiva dare, dipinse con buona pratica in San Polo l' altare della Madonna, e nella Chiesa della Scala il quadro della Madonna con Sant' Anna, cho è posto fra il S. Bastiano, e il

Lasciò il suo figlio Girolamo più eccellente di lui.

Tavola di Cristo deposto di Croce fatta da Girolamo.

e il San Rocco del Moro, e del Cavazzuola. Nella Chiesa della Vittoria fece l' ancona dell' altar maggiore della famiglia de' Zoccoli; e vicino a questa, la tavola di Sant' Onofrio della famiglia de' Cipolli, la qual' è tenuta, per disegno, e colorito, la miglior' opera, che mai facesse. Dipinse anco in San Lionardo, nel monte vicino a Verona, la tavola dell' altar maggiore della famiglia de' Cartieri, la qual' è opera grande, con molte figure, e molto stimata da tutti, e sopra tutto vi è un bellissimo paese. Ma una cosa accaduta molte volte a i giorni nostri ha fatto tenere quest' opera maravigliosa, e ciò è un arbore dipinto da Girolamo in questa tavola, al quale pare, che sia appoggiata una gran seggiola, sopra cui posa la nostra Donna; perchè il detto arbore, che pare un lauro, avanza d' assai con i rami la detta sedia, se gli vede dietro, fra un ramo, e l' altro, che sono non molto spessi, un' aria tanto chiara, e bella, ch' egli pare veramente un arbore vivo, svelto, e naturalissimo; onde sono stati veduti molte fiate uccelli, entrati per diversi luoghi in Chiesa, volare a quest' arbore, per posarvisi sopra, e massimamente rondini, che avevano i nidi nelle travi del tetto, e i loro rondinini parimente; e questo affermano aver veduto persone dignissime di fede, come fra gli altri il padre Don Giuseppo Mangiuoli Veronese, stato due volte Generale di quella religione, e persona di santa vita, che non affermerebbe per cosa del mondo, cosa, che verissima non fusse; e il padre Don Girolamo Volpini, similmente Veronese, e molti altri. Dipinse anco Girolamo in Santa Maria in Organo, dove fece la prima opera sua, in una delle portelle dell' organo (avendo l' altra dipinta Francesco Murone (1) suo compagno) due Sante

Albero così ben dipinto, che gabba gli uccelli istessi.

1] *Francesco Murone, così chiamato dal Vasari, è lo stesso, che Francesco Moroni figliuolo di Domenico; questi è nominato sopra a c. 206., e l' altro a c. 208.*

te dalla parte di fuori, e nel di dentro un presepio: e dopo fece la tavola, che è riscontro alla sua prima, dov' è una Natività del Signore, pastori, e paesi, e alberi bellissimi; ma sopra tutto sono vivi, e naturali due conigli, lavorati con tanta diligenza, che si vede, non che altro, in loro la divisione de' peli. Un' altra tavola dipinse alla cappella de' Bonalivi, con una nostra Donna a sedere in mezzo a due altre figure, e certi angeli a basso, che cantano. All'altare poi del Sacramento, nell' ornamento fatto da fra Giovanni da Verona, dipinse il medesimo tre quadretti piccoli, che sono miniati. (1) In quel di mezzo è un Deposto di Croce con due angioletti, e in quei dalle bande sono dipinti sei martiri, tre per ciascun quadro, ginocchioni verso il Sacramento, i corpi de' quali Santi sono riposti in quel proprio altare, e sono i primi tre Canzio, Canziano, e Canzianello, i quali furono nipoti di Diocleziano Imperadore; gli altri tre sono Proto, Grisogono, e Anastasio, martirizzati *ad aquas gradatas*, appresso ad Aquileja, e sono tutte queste figure miniate, e bellissime, per essere valuto in questa professione Girolamo sopra tutti gli altri dell' età sua in Lombardia, e nello Stato di Venezia. Miniò Girolamo molti libri ai Monaci di Montescaglioso nel Regno di Napoli, alcuni a S. Giustina di Padova, e molti altri alla badia di Praia sul Padovano, e alcuni ancora a Candiana, monastero molto ricco de' Canonici regolari di S. Salvatore, nel qual luogo andò in persona a lavorare, il che non volle mai fare in altro luogo; e stando quivi, imparò allora i primi principj di miniare Don Giulio Clovio, (2) ch' era frate in quel

Miniò con bravura sopra ogni altro in Lombardia.

D. Giulio Clovio ebbe da lui i principj.

(1) *Questi tre quadretti sono stati levati via, e postavi una tavola di Simone Brentana veronese, e rifatto l' altare di bei marmi.*

(2) *Di questo eccellentissimo miniatore, le cui opere sono stimate a carissimo prezzo, ne scrive la Vita il Vasari più a basso.*

quel luogo; il quale è poi riuscito il maggiore in quest' arte, che oggidì viva in Italia. Miniò Girolamo a Candiana una carta d' un Kyrie, che è cosa rarissima; e ai medesimi la prima carta d' un salterio da coro; e in Verona molte cose per S. Maria in Organo, e ai frati di S. Giorgio. Medesimamente ai Monaci negri di San Nazzario fece in Verona alcuni altri minii bellissimi. Ma quella, che avanzò tutte l' altre opere di costui, che furono divine, fu una carta, dove è fatto di minio il Paradiso terrestre con Adamo, e Eva cacciati dall' angelo, che è loro dietro con la spada in mano. Nè si potria dire, quanto sia grande, e bella la varietà degli alberi, che sono in quest' opera, i frutti, i fiori, gli animali, gli uccelli, e l' altre cose tutte; la quale stupenda opera fece fare Don Giorgio Cacciamale Bergamasco, allora priore in San Giorgio di Verona, il quale, oltre a molt' altre cortesie, che usò a Girolamo, gli donò sessanta scudi d' oro. Quest' opera dal detto padre fu poi donata in Roma a un Cardinale, allora protettore di quella Religione, il quale mostrandola in Roma a molti Signori, fu tenuta la miglior' opera di minio, che mai fosse insin' allora stata veduta. Faceva Girolamo i fiori con tanta diligenza, e così veri, belli, e naturali, che parevano ai riguardanti veri, e contraffaceva camei piccoli, e altre pietre, e gioje intagliate di maniera, che non si poteva veder cosa più simile, ne più minuta, e fra le figurine sue se ne veggiono alcune, come in camei, e altre pietre finte, che non sono più grandi, che una piccola formica, e si vede nondimeno in loro tutte le membra, e tutti i muscoli tanto bene, che appena si può credere da chi non gli vede. Diceva Girolamo nell' ultima sua vecchiezza, che allora sapeva più, che mai avesse saputo in quest' arte, e dove avevano ad andare tutte le botte; ma che poi nel maneggiar il pennello,

Miniatura la più bella' che facesse.

Contrafaceva i fiori, e le gemme a maraviglia.

nello gli andavano al contrario, perchè non lo serviva più nè l' occhio, nè la mano. Morì Girolamo l' anno 1555. a' due di Luglio, d' età d' anni 83., e fu sepolto in San Nazzario nelle sepolture della Compagnia di S. Biagio. Fu costui persona molto da bene, ne mai ebbe lite, nè travaglio con persona alcuna, e fu di vita molto innocente. Ebbe fra gli altri un figliuolo, chiamato Francesco, il quale imparò l' arte da lui, e fece, essendo anco giovinetto, miracoli nel miniare, intanto che Girolamo affermava, di quell' età non aver saputo tanto, quanto il figliuolo sapeva; ma gli fu costui sviato da un fratello della madre, il quale, essendo assai ricco, e non avendo figliuoli, se lo tirò appresso, facendolo attendere in Vicenza alla cura d' una fornace di vetri, che faceva fare. Nel che, avendo speso Francesco i migliori anni, morta la moglie del zio, cascò da ogni speranza, e si trovò aver perduto il tempo; perchè preso colui un altra moglie, n' ebbe figlioli, e così non fu altrimenti Francesco, siccome s' avea pensato, erede del zio. Perchè rimessosi all' arte dopo sei anni, e imparato qualche cosa si diede a lavorare, e fra l' altre cose, fece una palla grande di diametro quattro piedi, vota dentro, e coperto il di fuori, che era di legno, con colla di nervi di bue, temperata in modo, ch' era fortissima, nè si poteva temere in parte alcuna di rottura, o d' altro danno. Dopo, essendo questa palla, la quale doveva servire per una sfera terrestre, benissimo compartita, e misurata con ordine, e presenza del Fracastoro, e del Beroldi, medici ambedue, e cosmografi, e astrologi rarissimi, si dovea colorire da Francesco per messer Andrea Navagiero, gentiluomo Veneziano, e dottissimo poeta, e oratore, il quale voleva farne dono al Re Francesco di Francia, al quale dovea per la sua repubblica andar' oratore. Ma il Navagiero, essendo appena arrivato in Fran-

Morì vecchio di vita innocente.

Lasciò un figlio che miniò bene.

Sfera terrestre; che doveva esser fatta da Francesco col consiglio del Fracastoro, e Beroldi per lo Navagiero, uomini insigni.

cia in su le poste, si morì, e quest' opera rimase imperfetta, la quale sarebbe stata cosa rarissima, come condotta da Frencesco, e col consiglio, e parere di due sì grand' uomini. Rimase dunque imperfetta, e che fu peggio, quello, ch' era fatto, ricevette non so che guastamento in assenza di Francesco; tuttavia così guasta, la comperò messer Bartolommeo Lonichi, che non ha mai voluto compiacerne alcuno, ancorchè ne sia stato ricerco con grandissimi preghi, e prezzo. N'aveva fatto Francesco innanzi a questa due altre minori, l' una delle quali è di mano del Mazzanti arciprete del Duomo di Verona, e l' altra ebbe il Conte Raimondo dalla Torre, e oggi l' ha il Conte Gio. Batista suo figliolo, che la tiene carissima; perchè anco questa fu fatta con le misure, e assistenza del Fracastoro, il quale fu molto famigliare amico del Conte Raimondo. Francesco finalmente, increscendogli la tanta diligenza, che ricercano i minj, si diede alla pittura, e all' architettura, nelle quali riuscì peritissimo, e fece molte cose in Venezia, e in Padova. Era in quel tempo il Vescovo di Tornai, Fiammingo nobilissimo, e ricchissimo, venuto in Italia, per dare opera alle lettere, vedere queste provincie, e apparare le creanze, e modi di vivere di quà; perchè trovandosi costui in Padova, e dilettandosi molto di fabbricare, come invaghito del modo di fabbricare Italiano, si risolvè di portare nelle sue parti la maniera delle fabbriche nostre; e per poter ciò fare più comodamente, conosciuto il valore di Francesco, se lo tirò appresso con onorato stipendio per condurlo in Fiandra, dove aveva in animo di volor fare molte cose onorate; ma venuto il tempo di partire, e già avendo fatto disegnare le maggiori, e migliori, e più famose fabbriche, di quà, il poverello Francesco si morì, essendo giovane, e di bo-

Si diede all'architettura, e pittura.

Dovendo andare in Fiandra morì.

boniffima fperanza, lafciando il fuo padrone, per la fua morte, molto dolente. Lafciò Francefco un folo fratello; nel quale, effendo prete, rimane eftinta la famiglia de i Libri, nella quale fono ftati fucceffivamente tre uomini (1) in quefta profeffione molto eccellenti; e altri difcepoli non fono rimafi di loro, che tengano viva queft' arte, eccetto don Giulio Clovio fopraddetto, il quale l' apprefe, come abbiam detto, da Girolamo, quando lavorava a Candiana, effendo lì frate, e il quale l' ha poi inalzata a quel fupremo grado, al quale pochiffimi fono arrivati, e niuno l' ha trapaffato giammai.

Io fapeva bene alcune cofe de i fopraddetti eccellenti, e nobili artefici Veronefi; ma tutto quello, che n' ho raccontato, non avrei già faputo interamente, fe la molta bontà, e diligenza del reverendo, e dottiffimo fra Marco de' Medici Veronefe, e uomo pratichiffimo in tutte le più nobili arti, e fcienze, e infieme il Danefe Cataneo da Carrara, eccellentiffimo fcultore, e miei amiciffimi, non me n' aveffero dato quell' intero, e perfetto ragguaglio, che di fopra, come ho faputo il meglio, (2) ho fcritto a utile, e comodo di chi leggerà quefte noftre Vite, nelle quali mi fono ftate, e fono di grande ajuto le cortefie di molti amici, che per compiacermi, e giovare al Mondo fi fono in ricer-

[1] *Di quefti tre artefici infigni fi vegga il commendator del Pozzo; benchè dica pochiffimo piu di quel, che dice il Vafari, anzi talora dice meno.*

[2] *Da quefta ingenua confeffione del Vafari fi vede, in che maniera ha compofte quefte Vite e che fe ha parlato fcarfamente de' foreftieri, è provenuto dall aver avute fcarfe notizie, e pochi ajuti da quelli, che n' erano ftati da lui ricercati, e che come cittadini della fteffa patria dovevano fapere la Vita, e l' opere de' fuoi compatriotti. Onde a torto viene tacciato il Vafari d invidiofo, quando fcarfamente ha fcritto de' profeffori non Tofcani, il che ripeto a bella pofta.*

ricercar questa cosa affaticati. E questo sia il fine delle Vite de i detti Veronesi, di ciascuno de' quali non ho potuto avere i ritratti, essendomi questa piena notizia non prima venuta alle mani, che quando mi sono poco meno che alla fine dell' opera ritrovato.



VITA

FRANCESCO GRANACCI
PITT. FIOR.

Tom IV. c. 236.   N. 14.

VITA
DI FRANCESCO GRANACCI
PITTORE FIORENTINO.

GRandissima è la ventura di quegli artefici, che accostano o nel nascere, o nelle compagnie che si fanno in fanciullezza, a quegli uomini che il cielo ha eletto per segnalati, e superiori agli altri nelle nostre arti, atteso che fuor di modo s'acquista e bella, e buona maniera nel vedere i modi del fare, e l'opere degli uomini eccellenti; senza che anco la concorrenza, e l'emulazione ha, come in altro luogo si è detto, gran forza negli animi nostri. Francesco Granacci adunque, del quale si è di sopra favellato, (1) fu uno di quelli, che dal Magnifico Lorenzo de' Medici fu messo a imparare nel suo giardino, onde avvenne, che conoscendo costui, ancor fanciullo, il valore, e la virtù di Michelagnolo, e quanto crescendo fosse per produrre grandissimi frutti, non sapeva mai levarsegli d'attorno, anzi con sommessione, e osservanza incredibile s'ingegnò sempre d'andar secondando quel cervello; di maniera, che Michelagnolo fu forzato ad amarlo sopra tutti gli altri amici, e a confidar tanto in lui, che a niuno più volentieri, che al Granaccio, conferì mai le cose, nè comunicò tutto quello, che allora sapeva nell'arte; e così essendo ambidue stati insieme di compagnia in bottega di Domenico Grillan-

Il Granacci crebbe col Bonarroti, e fu suo intimo amico.

(1) *Vedi nel tom. 3. a cart.* 137.

landai, avvenne, perchè il Granacci era tenuto dei giovani del Grillandai il migliore, e quelli che avesse più grazia nel colorire a tempera, e maggior disegno, ch' egli ajutò a Davitte, e Benedetto Grillandai, fratelli di Domenico, a finire la tavola dell' altare maggiore di S. Maria Novella, la quale per la morte di esso Domenico era rimasa imperfetta; nel qual lavoro il Granaccio acquistò assai; e dopo fece della medesima maniera, che è detta tavola, molti quadri, che sono per le case de' cittadini, e altri, che furono mandati di fuori. E perchè era molto gentile, e valeva assai in certe galanterie, che per le feste di carnovale si facevano nella Città, fu sempre in molte cose simili dal Magnifico Lorenzo de' Medici adoperato; ma particolarmente nella mascherata, che rappresentò il trionfo di Paolo Emilio, della vittoria, ch' egli ebbe di certe nazioni straniere; nella qual mascherata piena di bellissime invenzioni, si adoperò talmente il Granacci, ancorchè fosse giovinetto, che ne fu sommamente lodato. Nè tacerò quì, che il detto Lorenzo de' Medici fu primo inventore, come altra volta è stato detto, di quelle mascherate, che rappresentano alcuna cosa, e sono dette a Firenze Canti, (1) non si trovando, che prima ne fossero state fatte in altri tempi. Fu similmente adoperato il Granacci l' anno 1513. negli apparati, che si fecero magnifici, e sontuosissimi per la venuta di Papa Leone X. de' Medici, da Jacopo Nardi uomo dottissimo, e di bellissimo ingegno; il quale avendogli ordinato il magistrato degli Otto di pratica, che facesse una bellissima mascherata, fece rappresentare il trionfo

Stette in bottega del Grillandaio e finì l' opere, che lasciò imperfette.

Trionfi di Paolo Emilio, e di Camillo da lui ridotti in maschierate.

Feste fatte in Firenze per la venuta di Papa Leone.

[1] *Erano chiamati Canti, perchè dalle persone mascherate si cantavano, o si distribuivano certe canzonette composte da' primi letterati di Firenze; le quali furono poi stampate, e sono tanto stimate per la purità della favella, e per le ingegnose arguzie, quanto detestate per la disonestà, e laidezza degli equivoci. Questo libro è intitolato: Canti Carnascialeschi.*

ſo di Cammillo, la quale maſcherata, per quanto apparteneva al pittore, fu dal Granacci tanto bene ordinata a bellezza, e adorna, che meglio non può alcuno immaginarſi: e le parole della canzona, che fece Jacopo, cominciavano:

Contempla in quanta gloria ſei ſalita,
Felice alma Fiorenza,
Poichè dal Ciel diſceſa, e quello che ſegue.

Fece il Granacci pel medeſimo apparato, e prima, e poi molte proſpettive da commedia, e ſtando col Grillandajo, lavorò ſtendardi da galea, bandiere, e inſegne d'alcuni Cavalieri a ſproni d'oro, nell'entrare pubblicamente in Firenze, e tutto a ſpeſe de' Capitani di parte Guelfa, come allora ſi coſtumava, e ſi è fatto anco, non ha molto, a' tempi noſtri. Similmente quando ſi facevano le Potenze, (1) e l'armeggerie, fece molte belle invenzioni d'abbigliamenti, e acconcimi, la qual maniera di feſte, che è propria de' Fiorentini, ed è piacevole molto, vedendoſi uomini quaſi ritti del tutto a cavallo, in ſu le ſtaffe cortiſſime, rompere la lancia con quella facilità, che fanno i guerrieri ben ferrati nell'arcione; ſi fecero tutte per la detta venuta di Leone a Fiorenza. Fece anco, oltre all'altre coſe, il Granacci un belliſſimo arco trionfale, dirimpetto alla porta di Badia, pieno di ſtorie di chiaroſcuro, con belliſſime fantaſie, il qual' arco fu molto lodato, e particolarmente per l'invenzione dell'architettura, e per aver finto, per l'entrata della via del palagio, il ritratto della medeſima porta di Badia, con le ſcalee, e ogni altra coſa, che *Arco trionfale fatto dal Granacci.*

 tirata

(1) *Potenze erano certe brigate ſollazzevoli, che facevano tra loro gli uomini d'un quartiere d'una Città traveſtiti, facendo il loro Re, e la ſua Corte ec.*

tirata in prospettiva, non era dissimile la dipinta, e posticcia dalla vera, e propria. E per ornamento del medesimo arco fece di terra alcune figure di rilievo di sua mano bellissime, e in cima all' arco, in una grande iscrizione, queste parole: LEONI X. PONT. MAX. FIDEI CULTORI. Ma per venire oggiammai ad alcune opere del Granacci, che sono in essere, dico che avendo studiato il cartone di Michelagnolo, mentre ch' esso Bonarroti per la sala grande di palazzo il faceva; acquistò tanto, e di tanto giovamento gli fu, ch' essendo Michelagnolo chiamato a Roma da Papa Giulio II. perchè dipignesse la volta della cappella di palazzo, fu il Granacci de' primi ricerchi da Michelagnolo, che gli ajutassero colorire a fresco quell' opera, secondo i cartoni, ch' esso Michelagnolo avea fatto. Ben' è vero, che non piacendogli poi la maniera, nè il modo di fare di nessuno, trovò via, senza licenziarli, chiudendo la porta a tutti, e non si lasciando vedere, che tutti se ne tornarono a Fiorenza, dove dipinse il Granacci a Pierfrancesco Borgherini nella sua casa di borgo Santo Apostolo in Fiorenza, in una camera dove Jacopo da Pontormo, Andrea del Sarto, e Francesco Ubertini avevano fatto molte storie della vita di Giuseppo, sopra un lettuccio una storia a olio de' fatti del medesimo, in figure piccole, fatte con pulitissima diligenza, e con vago, e bel colorito; e una prospettiva, dove fece Giuseppo, che serve Faraone, che non può essere più bella in tutte le parti. Fece ancora al medesimo, pure a olio, una Trinità in un tondo, cioè un Dio Padre, che sostiene un Crocifisso. E nella Chiesa di San Pier maggiore è in una tavola di sua mano un' Assunta, (1) con molti angeli, e con un

Acquistò molto nel cartone di Michelagnolo.

Lavorò a diversi.

(1) *Questa tavola è benissimo conservata, e non molti anni sono fu ripulita non so da chi, ma con quella diligenza, che meritava un sì bel quadro.*

un San Tommaso, al quale ella dà la cintola, figura molto graziosa, e che svolta tanto bene, che pare di mano di Michelagnolo; e così fatta è anco la nostra Donna: il disegno delle quali due figure, di mano del Granacci, è nel nostro libro, con altri fatti similmente da lui. Sono dalle bande di questa tavola San Paolo, San Lorenzo, San Jacopo, e San Giovanni, che sono tutte così belle figure, che questa è tenuta la migliore opera, che Francesco facesse mai. E nel vero, questa sola, quando non avesse mai fatto altro, lo farà tener sempre, come fu, eccellente dipintore. Fece ancora nella Chiesa di San Gallo; luogo già fuori della detta porta, de' frati Eremitani di Sant' Agostino, in una tavola, la nostra Donna, e due putti, San Zanobi Vescovo di Fiorenza, e San Francesco; la qual tavola, ch' era alla cappella de' Girolami, della qual famiglia fu detto San Zanobi, è oggi in San Jacopo tra' fossi in Firenze. Avendo Michelagnolo Bonarroti una sua nipote monaca in Santa Apolonia di Firenze, e avendo perciò fatto l' ornamento, e il disegno della tavola, e dell' altar maggiore, (1) vi dipinse il Granacci alcune storie di figurette piccole a olio, e alcune grandi che allora sodisfecero molto alle monache, e a i pittori ancora. Nel medesimo luogo dipinse da basso un' altra tavola, che per inavvertenza di certi lumi lasciati all' altare, abbruciò una notte, con alcuni paramenti di molto valore, che certo fu gran danno, perciocchè era quell' opera molto dagli artefici lodata. Alle monache di San Giorgio in su la costa, fece nella tavola dell' altar maggiore (2) la nostra

Dipinse per una nipote del Bonarroti.

Gg 2

(1) *Tutte le pitture bellissime del Granacci, ch' erano in su questo altare, sono state tolte via dalle monache, e forse sepolte in convento, e in luogo loro postavi una tavola del Veracini.*

(2) *Di presente, che la Chiesa è stata rifatta, la tavola del Granacci è stata traportata nel monastero di quelle monache, e postovi in* sua

ſtra Donna, Santa Caterina, San Giovanni Gualberto; San Bernardo Uberti Cardinale, e San Fedele. Lavorò similmente il Granacci molti quadri, e tondi ſparſi per la Città nelle caſe de' gentiluomini, e fece molti cartoni per far fineſtre di vetro, che furono poi meſſi in opera da i frati degl' Ingeſuati di Fiorenza. Dilettoſſi molto di dipignere drappi, e ſolo, e in compagnia, onde, oltre le coſe dette di ſopra, fece molti drapponi. E perchè faceva l' arte più per paſſar tempo, che per biſogno, lavorava agiatamente, e voleva tutte le ſue comodità, fuggendo a ſuo potere i diſagi più, che altr' uomo; ma nondimeno conſervò ſempre il ſuo, ſenza eſſer cupido di quel d' altri. E perchè ſi diede pochi penſieri, fu piacevole uomo, e atteſe a godere allegramente. Viſſe anni ſeſſantaſette, (1) alla fine de' quali, di malattia ordinaria, e di febbre finì il corſo della ſua vita, e nella Chieſa di Sant' Ambrogio di Firenze ebbe ſepoltura nel giorno di Sant' Andrea apoſtolo, nel 1543.

Lavorava in drappi, e faceva cartoni per fineſtre.

Non lavorava per biſogno, era onorato di coſtumi, e morì vecchio.

VITA

ſuo luogo una ſuperbiſſima tavola d' Anton Domenico Gabbiani della venuta dello Spirito Santo, intagliata poi in rame da Coſimo Mogalli pel Breviario impreſſo in Firenze in 4.

(1) *Nacque il Granacci nel 1477. e viſſe 67. anni. Morì nel 1544. ſecondo il Baldinucci Dec. 2. del ſec. 4. a cart. 212. e ſecondo il Vaſari nel 1543. ma è errore.*



Tom IV c. 237. N. 16.

VITA
DI BACCIO D' AGNOLO
ARCHITETTORE FIORENTINO.



SOmmo piacere mi piglio alcuna volta nel vedere i principj degli artefici nostri, per veder salire molti tal' ora di basso in alto, e specialmente nell' architettura; la scienza della quale non è stata esercitata da parecchi anni addietro, se non da intagliatori, o da persone sofistiche, che facevano professione, senza saperne pure i termini, e i primi principj d'intendere la prospettiva. E pur è vero, che non si può esercitare l' architettura perfettamente, se non da coloro, che hanno ottimo giudizio, e buon disegno, o che in pitture, sculture, o cose di legname abbiano grandemente operato, conciossiachè in essa si misurano i corpi delle figure loro, che sono le colonne, le cornici, i basamenti, e tutti gli ordini di quella, i quali a ornamento delle figure son fatti, e non per altra cagione; e per questo i legnajuoli di continuo maneggiandoli, diventano in ispazio di tempo architetti; e gli scultori similmente, per lo situare le statue loro, e per fare ornamenti a sepolture, e altre cose tonde, col tempo l' intendono; e il pittore, per le prospettive, e per la varietà dell' invenzioni, e per li casamenti da esso tirati, non può fare, che le piante degli edifizj non faccia; attesochè non si pongono case, nè scale, ne' piani, dove le figure posano, che la prima cosa non si tiri l' ordine, e l' architettura. Lavorando dunque di rimessi Baccio nella

Architettura non può esercitarsi che da esperti in pittura, e scultura.

Baccio lavorò di rimesso d'intaglio in legno nella sua gioventù.

nella sua giovanezza eccellentemente, fece le spalliere del coro di S. Maria Novella nella cappella maggiore, nella quale sono un S. Giovanni Batista, e un S. Lorenzo bellissimi. D'intaglio lavorò l'ornamento della medesima cappella, e quello dell' altar maggiore della Nunziata: (1) l'ornamento dell' organo di Santa Maria Novella, e altre infinite cose e pubbliche, e private nella sua patria Fiorenza; dalla quale partendosi, andò a Roma, dove attese con molto studio alle cose d'architettura; e tornato, fece per la venuta di Papa Leone X. in diversi luoghi, archi trionfali di legname. Ma per tutto ciò non lasciando mai la bottega, vi dimoravano assai con esso lui, oltre a molti cittadini, i migliori, e primi artefici dell' arte nostra; onde vi si facevano, massimamente la vernata, bellissimi discorsi, e dispute d'importanza. Il primo di costoro era Raffaello da Urbino, allora giovane; e dopo, Andrea Sansovino, Filippino, il Majano, (2) il Cronaca, Antonio, e Giuliano Sangalli, il Granaccio, e alcuna volta, ma però di rado, Michelagnolo, e molti giovani Fiorentini, e forestieri. Avendo adunque per sì fatta maniera atteso Baccio all' architettura, e avendo fatto di se alcuno esperimento, cominciò a essere a Firenze in tanto credito, che le più magnifiche fabbriche, che al suo tempo si facessero, furono allogate a lui, ed egli fattone capo. Essendo Gonfaloniere Piero Soderini, Baccio insieme col Cronaca, ed altri, come si è detto di sopra, si trovò alle deliberazioni, che si fecero della sala grande di palazzo; e di sua mano lavorò di legname l'ornamento della tavola grande, che abbozzò fra Bartolommeo, disegnato da Filippino. In compagnia de' medesimi fece la scala, che

Poscia attese all' architettura, e perciò andò a Roma.

Tornò a Firenze, e vi fece molte fabbriche, e la sala pubblica.

(1) *Fu tolto via questo ornamento di legno, quando fu fatto di marmo con altro disegno il detto altar maggiore.*
(2) *cioè Benedetto, o Giuliano, de' quali si è parlato.*

che va in detta sala, con ornamento di pietra molto bello, e di mischio le colonne, e porte di marmo della sala, che oggi si chiama de' dugento. Fece in su la piazza di S. Trinita un palazzo a Giovanni Bartolini, il qual' è dentro molto adornato; e molti disegni per lo giardino (1) del medesimo in Gualfonda. E perchè fu il primo edifizio quel palazzo, che fosse fatto con ornamento di finestre quadre, con frontespizj, e con porta, le cui colonne reggessino architrave, fregio, e cornice, furono queste cose tanto biasimate dai Fiorentini con parole, con sonetti, e con appiccarvi filze di frasche, come si fa alle Chiese per le feste, dicendosi, che aveva più forma di facciata di tempio, che di palazzo; che Baccio fu per uscir di cervello; tuttavia sapendo egli, che aveva imitato il buono, e che l' opera stava bene, se ne passò. (2) Vero è, che la cornice di tutto il palazzo riuscì, come si è detto in altro luogo, (3) troppo grande, tuttavia l' opera è stata per altro sempre molto lodata. A Lanfredino Lanfredini fece fabbricare lungo Arno la casa loro, che è fra il ponte a S. Trinita, e il ponte alla Carraja; e su la piazza de' Mozzi cominciò, ma non finì, la casa de' Nasi, che risponde in sul renajo d' Arno. Fece ancora la casa de' Taddei, a Taddeo di quella famiglia, che fu tenuta comodissima, e bella. Diede a Pierfrancesco Borgherini i disegni della casa, che fece in borgo S. Apostolo, e in quella con molta spesa fece fare gli ornamenti delle porte, cammini bellissimi; e particolarmente fece per ornamento d' una camera cassoni di noce, pieni di putti intagliati con somma diligenza; la qual' opera sarebbe oggi impossibile a condurre a tanta perfe-

Palazzo de' Bartolini

Casa de' Borgherini di suo disegno.

(1) *Il Marchese Riccardi adesso possiede questo giardino.*

(2) *Ma nel fregio della porta fece intagliare in lettere ben maiuscole:* carpere promptius, quam imitari, *intendendo del popolo Fiorentino.*

(3) *Nella vita del Cronaca a cart. 247. del tom. 3.*

fezione, con quanta la condusse egli. Diedegli il disegno della villa, ch' ei fece fare sul poggio di Bellosguardo, che fu di bellezza, e di comodità grande, e di spesa infinita. A Gio. Maria Benintendi fece un' anticamera, e un ricinto d' un ornamento, per alcune storie fatte da eccellenti maestri, che fu cosa rara. Fece il medesimo il modello (1) della Chiesa di S. Giuseppo da S. Nofri, e fece fabbricare la porta, che fu l' ultima opera sua. Fece condurre di fabbrica il campanile di Santo Spirito in Fiorenza, che rimase imperfetto.

Campanili da lui fatti.

Oggi per ordine del Duca Cosimo si finisce col medesimo disegno di Baccio; (2) e similmente quello di S. Miniato di Monte dall' artiglieria del campo battuto, (3) non però fu mai rovinato; per lo che non minor fama s' acquistò per l' offesa, che fece a' nemici, che per la bontà, e bellezza, con che Baccio l' aveva fatto lavorare, e condurre. Essendo poi Baccio, per la sua bontà, e per essere molto amato dai cittadini, nell' Opera di S. Maria del Fiore per architetto, diede il disegno di fare il ballatojo, che cigne intorno la cupola, il quale Pippo Brunelleschi, sopraggiunto dalla morte, aveva lasciato addietro; e benchè egli avesse anco di questo fatto il disegno, per la poca diligenza de' ministri dell' Opera erano andati male, e perduti. Baccio adunque, avendo fatto il disegno, e modello di questo ballatojo, mise in opera tutta la banda, che si vede verso il canto de' Bischeri; ma Michelagnolo Bonarroti,

Ballatoio di S. Maria del Fiore disegnato da Baccio con biasimo.

(1) *Il padre Richa tom. 1. à c. 80. attribuisce a* Baccio *d' Agnolo il disegno della Chiesa di S. Giuseppe de' PP. Minimi, e a cart.* 142. *gli attribuisce un Cristo di legno, che è in S. Piero, ma si crede di Baccio da Montelupo, il quale era scultore di professione, del qual crocifisso fa menzione il Vasari tom. 3. a c. 301. nella vita del Montelupo.*

(2) *Ed è uno de' più belli campanili, o il più bel campanile, che io abbia veduto.*

(3) *cioè dal campo del Principe d' Oranges nell' assedio di Firenze del* 1529.

ti, nel suo ritorno da Roma, veggendo, che nel farsi quest' opera si tagliavano le morse, che aveva lasciato fuori, non senza proposito, Filippo Brunelleschi, fece tanto rumore, che si restò di lavorare, dicendo esso, che gli pareva, che Baccio avesse fatto una gabbia da grilli, e che quella macchina sì grande richiedeva maggior cosa, e fatta con altro disegno, arte, e grazia, che non gli pareva, che avesse il disegno di Baccio, e che mostrerebbe egli, come s' aveva da fare. Avendo dunque fatto Michelagnolo un modello, fu la cosa lungamente disputata fra molti artefici, e cittadini intendenti davanti (1) al Cardinale Giulio de' Medici; e finalmente non fu nè l' un modello, nè l' altro messo in opera. Fu biasimato il disegno di Baccio in molte parti, non che di misura in quel grado non stesse bene, ma perchè troppo diminuiva a comparazione di tanta macchina; e per queste cagioni non ha mai avuto questo ballatojo il suo fine. Attese poi Baccio a fare i pavimenti di S. Maria del Fiore, e altre sue fabbriche, che non erano poche, tenendo egli cura particolare di tutti i principali monasterj, e conventi di Firenze, e di molte case di cittadini dentro, e fuori della Città. Finalmente vicino a 83. anni, essendo anco di saldo, e buon giudizio, andò a miglior vita nel 1543. lasciando Filippo, Giuliano, e Domenico suoi figliuoli, dai quali fu fatto seppellire in San Lorenzo.

Morì vecchio; e lasciò Giuliano, Filippo, e Domenico suoi figliuoli.

De' quali suoi figliuoli, che tutti dopo Baccio attesero all' arte dell' intaglio, e falegname, Giuliano, ch' era il secondo, fu quelli, che con maggiore studio, vivendo il padre, e dopo, attese all' architet-

Giuliano succedè nell' opera di s. Maria del Fiore.

 tura,

(1) *Il Mondo è stato sempre a un modo. Bella disputa da farsi davanti a un cardinale, se si dovesse mettere in esecuzione, o il disegno di Michelagnolo, o di un legnajuolo, divenuto di più da se architetto.*

tura, onde col favore del Duca Cosimo succedette nel luogo del padre all' Opera di Santa Maria del Fiore; e seguitò non pure in quel tempio quello, che il padre avea cominciato, ma tutte l' altre muraglie ancora, le quali per la morte di lui erano rimase imperfette. Ed avendo in quel tempo M. Baldassarre Turini da Pescia a collocare una tavola di mano di Raffaello da Urbino nella principale Chiesa di Pescia, di cui era Proposto, e farle un ornamento di pietra intorno, anzi una cappella intiera, ed una sepoltura, condusse il tutto con suoi disegni, e modelli Giuliano, il quale rassettò al medesimo la sua casa di Pescia, con molte belle, ed utili comodità. Fuor di Fiorenza a Montughi fece il medesimo a Messer Francesco Campagna, già primo segretario del Duca Alessandro, e poi del Duca Cosimo de' Medici, una casetta piccola accanto alla Chiesa, ma ornatissima, e tanto ben posta, che vagheggia, essendo alquanto rilevata, tutta la Città di Firenze, ed il piano intorno. Ed a Colle, patria del medesimo Campagna, fu murata una comodissima, e bella casa col disegno del detto Giuliano; il quale poco appresso cominciò per M. Ugolino Grifoni, Monsignor d'Altopascio, (1) un palazzo a San Miniato al Tedesco, che fu cosa magnifica: ed a ser Giovanni Conti, uno de' segretarj del detto Sig. Duca Cosimo, acconciò, con molti belli, e comodi ornamenti, la casa di Fiorenza; ma ben' è vero, che nel fare le due finestre ingnocchiate, le quali rispondono in su la strada, uscì Giuliano del modo suo ordinario, e le tritò tanto con risalti, mensoline, e rotti, ch' elle tengono più della maniera Tedesca, che dell' antica, e moderna, vera, e buona. E nel vero le cose d' architettura vogliono essere maschie, sode, e semplici, ed arricchite poi dalla grazia del disegno, e da un suggetto vario

Diverse opere col disegno di Giuliano.

(1) *Altopascio spedale vicino a Pescia.*

vario nella composizione, che non alteri col poco, o col troppo nè l' ordine dell' architettura, nè la vista di chi intende. In tanto essendo tornato Baccio Bandinelli da Roma, dove aveva finito le sepolture di Leone, e Clemente, persuase al Sig. Duca Cosimo, allora giovinetto, che facesse nella sala grande del palazzo Ducale una facciata in testa, tutta piena di colonne, e nicchie, con un ordine di ricche statue di marmo la qual facciata rispondesse con finestre di marmo, e macigno in piazza. A che fare risoluto il Duca, mise mano il Bandinello a fare il disegno, ma trovato, come si è detto nella Vita del Cronaca, che la detta sala era fuor di squadra, e non avendo mai dato opera all' architettura il Bandinello, come quelli, che la stimava arte di poco valore, e si faceva maraviglia, e rideva di chi le dava opera, veduta la difficultà di quest' opera, fu forzato conferire il suo disegno con Giuliano, e pregarlo, che come architettore gli guidasse quell' opera; e così, messi in opera tutti gli scarpellini, ed intagliatori di S. Maria del Fiore, si diede principio alla fabbrica, risoluto il Bandinello, col consiglio di Giuliano, di far che quell' opera andasse fuor di squadra, secondando in parte la muraglia; onde avvenne, che gli bisognò fare tutte le pietre con le quadrature bieche, e con molta fatica condurle col pifferello, ch' è uno strumento d' una squadra zoppa, il che diede tanto disgrazia all' opera, che, come si dirà nella vita del Bandinello, è stato difficile ridurla in modo, ch' ella accompagni l' altre cose; la qual cosa non sarebbe avvenuta, se il Bandinello avesse posseduto le cose d' architettura, com' egli possedeva quelle della scultura; per non dir nulla, che le nicchie grandi, dove sono dentro nelle rivolte verso le facciate, riuscivano nane, e non senza difetto quella del mezzo, come si dirà nella vita di detto Bandinello. Quest' opera, dopo

Bandinello non ebbe in stima l' architettura.

es-

esservisi lavorato dieci anni, fu messa da canto, e così si è stata qualche tempo. Vero è, che le pietre scorniciate, e le colonne così di pietra del fossato, come quelle di marmo, furono condotte con diligenza grandissima dagli scarpellini, ed intagliatori, per cura di Giuliano; e dopo tanto ben murate, che non è possibile vedere le più belle commettiture, e quadre tutte, nel che fare si può Giuliano celebrare per eccellentissimo; e quest' opera, come si dirà a suo luogo, fu finita in cinque mesi, con un' aggiunta, da Giorgio Vasari Aretino. Giuliano in tanto, non lasciando la bottega, attendeva insieme co' fratelli a fare di molte opere di quadro, e d' intaglio, ed a far tirare innanzi il pavimento di Santa Maria del Fiore, nel qual luogo, perchè si trovava capomaestro, ed architettore, fu ricerco dal medesimo Bandinello di far piantare in disegno, e modelli di legno, sopra alcune fantasie di figure, ed altri ornamenti, per condurre di marmo l' altar maggiore di detta Santa Maria del Fiore; il che Giuliano fece volentieri, come bonaria persona, e dabbene, e come quello, che tanto si dilettava dell' architettura, quanto la spregiava il Bandinello; essendo anco a ciò tirato dalle promesse d' utili, e d' onori, ch' esso Bandinello largamente faceva. Giuliano dunque, messo mano al detto modello, lo ridusse assai conforme a quello, che già era semplicemente stato ordinato dal Brunellesco, salvo che Giuliano lo fece più ricco, raddoppiando con le colonne l' arco di sopra, il quale condusse a fine. Essendo poi questo modello, ed insieme molti disegni, portato dal Bandinello al Duca Cosimo, sua Eccellenza Illustrissima si risolvè, con animo regio, a fare non pure l' altare, ma ancora l' ornamento di marmo, che va intorno al coro, secondo che faceva l' ordine vecchio, a otto facce, con quegli ornamenti ricchi, co' quali è stato poi condotto, conforme alla grandezza, e ma-

Fece il modello dell' altar maggiore di S. Maria del Fiore.

magnificenza di quel tempio; onde Giuliano con l' intervento del Bandinello diede principio a detto coro, senza alterar altro, che l' entrata principale di quello, la qual è dirimpetto al detto altare, e la quale egli volle, che fosse appunto, ed avesse il medesimo arco, ed ornamento, che il proprio altare. Fece parimente due altri archi simili, che vengono, con l' entrata, e l' altare, a far croce; e questi per due pergami, come aveva anco il vecchio, per la musica, ed altri bisogni del coro, e dell' altare. Fece in questo coro Giuliano un ordine Jonico attorno all' otto facce, ed in ogni angolo pose un pilastro, che si ripiega la metà, ed in ogni faccia uno. E perchè diminuiva al punto ogni pilastro, che voltava al centro, veniva di dentro strettissimo, e ripiegato, e dalla banda di fuori acuto, e largo, la quale invenzione non fu molto lodata, nè approvata per cosa bella da chi ha giudizio; attesochè in un opera di tanta spesa, ed in luogo così celebre, doveva il Bandinello, se non apprezzava egli l' architettura, o non l' intendeva, servirsi di chi allora era vivo, ed avrebbe saputo, e potuto far meglio. Ed in questo Giuliano merita scusa, perchè fece quello, che seppe, che non fu poco; sebbene è più che vero, che chi non ha disegno, e grande invenzione da se, sarà sempre povero di grazia, di perfezione, e di giudizio ne' componimenti grandi d' architettura. Fece Giuliano un lettuccio di noce per Filippo Strozzi, che è oggi a Città di Castello in Casa degli eredi del Sig. Alessandro Vitelli, ed un molto ricco, e bel fornimento a una tavola, che fece Giorgio Vasari all' altare maggiore della badia di Camaldoli in Casentino, col disegno di detto Giorgio. E nella Chiesa di S. Agostino del monte Sansavino fece un altro ornamento intagliato per una tavola grande, che fece il detto Giorgio. In Ravenna nella badia di Classi, de' monaci di Camaldoli, fece il me-

Descrizione degli ornamenti di marmo condotti da Giuliano per l' altare, e pel coro del duomo.

Chi non ha disegno, ed invenzione, sarà sempre povero di grazia.

il medesimo Giuliano, pure a un' altra tavola di mano del Vasari, un altro bell' ornamento. Ed a i monaci della badia di Santa Fiora in Arezzo, fece nel refettorio il fornimento delle pitture, che vi sono di mano di detto Giorgio Aretino. Nel vescovado della medesima Città, dietro all' altare maggiore, fece un coro di noce bellissimo, col disegno del detto, dove si aveva a tirare innanzi l' altare. E finalmente, poco anzi che si morisse, fece sopra l' altar maggiore della Nunziata il bello, e ricchissimo ciborio del Santissimo Sacramento, e li due angioli di legno, di tondo rilievo che lo mettono in mezzo. (1) E questa fu l' ultima opera, che facesse, essendo andato a miglior vita l' anno 1555.

Fece l' ultima opera nella Nunziata d' un ciborio, con angeli bellissimi, e morì l' anno 1555

Nè fu di minor giudizio Domenico fratello di detto Giuliano, perchè, oltre che intagliava molto meglio di legname, fu anco molto ingegnoso nelle cose d' architettura, come si vede nella casa, che fece fare col disegno di costui, Bastiano da Montaguto nella via de' Servi, dove sono anco di legname molte cose di propria mano di Domenico, il qual fece per Agostino del Nero, in su la piazza de' Mozzi, le cantonate, ed un bellissimo terrazzo a quelle case de' Nasi, già cominciate da Baccio suo padre. E se costui non fosse morto così presto, avrebbe, si crede, di gran lunga avanzato suo padre, e Giuliano suo fratello.

Domenico suo fratello intese meglio l' intaglio, e forse l' architettura, come si vede nelle sue opere, ma morì presto.

VITA

(1) *Nella Nunziata d' Arezzo non si vede il ciborio, nè i due angioli qui nominati. Bensì si conservano nel refettorio de' Monaci Benedettini di S. Fiora gli ornati delle pitture del Vasari, e le pitture medesime.*

VALERIO VICENTINO
INTAGL.

Tom. IV. c. 247.

N. 16.

VITE
DI VALERIO VICENTINO(1)
DI
GIO. DA CASTEL BOLOGNESE
DI
MATTEO DAL NASSARO
VERONESE
E D' ALTRI ECCELLENTI INTAGLIATORI DI CAMEI, E GIOJE.

Gli antichi intagliarono perfettamente gemme, e camei.

DA che i Greci negl' intagli delle pietre Orientali furono così divini, e ne' camei perfettamente lavorarono, per certo mi parrebbe fare non piccolo errore, se io passassi con silenzio coloro, che quei maravigliosi ingegni hanno nell' età nostra imitato; conciossiachè niuno è stato fra i moderni passati, secondo che si dice, ch' abbia passato i detti antichi di finezza, e di disegno in questa presente, e felice età, se non questi, che qui di sotto conteremo. Ma prima, che io dia principio, mi convien fare un discorso breve sopra quest' arte dell' intagliar le pietre dure, e le gioje, la quale dopo le rovine di Grecia, e di Roma, ancora essa si perdè insieme con l' altre arti del disegno. Di queste opere dell' intagliare in cavo, e di rilievo, se n' è

Alcuni moderni si sono loro accostati, e forse gli hanno superati.

(1) *Il ritratto, che di valerio ci ha dato il vasari, si rassomiglia totalmente a quello, che l' eruditissimo Sig. Mariette ha inserito nella sua istoria degl' intagliatori in pietre fini, ricavato da un medaglione, che egli possiede.*

n' è visto giornalmente in Roma trovarsi spesso tra le rovine, cammei, e corniole, sardoni, ed altri eccellentissimi intagli. E molti, e molti anni stette perduta, che non si trovava, chi vi attendesse; e sebbene si faceva qualche cosa, non era di maniera, che se ne dovesse far conto, e per quanto se n' ha cognizione, non si trova, che si cominciasse a far bene, e dar nel buono, se non nel tempo di Papa Martino V. e di Paolo II. e andò crescendo di mano in mano per fino, che 'l Magnifico Lorenzo de' Medici, il quale si dilettò assai degl' intagli, e de' camei antichi, e fra lui, e Piero suo figliuolo ne ragunarono gran quantità, e massimamente calcidoni, corniole, ed altra sorta di pietre intagliate rarissime, le quali erano con diverse fantasie dentro, che furono cagione, che per metter l' arte nella loro Città, e' conducessero di diversi paesi maestri, che oltra al rassettar loro queste pietre, gli condussero dell' altre cose rare in quel tempo. Imparò da questi, per mezzo del Magnifico Lorenzo, questa virtù dell' intaglio in cavo un giovane Fiorentino, chiamato Giovanni delle corniole, il quale ebbe questo cognome, perchè le intagliò eccellentemente, come ne fanno testimonio infinite, che se ne veggono di suo, grandi, e piccole; ma particolarmente una grande, dove egli fece dentro il ritratto di fra Girolamo Savonarola, nel suo tempo adorato in Fiorenza per le sue predicazioni ch' era rarissimo intaglio. Fu suo concorrente Domenico (1) de' camei Milanese, che allora vivendo il Duca Lodovico il Moro, lo ritrasse in cavo in un balascio, della grandezza più d' un giulio, che fu cosa rara, e de' migliori intagli, che si fusse visto de' maestri moderni. Accrebbe poi in maggiore eccellenza quest' arte

Quest' arte fu prodotta al tempo di Papa Martino, ed' allora in quà è sempre cresciuta.

Da queste opere raccolte da Lorenzo de' Medici, imparò Gio. delle corniole.

Fu suo concorrente Domenico dai camei.

(1) *Di Domenico compagni, detto de' cammei si vegga il terzo tomo delle lettere pittoriche num. 153. ec. ed il Sig. Mariette nella storia degl' intagliatori di pietre dure.*

arte nel pontificato di Papa Leone X. per la virtù, ed opere di Pier Maria da Pescia, che fu grandissimo imitatore delle cose antiche. E gli fu concorrente Michelino, che valse non meno di lui nelle cose piccole, e grandi, e fu tenuto un grazioso maestro. Costoro apersero la via a quest' arte tanto difficile, poichè intagliando in cavo, che è proprio un lavorare al bujo, da che non serve ad altro la cera, che per occhiali a vedere di mano in mano quel che si fa, la ridussero finalmente, che Giovanni da Castel Bolognese, e Valerio Vicentino, e Matteo dal Nassaro, ed altri, facessero tante bell' opere, di che noi faremo memoria.

Pier Maria da Pescia, e Michelino buoni maestri.

E per dar principio, dico, che GIOVANNI BERNARDI da Castel Bolognese, il quale nella sua giovanezza stando appresso il Duca Alfonso di Ferrara, gli fece in tre anni, che vi stette onoratamente, molte cose minute, delle quali non accade far menzione; ma di cose maggiori la prima fu, ch' egli fece in un pezzo di cristallo incavato, tutto il fatto d' arme della Bastia, che fu bellissimo: e poi in un incavo d' acciajo il ritratto di quel Duca, per far medaglie, e nel riverso Gesù Cristo preso dalle turbe. Dopo andato a Roma, stimolato dal Giovio, per mezzo d' Ippolito Cardinal de' Medici, e di Giovanni Salviati Cardinale, ebbe comodità di ritrarre Clemente VII. onde ne fece un incavo per medaglie, che fu bellissimo; e nel rovescio quando Gioseffo si manifestò a' suoi fratelli. (1) Di che fu da sua Santità rimunerato col dono d' una mazza, che è un uffizio, del quale cavò poi al tempo di Paolo III. vendendolo, dugento scudi. Al medesimo Clemente fece in quattro tondi di cristallo i quattro Evangelisti, che furono molto lodati, e gli acquistarono la gra-

Gio. da Castel Bolognese stette col Duca di Ferrara, e gli fece alcune cose miniate.

Andò a Roma, e fece ritratti ed incavi per medaglie, e fu premiato da Clemente settimo.

(1) *Questa medaglia si può vedere intagliata in rame presso il P. Bonarni nel suo libro intitolato* Numism. Rom. Pontif. *pag.* 185. *n.* VI. *Le medaglie di questo artefice son lodate fin da* Benvenuto Cellini *nella sua* Vita *a cart.* 89.

grazia, e l'amicizia di molti Reverendissimi; ma particolarmente quella del Salviati, e del detto Ippolito Cardinale de' Medici, unico rifugio de' virtuosi, il quale ritrasse in medaglie d' acciajo, ed al quale fece di cristallo, quando ad Alessandro Magno è presentata la moglie di Dario. E dopo venuto Carlo V. a Bologna a incoronarsi, fece il suo ritratto in un acciajo. Ed improntata una medaglia d'oro, la portò subito all' Imperadore, il quale gli donò cento doble d' oro, facendolo ricercare se voleva andar seco in Ispagna; il che Giovanni ricusò, con dire, che non potea partirsi dal servizio di Clemente, e d' Ippolito Cardinale, per gli quali avea alcuna opera cominciata, che ancora era imperfetta. Tornato Giovanni a Roma, fece al detto Cardinale de' Medici il ratto delle Sabine, che fu bellissimo; per le quali cose conoscendosi di lui molto debitore il Cardinale, gli fece infiniti doni, e cortesie; ma quello fu di tutti maggiore, quando partendo il Cardinale per Francia, accompagnato da molti Signori, e Gentiluomini, si voltò a Giovanni, che vi era fra gli altri; e levatasi dal collo una picciola collana, alla quale era appiccato un cameo, che valeva oltre seicento scudi, gliela diede, dicendogli, che la tenesse insino al suo ritorno, con animo di sodisfarlo poi di quanto conosceva, ch'era degna la virtù di Giovanni; il quale Cardinale morto, (1) venne il detto cameo in mano del Cardinale Farnese; per lo quale lavorò poi Giovanni molte cose di cristallo, e particolarmente per una croce, un Crocifisso, ed un Dio Padre di sopra, e dalli lati la nostra Donna, e S. Giovanni, e la Maddalena a' piedi: e in un triangolo a' piedi della croce fece tre storie della passione di Cristo, cioè una per angolo; e per due candellieri d' argento (2) fece in cri-

Ritrasse Carlo V. in medaglia, e n' ebbe grosso premio.

Il card. Ippolito Medici ebbe da costui molte bell' opere, e gliene fu grato.

Lavorò bellissimi finimenti per il cardinale Farnese.

[1] *Il Card. Ipolito morì nel* 1535.

[2] *La croce, e i due candellieri furono donati dal Cardinal Farnese alla basilica Vaticana.*

cristallo sei tondi. Nel primo è il centurione, che prega Cristo, che sani il figliuolo. Nel secondo la Probatica Piscina. Nel terzo la Trasfigurazione in sul monte Tabor. Nel quarto è il miracolo de' cinque pani, e due pesci. Nel quinto quando cacciò i venditori del tempio: e nell' ultimo la resurrezione di Lazzaro, (1) che tutti furono rarissimi. Volendo poi fare il medesimo Cardinal Farnese una cassetta d'argento ricchissima fattone fare l' opera a Marino (2) orefice Fiorentino, di che altrove si ragionerà, diede a fare a Giovanni tutti i vani de' cristalli, i quali gli condusse tutti pieni di storie, e di marmo di mezzo rilievo: fece le figure d' argento, e gli ornamenti tondi con tanta diligenza, che non fu mai fatta altr' opera con tanta, e simile perfezione. Sono di mano di Giovanni nel corpo di questa cassa intagliate in ovati queste storie con arte maravigliosa, la caccia di Meleagro, e del porco Calidonio: le Baccanti, ed una battaglia navale: e similmente quando Ercole combattè con l' Amazzoni; ed altre bellissime fantasie del Cardinale; e ne fece fare i disegni finiti a Perino del Vaga, e ad altri maestri. Fece appresso in un cristallo il successo della presa della Goletta: ed in un altro la guerra di Tunisi. Al medesimo Cardinale intagliò, pur in cristallo, la nascita di Cristo: quando era nell' orto: quando è preso da' Giudei: quando è menato ad Anna, Erode, e Pilato: quando è battuto, e poi coronato di spine: quando porta la

Descrizione d' alcune storiette intagliate in cristallo per una cassetta.

Figurine della passione di Cristo intagliate con maraviglia e prestezza.

(1) *Il disegno di questa storia di Lazzaro è nel museo del sig. Mariette, e par opera di Perin del Vaga, come anche possiede i due disegni uno di Baccio trionfante, e l' altro della battaglia delle Amazzoni, rammentati qui dal Vasari. Amendue si trovano intagliati in rame, il secondo de' quali da Enea Vico. Annibal Caracci ha preso molto dalla prima di queste stampe per fare lo sfondo della galleria Farnese, come avverte bene il signor Mariette a cart. 83. del Trattato delle pietre intagliate.*

(2) *Il Sig. Giulianelli nelle Memorie degl' intagliatori c. 31. lo chiama Mariano.*

croce: quando è confitto, e levato in alto: ed ultimamente la sua Santissima, e Gloriosa Resurrezione. Le quali opere tutte furono non solamente bellissime, ma fatte anco con tanta prestezza, che ne restò ogni uomo maravigliato. Ed avendo Michelagnolo fatto un disegno (il che mi si era scordato di sopra) al detto Cardinale de' Medici, (1) d'un Tizio, a cui mangia un avoltojo il cuore, Giovanni l'intagliò benissimo in cristallo, siccome anco fece con un disegno del medesimo Bonarroti un Fetonte, che per non sapere guidare il carro del Sole, cadè in Po, dove piangendo le sorelle, sono convertite in alberi. (2) Ritrasse Giovanni Madama Margherita d'Austria, (3) figliuola di Carlo V. Imperadore, stata moglie del Duca Alessandro de' Medici, ed allora donna del Duca Ottavio Farnese, e questo fece a concorrenza di Valerio Vicentino; per le quali opere fatte al Cardinal Farnese, ebbe da quel Signore in premio un uffizio d'un Giannizzero, del quale trasse buona somma di danari. Ed oltre ciò fu dal detto Signore tanto amato, che n'ebbe infiniti altri favori. Nè passò mai il Cardinale da Faenza, dove Giovanni aveva fabbricato una comodissima casa, che non andasse ad alloggiare con esso lui. Fermatosi dun-

Disegni di favole del Bonarroti condotti in gemme dal castel Bolognese.

[1] *Il Cardinale de' Medici qui accennato, è il cardinale Ippolito.*

[2] *Questi due disegni del Bonarroti sono intagliati in rame. Uno schizzo del Fetonte fatto per Tommaso de' Cavalieri gentiluomo Romano si trova presso il Signor Mariette, sotto il quale di pugno del Bonarroti si legge: Signor Tommasi, se questo schizzo non vi piace, ditelo a Urbino &c. con quel di più, che si può vedere a c. 119. dell' istoria degl' intagliatori &c. di detto sig. Marierte e a c. 33. della traduzione di essa Istoria fatta dall' erudito sig. Giulianelli stampata in Livorno 1753. L' intaglio in cristallo del Tizio è nel museo del sig. Principe di Forano. Del Fetonte si trova la stampa tra le Gemme del Maffei tom. 4. a. c. 151.*

[3] *Questo ritratto di Margherita d' Austria è adesso tra le molte eccellenti pietre intagliate, che possiede il signor Smith nominato qui addietro a cart. 360. e si vedrà in una Dattiloteca, che darà alle stampe tra non molto il sig. Gio. Batista Pasquali in Venezia.*

dunque Giovanni in Faenza, per quietarsi, dopo aver molto travagliato nel Mondo, vi si dimorò sempre; ed essendogli morta la prima moglie, della quale non avea avuto figliuoli, prese la seconda, di cui ebbe due maschi, ed una femmina, con i quali, essendo agiato di possessioni, e d' altre entrate, che gli rendevano meglio di quattrocento scudi, visse contento insino a sessant'anni. Alla quale età pervenuto, rendè l'anima a Dio il giorno della Pentecoste l'anno 1555.

Acquistò comodità da vivere onorevolmente.

Morì in Faenza.

MATTEO DEL NASSARO essendo nato in Verona d' un Jacopo dal Nassaro calzajuolo, attese molto nella sua prima fanciullezza, non solamente al disegno, ma alla musica ancora, nella quale fu eccellente, avendo in quella per maestri avuto Marco Carrà, ed il Tromboncino Veronesi, che allora stavano col Marchese di Mantova. Nelle cose dell' intaglio gli furono di molto giovamento due Veronesi d' onorate famiglie, con i quali ebbe continua pratica. L'uno fu NICCOLÒ AVANZI, il quale lavorò in Roma privatamente camei, corniuole, ed altre pietre, che furono portate a diversi Principi. E hacci di quelli, che si ricordano aver veduto in un lapislazulo largo tre dita, di sua mano la natività di Cristo con molte figure, il quale fu venduto alla Duchessa d' Urbino (1) come cosa singolare. L' altro fu GALEAZZO (2) MONDELLA, il quale oltre all' intagliar le gioje, disegnò benissimo. Da questi due adunque avendo Matteo tutto quello, che sapevano apparato, venutogli un bel pezzo di diaspro alle mani verde, e macchiato di gocciole rosse, come sono i buoni, v' intagliò dentro un deposto di Croce con tanta diligenza, che fece venire le piaghe in quelle parti del dia-

Nassaro, ch' ebbe la sua origine in Verona, attese da principio al disegno ed alla musica.

Fu ajutato da due altri Veronesi, che privatamente lavorarono in gemme, e disegnarono assai bene.

(1) *Vedova di Guidalbo di Montefeltro Duca d' Urbino.*

(2) *Il sig. Giulianelli lo chiamò Galea Mondella, ma si corresse.*

Con questa spiegazione vera, e naturale si difende il sig. Mariette da ciò, che gli oppone il signor canonico Giulianelli.

diaspro, ch' erano macchiate di sangue, il che fece essere quell' opera rarissima, ed egli commendatone molto; il quale diaspro fu venduto da Matteo alla Marchesana Isabella da Este. Andatosene poi in Francia, dove portò seco molte cose di sua mano, perchè gli facessero luogo in Corte del Re Francesco I. fu introdotto a quel Signore, che sempre tenne in conto tutte le maniere de' virtuosi; il qual Re, avendo preso molte delle pietre da costui intagliate, toltolo al servigio suo, e ordinatogli buona provvisione, non l'ebbe men caro per essere eccellente sonatore di liuto, ed ottimo musico, che per il mestiere dell' intagliar le pietre. E di vero niuna cosa accende maggiormente gli animi alle virtù, che il veder quelle essere apprezzate, e premiate dai Principi, e Signori, in quella maniera, che ha sempre fatto per l' addietro l' Illustrissima Casa de' Medici, ed ora fa più che mai, e nella maniera, che fece il detto Re Francesco, veramente magnanimo. Matteo dunque stando al servigio di questo Re, fece non pure per Sua Maestà molte cose rare, ma quasi a tutti i più nobili Signori, e Baroni di quella Corte, non essendovi quasi niuno, che non avesse (usandosi molto allora di portare camei, ed altre simili gioje al collo, e nelle berrette) dell' opere sue. Fece al detto Re una tavola per l' altare della cappella di Sua Maestà, che si faceva portare in viaggio, tutta piena di figure d' oro, parte tonde, e parte di mezzo rilievo, con molte gioje intagliate, sparse per le membra delle dette figure. Incavò parimente molti cristalli, gli esempi de' quali in solfo, e gesso, si veggiono in molti luoghi, ma particolarmente in Verona dove sono tutti i pianeti bellissimi, ed una Venere, con un Cupido, che volta le spalle, il quale non può esser più bello. In un bellissimo calcedonio, stato trovato in un fiume, intagliò divinamente Matteo la testa d' una

Andò in Francia, e fu ricevuto dal Re Francesco.

Operò in diversi luoghi, e per tutto con mirabile magistero.

d'una Dejanira, quaſi tutta tonda, con la ſpoglia del leone in teſta, e con la ſuperficie lionata; ed in un filo di color roſſo, ch' era in quella pietra, accomodò Matteo nel fine della teſta del leone il roveſcio di quella pelle tanto bene, che pareva ſcorticata di freſco. In un' altra macchia accomodò i capelli, e nel bianco la faccia, ed il petto, e tutto con mirabile magiſterio; la qual teſta ebbe inſieme con l' altre coſe il detto Re Franceſco. Ed una impronta ne ha oggi in Verona il Zoppo orefice, che fu ſuo diſcepolo. Fu Matteo liberaliſſimo, e di grande animo, in tanto che piuttoſto arebbe donato l' opere ſue, che vendutele per viliſſimo prezzo; perchè avendo fatto a un Barone un cameo d' importanza, e volendo colui pagarlo una miſeria, lo pregò ſtrettamente Matteo, che voleſſe accettarlo in corteſia; ma colui non lo volendo in dono, e pur volendolo pagare piccioliſſimo prezzo, venne in collera Matteo, ed in preſenza di lui con un martello lo ſtiacciò. Fece Matteo per lo medeſimo Re molti cartoni per panni d' arazzo, e con eſſi, come volle il Re, biſognò, che andaſſe in Fiandra, e tanto vi dimoraſſe, che foſſero teſſuti di ſeta, e d' oro, i quali finiti, e condotti in Francia, furono tenuti coſa belliſſima. Finalmente, come quaſi tutti gli uomini fanno, ſe ne tornò Matteo alla patria, portando ſeco molte coſe rare di que' paeſi, e particolarmente alcune tele di paeſi fatte in Fiandra a olio, ed a guazzo, e lavorati da bonſſime mani, le quali ſono ancora per memoria di lui tenute in Verona molto care dal Sig. Luigi, e Sig. Girolamo Stoppi. Tornato Matteo a Verona, ſi accomodò di ſtanza in una grotta cavata ſotto un ſaſſo, al quale è ſopra il giardino de' frati Geſuati, luogo, che oltre all' eſſer caldiſſimo il verno, e molto freſco la ſtate, ha una belliſſima veduta. Ma non potè goderſi Matteo queſta ſtanza fatta a ſuo

Fu liberale, e piuttoſto donava, che vendere per poco.

Tornò a Verona, e di là richiamato dal Re, lo fece maeſtro de' regi conj, e s' ammogliò.

capric-

capriccio, quanto arebbe voluto, perchè liberato, che fu della sua prigionia il Re Francesco, mandò subito per uno a posta a richiamar Matteo in Francia, e pagargli la provvisione, eziandio del tempo, ch' era stato in Verona; e giunto là, lo fece maestro de' conj della zecca; onde Matteo presa moglie in Francia, s' accomodò, poichè così piacque al Re suo Signore, a vivere in que' paesi; della qual moglie ebbe alcuni figliuoli, ma a lui tanto dissimili, che n' ebbe poca contentezza. Fu Matteo così gentile, e cortese, che chiunque capitava in Francia, non pure della sua patria Verona, ma Lombardo, carezzava straordinariamente. (1) Fu suo amicissimo in quelle parti Paolo Emilio Veronese, che scrisse l' istorie Franzesi in lingua Latina. Fece Matteo molti discepoli, e fra gli altri un suo Veronese, fratello di Domenico Bruscia Sorzi: (2) due suoi nipoti, che andarono in Fiandra, e altri molti Italiani, e Franzesi, de' quali non accade far menzione; e finalmente si morì, non molto dopo la morte del Re Francesco di Francia.

Era cortesissimo, carezzò gl' Italiani, e fu amico di Paolo Emilio istorico.

Ma per venire oramai all' eccellente virtù di VALERIO VICENTINO, (3) del quale si ragionerà, egli condusse tante cose grandi, e piccole d' intaglio, e cavo, e di rilievo ancora, con una pulitezza, e facilità, che è cosa da non credere; e se la Natura avesse fatto così buon maestro Valerio di disegno, (4) com' ella lo fece eccellentissimo nello intaglio, e diligente, e pazientissimo nel condur l' opere sue, da che fu tanto espedito, avrebbe passato di gran lunga gli antichi, come

Valerio vicentino eccellente negli intagli grandi, e piccoli.

(1) *vedi la Vita del Cellini a c. 220. che fu suo amico.*

(2) *Domenico Ricci pittor veronese scolare del Caroto. Fu detto Brugiasorci, perchè suo padre trovò molti ordinghi da ammazzare i sorgi.*

(3) *Valerio Belli di Vicenza.*

(4) *Il Sig. Mariette dice che Valerio bevve a cattivi fonti a c. 124. e vuol dire, che studiò con cattivo metodo, avendo trascurato il disegno, che era fondamento della sua arte.*

me gli paragonò; e con tutto ciò ebbe tanto ingegno, che si valse sempre, o de' disegni d' altrui, o degl' intagli antichi nelle sue cose. Condusse Valerio a Papa Clemente VII. una cassetta tutta di cristalli, condotta con mirabil magistero, che n' ebbe da quel Pontefice per sua fattura scudi due mila d' oro; dove Valerio intagliò in que' cristalli tutta la passione di Gesù Cristo col disegno d' altri; la qual cassetta fu poi donata da Papa Clemente al Re Francesco a Marsilia, (1) quando andò a marito la sua nipote al Duca d'Orleans, che fu poi il Re Arrigo. Fece Valerio per il medesimo Papa alcune paci bellissime, e una croce di cristallo divina, e similmente conj da improntar medaglie, dov'era il ritratto di Papa Clemente, con rovesci bellissimi, e fu cagione, che nel tempo suo quest' arte si accrebbe di tanti maestri, che innanzi al sacco di Roma, da Milano, e d' altri paesi n' era cresciuto sì gran numero, ch' era una maraviglia. Fece Valerio le medaglie de' dodici Imperadori co' lor rovesci, cavate dall' antico più belle, e gran numero di medaglie Greche: intagliò tante altre cose di cristallo, che non si vede altro, che pieno le botteghe degli orefici, e il Mondo, delle cose sue formate, o di gesso, o di zolfo, o d' altre misture da i cavi, dove ei fece storie, o figure, o teste. Costui aveva una pratica tanto terribile, che non fu mai nessuno del suo mestiero, che facesse più opere di lui. Condusse ancora a Papa Clemente molti vasi di cristalli, de' quali parte donò a diversi Principi, e parte fur posti in Fiorenza nella Chiesa di San Lorenzo insieme con molti vasi, ch' erano in Casa Medici, già del magnifico Lorenzo vecchio, e d' altri di quella Illustrissima casa, per conservare le reliquie di molti Santi, che quel Pontefice donò per memoria sua a quella Chiesa; che non è pos-

Ebbe 2000 scudi d' oro per l' intaglio di una cassetta di maravigliose figure.

Operò con gran pratica, e ebbe pochi pari.

(1) *Nell' edizione de' Giunti si legge a Nizza ma è sbaglio.*

è possibile veder la varietà de' garbi di que' vasi, che son parte di sardoni, agate, amatisti, lapislazzuli, e parte plasme, e elitropie, e diaspri, cristalli, corniole, che per la valuta, e bellezza loro non si può desiderar più. Fece a Papa Paolo III. una Croce, e due candellieri pur di cristallo, intagliatovi dentro storie della passione di Gesù Cristo, in varj spartimenti di quell' opera, e infinito numero di pietre piccole, e grandi, che troppo lungo saria il volerne far memoria. Trovansi appresso il Cardinal Farnese molte cose di mano di Valerio, il quale non lasciò manco cose lavorate, che facesse Giovanni sopraddetto, e d' anni 78. ha fatto con l' occhio, e con le mani miracoli stupendissimi, e ha insegnato l' arte a una sua figliuola, che lavora benissimo. Era Valerio tanto vago di procacciare antichità di marmi, e impronte di gesso antiche, e moderne, e disegni, e pitture di mano di rari uomini, che non guardava a spesa niuna; onde la sua casa in Vicenza è piena, e di tante varie cose adorna, che è uno stupore. E nel vero si conosce, che quando uno porta amore alla virtù, egli non resta mai infino alla fossa, onde n' ha merito, e lode in vita, e si fa dopo la morte immortale. Fu Valerio molto premiato delle fatiche sue, ed ebbe uffizi, e benefizi assai da que' Principi, ch' egli servì, onde possono quelli, che sono rimasi dopo lui, mercè d' esso, mantenersi in grado onorato. Costui, quando non potè più, per li fastidj, che porta seco la vecchiezza, attendere all' arte, nè vivere, rendè l' anima a Dio l' anno 1546.

Lavorò in ogni sorta di gemme.

Fu vaghissimo dell' antichità, e pitture, e ebbe gran premj delle sue virtù. Morì vecchio.

Fu ne tempi addietro in Parma il Marmita, il quale un tempo attese alla pittura, poi si voltò all' intaglio, e fu grandissimo imitatore degli antichi. Di costui si vedde molte cose bellissime. Insegnò l' arte a un suo figliuolo chiamato Lodovico, che stette in Roma gran tempo col Cardinal Giovanni de' Salviati,

e fece

e fece per questo Signore quattro ovati intagliati di figure nel cristallo, molto eccellenti, che fur messi in una cassetta d' argento bellissima, che fu donata poi alla illustrissima signora Leonora di Toledo, Duchessa di Fiorenza. Costui fece fra molte sue opere un cameo con una testa di Socrate molto bella, e fu gran maestro di contraffar medaglie antiche, delle quali ne cavò grandissima utilità. Seguitò in Fiorenza DOMENICO di POLO Fiorentino, eccellente maestro d' incavo, il quale fu discepolo di Giovanni delle corniole, di che s' è ragionato, il qual Domenico a' nostri giorni ritrasse divinamente il Duca Alessandro de' Medici, e ne fe conj in acciajo, e bellissime medaglie, con un rovescio, dentrovi una Fiorenza. Ritrasse ancora il Duca Cosimo il primo anno, che fu eletto al governo di Fiorenza, e nel rovescio fece il disegno del capricorno, e molti altri intagli di cose piccole, che non scade farne memoria, e morì d' età d' anni 65. Morto Domenico, Valerio, il Marmita, e Giovanni da Castel Bolognese, rimasero molti, che gli hanno di gran lunga avanzati come in Venezia LUIGI ANICHINI Ferrarese, il quale di sottigliezza d' intaglio, e d' acutezza di fine, ha le sue cose fatto apparire mirabili. Ma molto più ha passato innanzi a tutti in grazia, bontà, e perfezione, e nell' essere universale ALESSANDRO CESARI, cognominato il GRECO, (1) il quale ne' cammei, e nelle ruote ha fatto intagli di cavo, e di rilievo con tanta bella maniera, e così conj in d' acciaio in cavo, con i bulini ha condotte le minutezze dell' arte con quella estrema diligenza, che maggiore non si può imaginare; e chi vuole stupire de' miracoli suoi, miri una medaglia fatta a Papa Paolo III. del ritratto suo, che par vivo, col suo rovescio, dove è Alessandro Magno, che get-

Ebbe un figlio, che fece intagli, e cammei bellissimi.

Domenico di Polo in Fiorenza lavorò assai bene.

Il Greco fece sottilissimi intagli, come Anichini.

K k 2

(1) *Nella prima stampa fatta dal Torrentino si legge: cesati.*

Detto del Bonaroti per lo stupore dell' opere del Greco.

gettato a' piedi del gran Sacerdote di Jerosolima, (1) l' adora, che son figure da stupire, e che non è possibile far meglio; e Michelagnolo Bonarroti stesso guardandole, presente Giorgio Vasari, disse, ch' era venuta l' ora della morte nell' arte, perciocchè non si poteva veder meglio. Costui fe per Papa Giulio III. la sua medaglia l' anno Santo 1550. con un rovescio di que' prigioni, che al tempo degli antichi erano ne' loro giubbilei liberati, che fu bellissima, e rara medaglia, con molti altri conj, e ritratti per la zecca di Roma, la quale ha tenuta esercitata molti anni. Ritrasse Pier Luigi Farnese Duca di Castro, il Duca Ottavio suo figliuolo; e al Cardinale Farnese fece in una medaglia il suo ritratto, cosa rarissima, che la testa fu d' oro, e il campo d' argento. Costui condusse la testa del Re Arrigo di Francia, per il Cardinale Farnese, della grandezza più d' un giulio, in una corniola d' intaglio in cavo, che è stato uno de' più belli intagli moderni, che si sia veduto mai per disegno, grazia, bontà, e diligenza. Vedonsi ancora molti altri intagli di sua mano in cammei; ed è perfettissima una femmina ignuda, fatta con grand' arte: e così un altro, dov' è un leone, e parimente un putto, e molti piccoli, che non accade ragionarne: ma quello, che passò tutti, fu la testa di Focione Ateniese, che è miracolosa, e il più bello cammeo, che si possa vedere.

Fece ritratti di diversi Principi.

Focione in Cammeo maraviglioso.

Si adopera ancora oggi ne' camei GIO. ANTONIO DE' ROSSI Milanese bonissimo maestro, il quale, oltra alle belle opere, che ha fatto di rilievo, e di cavo in varj intagli, ha per l' Illustrissimo Duca Cosimo de' Medici condotto un cameo grandissimo, cioè un terzo di braccio alto, e largo parimente; nel quale ha cavato dal mezzo in su due figure, cioè Sua Eccellenza,

(1) *Questa medaglia è intagliata in rame presso il P. Bonani* Numism. *Ponif. pag. 199. n. 33.*

za, e la Illustrissima Duchessa Leonora sua consorte, che ambidue tengono un tondo con le mani, dentrovi una Fiorenza. Sono appresso a questi ritratti di naturale il Principe Don Francesco con Don Giovanni Cardinale, Don Garzia, e Don Ernando, e Don Pietro, insieme con donna Isabella, e donna Lucrezia, tutti lor figliuoli, che non è possibile vedere la più stupenda opera di cameo, nè la maggior di quella, e perchè ella supera tutti i camei, e opere piccole, ch' egli ha fatte, non ne farò altra menzione, potendosi veder l' opere.

Cameo di gran prezzo fatto dal Rosso Milanese, in cui vi sono molti ritratti de' Principi di Toscana.

COSIMO DA TREZZO (1) ancora ha fatto molte opere degne di questa professione, il quale ha meritato, per le rare qualità sue, che il gran Re Filippo Cattolico di Spagna lo tenga appresso di se, con premiarlo, e onorarlo per le virtù sue nell' intaglio in cavo, e di rilievo della medesima professione, che non ha pari per far ritratti di naturale, nel quale egli vale infinitamente, e nell'altre cose.

Cosimo da Trezzo stimato dal Re di Spagna.

Di FILIPPO NEGROLO (2) Milanese, intagliatore di cesello in arme di ferro con fogliami, e figure, non mi distenderò, avendo operato, come si vede, in rame cose, che si veggono fuori di suo, che gli hanno dato fama grandissima.

Negrolo, e Misuroni Milanesi eccellenti nell' intagliare.

E GASPERO, E GIROLAMO MISURONI Milanesi intagliatori, de' quali s' è visto vasi, e tazze di cristallo bellissime, e particolarmente n' hanno condotti per il Duca Cosimo due, che sono miracolosi; oltre che ha fatto in un pezzo di elitropia un vaso di maravigliosa gran-

(1) *Cosimo da Trezzo Milanese servì Filippo II. pel ciborio dell' Escuriale, lavorandovi quelle pietre intagliate, e quei cammei, che l' adornano; ma credo, che debba dire Jacopo, e non Cosimo.*

(2) *Filippo Negrolo è molto lodato anche dal Lomazzo nell' idea della pittura.*

grandezza, e di mirabile intaglio; così un vaso grande di lapislazuoli, (1) che ne merita lode infinita. E Jacopo da Trezzo (2) fa in Milano il medesimo; che nel vero hanno renduta quest' arte molto bella, e facile. Molti sarebbono, che io potrei raccontare, che nell' intaglio di cavo per le medaglie, teste, e rovesci, hanno paragonato, e passato gli antichi: come BENVENUTO CELLINI, che al tempo, ch' egli esercitò l' arte dell' orefice in Roma sotto Papa Clemente, fece due medaglie, dove oltre alla testa di Papa Clemente, che somigliò, che par viva, fece in un rovescio la Pace, che ha legato il Furore, e brucia l' armi: e nell' altra Moisè, che avendo percosso la pietra, ne cava l' acqua per il suo popolo affetato, che non si può far più in quell' arte: così poi nelle monete, e medaglie, che fece per il Duca Alessandro in Fiorenza. Del Cavalier LIONE ARETINO, (3) che ha in questo, fatto il medesimo, altrove se ne farà memoria, e dell' opere, che ha fatto, e ch' egli fa tuttavia.

Cellini eccellente artefice in Roma.

PIETRO PAOLO GALEOTTO (4) Romano fece ancor lui, e fa appresso il Duca Cosimo medaglie de' suoi ritratti, e conj di monete, e opere di tarsia, imitando gli andari di maestro Salvestro, che in tale professione fe-

Galeotto Romano di questa professione.

(1) *I vasi qui nominati veramente bellissimi si conservano in Firenze nella galleria Medicea con una quantità prodigiosa di molti altri, oltre quelli, che sono nella Chiesa di S. Lorenzo, dove si conservano le reliquie; e questi vasi sono tutti legati in oro, e adorni di perle rare, e di diamanti, e altre gemme preziose.*

(2) *Jacopo da Trezzo fu anche celebre gettatore di metalli, di cui Bernardino Campi insigne pittor Cremonese fece il ritratto, come dice il Baldinucci nella vita di detto Campi Dec. 1. della part. 2. del sec. 4. a c. 63. Il P. Orlandi nell' Abecedario dice, che Jacopo servì Filippo II. per sette anni in fare il tabernacolo, o sia ciborio dell' Escuriale. Il Baldinucci non dice altro se non che nel 1584. servì quel Re, e che fece il ritratto di Gio. Fidarola governator di Milano, supponge in pietra dura.*

(3) *Vedi le lettere pittoriche.*

(4) *Nell' Abecedario non è ne pur nominato.*



fece in Roma cose maravigliose, e fu eccellentissimo maestro.

PASTORINO DA SIENA (1) ha fatto il medesimo nelle teste di naturale, che si può dire, che abbia ritratto tutto il Mondo di persone, e Signori grandi, e virtuosi e altre basse genti. Costui trovò un stucco sodo da fare i ritratti, che venissero coloriti a guisa de' naturali, con le tinte delle barbe, capelli, e color di carni, che le ha fatte parer vive; ma si debbe molto più lodare negli acciai, di che ha fatto conj di medaglie eccellenti. Troppo sarei lungo, se io avessi di questi, che fanno ritratti di medaglie di cera, a ragionare, perchè oggi ogni orefice ne fa, e Gentiluomini assai vi si sono dati, e vi attendono, come Gio. Batista Sozzini a Siena, e il Rosso de' Giugni a Fiorenza, e infiniti altri, che non ne vo' ora più ragionare. E per dar fine a questi, tornerò agl'intagliatori di acciajo, come GIROLAMO FAGIUOLI (2) Bolognese, intagliatore di cesello, e di rame; e in Fiorenza DOMENICO POGGINI, (3) che ha fatto, e fa conj per la zecca con le medaglie del Duca Cosimo, e lavora di marmo statue, imitando, in quel che può, i più rari, ed eccellenti uomini, che abbiano fatto mai cose rare in queste professioni.

Pastorino Sanese fece infinità di ritratti con pasta di colori naturali, e conj per monete e medaglie.

Altri che virtuosamente hanno operato in questa professione.

VITA

(1) *Il Vasari ha parlato di questo Pastorino.*
(2) *Di questo Fagiuoli fa menzione il Vasari a c. 149.*
(3) *Fu il Poggini anche scultore, e fonditor di metalli, e attese alla poesia, e operò molto nell' esequie del Bonarroti.*
Chi vuol altre notizie sopra gl' intagliatori di gioje, che son fioriti dipoi fino a' nostri tempi, veda l' eruditissima e diligentissima opera del Sig. Mariette intitolata Traite des pierres gravees, benchè di soverchio criticata dal Sig. Dott. Giulianelli, alla quale ha fatto anche qualche giunta.

VITA
DI MARCANTONIO
BOLOGNESE
E D' ALTRI INTAGLIATORI DI STAMPE.



Perchè nelle teoriche della pittura si ragionò poco delle stampe di rame, bastando per allora mostrare il modo dell' intagliar l' argento col bulino, che è un ferro quadro, tagliato a sghembo, e che ha il taglio sottile; se ne dirà ora, con l' occasione di questa vita, quanto giudicheremo dover' essere a bastanza. Il principio dunque dell' intagliare le stampe venne da Maso Finiguerra Fiorentino, circa gli anni di nostra salute 1460. perchè costui tutte le cose, che intagliò in argento, per empirle di niello, (1) le improntò con terra, e gittatovi sopra solfo liquefatto, vennero improntate, e ripiene di fumo; onde a olio mostravano il medesimo, che l' argento; e ciò fece ancora con carta umida, e con la medesima tinta, aggravandovi sopra con un rullo tondo, ma piano per tutto, il che non solo le faceva apparire stampate, ma venivano come disegnate di penna. Fu seguitato costui da Baccio Baldini orefice Fiorentino, il quale non avendo molto disegno, tutto quello, che fece, fu con invenzione, e disegno di Sandro Botticello. Questa cosa venuta a notizia d' Andrea Mantegna in Roma, fu cagione, ch' egli

Maso Finiguerra intagliò in argento prima d' ogni altro.

Baldini orefice seguì con disegni del Botticello.

Il Mantegna in Roma intagliò molte sue opere.

(1) *Niellate, cioè lavorate di niello; che cosa poi sia questo lavoro, e come si faccia, si può vedere nell' Introduzione a quest' Opera, in fronte al tomo I. a c. 62. cap. 33.*

MARC' ANTONIO BOLOGNESE
INTAGL.

Tom IV. c. 264. N 17.

Martino d'Anversa stampò successivamente

egli diede principio a intagliare molte sue opere, come si disse nella sua vita. Passata poi questa invenzione in Fiandra, un Martino, che allora era tenuto in Anversa eccellente pittore, fece molte cose, e mandò in Italia gran numero di disegni stampati, i quali tutti erano contrassegnati in questo modo M. C.; (1) e i primi furono le cinque vergini stolte con le lampade spente, e le cinque prudenti con le lampade accese; e un Cristo in croce con S. Giovanni, e la Madonna a' piedi, il quale fu tanto buono intaglio, che Gherardo (2) miniatore Fiorentino si mise a contraffarlo di bulino, e gli riuscì benissimo. ma non seguitò più oltre, perchè non visse molto. Dopo mandò fuora Martino in quattro tondi i quattro Evangelisti; e in carte piccole Gesù Cristo con i dodici Apostoli, e Veronica con sei Santi della medesima grandezza, e alcune arme de' Signori Tedeschi, sostenute da uomini nudi, e vestiti, e da donne. Mandò fuori similmente un S. Giorgio, che ammazza il serpente; un Cristo, che sta innanzi a Pilato, mentre si lava le mani, e un transito di nostra Donna assai grande, dove sono tutti gli Apostoli; e questa fu delle migliori carte, che mai intagliasse costui. In un' altra fece S. Antonio (3) battuto dai diavoli, e portato in aria da una infinità di loro, in le più varie, e bizzarre forme, che si possano immaginare; la qual carta tanto piacque a Michelagnolo, essendo giovinetto, che si mise a colorirla. Dopo questo Martino cominciò Alberto Duro in Anversa, (4) con più disegno

(1) *Il P. Orlandi nell' Abecedario pittorico, dove spiega le marche degl' intagliatori, a questa M. C. dice*: Martinus de Clef, o Cliventis Augustanus, *che fu un pittore d' Anversa. Il maestro d' Alberto fu Bonmartino che forse è quegli, che qui accenna il Vasari.*

(2) *La Vita di questo Gherardo si può vedere nel tomo 2. a carte 405.*

(3) *Questa carta molto fresca, e ben conservata è nella Raccolta Corsini; ed ha la marca M.* ✝ *S. Vi è chi la spiega Martino Zagel.*

(4) *Credo, che debba dire Norimberga, dove nacque Alberto nel 1470*

e miglior giudizio, e con più belle invenzioni, a dare opera alle medesime stampe cercando d' imitar' il vivo, e d' accostarsi alle maniere Italiane, le quali egli sempre apprezzò assai. E così, essendo giovanetto, fece molte cose, che furono tenute belle, quanto quelle di Martino, e le intagliava di sua mano propria, segnandole col suo nome. E l' anno 1503. mandò fuori una nostra Donna piccola, nella quale superò Martino e se stesso; e appresso in molte altre carte, cavalli, a due cavalli per carta, ritratti dal naturale, e bellissimi: e in un' altra il figliuol prodigo, il quale stando a uso di villano ginocchioni, con le mani incrocicchiate, guarda il cielo, mentre certi porci mangiano in un trogolo; e in questa sono capanne, a uso di ville Tedesche, bellissime. Fece un San Bastiano piccolo, legato con le braccia in alto, e una nostra Donna, che siede col figliuolo in collo, e un lume di finestra gli dà addosso, che per cosa piccola, non si può veder meglio. Fece una femmina alla Fiamminga a cavallo, con uno staffiere a piedi; e in un rame maggiore intagliò una ninfa, portata via da un mostro marino, mentre alcun altre ninfe si bagnano. Della medesima grandezza intagliò con sottilissimo magisterio, trovando la perfezione, e il fine di quest' arte, una Diana, che bastona una ninfa, la quale si è messa, per essere difesa, in grembo a un satiro; nella qual carta volle Alberto mostrare, che sapeva fare gl' ignudi. Mà ancora, che questi maestri fussero allora in que' paesi lodati, ne' nostri sono, per la diligenza solo dell' intaglio, l' opere loro commendate. E voglio credere, che Alberto non potesse peravventura far meglio, come quelli, che non avendo co-

Alberto Duro perfezionò quest' arte.

Descrizione di molte eccellenti opere d' Alberto.

1470. e morì nel 1528. *Fu scolare di Bonmartino pittore, e intagliatore Fiammingo. La prima carta, che desse fuori Alberto fu nel* 1497. *avendo* 27. *anni, e rappresentava tre donne nude, come le tre Grazie, con una palla pendente sopra il loro capo, ricavate da una carta d' Israel di Mecken, come ha il Sandrart, o di Menz, come ha il Bald.*

Le stampe in rame d' Alberto Duro si dice comunemente essere cento dieci, e di quelle in legno non è stato fatto il computo.

comodità d'altri, ritraeva, quando aveva a fare ignudi, alcuni de' suoi garzoni, che dovevano avere, come hanno per lo più i Tedeschi, cattivo ignudo, sebbene vestiti si veggiono molti belli uomini di que' paesi. Fece molti abiti diversi alla Fiamminga in diverse carte stampate piccole, di villani, e villane, che suonano la cornamusa, e ballano; alcuni che vendono polli, e altre cose, e d' altre maniere assai. Fece uno, che dormendo in una stufa, ha intorno Venere, che l' induce a tentazione in sogno, mentre, che Amore salendo sopra due zanche si trastulla, e il diavolo con un soffione, ovvero mantice lo gonfia per l' orecchie. Intagliò anco due S. Cristofani diversi, che portano Cristo fanciullo, bellissimi, e condotti con molta diligenza ne' capelli sfilati, e in tutte l' altre cose. Dopo le quali opere, vedendo con quantâ lunghezza di tempo intagliava in rame, e trovandosi avere gran copia d' invenzioni, diversamente disegnate, si mise a intagliare in legno; nel qual modo di fare, coloro, che hanno maggior disegno, hanno più largo campo da poter mostrare la loro perfezione. E di questa maniera mandò fuori l' anno 1510. due stampe piccole, in una delle quali è la decollazione di S. Giovanni, e nell' altra quando la testa del medesimo è presentata in un bacino a Erode, che siede a mensa: e in altre carte S. Cristofano, S. Sisto Papa, S. Stefano, e S. Lorenzo. Perchè veduto questo modo di fare essere molto più facile, che l' intagliare in rame, seguitandolo, fece un S. Gregorio, che canta la messa, accompagnato dal diacono, e suddiacono. E cresciutogli l' animo, fece in un foglio reale l' anno 1510. parte della passione di Cristo, cioè ne condusse, con animo di fare il rimanente, quattro pezzi; la cena, l' esser preso di notte nell' orto, quando va al Limbo a trarne i Santi Padri, e la sua Gloriosa Resurrezione, e la detta seconda

Quattro pezzi della passione fatti da Alberto.

da parte fece anco in un quadretto a olio molto bello che è oggi in Firenze appresso al Sig. Bernardetto de' Medici. E sebbene sono poi state fatte l'altre otto parti, che furono stampate col segno d'Alberto, a noi non pare verisimile, che siano opera di lui, attesochè sono mala cosa, e non somigliano, nè le teste, nè i panni, nè altra cosa, la sua maniera; onde si crede, che siano state fatte da altri dopo la morte sua per guadagnare, senza curarsi di dar questo carico ad Alberto. E che ciò sia vero, l'anno 1511. egli fece della medesima grandezza in venti carte tutta la Vita di nostra Donna tanto bene, che non è possibile, per invenzione, componimenti di prospettiva, casamenti, abiti, e teste di vecchi, e giovani, far meglio. E nel vero se quest' uomo sì raro, sì diligente, e sì universale avesse avuto per patria la Toscana, com' egli ebbe la Fiandra; e avesse potuto studiare le cose di Roma, come abbiamo fatto noi, sarebbe stato il miglior pittore de' paesi nostri, siccome fu il più raro, e il più celebrato, che abbiano mai avuto i Fiamminghi. (1) L'anno medesimo, seguitando di sfogare i suoi capricci, cercò Alberto di fare della medesima grandezza, quindici forme intagliate in legno, della terribile visione, che San Giovanni Evangelista scrisse nell' isola di Patmos nel suo Apocalisse. E così messo mano all' opera con quella sua imaginativa stravagante, e molto a proposito a cotal soggetto, figurò tutte quelle cose così celesti, come terrene, tanto bene, che fu una maraviglia; e con tanta varietà di fare in quelli animali, e mostri, che fu gran lume a molti de' nostri artefici, che si sono serviti poi dell' abbondanza, e copia delle belle fantasie, e invenzioni di costui. Vedesi ancora di mano

Vita della B. V. in 20. pezzi bellissima.

Apocalisse figurata dal Duro.

(1) *Alberto non fu*, dico Fiammingo, *ma Tedesco. In questo errore è caduto anche il Malvasia, che a c. 64. del primo tomo lo chiama il gran Fiammingo.*

mano del medesimo in legno un Cristo ignudo, che ha intorno i misteri della sua passione, e piange con le mani al viso i peccati nostri; che per cosa piccola, non è se non lodevole. Dopo, cresciuto Alberto in facoltà, e in animo, vedendo le sue cose essere in pregio, fece in rame alcune carte, che fecero stupire il Mondo. Si mise anco ad intagliare, per una carta d' un mezzo foglio, la Malinconia con tutti gl' instromenti, che riducono l' uomo, e chiunque gli adopera, a essere malinconico, e la ridusse tanto bene, che non è possibile col bulino intagliare più sottilmente. Fece in carte piccole tre nostre Donne variate l' una dall' altre, e d' un sottilissimo intaglio. Ma troppo sarei lungo, se io volessi tutte l' opere raccontare, che uscirono di mano ad Alberto. Per ora basti sapere, che avendo disegnato per una passione di Cristo 36. pezzi, e poi intagliatili, si convenne con Marcantonio Bolognese di mandar fuori insieme queste carte; e così capitando in Venezia, fu quest' opera cagione, che si sono poi fatte in Italia cose maravigliose in queste stampe, come di sotto si dirà.

Mentre che in Bologna Francesco Francia attendeva alla pittura, fra molti suoi discepoli fu tirato innanzi, come più ingegnoso degli altri, un giovane chiamato Marcantonio, il quale, per essere stato molti anni col Francia, e da lui molto amato, s' acquistò il cognome de' Franci. (2) Costui dunque, il quale aveva miglior disegno, che il suo maestro, maneggiando il bulino con facilità, e con grazia, fece, perchè allora erano molto in uso, cinture, ed altre molte cose niellate, che furono bellissime, perciocchè era in quel mestiero veramente eccellentissimo. Venutogli poi desiderio come a molti avviene, d' andare pel Mondo, e vedere diverse cose, e i modi di fare degli

Marcantonio discepolo del Francia.

(2) Fu *Marcantonio della famiglia Raimondi.*

degli altri artefici, con buona grazia del Francia se n' andò a Venezia, dove ebbe buon ricapito fra gli artefici di quella Città. Intanto capitando in Venezia alcuni Fiamminghi con molte carte intagliate, e stampate in legno, e in rame d' Alberto Duro, vennero vedute da Marcantonio in su la piazza di S. Marco; perchè stupefatto della maniera del lavoro, e del modo di fare d' Alberto, spese in dette carte quasi quanti denari aveva portati da Bologna, e fra l' altre cose comperò la passione di Gesù Cristo, intagliata in 36. pezzi di legno in quarto foglio, stata stampata di poco dal detto Alberto, la quale opera cominciava dal peccare d' Adamo, ed essere cacciato di Paradiso dall' angelo, infino al mandare dello Spirito Santo. E considerato Marcantonio quanto onore, ed utile si avrebbe potuto acquistare, chi si fusse dato a quell' arte in Italia, si dispose di volervi attendere con ogni accuratezza, e diligenza, e così cominciò a contraffare di quegli intagli d' Alberto, studiando il modo de' tratti, ed il tutto delle stampe, che aveva comperate; le quali per la novità, e bellezza loro erano in tanta riputazione, che ognuno cercava d' averne. Avendo dunque contraffatto in rame d' intaglio grosso, come era il legno, che aveva intagliato Alberto, (1) tutta la detta passione, e vita di Cristo in 36. carte, e fattovi il segno, che Alberto faceva nelle sue opere, cioè questo AD, riuscì tanto simile, di maniera che non sapendo nessuno, ch' elle fussero fatte da Marcantonio, erano credute d' Alberto, e per opere di lui vendute, e comperate, la qual cosa essendo scritta in Fiandra (2) ad Alberto, e mandatogli una di dette passioni contraffatte da Marcantonio; venne Alberto in tanta collera,

Andato a Venezia contraffà l' opere del Duro.

(1) *La marca più comune, e più nota di Alberto fu questa qui.* AD

(2) Si *corregga in Germania*.

lera, che partitosi di Fiandra, se ne venne a Venezia, e ricorso alla Signoria, si querelò di Marcantonio, ma però non ottenne altro, se non che Marcantonio non facesse più il nome, nè il segno sopraddetto d' Alberto nelle sue opere. Dopo le quali cose, andatosene Marcantonio a Roma, si diede tutto al disegno; (1) ed Alberto tornando in Fiandra, trovò un altro emulo, che già aveva cominciato a fare di molti intagli sottilissimi a sua concorrenza, e questi fu Luca d' Olanda, (2) il quale, sebbene non aveva tanto disegno, quanto Alberto, in molte cose lo paragonava col bulino. Fra le molte cose, che costui fece, e grandi, e belle, furono le prime l' anno 1509. due tondi, (3) in uno de' quali Cristo che porta la Croce, e nell' altro è la sua Crocifissione. Dopo mandò fuori un Sansone, un Davidde a cavallo, un S. Pietro Martire con i suoi percussori. Fece poi in una carta in rame un Saul a sedere, e Davidde giovinetto, che gli suona intorno. Nè molto dopo, avendo acquistato assai, fece in un grandissimo quadro di sottilissimo intaglio, Virgilio spenzolato dalla finestra nel cestone, (4) con alcune teste, e figure tanto ma-

Alberto sdegnato venne a Venezia per vietarglielo.

Luca d' Olanda ebbe meno disegno, ma fu più diligente del Duro.

(1) *Il Malvasia pertutto accusa il Vasari di mala intenzione contro i Bolognesi; ma cade nello stesso fallo; e come la passione acciecà, così in queste parole del Vasari, che Marcantonio andato a Roma si diede tutto al disegno, gli ha fatto credere, che il Vasari voglia dire, che Marcantonio non sapendo disegnare si messe in Roma a fare il noviziato in questa arte. vedilo nel tom. 1. a c. 74. Ma ognun vede, che vuol dire, che sotto Raffaello potendosi mettere a dipignere, come tutti gli altri, attese unicamente al disegno; su cui non se finisce mai d' imparare, e in esso divenne affatto eccellente. così fece la Fage.*

(2) *Luca d' Olanda fu figliuolo di Ugo Jacopi bravo pittore. Nacque in Leida nel 1495. D' anni 9. cominciò ad intagliare in rame. Morì giovane d' anni 39. e fu creduto il veleno. vedi di Baldinucci decenn. 1. sec. 4. a cart. 177. e il Sandrart, che ne parla lungamente libr. 3. p. 2. n. 41. a c. 228.*

(3) *Questi due tondi furono fatti per dipignere nelle vetriate.*

(4) *Di Virgilio fu detto, che una meretrice Romana lo tenne sospeso in un corbello fuori della finestra d' una torre a vista di chi pas-*

maravigliose, ch' elle furono cagione, che assottigliando Alberto, per questa concorrenza, l' ingegno, mandasse fuori alcune carte stampate tanto eccellenti, che non si può far meglio, nelle quali volendo mostrare quanto sapeva, fece un uomo armato a cavallo, per la fortezza umana, tanto ben finito, che vi si vede il lustrare dell' arme, e del pelo d' un cavallo nero, il che fare è difficile in disegno. Aveva quest' uomo forte la morte vicina, il tempo in mano, e il diavolo dietro. Evvi similmente un can peloso, fatto con le più difficili sottigliezze, che si possono fare nell' intaglio. L' anno 1512. uscirono fuori di mano del medesimo sedici storie piccole in rame, della passione di Gesù Cristo, tanto ben fatte, che non si possono vedere le più belle, dolci, e graziose figurine, nè che abbiano maggior rilievo. Da questa medesima concorrenza mosso il detto Luca d' Olanda, fece dodici pezzi simili, e molto belli, ma non già così perfetti nell' intaglio, e nel disegno; oltre a questi, un S. Giorgio, il quale conforta la fanciulla, che piange, per aver ad essere dal serpente divorata; un Salomone che adora gl' idoli: il battesimo di Cristo: Piramo, e Tisbe: Assuero, e la Regina Ester ginocchioni. Dall' altro canto Alberto non volendo essere da Luca superato nè in quantità, nè in bontà d' opere, intagliò una figura nuda sopra certe nuvole; e la Temperanza con certe ale mirabili, con una coppa d' oro in mano, ed una briglia, ed un paese minutissimo; ed appresso un S. Eustachio inginocchiato

Opere di Luca d' Olanda lodate.

passava per farlo deridere; e che egli per magia estinse tutti i fuochi di Roma, e fece, che non si potessero raccendere, se non andando a raccendergli alle parti segrete di quella Donna, e ciascuno era necessitato ad andarvi, perchè questi fuochi non si comunicavano ad altri. Vedi Gabriel Naudeo Apolog. de' grandi uomini falsamente sospetti di magia cap. 21.

La carta di Marcantonio con le sole tre Dee nude, fatte per istudio della stampa grande del giudizio di Paride, è nella Raccolta della libreria Corsini.

chiato dinanzi al cervo, che ha il Crocifisso fra le corna; la qual carta è mirabile, e massimamente per la bellezza d' alcuni cani in varie attitudini, che non possono essere più belli. E fra i molti putti, ch' egli fece in diverse maniere, per ornamenti d' armi, e d' imprese, ne fece alcuni, che tengono uno scudo, dentro al quale è una morte, con un gallo per cimiere, le cui penne sono in modo sfilate, che non è possibile fare col bulino cosa di maggior finezza. E ultimamente mandò fuori la carta del San Girolamo, che scrive, ed è in abito di Cardinale, col leone a' piedi, che dorme; ed in questa finse Alberto una stanza con finestre di vetri, nella quale, percuotendo il Sole, ribatte i raggi, là dove il Santo scrive, tanto vivamente, che è una maraviglia: oltre che vi sono libri, oriuoli, scritture, e tante altre cose, che non si può in questa professione far piu, nè meglio. Fece poco dopo, e fu quasi dell' ultime cose sue, un Cristo con i dodici Apostoli piccoli l' anno 1523. Si veggiono anco di suo molte teste di ritratti naturali in istampa, come Erasmo Roterodamo, il Cardinale Alberto di Brandimburgo, Elettore dell' Imperio, e similmente quello di lui stesso. Nè con tutto, che intagliasse assai, abbandonò mai la pittura, anzi di continuo fece tavole, tele, e altre dipinture tutte rare, e, che è più, lasciò molti scritti di cose attenenti all' intaglio, alla pittura, alla prospettiva, ed all' architettura. Ma per tornare agl' intagli delle stampe, l' opere di costui furono cagione, che Luca d' Olanda seguitò, quanto potè, le vestigie d' Alberto. E dopo le cose dette, fece quattro storie intagliate in rame de' fatti di Giuseppe, i quattro Evangelisti, i tre angeli che apparvero ad Abraam nella valle Mambre: Susanna nel bagno: Davidde, che ora: Mardocheo, che trionfa a cavallo: Lotto inebriato dalle figliuole: la creazione d' Adamo, e d' Eva: il comandar loro Dio, che non

San Girolamo d' Alberto.

Alberto attese all' architettura, prospettiva, e pittura.

mangino del pomo d' un albero, ch' egli mostra: Caino, che ammazza Abelle suo fratello; le quali tutte carte uscirono fuori l' anno 1529. Ma quello, che più che altro diede nome, e fama a Luca, fu una carta grande, nella quale fece la crocifissione di Gesù Cristo; ed un altra dove Pilato lo mostra al popolo, dicendo: *Ecce Homo*; le quali carte, che sono grandi, e con gran numero di figure, sono tenute rare; siccome è anco una conversione di S. Paolo, e l' essere menato così cieco in Damasco. E queste opere bastino a mostrare, che Luca si può annoverare fra coloro, che con eccellenza hanno maneggiato il bulino. Sono le composizioni delle storie di Luca molto proprie, e fatte con tanta chiarezza, ed in modo senza confusione, che par proprio, che il fatto, ch' egli esprime, non dovesse essere altrimenti, e sono più osservate, secondo l' ordine dell' arte, che quelle d' Alberto. Oltre ciò si vede, ch' egli usò una discrezione ingegnosa nell' intagliare le sue cose, conciossiachè tutte l' opere, che di mano in mano si vanno allontanando, sono manco tocche, perchè elle si perdono di veduta, come si perdono dall' occhio le naturali, che vede da lontano; e però le fece con queste considerazioni, e sfumate, e tanto dolci, che col colore non si farebbe altrimenti; le quali avvertenze hanno aperto gli occhi a molti pittori. Fece il medesimo molte stampe piccole, diverse nostre Donne, i dodici Apostoli con Cristo, e molti Santi, e Sante, e arme, e cimieri, ed altre cose simili. Ed è molto bello un villano, che facendosi cavare un dente, sente sì gran dolore, che non s' accorge, che in tanto una donna gli vota la borsa; le quali tutte opere d' Alberto, e di Luca sono state cagione, che dopo loro molti altri Fiamminghi, e Tedeschi hanno stampato opere simili bellissime.

Crocifissione, Ecce Homo, e conversione di s. Paolo di Luca.

Ma tornando a Marcantonio, arrivato in Roma in-

intagliò in rame una bellissima carta di Raffaello da Urbino, nella quale era una Lucrezia (1) Romana, che si uccideva, con tanta diligenza, e bella maniera, che essendo portata da alcuni amici suoi a Raffaello, egli si dispose a mettere fuori in istampa alcuni disegni di cose sue; e appresso un disegno, che già avea fatto, del giudizio di Paris, nel quale Raffaello per capriccio aveva disegnato il carro del Sole, le ninfe de' boschi, quelle delle fonti, e quelle de' fiumi, con vasi, timoni, ed altre belle fantasie attorno; e così risoluto, furono di maniera intagliate da Marcantonio, che ne stupì tutta Roma. (2) Dopo queste fu intagliata la carta degli Innocenti con bellissimi nudi, femmine, e putti, che fu cosa rara; (3) ed il Netunno con istorie piccole d' Enea intorno; il bellissimo ratto d' Elena, (4) pur disegnato da Raffaello; e un' altra carta dove si vede morire Santa Felicita, bollendo nell' olio, e i figliuoli essere decapitati, le quali opere acquistarono a Marcantonio tanta fama, ch' erano molto più stimate le cose sue pel buon disegno, che le Fiamminghe, e ne

M. Antonio in Roma lavorò in rame la Lucrezia di Raffaello.

Giudizio di Paride intagliato, causa stupore in tutta Roma.

(1) *Due sono le Lucrezie Romane, che intagliò Marcantonio, e amendue queste carte sono rare, e una è un poco più grande dell' altra.*

(2) *ci sono le tre Dee sole intagliate per suo studio da Marcantonio, che poi riportò nella detta carta del giudizio in grande.*

(3) *Della strage degl' Innocenti ve ne sono due intagli fatti ambedue da Marcantonio sul medesimo disegno. Racconta il Malvasia tom. 1. pag. 64. che la prima fosse da lui intagliata di commissione d' un signore Romano, ma che poi la rintagliasse per se, a fine di venderla, con maggior pulizia, e morbidezza, e che per distinguerla dalla prima, vi fece nell' alto della carta in un canto sulla destra un albero in lontananza, che comunemente si chiama la felcetta, benchè sembri piuttosto la cima d' un abeto; e che per questo rintaglio fosse fatto ammazzare da quel Signore, che gli aveva fatto fare la prima, ma non so se sia vero.*

Il disegno della strage degli Innocenti era in mano del Cardinal d' Este.

(4) *Cioè il ratto d' Elena, quando è fatta imbarcare per forza, carta più dell' altre rara.*

facevano i mercanti buonissimo guadagno. Aveva Raffaello tenuto molti anni a macinar colori un garzone chiamato il Baviera, e perchè sapea pur qualche cosa, ordinò, che Marcantonio intagliasse, e il Baviera attendesse a stampare, per così finire tutte le storie sue, vendendole e in grosso, e a minuto a chiunque ne volesse. E così messo mano all' opera, stamparono una infinità di cose, che gli furono di grandissimo guadagno, e tutte le carte furono da Marcantonio segnate con questi segni, per lo nome di Raffaello Sanzio da Urbino R. S., e per quello di Marcantonio M. F. (1) L' opere furono queste: una Venere, che Amore l' abbraccia, disegnata da Raffaello; una storia, nella quale Dio Padre benedice il seme ad Abraam, dov' è l' ancilla con due putti. Appresso furono intagliati tutti i tondi, (2) che Raffaello aveva fatto nelle camere del palazzo Papale, dove fa la Cognizione delle cose: Calliope col suono in mano: la Provvidenza, e la Giustizia; dopo in un disegno la storia, che dipinse Raffaello nella medesima camera, del monte Parnaso con Apollo, le Muse, e i poeti: e appresso Enea che porta in collo Anchise, mentre che arde Troja, (3) il qual disegno avea fatto Raffaello per farne un quadretto. Messero dopo questo in stampa la Galatea (4) pur di Raffaello, sopra un carro tirato in mare da i delfini, con alcuni Tritoni, che rapiscono una Ninfa, e

Altre opere, che stampò Marcantonio.

(1) *Talvolta non vi fece marca veruna, e spesso una tavoletta senza che dentro vi fosse scritto.*

(2) *Vedi nel tomo 3. a c. 177.*

(3) *In questa stampa sono queste parole: 160. B. 4.*

Quest' è colui, che a Troja il padre Anchise
Trasse dal foco, e dopo longo errore
Sotto la rupe Antandra a posar mise.

Questa stampa d' Enea intagliata da Marcantonio si trova nella libreria Corsini in uno de' gran tomi di Marcantonio.

(4) *In una antica postilla manoscritta posta qui dove il Vasari cominciò a parlare di Marco da Ravenna, e di Agostino Veneziano, trovo quanto appresso:*

» *Dalla cena del Signore, e dalla Galatea si vede chiaramente, che la tabella*

e queste finite, fece pure in rame molte figure spezzate, disegnate similmente da Raffaello: un Apollo con un suono in mano: una Pace, alla quale porge Amore un ramo d' ulivo: le tre virtù teologiche, e le quattro morali: e della medesima grandezza un Gesù Cristo con i dodici Apostoli, e in un mezzo foglio la nostra Donna, che Raffaello aveva dipinta nella tavola d' Araceli: e parimente quella, che andò a Napoli in S. Domenico, con la nostra Donna, S. Girolamo, e l' angelo Raffaello con Tobia: e in una carta piccola una nostra Donna, che abbraccia, sedendo sopra una seggiola, Cristo fanciulletto, mezzo vestito: e così molt' altre Madonne ritratte dai quadri, che Raffaello aveva fatto di pittura a diversi. Intagliò dopo queste un S. Giovanni Batista giovinetto a sedere nel deserto, e appresso la tavola, che Raffaello fece per S. Giovanni in monte, della S. Cecilia con altri Santi, che fu tenuta bellissima carta. E avendo Raffaello fatto per la cappella del Papa tutti i cartoni de i panni d' arazzo, che furono poi tessuti di seta, e d' oro, con istorie di S. Piero, S. Paolo, e S. Stefano, Marcantonio intagliò la predicazione di S. Paolo, la lapidazione di S. Stefano, e il rendere il lume al cieco; (2) le quali stampe furono tanto belle per l' in-

Stampa i cartoni degli arazzi di Raffaello.

ven-

„ bella non è di Marcantonio, come si è tenuto fino adesso, ma dev' essere di „ Gio Batista, o de' suoi figli Mantovani; particolarmente si può conoscere dallo „ Stregozio, ch' è di Giulio Romano, dov' è la tabella, e non può essere intagliato da altri, che da questi Mantovani. Si nota come Agostino Veneziano ha „ fatto la tabella col nome suo dentro A. V. e altre volte ha fatto la tabella se- „ parata, e il nome ancò separato dalla tabella.

Non istarò ad esaminare questa postilla, nè a pensare, che autorità possa avere, essendo senza il nome di chi l' ha fatta; ben posso dire, che il carattere è antico. Dico altresì, che ho veduto lo Stregozio con la sola tavoletta bianca, e l' ho veduto con la stessa tavoletta e con R. S. intagliate sul corno, che suona un giovanetto montato sopra una capra. Questa cifra significa Raffaello Sanzio, onde s' inganna chi lo crede invenzione di Giulio Romano.

(2) *Tutti i disegni di questi arazzi in num. 7. furono dipoi intagliati in grande da Dorignì, e in piccolo da Simon Gribelin. Di questi cartoni vedi nel tomo 3. a c. 213. I fregi di essi tessuti a chiaroscuro sono intagliati da Pietro Santi Bartoli Perugino.*

venzione di Raffaello, per la grazia del disegno, e per la diligenza, e intaglio di Marcantonio, che non era possibile veder meglio. Intagliò appresso un bellissimo Deposto di croce, con invenzione dello stesso Raffaello, con una nostra Donna svenuta, che è maravigliosa. E non molto dopo, la tavola di Raffaello, che andò in Palermo, d' un Cristo, che porta la croce, che è una stampa molto bella. E un disegno, che Raffaello avea fatto d' un Cristo in aria con la nostra Donna, S. Gio. Batista, e S. Caterina in terra ginocchioni, e S. Paolo Apostolo ritto, la quale fu una grande, e bellissima stampa; e questa, siccome l'altre essendo già quasi consumate per troppo essere state adoperate, andarono male, e furono portate via da i Tedeschi, e altri nel sacco di Roma. Il medesimo intagliò in profilo il ritratto di Papa Clemente VII. a uso di medaglia, col volto raso; e dopo Carlo V. Imperadore, che allora era giovane, e poi un' altra volta, di più età; e similmente Ferdinando Re de' Romani, che poi succedette nell' Imperio al detto Carlo V. Ritrasse anche in Roma di naturale Messer Pietro Aretino poeta famosissimo, il qual ritratto fu il più bello, che mai Marcantonio facesse. E non molto dopo, i dodici Imperadori antichi in medaglie; delle quali carte mandò alcune Raffaello in Fiandra ad Alberto Duro, il quale lodò molto Marcantonio, e all' incontro mandò a Raffaello, oltre molt' altre carte, il suo ritratto, che fu tenuto bello affatto. Cresciuta dunque la fama di Marcantonio, e venuta in pregio, e riputazione la cosa delle stampe, molti si erano acconci con esso lui per imparare. Ma tra gli altri fecero gran profitto Marco da Ravenna, che segnò le sue stampe col segno di Raffaello R. S. e Agostino Veneziano, che segnò le sue opere in questa maniera A. V. i quali due misero in stampa molti disegni di Raffaello cioè

Ritratti di Principi, e letterati.

Altri artefici eccellenti, che attesero ad intagliare stampe.

cioè una nostra Donna con Cristo morto a giacere, e disteso, e a' piedi S. Giovanni, la Maddalena, Nicodemo, e l'altre Marie. E di maggior grandezza intagliarono un'altra carta, dov'è la nostra Donna con le braccia aperte, e con gli occhi rivolti al cielo in atto pietosissimo, e Cristo similmente disteso, e morto. Fece poi Agostino in una carta grande una Natività con i pastori, e angeli, e Dio Padre sopra; e intorno alla capanna fece molti vasi così antichi, come moderni: e così un profumiere, cioè due femmine con un vaso in capo traforato. Intagliò una carta d'uno converso in lupo, il quale va ad un letto per ammazzare uno, che dorme. Fece ancora Alessandro con Rossana, a cui egli presenta una corona reale, mentre alcuni Amori le volano intorno, e le acconciano il capo, e altri si trastullano con l'armi d'esso Alessandro. Intagliarono i medesimi la cena di Cristo con i dodici Apostoli in una carta assai grande, e una Nunziata, tutti con disegno di Raffaello: e dopo due storie delle nozze di Psiche, (1) state dipinte da Raffaello non molto innanzi. E finalmente fra Agostino, e Marco sopraddetto furono intagliate quasi tutte le cose, che disegnò mai, o dipinse Raffaello, e poste in istampa; e molte ancora delle cose state dipinte da Giulio Romano, e poi ritratte da quelle. E perchè delle cose del detto Raffaello quasi niuna ne rimanesse, che stampata non fosse da loro, intagliarono in ultimo le storie, ch'esso Giulio avea dipinto nelle logge col disegno di Raffaello. Veggionsi ancora alcune delle prime carte col segno M. R. cioè

Marco, e Agostino stamparono l'opere di Raffaello, e di Giulio Romano.

(1) *Le carte della favola di Psiche ricavata da Apulejo, sono 38. nella raccolta Corsini, ed hanno sotto una ottava in rima, e queste due non entrano tra quelle.*

Le due carte, che accenna il Vasari, furono ricavate dalla volta dipinta da Raffaello nel palazzetto della Lungara, detto la Farnesina. Ma le 38. carte furono ricavate dai disegni non mai eseguiti, e sono intagliate la maggior parte dalli scolari di Marcantonio.

cioè Marco Ravignano, e altre col ſegno A. V. cioè Agoſtino Veneziano, eſſere ſtate rintagliate ſopra le loro da altri, come la creazione del Mondo, e quando Dio fa gli animali: il ſacrifizio di Caino, e di Abelle, e la ſua morte; Abraam, che ſacrifica Iſaac: l'arca di Noè, e il diluvio, e quando poi n'eſcono gli animali: il paſſare del mare roſſo: la tradizione della legge dal monte Sinai per Moisè: la manna: David, che ammazza Golìa, già ſtato intagliato da Marcantonio: Salomone, che edifica il tempio: il giudizio delle femmine del medeſimo: la viſita della Regina Saba: e del Teſtamento nuovo, la natività, la reſurrezione di Criſto, e la miſſione dello Spirito Santo; (1) e tutte queſte furono ſtampate vivente Raffaello. Dopo la morte del quale, eſſendoſi Marco, e Agoſtino diviſi, Agoſtino fu trattenuto da Baccio Bandinelli ſcultore Fiorentino, che gli fece intagliare col ſuo diſegno una notomia, che avea fatta d' ignudi ſecchi, e d' oſſame di morti; e appreſſo una Cleopatra, che amendue furono tenute molto buone carte. Perchè creſciutogli l' animo, diſegnò Baccio, e fece intagliare una carta grande, delle maggiori che ancora foſſero ſtate intagliate infino allora, piena di femmine veſtite, e di nudi, che ammazzano, per comandamento d'Erode, (2) i piccoli fanciulli innocenti. Marcantonio in tanto ſeguitando d' intagliare, fece in alcune carte i dodici Apoſtoli piccoli in diverſe maniere, e molti Santi, e Sante, acciocchè i poveri pittori, che non hanno molto diſegno, ſe ne poteſſero ne' loro biſogni ſervire. Intagliò anco un nudo, che ha un lione a' piedi, e vuol fermare una bandiera grande, gonfiata dal vento che è contrario al volere del giovane: un altro, che porta

Agoſtino intagliò una notomia pel Bandinelli.

E la ſtrage degl' Innocenti.

(1) *Non credo, che le ſtorie della Bibbia dipinte nelle logge Vaticane ſieno ſtate intagliate tutte dagli ſcolari di Marcantonio. Le intagliarono bensì molti altri tutte quante ſiccome ſi è notato nel tomo 3. a c. 205.*

(2) *La ſtrage degl' Innocenti del Bandinello fu intagliata da Martino Rota.*

porta una base addosso: e un S. Girolamo piccolo, che considera la morte, mettendo un dito nel cavo d' un teschio, che ha in mano; il che fu invenzione, e disegno di Raffaello: e dopo una Giustizia, la quale ritrasse dai panni di cappella: ed appresso l' Aurora tirata da due cavalli, ai quali l' Ore mettono la briglia: e dall' antico ritrasse le tre Grazie, ed una storia di nostra Donna, che saglie i gradi del tempio. (1) Dopo queste cose, Giulio Romano, il quale vivente Raffaello suo maestro, non volle mai per modestia fare alcuna delle sue cose stampare, per non parere di voler competere con esso lui; fece dopo, ch' egli fu morto, intagliare a Marcantonio due battaglie di cavalli bellissime, in carte assai grandi, e tutte le storie di Venere, d' Apollo, e di Jacinto, ch' egli avea fatto di pittura nella stufa, che è alla vigna di Messer Baldassarre Turini da Pescia: e parimente le quattro storie della Maddalena, e i quattro Evangelisti, che sono nella volta della cappella della Trinità, fatte per una meretrice, ancorchè oggi sia di Messer Agnolo Massimi. Fu ritratto ancora, e messo in istampa dal medesimo, un bellissimo pilo antico, che fu di Majano, ed è oggi nel cortile di S. Pietro, nel quale è una caccia d' un leone, e dopo una delle storie di marmo antiche, che sono sotto l' arco di Costantino; e finalmente molte storie, che Raffaello aveva disegnate per il corridore, e logge di palazzo, le quali sono state poi rintagliate da Tommaso Barlacchi insieme con le storie de' panni, che Raffaello (2) fece pel concistoro pubblico.

Giulio Romano, vivendo Raffaello, non volle mai, che s' intagliasse cosa di suo.

(1) *Credo, che questa sia la carta, dove Gesù è sopra un alto trono a sedere, e due donne se gli presentano, che forse sono Marta, e Maddalena, che salgano i gradi del trono.*

(2) *Il Dolce nel suo Dialogo a c. 238. fa, che il Fabbrini attribuisca questi disegni a Raffaello, e lo fa poi correggere dall' Aretino con dire, che furono fatti da Giulio Romano, come è vero, non essendo capace l' animo nobile di Raffaello di far simil porcheria, e per ricoprir Giulio, dice, che vennti alle mani di Marcantonio, gl' intagliò quasi senza sua saputa. Aggiunge di poi, che l' Aretino*

su

blico. Fece dopo queste cose Giulio Romano in venti fogli intagliare da Marcantonio, in quanti diversi modi, attitudini, e positure giacciono i disonesti uomini con le donne, e che fu peggio, a ciascun modo fece Messer Pietro Aretino un disonestissimo sonetto, in tanto, che io non so qual fusse più o brutto lo spettacolo dei disegni di Giulio all'occhio, o le parole dell' Aretino agli orecchi; la qual' opera fu da Papa Clemente molto biasimata. E se, quando ella fu pubblicata, Giulio non fosse già partito per Mantova, ne sarebbe stato dallo sdegno del Papa aspramente gastigato; e poichè ne furono trovati di questi disegni in luoghi, dove meno si sarebbe pensato, furono non solamente proibiti, ma preso Marcantonio, e messo in prigione; e n' arebbe avuto il malanno, se il Cardinale de' Medici, e Baccio Bandinelli, che in Roma serviva il Papa, non l' avessono scampato. E nel vero non si doverebbono i doni di Dio adoperare, come molte volte si fa, in vituperio del Mondo, e in cose abominevoli del tutto. Marcantonio uscito di prigione, finì d' intagliare, per esso Baccio Bandinelli, una carta grande, che già aveva cominciata, tutta piena d' ignudi, che arrostivano in su la graticola S. Lorenzo, la quale fu tenuta veramente bella, ed è stata intagliata con incredibile diligenza; ancorchè il Bandinello, dolendosi col Papa a torto di Marcantonio, dicesse, mentre Marcantonio l' intagliava, che gli faceva molti errori; ma ne riportò il Bandinello di questa così fatta gratitudine quel merito, di che la sua poca cortesia era degna; per-

Bandinello tassava ingiustamente Marcantonio.

fu quegli, che libero dalle mani di Leone X. Marcantonio, e lo sottrasse al meritato gastigo; il che è falso perchè non fu cio a tempo di Leone, ma di Clemente VII. e perchè, come dice bene il Vasari, non so chi fosse di loro più colpevole: e finalmente chi s' interpose per Marcantonio presso il Papa, fu il Cardinal Ipolito de' Medici, e Baccio Bandinelli, come quì dice il Vasari, a cui è da dar più fede, che trattò familiarmente con queste persone, che al Dolce, che stava a Venezia, e non aveva peravventura veduto pure in viso nessuno di essi.

perciocchè, avendo finita Marcantonio la carta, prima che Baccio lo sapesse, andò, essendo del tutto avvisato al Papa che infinitamente si dilettava delle cose del disegno, e gli mostrò l'originale stato disegnato dal Bandinello, e poi la carta stampata, onde il Papa conobbe, che Marcantonio con molto giudizio avea, non solo non fatto errori, ma correttone molti fatti dal Bandinello, e di non picciola importanza, e che più avea saputo, ed operato egli con l' intaglio, che Baccio col disegno, e così il Papa lo commendò molto, e lo vide poi sempre volentieri, e si crede, che gli avrebbe fatto del bene; ma succedendo il sacco di Roma, divenne Marcantonio poco meno che mendico, perchè oltre al perdere ogni cosa, se volle uscire dalle mani degli Spagnuoli, gli bisognò sborsare una buona taglia; il che fatto si partì di Roma, nè vi tornò mai poi; laddove poche cose si veggiono fatte da lui da quel tempo in quà. E' molto l' arte nostra obbligata a Marcantonio, per aver' egli in Italia dato principio alle stampe, con molto giovamento, ed utile dell' arte, e comodo di tutti i virtuosi, onde altri hanno poi fatte l' opere, che di sotto si diranno. Agostino Veneziano adunque, del quale si è di sopra ragionato, venne dopo le cose dette a Fiorenza, con animo d' accostarsi ad Andrea del Sarto, il quale dopo Raffaello era tenuto de' migliori dipintori d' Italia; e così da costui persuaso Andrea a mettere in istampa l' opere sue, disegnò un Cristo morto, sostenuto da tre angioli; ma perchè ad Andrea non riuscì la cosa così appunto secondo la fantasia sua, non volle mai più mettere alcuna sua opera in istampa; ma alcuni, dopo la morte sua, hanno mandato fuori la Visitazione di S. Elisabetta, e quando S. Giovanni battezza alcuni popoli, tolti dalla istoria di chiaroscuro, ch' esso Andrea dipinse nello Scal-

Nel sacco di Roma Marcantonio divenne quasi mendico.

Agostino lavorò per Andrea del Sarto in Firenze.

zo (1) di Fiorenza. Marco da Ravenna parimente, oltre le cose, che si sono dette, le quali lavorò in compagnia d' Agostino fece molte cose da per se, che si conoscono al suo già detto segno, e sono tutte e buone, e lodevoli. Molti altri ancora sono stati dopo costoro, che hanno benissimo lavorato d' intagli, e fatto sì, che ogni provincia ha potuto godere, e vedere l' onorate fatiche degli uomini eccellenti. Nè è mancato a chi sia bastato l' animo di fare, con le stampe di legno, carte che pajono fatte col pennello, a guisa di chiaroscuro, il che è stato cosa ingegnosa, e difficile; e questi fu Ugo da Carpi, il quale, sebbene fu mediocre pittore, fu nondimeno in altre fantasticherie d' acutissimo ingegno. Costui dico come si è detto nelle teoriche al trentesimo capitolo, fu quegli, che primo si provò, e gli riuscì felicemente, a fare con due stampe, una delle quali a uso di rame gli serviva a tratteggiar l' ombre, e con l' altra faceva la tinta del colore, perchè grattiava in dentro con l' intaglio, e lasciava i lumi della carta in modo bianchi, che pareva, quando era stampata, lumeggiata di biacca. Condusse Ugo in questa maniera con un disegno di Raffaello, fatto di chiaroscuro, una carta, nella quale è una Sibilla a sedere, che legge, ed un fanciullo vestito, che gli fa lume, con una torcia, la qual cosa, essendogli riuscita, preso animo, tentò Ugo di far carte con stampe di legno di tre tinte; la prima faceva l' ombra; l' altra, ch' era una tinta di colore più dolce, faceva un mezzo; e la terza grattiata faceva la tinta dal campo più chiara, e i lumi della carta bianchi; e gli riuscì in modo anco questa, che condusse una carta dove Enea porta addosso Anchise, mentre che arde Troja. Fece appresso un Deposto di croce, e la storia di Simon Mago, che già fece Raffaello nei panni

Carte a chiaroscuro, inventate da Ugo da Carpi.

Altre carte con tre legni impresse.

(1) *Vedi nel tom. 3. a c. 348.*

ni d' arazzo della già detta cappella; e similmente Davide, che ammazza Golia, e la fuga de' Filistei, di che aveva fatto Raffaello il disegno, per dipignerla nelle logge papali; e dopo molte altre cose di chiaroscuro, fece nel medesimo modo una Venere con molti Amori, che scherzano. E perchè, come ho detto, fu costui dipintore, non tacerò, ch' egli dipinse a olio, senza adoperare pennello, ma con le dita, e parte con suoi altri istrumenti capricciosi, una tavola, che è in Roma all' altare del Volto Santo; la qual tavola, essendo io una mattina con Michelagnolo a udir messa al detto altare, e veggendo in essa scritto, che l' aveva fatta Ugo da Carpi senza pennello, mostrai ridendo cotale iscrizione a Michelagnolo, il quale ridendo anch' esso, rispose: Sarebbe meglio, che avesse adoperato il pennello, e l' avesse fatta di miglior maniera. Il modo adunque di fare le stampe in legno di due sorte, e fingere il chiaroscuro, trovato da Ugo, fu cagione, che seguitando molto le costui vestigie, si sono condotte da altri molte bellissime carte; perchè dopo lui Baldassarre Peruzzi pittore Sanese fece di chiaroscuro simile una carta d' Ercole, che caccia l' avarizia, carica di vasi d' oro e d' argento, dal monte di Parnaso, dove sono le Muse in diverse belle attitudini, che fu bellissima. E Francesco Parmigiano intagliò, in un foglio reale aperto, un Diogene, (1) che fu più bella stampa, che alcuna, che mai facesse Ugo. Il medesimo Parmigiano avendo mostrato questo modo di fare le stampe con tre forme ad Antonio da Trento,

Pittura fatta da Ugo con le dita tassata dal Buonarroti.

Il medesimo lavorò di chiaroscuro, e anche Baldassarre da Siena.

(1) *Questo Diogene ha davanti a se un gallo pelato, con cui criticò la definizione dell' uomo data da Platone.*

Fu fatto da Diogene per derider Platone, che disse l' uomo essere un animale di due piedi senza piuma. Laerz. l. 6. pag. 147.

Il Diogene non fu intagliato dal Parmigiano, ma da Ugo da Carpi, come si legge nella stampa fatta in legno, ed è uno sbaglio dello stampatore, e non del Vasari; perchè dopo aver detto, che il Parmi-

to, gli fece condurre in una carta grande la decollazione di S. Pietro, e S. Paolo di chiaroscuro; e dopo in un' altra fece con due stampe sole, la Sibilla Tiburtina, che mostra ad Ottaviano Imperadore Cristo nato in grembo alla Vergine: e uno ignudo, che sedendo volta le spalle in bella maniera; e similmente in un ovato una nostra Donna a giacere, e molt' altre, che si veggiono fuori di suo, stampate dopo la morte di lui da Joannicolo Vicentino; ma le più belle poi sono state fatte da Domenico Beccafumi Sanese, dopo la morte del detto Parmigiano, come si dirà largamente nella vita di esso Domenico. Non è anco stata se non lodevole invenzione l' essere stato trovato il modo da intagliare le stampe più facilmente che col bulino, sebbene non vengono così nette, cioè con l' acquaforte, dando prima in sul rame una coverta di cera, o di vernice, o colore a olio, e disegnando poi con un ferro, che abbia la punta sottile, che sgraffi la cera, o la vernice, o il colore, che sia; perchè messavi poi sopra l' acqua da partire, rode il rame di maniera, che lo fa cavo, e vi si può stampare sopra; e di questa sorta fece Francesco Parmigiano molte cose piccole, che sono molto graziose, siccome una natività di Cristo: quando è morto, e pianto dalle Marie: uno de panni di cappella, fatti col disegno di Raffaello, e molt' altre cose. Dopo costoro ha fatto cinquanta carte di paesi varj, e belli Batista pittore Vicentino, (1) e Batista del Moro Veronese; (2) e in Fiandra ha fatto Gi-

Parmigiano imparo, e fece così condurre i suoi disegni.

Stampe ad acquaforte.

migiano intagliò un Diogene, non avrebbe subito soggiunto, che questa fu la più bella stampa, che facesse Ugo. Sicchè va letto: Il Parmigiano disegnò &c.

(1) *Questo Batista Vicentino non è registrato nell' Abecedario, nè tra gli intagliatori, nè tra i pittori.*

(2) *Batista del Moro è lo stesso, che Batista d' Angelo, e fu detto del Moro per esser genero, ed erede di Francesco Torbido detto il Moro;*

Girolamo Cock (1) l' arti liberali; e in Roma fra Baſtiano Veneziano (2) la Viſitazione della Pace, e quella di Franceſco Salviati della Miſericordia: la feſta di Teſtaccio, oltre a molte opere che ha fatto in Venezia Batiſta Franco pittore, e molti altri maeſtri. Ma per tornare alle ſtampe ſemplici di rame, dopo che Marcantonio ebbe fatto tante opere, quanto ſi è detto di ſopra, capitando in Roma il Roſſo, gli perſuaſe il Baviera, che faceſſe ſtampare alcuna delle coſe ſue; onde egli fece intagliare a Gian Jacopo del Caraglio (3) Veroneſe, che allora aveva boniſſima mano, e cercava con ogni induſtria d' imitare Marcantonio, una ſua figura di notomia ſecca, che ha una teſta di morte in mano, e ſiede ſopra un ſerpente, mentre un cigno canta; la qual carta riuſcì di maniera, che il medeſimo fece poi

Altri, che hanno ſtampato ad acquaforte.

Opere del Roſſo incise dal Caraglio Veroneſe.

ro. Di queſto Batiſta ſcrive la vita il Cavalier fr. Bartolommeo dal Pozzo nelle vite de' pittori veroneſi num. 46.

Franceſco Torbido, nell' Abecedario riſtampato dal Guarienti, è chiamato per isbaglio Torbino.

(1) *Il Vaſari lo chiama Girolamo Coca. Ma forſe è sbaglio della ſtampa.*

Il Padre Orlandi ſcrive, che il Cock fu chiamato Cocco Fiammingo, e che intagliò molti diſegni di Martino Emskerken, che il Baldinucci a car. 5. della prefazione dell' arte dell' intagliare lo chiama Emskein, credo per errore di ſtampa. Vedi poco più ſopra alla vita di Marcantonio.

(2) *Ed in Roma fra Baſtiano Veneziano la viſitazione della pace. Si legga: E in Roma di fr. Baſtiano Veneziano la Viſitazione della Pace.*

Di queſta pittura ſe ne parla qui ſopra dal Vaſari. La viſitazione del Salviati è dipinta a freſco nell' Oratorio di S. Giovanni decollato, detto della Miſericordia, perchè i ſuoi confrati aſſiſtono a' giuſtiziati. Queſta pittura era belliſſima, ma è andata male, perchè è ſtata rinfreſcata, e ritocca. Ne abbiamo una belliſſima ſtampa di Bartolommeo Paſſerotti, il cui nome è notato a roveſcio. Malvaſ. pag. 1. cart. 83. e un' altra intagliata da Mathan. Il penſiero di queſta pittura è ſtato preſo poco men che di pianta da un anonimo pittor Franzeſe, del quale ci è la ſtampa.

(3) *Di Gio. Giacomo Caraglio uomo tanto illuſtre poco dice il Vaſari; ma il cavaliere del Pozzo non dice niente di più; onde non è ſtato il Vaſari ſcarſo per paſſione.*

poi intagliare, in carte di ragionevole grandezza, alcuna delle forze d' Ercole: l' ammazzar dell' Idra: il combatter col Cerbero: quando uccide Cacco: il rompere le corna al toro: la battaglia de' Centauri, e qando Nesso centauro mena via Dejanira; le quali carte riuscirono tanto belle, e di buono intaglio, che il medesimo Jacopo condusse, pure col disegno del Rosso, la storia delle Piche, le quali per voler contendere, e cantare a prova, e a gara con le Muse, furono convertite in cornacchie. Avendo poi il Baviera fatto disegnare al Rosso, per un libro, venti Dei posti in certe nicchie, con i loro istrumenti, furono da Gian Jacopo Caraglio intagliati con bella grazia, e maniera, e non molto dopo le loro trasformazioni; ma di queste non fece il disegno il Rosso se non di due, perchè venuto col Baviera in differenza, esso Baviera ne fece fare dieci a Perino del Vaga. Le due del Rosso furono il ratto di Proserpina, e Fillare trasformato in cavallo, e tutte furono dal Caraglio intagliate con tanta diligenza, che sempre sono state in pregio. Dopo cominciò il Caraglio per il Rosso il ratto delle Sabine, che sarebbe stato cosa molto rara; ma sopravvenendo il sacco di Roma, non si potè finire, perchè il Rosso andò via, e le stampe tutte si perderono; e sebbene questa è venuta poi col tempo in mano degli stampatori, è stata cattiva cosa, per aver fatto l' intaglio, chi non se ne intendeva, e tutto per cavar danari. Intagliò appresso il Caraglio, per Francesco Parmigiano, in una carta lo sposalizio di nostra Donna, e altre cose del medesimo; e dopo, per Tiziano Vecellio, in un' altra carta una natività, che già aveva esso Tiziano dipinta, che fu bellissima. Questo Gian Jacomo Caraglio, dopo aver fatto molte stampe di rame, come ingegnoso, si diede a intagliare cammei, e cristalli; in che essendo riuscito non meno eccellente, che in fare le

Opere del Parmigiano, e di Tiziano in rame.

Caraglio si diede a intagliare gemme.

le stampe di rame, ha atteso poi appresso al Re di Pollonia, non più alle stampe di rame, come cosa bassa, ma alle cose delle gioje, a lavorare d' incavo, e all' architettura, perchè essendo stato largamente premiato dalla liberalità di quel Re, ha speso, e rinvestito molti danari in sul Parmigiano, per ridursi in vecchiezza a godere la patria, e gli amici, e discepoli suoi, e le sue fatiche di molti anni.

Dopo costoro è stato eccellente negli intagli di rame Lamberto Suave, (1) di mano del quale si veggiono in tredici carte Cristo con i dodici Apostoli, condotti, quanto all' intaglio, sottilmente a perfezione; e s' egli avesse avuto nel disegno più fondamento, come si conosce fatica, studio, e diligenza nel resto, così sarebbe stato in ogni cosa maraviglioso, come apertamente si vede in una carta piccola d' un S. Paolo, che scrive, e in una carta maggiore una storia della resurrezione di Lazzaro, nella quale si veggiono cose bellissime, e particolarmente è da considerare il foro d' un sasso nella caverna, dove finge, che Lazzaro sia sepolto, ed il lume, che dà addosso ad alcune figure, perchè è fatto con bella, e capricciosa invenzione. Ha similmente mostrato di valere assai in questo esercizio Gio. Batista Mantovano, discepolo di Giulio Romano; fra l'altre cose in una nostra Donna, che ha la Luna sotto i piedi, ed il figliuolo in braccio, e in alcune teste con cimieri all' antica molto belle: e in due carte, nelle quali è un capitano di bandiera a piè, e uno a cavallo; e in una carta parimente, dov' è un

Gio. Batista Mantovano intagliò assai bene.

(1) *Lamberto detto Lombardo, o Lamberto Suterman, che si scrisse nelle sue stampe* L. Suavius, *fu maestro d' Uberto Goltzio, il quale publicò nel 1565. la sua Vita, scritta da Domenico Lampsonio. Nacque 1506. Vedi il* Baldin. *Dec. 4. del sec. 4. a c. 303.*

Il Sandrart libr. 3. cap. 10. num. 85. lo chiama Uberto, e il Baldinucci lo nomina Enrico, ma sono due diversi artefici, e di Enrico parla il Sandrart suddetto al cap. 14. num. 108.

Marte armato, che fiede fopra un letto, mentre Venere mira un Cupido allattato da lei, che ha molto del buono. Son' anco molto capricciofe di mano del medefimo due carte grandi, nelle quali è l' incendio di Troja fatto con invenzione, difegno, e grazia ftraordinaria, le quali, e molte altre carte di mano di coftui fon fegnate con quefte lettere. I. B. M. Nè è ftato meno eccellente d' alcuno de' fopraddetti, Enea Vico da Parma, (1) il quale, come fi vede, intagliò in rame il ratto d' Elena del Roffo, e così col difegno del medefimo, in un' altra carta, Vulcano con alcuni Amori, che alla fua fucina fabbricavano faette, mentre anco i Ciclopi lavoravano, che certo fu belliffima carta: e in un' altra fece la Leda di Michelagnolo, e una Nunziata col difegno di Tiziano: la ftoria di Giuditta, che Michelagnolo dipinfe nella cappella: e il ritratto del Duca Cofimo de' Medici, quando era giovane, tutto armato col difegno del Bandinello, e il ritratto ancora d' effo Bandinello: e dopo la zuffa di Cupido, e d' Apollo, prefenti tutti gli Dei; e fe Enea fuffe ftato trattenuto dal Bandinello, e riconofciuto delle fue fatiche, gli avrebbe intagliato molte altre carte belliffime. Dopo effendo in Fiorenza Francefco, allievo de' Salviati, pittore eccellente, fece a Enea intagliare, ajutato dalla liberalità del Duca Cofimo, quella gran carta della Converfione di S. Paolo, piena di cavalli, e di foldati, che fu tenuta belliffima, e diede gran nome ad Enea; il quale fece il ritratto del Sig. Giovanni de' Medici, padre del Duca Cofimo, con un ornamento pieno di figure. Parimente intagliò il ritratto di Carlo V. Imperatore con un ornamento pieno di vittorie, e di fpoglie fatte a propofito, di che fu premiato da fua

Enea Vico intagliatore in rame.

(1) *Enea Vico è fcufabile, fe ha prefo de' granchi in genere di medaglie, perchè in quel tempo era la fcienza delle medaglie nell' infanzia.*

ua Maeſtà, e lodato da ognuno. Ed in un' altra carta, molto ben condotta, fece la vittoria, che ſua Maeſtà ebbe in ſu l' Albio: e al Doni fece, a uſo di medaglie, alcune teſte di naturale con belli ornamenti; Arrigo Re di Francia, il Cardinal Bembo, Meſſ. Lodovico Arioſto, il Gello Fiorentino, Meſſ. Lodovico Domenichi, la Signora Laura Terracina, Meſſ. Cipriano Moroſino, ed il Doni. Fece ancora per Don Giulio Clovio, rariſſimo miniatore, in una carta S. Giorgio a cavallo, che ammazza il ſerpente; nella quale, ancorchè fuſſe, ſi può dire, delle prime coſe, che intagliaſſe, ſi portò molto bene. Appreſſo, perchè Enea aveva l' ingegno elevato, e deſideroſo di paſſare a maggiori, e più lodate impreſe, ſi diede agli ſtudj dell' antichità e particolarmente delle medaglie antiche, delle quali ha mandato fuori più libri ſtampati, dove ſono l' effigie vere di molti Imperadori, e le loro mogli, con l' iſcrizioni, e riverſi di tutte le ſorte, che poſſono arrecare, a chi ſe ne diletta, cognizione, e chiarezza delle ſtorie, di che ha meritato, e merita gran lode; e chi l' ha taſſato ne' libri delle medaglie, ha avuto il torto, perciocchè, chi conſidera le fatiche, che ha fatto, e quanto ſiano utili, e belle, lo ſcuſerà ſe in qualche coſa di non molta importanza aveſſe fallato; e quelli errori, che non ſi fanno ſe non per male informazioni, o per troppo credere, o avere, con qualche ragione, diverſa opinione dagli altri, ſono degni d' eſſere ſcuſati, perchè di così fatti errori, hanno fatto Ariſtotile, Plinio, e molti altri. Diſegnò anco Enea, a comune ſodisfazione, e utile degli uomini, cinquanta abiti di diverſe nazioni, cioè, come coſtumano di veſtire in Italia, in Francia, in Iſpagna, in Portogallo, in Inghilterra, in Fiandra, e in altre parti del Mondo, così gli uomini come le donne, e così i contadini come i cittadini, il che fu co-

Ritratti di Principi &c. ad uſo di medaglie.

Taſſato nelle medaglie, e diffeſo.

Cinquanta abiti di diverſe nazioni intagliati da Enea.

ſa d' ingegno, e bella, e capricciosa. Fece ancora un albero di tutti gl' Imperatori, che fu molto bello. E ultimamente dopo molti travagli, e fatiche, ſi riposa oggi ſotto l' ombra d' Alfonſo II. Duca di Ferrara, al quale ha fatto un albero della genealogia de' Marcheſi, e Duchi Eſtenſi; per le quali tutte coſe, e molt' altre, che ha fatto, e fa tuttavia, ho di lui voluto fare queſta onorata memoria fra tanti virtuoſi. Si ſono adoperati intorno agl' intagli di rame molti altri, i quali ſebbene non hanno avuto tanta perfezione, hanno nondimeno con le loro fatiche giovato al Mondo, e mandato in luce molte ſtorie, ed opere di maeſtri eccellenti, e dato comodità di vedere le diverſe invenzioni, e maniere de' pittori a coloro, che non poſſono andare in que' luoghi, dove ſono l' opere principali, e fatto avere cognizione agli oltramontani di molte coſe, che non ſapevano; ed ancorchè molte carte ſiano ſtate mal condotte dall' ingordigia degli ſtampatori, tirati più dal guadagno, che dall' onore; pur ſi vede, oltre quelle, che ſi ſono dette, in qualcun' altra eſſere del buono; come nel diſegno grande della facciata della cappella del Papa, del giudizio di Michelagnolo Bonarroti, ſtato intagliato da Giorgio Mantovano, (1) e come nella crocifiſſione di S. Pietro, e nella converſione di S. Paolo, dipinte nella cappella Paulina di Roma, ed intagliate da Gio. Batiſta de' Cavalieri; il quale ha poi con altri diſegni meſſo in iſtampe di rame la meditazione di S. Gio. Batiſta, il Depoſto di croce della cappella, che Daniello Ricciarelli da Volterra dipinſe nella Trinità

Altri ſtampatori.

Opere di Giorgio Mantovano molto utili.

(1) *Di Queſto Giorgio Mantovano non fa menzione alcuna il Baldinucci; e il P. Orlandi nel catalogo degli intagliatori pone Giorgio Ghiſi Mantovano, che credo, che ſia quello nominato qui dal Vaſari, e di eſſo porta la cifra nella tavola B. al numero 39. Per altro di queſto Giorgio abbiamo una carta ſingolare, ricavata dalla pittura di Raffaello nelle ſtanze Vaticane, chiamata comunemente la ſcuola d' Atene.*

nità da Roma: (1) ed una nostra Donna con molti angeli, ed altre opere infinite. Sono poi da altri state intagliate molte cose cavate da Michelagnolo a requisizione d' Antonio Lanferri, (2) che ha tenuto stampatori per simile esercizio, i quali hanno mandato fuori libri con pesci d' ogni sorta; ed appresso il Fetonte, il Tizio il Ganimede, i Saettatori, la Baccaniera, il Sogno, e la Pietà, ed il Crocifisso fatti da Michelagnolo alla marchesana di Pescara; ed oltre ciò, i quattro poeti della cappella, ed altre storie, e disegni stati intagliati, e mandati fuori tanto malamente, che io giudico ben fatto tacere il nome di detti intagliatori, e stampatori. Ma non debbo già tacere il detto Antonio Lanferri, eTommaso Barlacchi, perchè costoro, ed altri hanno tenuto molti giovani a intagliare stampe, con i veri disegni, di mano di tanti maestri, che è bene tacergli, per non essere lungo, essendo stati in questa maniera mandati fuori, non che altre, grottesche, tempj antichi, cornici, base, capitelli, e molt' altre cose simili con tutte le misure; laddove vedendo ridurre ogni cosa in pessima maniera, Sebastiano Serlio Bolognese architettore, mosso da pietà, ha intagliato in legno, ed in rame due libri d' architettura, dove sono fra l' altre cose trenta porte rustiche, e venti delicate, il qual libro è intitolato al Re Arrigo di Francia. Parimente Antonio Labbaco (3) ha mandato fuori con bella maniera

Il Serlio stampò d' architettura, e Antonio Labbaco.

(1) *E' stato stampato poi da Dorigny.*

(2) *Il Vasari nell' edizioni antecedenti nomina più volte Antonio Lanferri, ma si dee leggere Antonio Laferri. Questi era un mercante di stampe in Roma, e in esse sempre si trova scritto Laferri; onde il P. Orlandi erra doppiamente nel catalogo degl' intagliatori, prima chiamandolo* Lanferrius, *e poi ponendolo tra gl' intagliatori, quando egli non era altro; che un venditore di carte.*

(3) *Antonio Labacco fu architetto, e allievo di Antonio da San Gallo, come nella vita di questo dice il Vasari. Il P. Orlandi se n' esce con una parola nel suo Abecedario, dicendo solo ch' era intagliatore delle antichità Romane; ma poi nè meno lo porta nell' Indice degl' inta-*

riera tutte le cose di Roma antiche, e notabili, con le loro misure fatte con intaglio sottile, e molto ben condotto da .... Perugino. Nè meno ha in ciò operato Jacopo Barozzo da Vignola architettore, il quale in un libro intagliato in rame ha con una facile regola insegnato ad aggrandire, e sminuire secondo gli spazj de' cinque ordini d' architettura; la qual' opera è stata utilissima all' arte, e se gli deve avere obbligo; siccome anco per gli suoi intagli, e scritti d' architettura si deve a Giovanni Cugini (1) da Parigi. In Roma, oltre ai sopraddetti, ha talmente dato opera a questi intagli di bulino Niccolò Beatricio Loteringo, (2) che ha fatto molte carte degne di lode, come sono due pezzi di pili con battaglie di cavalli, stampati in rame, ed altre carte tutte piene di diversi animali ben fatti, ed una storia della figliuola della vedova risuscitata da Gesù Cristo, condotta fieramente col disegno di Girolamo Mosciano (3) pittore da Brescia. Ha intagliato il medesimo da un disegno di mano di Michelagnolo una Nunziata, e messo in stampa la nave di musaico, che fe Giotto (4) nel portico di S. Piero. Da Venezia similmente son venute molte carte in legno, e in rame bellissime: da Tiziano in legno molti paesi, una natività di Cristo, un S. Girolamo, ed un San Francesco: ed

Architettura del Vignola.

Varie stampe uscite in diversi luoghi di disegni d'eccellenti pittori.

intagliatori. Egli prese moglie nel 1528. Ha dato alla luce libri d' antiche architetture molto stimate, e bene intese circa al 1550. Tra le lettere pittoriche è una sua lettera nel tom. 2. num. 118. a cart. 377. dove si sottoscrive Antonio alias Abacco, onde pare, che si dovesse scrivere Antonio l' Abacco. La lettera è scritta in Roma, e mandata a Siena a Baldassar Peruzzi. Di suo abbiamo il modello grande di San Pietro, che è in Belvedere, fatto sul disegno del San Gallo.

(1) *Gio. Cugini in Franzese Cousin fu di Soucy presso a Sens' V. Des-Piles Abregè sur les vies des Peintres.*

(2) *cioè Niccolò Beatricetto Lorenese.*

(3) *cioè Girolamo Muziano eccellente paesista.*

(4) *La stampa della navicella di Giotto è rara assai, onde si vede rintagliata nel tom. 1. della Roma sotterranea con le spiegazioni &c. tom. 3. a c. 193.*

ed in rame il Tantalo, l' Adone, ed altre molte carte, le quali da Giulio Bonaſone Bologneſe ſono ſtate intagliate, con alcune altre di Raffaello, di Giulio Romano, del Parmigiano, e di tanti altri maeſtri, di quanti ha potuto aver diſegni: e Batiſta Franco pittor Veneziano, ha intagliato parte col bulino, e parte con acqua da partire molte opere di mano di diverſi maeſtri, la natività di Criſto, l'adorazione de' Magi, e la predicazione di S. Piero, alcune carte degli Atti degli Apoſtoli, con molte coſe del Teſtamento vecchio. Ed è tant' oltre proceduto queſt' uſo, e modo di ſtampare, che coloro, che ne fanno arte, tengono diſegnatori in opera continuamente, i quali ritraendo ciò, che ſi fa di bello, lo mettono in iſtampa, onde ſi vede, che di Francia ſon venute ſtampate, dopo la morte del Roſſo tutte quelle, che ſi ſon potute trovare di ſua mano, come Clelia con le Sabine, che paſſano il fiume: alcune maſchere fatte per lo Re Franceſco, ſimili alle Parche: una Nunziata bizzarra: un ballo di dieci femmine: e il Re Franceſco, che paſſa ſolo al tempio di Giove, laſciandoſi dietro l' Ignoranza, e altre figure ſimili; e queſte furono condotte da Renato (1) intagliatore di rame, vivente il Roſſo. E molte più ne ſono ſtate diſegnate, e intagliate dopo la morte di lui: e oltre molt' altre coſe, tutte l' iſtorie d' Uliſſe, e non che altro, vaſi, lumiere, candellieri, ſaliere, e altre coſe ſimili infinite ſtate lavorate d' argento con diſegno del Roſſo. E Luca Penni ha mandato fuori due ſatiri, che danno bere a un Bacco, e una Leda, che cava le frecce del turcaſſo a Cupido: Suſanna nel bagno e molte altre carte cavate dai diſegni del detto, e di Franceſco Bologna Primaticcio, oggi abate di S. Martino in Francia; e fra queſti ſono il giudizio di Paris: Abra-

Renato intagliatore dell' opere del Roſſo.

Opere del Primaticci intagliate da Luca Penni.

(1) *Renato detto in Franzeſe Renè Boivin, di cui ſi hanno molti rabeſchi, e fogliami antichi. La ſua marca era queſta R.*

Abraam, che sacrifica Isaac; una nostra Donna: Cristo, che sposa Santa Caterina; Giove, che converte Calisto in orsa; il concilio degli Dei, Penelope, che tesse con altre sue donne: e altre cose infinite stampate in legno, e fatte la maggior parte col bulino, le quali sono state cagione, che si sono di maniera assottigliati gl' ingegni, che si sono intagliate figure piccoline tanto bene, che non è possibile condurle a maggior finezza. E chi non vede senza maraviglia l' opere di Francesco Marcolini da Forlì? il qual oltre all' altre cose, stampò il libro del Giardino de' pensieri in legno, ponendo nel principio una sfera da astrologi, e la sua testa col disegno di Giuseppo Porta (1) da Castelnuovo della Garfagnana, nel qual libro sono figurate varie fantasie, il Fato, l' Invidia, la Calamità, la Timidità, la Laude, e molt' altre cose simili, che furono tenute bellissime. Non furono anco se non lodevoli le figure di Gabriel Giolito, stampatore de' libri, misse negli Orlandi Furiosi, perciocchè furono condotte con bella maniera d' intagli, come furono anco gli undici pezzi di carte grandi di notomia, che furono fatte da Andrea Vessalio, e disegnate da Giovanni di Calcare (2) Fiammingo, pittore eccellentissimo, le quali furono poi ritratte in minor foglio, e intagliate in rame dal Valverde, che scrisse della notomia dopo il Vessalio. Fra molte carte poi, che sono uscite di mano ai Fiam-

Marcolino da Forlì fece il Giardino de' pensieri

Il Giolito pose bellissime stampe ne' suoi libri.

Vessallio fece incidere la notomia da Calcare.

(1) *Gioseffo Porta detto del Salviati, perchè fu scolare di Cecchino Salviati. Vedi la sua vita presso il Ridolfi a c. 221. par. 1.*

Vedi anche altrove in quest' Opera, dove il Vasari numera molte pitture di Giuseppe Porta pittore di molta stima.

(2) *Gio. di Calcar Città del Ducato di Cleves, studiò sotto Tiziano, e contraffece la sua maniera, e quella di Raffaello fino a ingannare gl' intendenti. Intagliò in rame, lavorò di cera, e di creta, e morì in Napoli nel 1546. Il Sandrart nel libr. 3. part. 2. capit. 6. ne porta il suo ritratto. Di esso dice:* Omnes pictorum, sculptorum, & architectorum Italorum effigies, quæ in opere Vasarii continentur, & meliores haud facile fieri possent, ab illo confectæ sunt.

Fiamminghi da dieci anni in quà, sono molto belle, alcune disegnate da un Michele (1) pittore, il quale lavorò molti anni in Roma in due cappelle, che sono nella Chiesa de' Tedeschi, le quali carte sono la storia delle serpi di Moisè, e trentadue storie di Psiche, e d' Amore, che sono tenute bellissime. Girolamo Cock, (2) similmente Fiammingo, ha intagliato col disegno, e invenzione di Martino Emskerken, in una carta grande, Dalida, che tagliando i capelli a Sansone, ha non lontano il tempio de' Filistei, nel quale, rovinate le torri, si vede la strage, e rovina de' morti, e la paura de' vivi, che fuggono. Il medesimo, in tre carte minori, ha fatto la creazione d' Adamo, e Eva: il mangiar del pomo: e quando l' angelo gli caccia di Paradiso; e in quattro altre carte della medesima grandezza, il diavolo, che nel cuore dell' uomo dipinge l' avarizia, e l' ambizione, e nell' altre tutti gli affetti, che i sopraddetti seguono. Si veggiono anco di sua mano 27. storie della medesima grandezza, di cose del Testamento vecchio, dopo la cacciata d' Adamo del Paradiso, disegnate da Martino con fierezza, e pratica molto risoluta, e molto simile alla maniera Italiana. Intagliò appresso Girolamo in sei tondi i fatti di Susanna, e altre 23. storie del Testamento vecchio, simili

Cock Fiammingo delineò, e incise molte cose di Martino Emskerken.

(1) *Questo Michele Fiammingo accennato qui dal Vasari, credo, che non possa essere altri, che Michele Coexiè, che fu grande imitatore di Raffaello, e de' più illustri pittori Fiamminghi; onde si sturbò malamente, quando vide arrivare in Fiandra le stampe di Girolamo Cock, cavate dai disegni, e dall' opere di Raffaello, come dice il Descamps a cart. 58. del tom. 1. delle vite de' Pittori Fiamminghi &c. stampate in Parigi nel 1753. Tra le molte opere intagliate da Girolamo Cock riferite in questa, e nelle seguenti pagine, mi stupisco, che il Vasari non abbia annoverata tra le prime la carta della Teologia dipinta nell' appartamento Vaticano da Raffaello, e intagliata dal Cock nel 1552. che è una stampa stimabile. E' impercettibile, come il Vasari attribuisca a un Fiammingo la storia di Psiche, che tutti sanno, e veggono, essere invenzione di Raffaello, e l' intaglio di Marcantonio, e de' suoi scolari, oltrechè queste stampe non sono 32. ma 38.*

(2) *Girolamo Cock, o Coca, come si legge nell' edizione de' Giunti del Vasari, intagliò le cose di Martino Emskerken, il quale fu Olandese nato nel 1498. due quadri grandi del quale possiede il Signor Conte di Brill, primo Ministro del Re di Pollonia grandissimo dilettante di pittura. Vedi la vita di esso Martino nel Sandrart l. 3. par. 2. c. 12. num. 97. p. 265.*

alle prime di Abraam, cioè in sei carte i fatti di David: in otto pezzi quelli di Salomone: in quattro quelli di Judit, e Susanna. E del Testamento nuovo intagliò 29. carte cominciando dall' Annunziazione della Vergine, insino a tutta la passione, e morte di Gesù Cristo. Fece anco col disegno del medesimo Martino le sette opere della misericordia, e la storia di Lazzaro ricco, e Lazzaro povero; e in quattro carte la parabola del Samaritano ferito da' ladroni; e in altre quattro carte quella, che scrive S. Matteo al 18. capitolo de i talenti. E mentre che Liè Frynch, a sua concorrenza, fece in dieci carte la Vita, e morte di S. Gio. Batista, egli fece le dodici tribù in altrettante carte, figurando per la lussuria Ruben il sul porco: Simeone con la spada per l' omicidio, e similmente gli altri capi delle tribù, con altri segni, e proprietà della natura loro. Fece poi d' intaglio più gentile in dieci carte le storie, e i fatti di Davidde, da che Samuele l' unse, fino, a che se n' andò dinanzi a Saule, e in sei altre carte fece l' innamoramento d' Amon con Tamar sua sorella, e lo stupro, e morte del medesimo Amon. E non molto dopo fece della medesima grandezza dieci storie de fatti di Jobbe: e cavò da tredici capitoli de' proverbj di Salomone cinque carte della sorta medesima. Fece ancora i Magi; e dopo in sei pezzi la parabola, che è in S. Matteo al 12. di coloro, che per diverse cagioni ricusando d' andar' al convito del Re, e colui, che v' andò, non avendo la veste nuziale. E della medesima grandezza in sei carte alcuni degli Atti degli Apostoli: e in otto carte simili figurò in varj abiti otto donne di perfetta bontà; sei del Testamento vecchio, Jael, Ruth, Abigail, Judit, Ester, e Susanna; e del nuovo Maria Vergine madre di Gesù Cristo, e Maria Maddalena. E dopo queste fece intagliare in sei carte i trionfi della Pacienza con varie fantasie. Nella prima è sopra

Serie dell' opere intagliate da Liè Frynch.

Trionfi della pazienza bellissimi.

pra

pra un carro la Pacienza, che ha in mano uno stendardo, dentro al quale ha una rosa fra le spine: nell' altra si vede sopra un' ancudine un cuore, che arde, percosso da tre martella; e il carro di questa seconda carta è tirato da due figure, cioè dal Desiderio, che ha l' ale sopra gli omeri, e dalla Speranza, che ha in mano un' ancora, e si mena dietro, come prigiona, la Fortuna, che ha rotto la ruota. Nell' altra carta è Cristo in sul carro con lo stendardo della Croce, e della sua Passione; e in su i canti sono gli Evangelisti in forma d' animali; e questo carro è tirato da due Angeli, e dietro ha quattro prigioni, il Diavolo, il Mondo, ovvero la Carne, il Peccato, e la Morte. Nell' altro trionfo è Isaac nudo sopra un camello, e nella bandiera, che tiene in mano, è un pajo di ferri da prigione, e si tira dietro l' altare col montone, il coltello, ed il fuoco. In un altra carta fece Joseffo, che trionfa sopra un bue coronato di spighe, e di frutti, con uno stendardo, dentro al quale è una cassa di pecchie; ed i prigioni, che si trae dietro, sono Zeffira, (1) e l' Invidia, che si mangiano un cuore. Intagliò in un altro trionfo David sopra un lione, con la cetera, e con uno stendardo in mano, dentro al quale è un freno, e dietro a lui è Saul prigione, e Semei con la lingua fuora. In un' altra è Tobia, che trionfa sopra l' asino, e ha in mano uno stendardo, dentrovi una fonte, e si trae dietro legati, come prigioni, la Povertà, e la Cecità. L' ultimo de' sei trionfi è S. Stefano Protomartire, il quale trionfa sopra un elefante, e ha nello stendardo la Carità; e i prigioni sono i suoi persecutori; le quali tutte sono state fantasie capricciose, e piene d' ingegno, e tutte furono intagliate da Jeronimo Cock, la cui mano è fiera, sicura, e gagliarda molto. Intagliò il medesimo con bel capriccio in

(1) *Forse dee dire: l' Ira.*

Eccellenza della mano del Cock.

in una carta la Fraude, e l' Avarizia; e in un' altra bellissima una Baccaneria con putti, che ballano. In un' altra fece Moisè, che passa il mare Rosso, secondo che l' aveva dipinta Agnolo Bronzino, pittore Fiorentino nel palazzo del Duca di Fiorenza, nella cappella di sopra. A concorrenza del quale, pur col disegno del Bronzino, intagliò Giorgio Mantovano una natività di Gesù Cristo, che fu molto bella. E dopo queste cose intagliò Jeronimo per colui, che ne fu inventore, dodici carte delle vittorie, battaglie, e fatti d' arme di Carlo V. Ed al Verese pittore, e gran maestro, in quelle parti, di prospettiva, in venti carte diversi casamenti: ed a Jeronimo Bos (1) una carta di San Martino con una barca piena di diavoli in bizzarrissime forme; e in un' altra un alchimista, che in diversi modi consumando il suo, e stillandosi il cervello, getta via ogni suo avere, tanto che al fine si conduce allo spedale con la moglie, e con i figliuoli; la qual carta gli fu disegnata da un pittore, che gli fece intagliare i sette peccati mortali con diverse forme di demonj, che furono cosa fantastica, e da ridere: il Giudizio universale: ed un vecchio, il quale con una lanterna cerca della quiete fra le mercerie del Mondo, e non la trova: e similmente un pesce grande, che si mangia alcuni pesci minuti: e un Carnovale, che godendosi con molti a tavola, caccia via la Quaresima: e in un' altra poi la Quaresima, che caccia via il Carnovale; e tante altre fantastiche, e capricciose invenzioni, che sarebbe cosa fastidiosa a volere di tutte ragionare. Molti altri Fiamminghi hanno con sottilissimo studio imitata la maniera d' Alberto Duro, come si vede nelle loro stampe, e particolarmente

mente

(1) *Girolamo Bos di Bolduc. in Lat.* Boscoducensis *pittore fantastico. Di varj suoi quadri stravaganti fa la descrizione il Padre Orlandi nel suo Abecedario e il Sandrart libr. 3. part. 2. cap. 6. num. 43. pag. 231.*

Altri Fiamminghi ch' hanno imitato Alberto Duro.

mente in quelle di Alberto Aldegraft (1) che con intaglio di figure piccole ha fatto quattro ſtorie della creazione d' Adamo ; quattro dei fatti di Abraam, e di Lotto, ed altre quattro di Suſanna, che ſono belliſſime. Parimente G. P. (2) ha intagliato in ſette tondi piccioli, le ſette opere della miſericordia: otto ſtorie tratte dai libri de' Re: un Regolo meſſo nella botte piena di chiodi: ed Artemiſia, che è una carta belliſſima. Ed I. B. (3) ha fatto i quattro Evangeliſti tanto piccoli, che è quaſi impoſſibile a condurli: ed appreſſo cinque altre carte molto belle, nella prima delle quali è una vergine condotta dalla Morte così giovinetta alla foſſa: nella ſeconda Adamo: nella terza un villano: nella quarta un Veſcovo: e nella quinta un Cardinale, tirato ciaſcuno, come la vergine, dalla Morte all' ultimo giorno: e in alcun' altre molti Tedeſchi, che vanno con loro donne a' piaceri: ed alcuni Satiri belli, e capricciosi. E da ...... ſi veggono intagliati con diligenza i quattro Evangeliſti, non men belli, che ſi ſiano dodici ſtorie del figliuol Prodigo, di mano di M. con molta diligenza. Ultimamente Franceſco Flori, (4) pittore in quelle parti famoſo, ha fatto gran numero di diſegni, e d' opere, che poi ſono ſtate intagliate per la maggior parte da Girolamo Cock

Diſegni del Flori condotti in ſtampe dal Cock.

(1) *Trovo nominato nell' Abcedario Alberto Aldograſi, e nel catalogo degl' intagliatori Aldograſt, ed è detto di Vesfalia, e che fioriſſe nel 1551. La ſua cifra è nella tavola A. al num. 32. Nella Raccolta delle ſtampe della libreria Corſini ſono circa 200. pezzi di ſtampe di queſto autore. Lo trovo da altri nominato Arrigo Aldegraef. V. il Baldinucci dec. 4. ſec. 4. c. 307.*

(2) *GP. ſignifica Giorgio Pens, uno di quegl' intagliatori, che in Francia ſi dicono i piccoli maeſtri. Fu di Norimberga, e viſſe al tempo di Marcantonio.*

(3) *Queſti è Jacopo Bink, e ſi crede di Norimberga dal medeſimo Sandrart libr. 3. part. 2. c. 4. n. 32. p. 223.*

(4) *Franceſco Flori d' Anverſa. Di eſſo dice il Sandrart:* Belgarum noſtrorum fuit gloria; *libr. 3. part. 2. c. 10. c. 82. p. 252. dove parla lungamente di queſto artefice, il quale fu a Roma, dove ſtudiò molto le coſe del Bonarroti. Morì nel 1570. d' anni 50. forſe gli abbreviò i giorni lo ſmoderato bere. Anche il Baldinucci nel dec. 5. del ſec. 4. a cart. 342. raccolſe di eſſo molte importanti notizie.*

Cock, come sono in dieci carte le forze d' Ercole: e in una grande tutte l' azioni dell' umana vita: in un' altra gli Orazj, ed i Curiazj, che combattono in uno steccato: il giudizio di Salomone: ed un combattimento fra i Pigmei, ed Ercole: ed ultimamente ha intagliato un Caino, che ha ucciso Abelle, e sopra gli sono Adamo, ed Eva, che lo piangono: similmente un Abraam, che sopra l' altare vuol sacrificare Isaac, con infinite altre carte piene di tante varie fantasie, che è uno stupore, ed una maraviglia considerare, che sia stato fatto nelle stampe di rame, e di legno. Per ultimo basti vedere gl' intagli di questo nostro libro dei ritratti de' pittori, scultori, ed architetti, disegnati da Giorgio Vasari, e dai suoi creati, e state intagliate da maestro Cristofano Coriolano, (1) che ha operato, ed opera di continuo in Venezia infinite cose degne di memoria. E per ultimo di tutto il giovamento, che hanno gli Oltramontani avuto dal vedere, mediante le stam-

Coriolano ha intagliato in legno i ritratti del presente libro dell' edizione de' Giunti.

(1) *Coriolano ha intagliato in legno eccellentemente. Nelle sue stampe per altro si scrive Bartolommeo. Qui l' autore delle note prende uno sbaglio grande, credendo che il Coriolano dal Vasari si sia scritto Bartolommeo. Si rifà poi dicendo il resto; ma c' è dell' imbroglio. Il fatto si è che il Coriolano, che ha intagliato quelle di Guido, viveva da 80. anni dopo l' altro, e questi si chiamava Bartolommeo, ed era Cavaliere. Vedasi il Malvasia nelle note delle stampe di Guido. E così lo chiama sempre il Malvasia, ma il Vasari, e il Baldinucci lo chiaman Cristofano, benchè il Vasari non espresse il casato, ma lasciò lo spazio bianco, che io ho ripieno col cognome di Corialano sulla fede del Baldinucci. Questo Corialano penso, che fosse padre, o zio di Bartolommeo, perchè questo ultimo non potè intagliare i ritratti del Vasari, che furono pubblicati nel 1568. essendo che era vivo nel 1647. del qual anno è segnata la carta ultima de' giganti disegnati da Guido Reni, e intagliati da Bartolommeo. Si è veduto qui addietro a cart. 296. che il Sandrart attribuisce a Gio. di Calcar l' intaglio in legno de' ritratti, che sono nell' edizione de' Giunti, ma s' inganna, e bisogna credere al Vasari. Così s' inganna il Baldinucci, che dec. 4. sec. 4. a cart. 329. dice che il Vasari non disegnò i detti ritratti de' pittori, ma gli fece disegnare da' suoi allievi.*

Coriolano fu padre di Bartolommeo, ed era Tedesco, e non Bolognese. Il Padre Orlandi non l' ha posto nel suo Abecedario, nè nel catalogo degl' intagliatori. Nel detto Abecedario per altro si legge: Giovan Batista Coriolano Bolognese fratello del cavalier Cristofano già descritto. — Ma non solamente non è descritto questo Cristofano, ma non è ne pur nominato. Nomina bensì una Teresa Maria Coriolana figliuola di Bartolommeo, che studiò sotto la Sirani.

ſtampe, le maniere d' Italia, e gl' Italiani dall' aver veduto quelle degli ſtranieri, e Oltramontani, ſi deve avere, per la maggior parte, obbligo a Marcantonio Bologneſe, perchè oltre all' aver' egli ajutato i principj di queſta profeſſione, quanto ſi è detto, non è anco ſtato per ancora chi l' abbia gran fatto ſuperato, ſibbene pochi in alcune coſe gli hanno fatto paragone; il qual Marcantonio, non molto dopo la ſua partita di Roma, ſi morì in Bologna; e nel noſtro libro ſono di ſua mano alcuni diſegni d' angeli fatti di penna, ed altre carte molto belle, ritratte dalle camere, che dipinſe Raffaello da Urbino; nelle quali camere fu Marcantonio, eſſendo giovane, ritratto da Raffaello in uno di que' palafrenieri, che portano Papa Julio II. in quella parte, dove Onia ſacerdote fa orazione. (1) E queſto ſia il fine della vita di Marcantonio Bologneſe, e degli altri ſopraddetti intagliatori di ſtampe, de' quali ho voluto fare queſto lungo sì, ma neceſſario diſcorſo, per ſoddisfare non ſolo agli ſtudioſi delle noſtre arti, ma a tutti coloro ancora, che di così fatte opere ſi dilettano. (2)

Marcantonio ha fatto gran benefizio a' professori.

Partito di Roma morì.

VITA

(1) *cioè nell' iſtoria d' Eliodoro flagellato dagli angioli.*

(2) *chi brama un inventario delle ſtampe intagliate da Marcantonio il più copioſo, che io abbia veduto, lo troverà nel primo tomo del Malvaſia a c. 68.*

VITA D' ANTONIO DA S. GALLO ARCHITETTORE FIORENTINO.



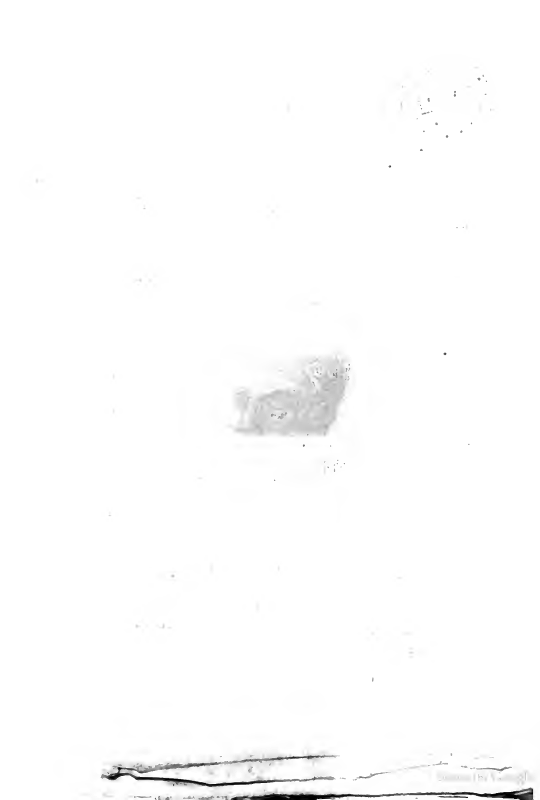
QUanti Principi illustri, e grandi, e d' infinite ricchezze abbondantissimi, lascerebbono chiara fama del nome loro, se con la copia de' beni della fortuna avessero l' animo grande, ed a quelle cose volto, che non pure abbelliscono il Mondo, ma sono d' infinito utile, e giovamento universalmente a tutti gli uomini! E quali cose possono, o dovrebbono fare i Principi, e grandi uomini, che maggiormente e nel farsi, per le molte maniere d' uomini, che s' adoprano, e fatte perchè durano quasi in perpetuo, che le grandi, e magnifiche fabbriche, ed edifizj? E di tante spese, che fecero gli antichi Romani, allora che furono nel maggior colmo della grandezza loro, che altro n' è rimaso a noi, con eterna gloria del nome Romano, che quelle reliquie di edifizj, che noi come cosa santa, onoriamo e come sole bellissime c' ingegniamo (1) d' imitare? Alle quali cose, quanto avessero l' animo volto alcuni Principi, che furono al tempo d' Antonio Sangallo architettore Fiorentino, si vedrà ora chiaramente nella vita, che di lui scriviamo.

Fu dunque figliuolo Antonio di Bartolommeo Picconi di Mugello bottajo, ed avendo nella sua fanciullezza imparato l' arte del legnajuolo, si partì di Fioren-

(1) *Ora le guastiamo, e roviniamo.*

ANTONIO DA S. GALLO
ARHIT.

Tom IV. c. 304 N. 18.



renza, sentendo che Giuliano da Sangallo suo zio era in faccende a Roma insieme con Antonio suo fratello; perchè da bonissimo animo, volto alle faccende dell' arte dell' architettura, e seguitando quelli, prometteva di se que' fini, che nell' età matura cumulatamente veggiamo per tutta l' Italia in tante cose fatte da lui. Ora avvenne, ch' essendo Giuliano, per l' impedimento ch' ebbe di quel suo male di pietra, sforzato ritornare a Fiorenza, Antonio venne in cognizione di Bramante da Castel Durante architetto, che cominciò per esso, ch' era vecchio, e dal parletico impedito le mani non poteva come prima operare, a porgergli ajuto ne' disegni, che si facevano; dove Antonio tanto nettamente, e con pulitezza conduceva, che Bramante trovandogli di parità misuratamente corrispondenti, fu sforzato lasciargli la cura d' infinite fatiche, ch' egli aveva a condurre, dandogli Bramante l' ordine, che voleva, e tutte le invenzioni, e componimenti che per ogni opera s' avevano a fare; nelle quali con tanto giudizio, espedizione, e diligenza si trovò servito da Antonio, che l' anno 1512. Bramante gli diede la cura del corridore che andava a' fossi di Castel Sant' Agnolo; della quale opera cominciò avere una provvisione di dieci scudi il mese; ma succedendo poi la morte di Giulio II. l' opera rimase imperfetta. Ma lo aversi acquistato Antonio già nome di persona ingegnosa nell' architettura, e che nelle cose delle muraglie avesse bonissima maniera, fu cagione, che Alessandro primo Cardinal Farnese, poi Papa Paolo III. venne in capriccio di far restaurare il suo palazzo vecchio, ch' egli in Campo di Fiore con la sua famiglia abitava; per la quale opera disiderando Antonio venire in grado, fece più disegni in variate maniere fra i quali uno, ch' ve n' era accomodato con due appartamenti, fu quello, che a sua Sig. Reverendissima piacque,

Antonio tirato a Roma dal buon nome de' zii, studiò sotto di essi l' architettura.

Servì a Bramante in molte fabbriche.

Fece alcuni disegni del palazzo Farnese.

avendo egli il Sig. Piero Luigi, e il Sig. Ranuccio suoi figliuoli, i quali pensò dovergli lasciare di tal fabbrica accomodati. E dato a tale opera principio, ordinatamente ogni anno si fabbricava un tanto, in questo tempo al macello de' Corbi a Roma, vicino alla colonna Trajana, fabbricandosi una Chiesa col titolo di Santa Maria da Loreto, ella da Antonio (1) fu ridotta a perfezione con ornamento bellissimo. Dopo questo Messer Marchionne Baldassini, vicino a Sant' Agostino, fece condurre, col modello, e reggimento d' Antonio, un palazzo, (2) il quale è in tal modo ordinato, che per piccolo ch' egli sia, è tenuto, per quello, ch' egli è, il più comodo, ed il primo alloggiamento di Roma, nel quale le scale, il cortile, le logge, le porte, ed i cammini con somma grazia sono lavorati. Di che rimanendo M. Marchionne sodisfattissimo, deliberò che Perino del Vaga pittore Fiorentino vi facesse una sala di colorito, e storie, ed altre figure, come si dirà nella vita sua; i quali ornamenti gli hanno recato grazia e bellezza infinita. Accanto a torre di Nona ordinò, e finì la casa de' Centelli, la quale è piccola, ma molto comoda. E non passò molto tempo, che andò a Gradoli, luogo su lo stato del Reverendissimo Cardinal Farnese, dove fece fabbricare per quello un bellissimo, ed utile palazzo; nella quale andata fece grandissima utilità nel restaurare la rocca di Capo di monte, con ricinto di mura basse, e ben foggiate: e fece allora il disegno della fortezza Caprarola. Trovandosi Monsignor Reverendiss. Farnese con tanta sodisfazione servito in tante opere da Antonio, fu costretto a volergli

Varj edifizj col disegno d' Antonio.

(1) *Per onore d' Antonio da S. Gallo voglio avvertire, che il cupolino della cupola della Madonna di Loreto, ch' è d' un' architettura molto strana, non è di suo disegno, ma di Giacomo del Duca Siciliano.*

(2) *Palazzetto dirimpetto alla posta di Venezia posseduto di presente dal Sgnor conte Palma.*

gli bene, e di continuo gli accrebbe amore, e sempre che potè farlo, gli fece favore in ogni sua impresa. Appresso volendo il Cardinale Alborense lasciar memoria di se nella Chiesa della nazione, fece fabbricare da Antonio, e condurre a fine in San Giacomo delli Spagnuoli una cappella di marmi, ed una sepoltura per esso; la qual cappella fra' vani di pilastri, fu da Pellegrino da Modana, come si è detto, tutta dipinta; e fu l' altare, da Jacopo del Sansovino, fatto un S. Jacopo di marmo bellissimo; la qual' opera d' architettura è certamente tenuta lodatissima, per esservi la volta di marmo con uno spartimento di ottangoli bellissimo. Nè passò molto, che M. Bartolommeo Ferratino, per comodità di se, e beneficio degli amici, e ancora per lasciare memoria onorata, e perpetua, fece fabbricare da Antonio su la piazza d' Amelia un palazzo, il quale è cosa onoratissima, e bella; dove Antonio acquistò fama, ed utile non mediocre. Essendo in questo tempo in Roma Antonio di Monte Cardinale di S. Prassede, volle, che il medesimo gli facesse il palazzo, dove poi abitò, che risponde in Agone, dov' è la statua di maestro Pasquino, e nel mezzo che risponde nella piazza, far fabbricare una torre, la quale con bellissimo componimento di pilastri, e finestre, dal primo ordine fino al terzo, con grazia, e con disegno, gli fu da Antonio ordinata, e finita; e per Francesco dell' Indaco lavorata di terretta a figure, e storie dalla banda di dentro, e di fuora. In tanto avendo fatta Antonio stretta servitù col Cardinal d' Arimini, gli fece fare quel Signore in Tolentino della Marca un palazzo; onde oltra l' essere Antonio stato premiato, gli ebbe il Cardinale di continuo obbligazione. Mentre che queste giravano, e la fama d' Antonio crescendo si spargeva, avvenne, che la vecchiezza di Bramante, ed alcuni suoi impedimenti lo fecero cit-

Cappella di S. Giacomo.

Tre grand' uomini sopra la fabbrica del Vaticano.

cittadino dell' altro Mondo, perchè da Papa Leone subito furono constituiti tre architetti sopra la fabbrica di San Pietro, Raffaello da Urbino, Giuliano da Sangallo zio d' Antonio, e fra Giocondo da Verona. E non andò molto, che fra Giocondo si partì di Roma, e Giuliano, essendo vecchio, ebbe licenza di poter ritornare a Fiorenza. Laonde Antonio avendo servitù col Reverendissimo Farnese, strettissimamente lo pregò, che volesse supplicare a Papa Leone, che il luogo di Giuliano suo zio gli concedesse; la qual cosa fu facilissima a ottenere, prima per le virtù d' Antonio, ch' erano degne di quel luogo; poi per lo interesse della benevolenza fra il Papa, e 'l Reverendissimo Farnese; e così in compagnia di Raffaello da Urbino si continuò quella fabbrica assai freddamente. Andando poi il Papa a Civitavecchia per fortificarla, e in compagnia d' esso infiniti Signori, e fra gli altri Gio. Paolo Baglioni, e 'l Sig. Vitello, e similmente di persone ingegnose Pietro Navarra, e Antonio Marchisi, architetto allora di fortificazioni, il quale per commissione del Papa era venuto da Napoli; e ragionandosi di fortificare detto luogo, infinite, e varie circa ciò furono le opinioni, e chi un disegno, e chi un altro facendo, Antonio fra tanti ne spiegò loro uno, il quale fu confermato dal Papa, e da quei Signori, e architetti, come di tutti migliore per bellezza, e fortezza, e bellissime, e utili considerazioni; onde Antonio ne venne in grandissimo credito appresso la Corte.

Disegno d' Antonio per restaurare Civitàvecchia.

Dopo questo riparò la virtù d' Antonio a un gran disordine per questa cagione. Avendo Raffaello da Urbino, nel fare le loggie papali, e le stanze, che sono sopra i fondamenti, per compiacere ad alcuni, lasciati molti vani, con grave danno del tetto, per lo peso, che sopra quelli si aveva a reggere; già cominciava quell' edifizio a minacciare rovina pel troppo gran peso,

Fortificò le loggie papali, che minacciavano rovina.

ſo, che aveva ſopra; e ſarebbe certamente rovinato, ſe la virtù d' Antonio, con ajuto di puntelli, e trovate non aveſſe ripiene di dentro quelle ſtanzerelle, e rifondando per tutto, non l' aveſſe ridotte ferme, e ſaldiſſime, com' elle furono mai da principio. Avendo intanto la nazione Fiorentina, col diſegno di Jacopo Sanſovino, cominciata in ſtrada Giulia dietro a banchi la Chieſa loro, ſi era, nel porla, meſſa troppo dentro nel fiume; perchè, eſſendo a ciò ſtretti dalla neceſſità, ſpeſano dodici mila ſcudi in un fondamento in acqua, che fu da Antonio con belliſſimo modo, e fortezza condotto; la qual via non potendo eſſer trovata da Jacopo, ſi trovò per Antonio, e fu murata ſopra l' acqua parecchie braccia, e Antonio ne fece un modello così raro, che ſe l' opera ſi conduceva a fine, ſarebbe ſtata ſtupendiſſima. Tuttavia fu gran diſordine, e poco giudizio (1) quello di chi allora era capo di Roma di quella Nazione, perchè non dovevano mai permettere, che gli Architetti fondaſſero una Chieſa sì grande in un fiume tanto terribile, per acquiſtare venti braccia di lunghezza, e gittare in un fondamento tante migliaia di ſcudi, per aver a combattere con quel fiume in eterno, potendo maſſimamente far venire ſopra terra quella Chieſa, col tirarſi inanzi, e col darle un' altra forma; e che è più, potendo quaſi con la medeſima ſpeſa darle fine. E ſe ſi confidarono nelle ricchezze de' mercanti di quella Nazione, ſi è poi veduto col tempo, quanto foſſe cotale ſperanza fallace; perchè in tanti anni, che tennero il papato Leone, e Clemente de' Medici, e Giulio III. e Marcello, ancorchè viſſe pocchiſſimo, i quali furono del dominio Fiorentino: con la grandezza di tanti Cardina-

Fortificò dal lato del fiume s. Gio. de' Fiorentini.

(1) *Ma molto meno giudizio moſtrarono in non apprenderſi a uno de' tre ammirabili diſegni, che ne avea fatto apposta Michelagnolo Bonarroti, e nè meno averne tenuto conto, e nè pure d' un modello di eſſi tre diſegni; il qual modello fu finito di diſperderſi nel principio di queſto ſecolo.*

Deve molto bene considerare la qualità del sito l'architetto prima, che ponga mano all'opera.

dinali, e con le ricchezze di tanti mercatanti, si è rimaso, e si sta ora nel medesimo termine, (1) che dal nostro Sangallo fu lasciato. E perciò deono e gli architetti, e chi fa fare le fabbriche, pensare molto bene al fine, e ad ogni cosa, prima che all' opere d'importanza mettano le mani. Ma per tornare ad Antonio, egli per commissione del Papa, che una state lo menò seco in quelle parti, restaurò la rocca (2) di Monte Fiascone, già stata edificata da Papa Urbano: e nell' Isola Vicentina, per volere del Cardinal Farnese, fece nel Lago di Bolsena due tempietti piccoli, uno de' quali era condotto di fuori a otto facce, e dentro tondo; e l' altro era di fuori quadro, e dentro a otto facce, e nelle facce de' cantoni erano quattro nicchie, una per ciascuno; i quali due tempietti, condotti con bell' ordine, fecero testimonianza, quanto, sapesse Antonio usare la varietà ne' termini dell' architettura. Mentre, che questi tempj si fabbricavano, tornò Antonio in Roma, dove diede principio, in sul canto di Santa Lucia, laddove è la nuova zecca, al palazzo del Vescovo di Cervia, che poi non fu finito. Vicino a corte Savella fece la Chiesa di Santa Maria di Monferrato, la quale è tenuta bellissima; e similmente la casa d'un marrano, che è dietro al palazzo di Cibò, vicina alle case de' Messimi. In tanto morendo Leone, e con esso lui tutte le belle, e buone arti, tornate in vita da esso, e da Giulio II. suo antecessore, succedette Adriano VI. nel pontificato, dal quale furono talmente tutte l' arti, e tutte le virtù battute, che se il governo della Sede apostolica fusse lungamente durato nelle sue mani, interveniva a Roma nel suo pontificato, quello che intervenne altra volta, quando tutte le statue, avanzate

Chiesa di Monferrato lodata in Roma, e altri tempietti, e case.

(1) *E' stato finito da Giacomo della porta.*
(2) *Questa rocca ora è diroccata quasi affatto, ma i tempietti nell' Isola maggiore del lago di Bolsena sono in piedi.*

te alle rovine de' Goti (così le buone, come le ree) furono condannate al fuoco; e già aveva cominciato Adriano, (1) forse per imitare i pontefici de' già detti tempi, a ragionare di volere gettare per terra la cappella del divino Michelagnolo, dicendo, ch' ell' era una stufa d' ignudi; e sprezzando tutte le buone pitture, e le statue, le chamava lascivie del Mondo, (2) e cose obbrobriose, ed abominevoli; la qual cosa fu cagione, che non pure Antonio, ma tutti gli altri belli ingegni si fermarono; in tanto che al tempo di questo Pontefice non si lavorò, non che altro, quasi punto alla fabbrica di San Pietro, alla quale doveva pur almeno essere affezionato, poichè dell' altre cose mondane si volle tanto mostrare nimico. Perciò dunque, attendendo Antonio a cose di non molta importanza, restaurò sotto questo Pontefice le navi piccole della Chiesa di S. Jacopo degli Spagnuoli, e accomodò la facciata dinanzi con bellissimi lumi. Fece lavorare il tabernacolo dell' immagine di ponte di trivertino, il quale, benchè piccolo sia, ha però molta grazia; nel quale poi lavorò Perino del Vaga a fresco una bella operetta. Erano già le povere virtù, per lo vivere d' Adriano, mal condotte, quando il cielo, mosso a pietà di quelle, volle con la morte d' uno, farne risuscitar mille; onde lo levò del Mondo, e gli fece

Papa Adriano poco intendente della pittura non gradiva il Giudizio del Bonarroti.

(1) *Adriano era un buono, e Santo Papa, e aveva ragione a proibire la sfacciata nudità, che al suo tempo si portava in trionfo da' pittori, e dagli scultori di quella stagione, che poi volesse gettare a terra il Giudizio del Bonarroti, sarà stata una di quelle caricature calunniose, di cui è stata sempre madre seconda la città di Roma.*

(2) *Chi ha letto istorie di quei tempi, crederà il Vasari troppo affezionato alla casa de' Medici, che veramente ha dato al Mondo Eroi d' immortal memoria, tra quali per altro Clemente VII. non si può dire, che faccia la più splendida figura. Ma forse le troppe disgrazie, che occorsero al suo tempo alla Chiesa, ne furono la cagione. Il Vasari poi peraventura scrisse questa Vita nel principio del suo pontificato, e quando la stampò non la rivide, come si conoscerà da al.ri luoghi, che io anderò notando.*

fece dar luogo a chi meglio doveva tenere tal grado, e con altro animo governare le cose del Mondo; perchè creato Papa Clemente VII. pieno di generosità, seguitando le vestigie di Leone, e degli altri antecessori della sua Illustrissima famiglia, si pensò, che avendo nel Cardinalato fatto belle memorie, dovesse nel Papato avanzare tutti gli altri di rinnovamenti di fabbriche, e adornamenti. Quella elezione adunque fu di refrigerio a molti virtuosi ed ai timidi, e ingegnosi animi, che si erano avviliti, diede grandissimo fiato, e desideratissima vita, i quali perciò risorgendo, fecero poi quell' opere bellissime, che al presente veggiamo. E primieramente Antonio, per commissione di sua Santità messo in opera, subito rifece un cortile in palazzo dinanzi alle logge, che già furono dipinte con ordine di Raffaello; il qual cortile fu di grandissimo comodo, e bellezza, perchè dove si andava prima per certe vie storte, e strette, allargandole Antonio, e dando loro miglior forma, le fece comode, e belle. Ma questo luogo non istà oggi in quel modo, che lo fece Antonio, perchè Papa Giulio III. ne levò le colonne, che vi erano di granito per ornarne la sua vigna, ed alterò ogni cosa. (1) Fece Antonio in Banchi la facciata della zecca vecchia di Roma (2) con bellissima grazia, in quell' angolo girato in tondo, che è tenuto cosa difficile, e miracolosa, ed in quell' opera mise l' arme del Papa. Rifondò il resto delle logge papali, che per la morte di Leone non s' erano finite, e per la poca cura d' Adriano non s' erano continuate, nè tocche; e così secondo il volere di Clemente furono condotte a ultimo fine. Dopo, volendo sua San-

Clemente rinovò la protezione delle belle arti

(1) *Papa Giulio disfece una cosa bella per farne una cosa egualmente bella, o forse più. Ma talora si disfà un ornamento, o una fabbrica eccellente per fare una cosa incomparabilmente peggiore.*

(2) *Ora è quivi posto il banco di s. Spirito, e la zecca traportata dietro a s. Pietro.*

Parma, e Piacenza fortificate da Antonio con altri ingegneri.

Santità fortificare Parma, e Piacenza, dopo molti disegni, e modelli, che da diversi furono fatti, fu mandato Antonio in que' luoghi, e seco Giulian Leno (1) sollecitatore di quelle fortificazioni; e là arrivati, essendo con Antonio Labacco (2) suo creato, Pier Francesco da Viterbo, ingegnere valentissimo, e Michele da S. Michele, (3) architetto Veronese, tutti insieme condussero a perfezione i disegni di quelle fortificazioni; il che fatto, rimanendo gli altri, se ne tornò Antonio a Roma, (4) dove essendo poca comodità di stanze in palazzo, ordinò Papa Clemente, che Antonio sopra la ferraria cominciasse quelle, dove si fanno i concistori pubblici, le quali furono in modo condotte, che il Pontefice ne rimase sodisfatto, e fece farvi poi sopra le stanze de' camerieri di sua Santità. Similmente fece Antonio sopra il tetto di queste stanze, altre stanze comodissime, la quale opera fu pericolosa molto per tanto rifondere. E nel vero in questo Antonio valse assai, attesochè le sue fabbriche mai non mostrarono un pelo: nè fu mai fra i moderni altro architetto più sicuro, nè più accorto in congiugnere mura.

Fece diversi appartamenti in Vaticano.

Essendosi al tempo di Papa Paolo II. la Chiesa della Madonna di Loreto, ch' era piccola, e col tetto in su i pilastri di mattoni alla salvatica, rifondata, e fatta di quella grandezza, ch' ella essere oggi si vede, mediante l' ingegno, e virtù di Giuliano da Majano: ed essendosi poi seguitata dal cordone di fuori in su da

(1) *Di Giuliano Leno ha parlato il Vasari nel tomo 3. a c. 99.*
(2) *Di Antonio Labacco v. nel t. 2. delle Lett. pitt. a cart. 378.*
(3) *Chi consulterà l' Abecedario del P. Orlandi, anche dell' edizione notabilmente accresciuta dal Guarienti, crederà che il Sammichele fosse un architettuccio ordinario, perchè nè pur il nome vi troverà; e pure egli fu uno de' più gran professori di quel beato secolo, come si vedrà più sotto nella lunga vita, che di lui scrive il Vasari.*
(4) *Nel 1526. e passò per Firenze.*

Sisto IV. e da altri, come si è detto; finalmente al tempo di Clemente, non avendo prima fatto mai pur un minimo segno di rovina, s' aperse l' anno 1526. di maniera, che non solamente erano in pericolo gli archi della tribuna, ma tutta la Chiesa in molti luoghi per essere stato il fondamento debole, e poco a dentro. Perchè essendo da detto Papa Clemente mandato Antonio a riparare a tanto disordine, giunto ch' egli fu a Loreto, puntellando gli archi, ed armando il tutto con animo risolutissimo, e di giudizioso architetto, la rifondò tutta, e ringrossando le mura, e i pilastri fuori, e dentro, le diede bella forma nel tutto, e nella proporzione de' membri, e la fece gagliarda da poter reggere ogni gran peso, continuando un medesimo ordine nelle crociere, e navate della Chiesa, con superbe modanature d' architravi sopra gli archi, fregi, e cornicioni; e rendè sopra modo bello, e ben fatto l' imbasamento de' quattro pilastri grandi, che vanno intorno alle otto facce della tribuna, che reggono i quattro archi, cioè i tre delle crociere, dove sono le cappelle, e quello maggiore della nave del mezzo; la quale opera merita certo d' essere celebrata per la migliore, che Antonio facesse giammai, e non senza ragionevole cagione; perciocchè coloro, che fanno di nuovo alcun' opera, o la levano da i fondamenti, hanno facoltà di potere alzarsi, abbassarsi, e condurla a quella perfezione, che vogliono, e fanno migliore, senza essere da alcuna cosa impediti; il che non avviene a chi ha da regolare, o restaurare le cose cominciate da altri, e mal condotte o dall' artefice, o dagli avvenimenti della fortuna; onde si può dire, che Antonio risucitasse un morto, e facesse quello, che quasi non era possibile. E fatte queste cose, ordinò, ch' ella si coprisse di piombo, e diede ordine, come s' avesse a condurre quello, che restava da farsi, e così per opera di lui

Rifondò la fabbrica della Santa casa con molto giudizio.

lui ebbe quel famoso tempio miglior forma, e miglior grazia, che prima non aveva, e speranza di lunghissima vita. Tornato poi a Roma, dopo che quella Città era stata messa a sacco, trovandosi il Papa in Orvieto, vi pativa la Corte grandissimo disagio d' acqua, onde, come volle il Pontefice, murò Antonio un pozzo tutto di pietra in quella Città, largo 25. braccia, con due scale a chiocciola intagliate nel tufo, l' una sopra l' altra, secondo che il pozzo girava; (1) nel fondo del quale pozzo si scende per le dette due scale a lumaca in tal maniera, che le bestie, che vanno per l' acqua, entrano per una porta, e calano per una delle due scale; ed arrivate in sul ponte, dove si carica l' acqua, senza tornare in dietro passano all' altro ramo della lumaca, che gira sopra quella della scesa, e per un' altra porta diversa e contraria alla prima, riescono fuori del pozzo; la qual' opera, che fu cosa ingegnosa, comoda, e di maravigliosa bellezza, fu condotta quasi a fine innanzi che Clemente morisse. E perchè restava solo a farsi la bocca di esso pozzo, la fece finire Papa Paolo III., ma non come aveva ordinato Clemente col consiglio d' Antonio, che fu molto, per così bell' opera, commendato. E' certo, che gli antichi non fecero mai edifizio pari a questo nè d' industria, nè d' artifizio, essendo in quello così fatto il tondo del mezzo, che infino al fondo dà lume, per alcune finestre, alle due scale sopraddette. Mentre si faceva quest' opera, ordinò l' istesso Antonio la fortezza d' Ancona, la quale fu col tempo condotta al suo fine. Deliberando poi Papa Clemente al tempo, che Alessandro de' Medici suo nipote era Duca di Fiorenza, di fare in quella Città una fortezza inespugnabile, il Sig. Alessandro Vitelli

Pozzo in Orvieto con due scale a lumache.

Fortezza d'Ancona, e quella di Firenze.

(1) *Un pozzo simile nel castello di Sciambort vien rammemorato dal Bodrand nel suo Dizionario geografico alla v. Chambort: Questo era un palazzo di delizie di Francesco I. e di alcuni Re suoi successori, e quel pozzo dovrebbe esser posteriore a questo del Sangallo.*

telli, Pier Francesco da Viterbo, e Antonio ordinarono, e fecero condurre con tanta prestezza quel castello, ovvero fortezza, che è tra la porta al Prato, e San Gallo, che mai niuna fabbrica simile antica, o moderna fu condotta sì tosto al suo termine; in un torrione, che fu il primo a fondarsi, chiamato il Toso, furono messi molti epigrammi, e medaglie, con cirimonie, e solennissima pompa, la quale opera è celebrata oggi per tutto il Mondo, e tenuta inespugnabile. Fu per ordine d' Antonio, condotto a Loreto il Tribolo scultore, Raffaello da Monte Lupo, Francesco di S. Gallo, allora giovine, e Simon Cioli, i quali finirono le storie di marmo, cominciate per Andrea Sansovino. Nel medesimo luogo condusse Antonio il Mosca Fiorentino, intagliatore di marmi eccellentissimo, il quale allora lavorava, come si dirà nella sua Vita, un cammino di pietra agli eredi di Pellegrino da Fossombrone, che per cosa d' intaglio riuscì opera divina. (1) Costui, dico, a' prieghi d' Antonio si condusse a Loreto, dove fece festoni, che sono divinissimi, onde con prestezza, e diligenza restò l' ornamento di quella camera di nostra Donna del tutto finito, ancorchè Antonio in un medesimo tempo allora avesse alle mani cinque opere d' importanza; alle quali tutte, benchè fussero in diversi luoghi, e lontane l' una dall' altra, di maniera suppliva, che non mancò mai da fare a niuna; perchè dov' egli alcuna volta non poteva così tosto essere, serviva, l' ajuto di Batista suo fratello; le quali cinque opere erano la detta fortezza di Fiorenza, (2) quella d' Ancona, l' opera di Loreto, il palaz-

Scultori insigni condotti a Loreto da Antonio.

zo

[1] *Questo cammino non è più in essere di cui si parla anche nella Vita di Simon Mosca nel tom. 3. di questa Opera. Pellegrino da Fossombrone, o Fossombroni, era nobile cittadino Aretino, e nella sua casa d' Arezzo fece fare questo cammino.*

[2] *Per questo da Roma mandava i disegni, e gli ordini per proseguire questa fortezza a Nanni Unghero, che gli mostrava al Duca Alessandro, come si raccoglie dalle lettere del detto Nanni scritte al Sangallo, che si vedono stampate nel terzo tomo delle lettere pittoriche num. 159. 160. e 161.*

zo Apostolico, e il pozzo d'Orvieto. Morto poi Clemente, e creato sommo Pontefice Paolo III. Farnese, venne Antonio, essendo stato amico del Papa mentre era Cardinale, in maggior credito; perchè avendo sua Santità fatto Duca di Castro il Sig. Pier Luigi suo figliuolo, mandò Antonio a fare il disegno della fortezza, che quel Duca vi fece fondare, e del palazzo, che è in su la piazza, chiamato l' osteria, e della zecca, che è nel medesimo luogo murata di travertino, a similitudine di quella di Roma. Nè questi disegni solamente fece Antonio in quella Città, (1) ma ancora molti altri di palazzi, e altre fabbriche a diverse persone terrazzane, e forestieri, che edificarono con tanta spesa, che a chi non le vede pare incredibile, così sono tutte fatte senza risparmio, ornate, e agiatissime; il che non ha dubbio, fu fatto da molti per far piacere al Papa, essendochè anco con questi mezzi, secondo l'umore de' Principi, si vanno molti procacciando favori; il che non è se non cosa lodevole, venendone comodo, utile, e piacere all' universale. L' anno poi, che Carlo V. Imperadore tornò vittorioso da Tunisi, essendogli stati fatti in Messina, in Puglia, e in Napoli onoratissimi archi pel trionfo di tanta vittoria, e dovendo venire a Roma, fece Antonio al palazzo di S. Marco, di commissione del Papa, un arco trionfale (2) di legname in sotto squadra, acciocchè potesse servire a due strade, tanto bello, che per opera di legname non s' è mai veduto il più superbo, nè il più proporzionato; e se in cotal' opera fosse stata la superbia, e la spesa de' marmi, come vi fu studio, artifizio, e diligenza nell'ordine, e nel condurlo, si sarebbe potuto meritamente, per le statue, e storie dipinte, e altri ornamenti, fra le sette moli del Mon-

Fortezza di Castro, e altri edifizj ivi alzati.

Arco trionfale fatto per Carlo V.

(1) *Demolita la città si perdè il tutto.*
(2) *Di quest' arco trionfale si può vedere la descrizione nel principio della Vita di Batista Franco.*

Mondo annoverare. Era quest' arco posto in su l' ultimo canto, che volge alla piazza principale, d' opera Corintia, con quattro colonne tonde per banda, messe d' argento, e i capitelli intagliati con bellissime foglie, tutti messi d' oro da ogni banda. Eranvi bellissimi architravi, fregi, e cornicioni posati con risalti sopra ciascuna colonna, fra le quali erano due storie dipinte per ciascuna; tal che faceva uno spartimento di quattro storie per banda, ch' erano fra tutte due le bande otto storie, dentrovi, come si dirà altrove chi le dipinse, i fatti dell' Imperadore. Eravi ancora per più ricchezza, per finimento del frontespizio, da ogni banda sopra detto arco due figure di rilievo, di braccia quattro, e mezzo l' una, fatte per una Roma, e le mettevano in mezzo due Imperadori di casa d' Austria, che dinanzi era Alberto, e Massimiliano, e dall' altra parte Federigo, e Ridolfo; e così da ogni parte in su' cantoni erano quattro prigioni, due per banda, con gran numero di trofei pur di rilievo, e l' arme di sua Santità, e di Sua Maestà, tutte fatte condurre, con l' ordine d' Antonio, da scultori eccellenti, e dai migliori pittori, che fossero allora a Roma. E non solo quest' arco fu da Antonio ordinato, ma tutto l' apparato della festa, che si fece per ricevere un sì grande, ed invittissimo Imperadore. Seguitò poi il medesimo, per lo detto Duca di Castro, la fortezza di Nepi, e la fortificazione di tutta la Città, che è inespugnabile, e bella. Dirizzò nella medesima Città molte strade, e per i cittadini di quella fece disegni di molte case, e palazzi. Facendo poi fare sua Santità i bastioni di Roma, che sono fortissimi, e venendo fra quelli compresa la porta di San Spirito, ella fu fatta con ordine, e disegno d' Antonio, con ornamento rustico di trevertini, in maniera molto soda, e molto rara, con tanta magnificenza, ch' ella pareggia le cose an-

Fortezza di Nepi, e altre fatte da Antonio.

antiche; la quale opera, dopo la morte d' Antonio, fu chi cercò, più da invidia mosso, che da alcuna ragionevole cagione, per vie straordinarie, di farla rovinare, ma non fu permesso da chi poteva. (1) Fu con ordine del medesimo rifondato quasi tutto il palazzo apostolico, che oltre quello, che si è detto, in altri luoghi molti, minacciava rovina; e in un fianco particolarmente la cappella di Sisto, dove sono l' opere di Michelagnolo, e similmente la facciata dinanzi, senza che mettesse un minimo pelo, cosa più di pericolo che d' onore. Accrebbe la sala grande della detta cappella di Sisto, facendovi in due lunette in testa quelle finestrone terribili con sì maravigliosi lumi, e con que' partimenti buttati nella volta, e fatti di stucco tanto bene, e con tanta spesa, che questa si può mettere per la più bella, e ricca sala, che insino allora fusse nel Mondo; ed in su quella accompagnò, per potere andare in S. Pietro, alcune scale così comode, e ben fatte, che fra l' antiche, e moderne non si è veduto ancor meglio. E similmente la cappella Paulina, dove si ha da mettere il Sacramento, che è cosa vezzosissima, e tanto bella, e sì bene misurata, e partita, che per la grazia, che si vede, pare, che ridendo, e festeggiando ti s' appresenti. Fece Antonio la fortezza di Perugia, nelle discordie, che furono tra i Perugini, ed il Papa, la quale opera (nella quale andarono per terra le case de' Baglioni) fu finita con prestezza maravigliosa, e riuscì molto bella. Fece ancora la fortezza d' Ascoli, e quella in pochi giorni condusse a tal termine, ch' ella si poteva guardare; il che gli Ascolani, ed altri non pensavano, che si dovesse poter fare in molti anni; onde avvenne nel mettervi così tosto la guardia, che quei

Altre fortificazioni in Roma.

Cappella Paolina.

Fortezza di Perugia, e d' Ascoli.

(1) *Ma è altresì vero, che quantunque manchi poco a terminare questa magnifica porta, ella non è stata mai nello spazio di più di 200. anni terminata, benchè si sieno spesi in tal tempo molti milioni in murare, e talora in far fabbriche poco gloriose.*

quei popoli restarono stupefatti, e quasi nol credevano. Rifondò ancora in Roma, per difendersi dalle piene, quando il Tevere ingrossa, la casa sua in strada Giulia, e non solo diede principio, ma condusse a buon termine il palazzo, ch' egli abitava vicino a S. Biagio, ch'oggi è del Cardinale Riccio da Montepulciano, (1) che l' ha finito con grandissima spesa, e con ornatissime stanze, oltre quelle, che Antonio vi aveva speso, ch' erano state migliaja di scudi. Ma tutto quello, che Antonio fece di giovamento, e d' utilità al Mondo, è nulla a paragone del modello della venerandissima, e stupendissima fabbrica di S. Pietro di Roma, la quale, essendo stata a principio ordinata da Bramante, egli con ordine nuovo, e modo straordinario l' aggrandì, e riordinò, dandole proporzionata composizione, e decoro così nel tutto, come ne' membri, come si può vedere nel modello fatto per mano d' Antonio Labacco suo creato, di legname, e interamente finito: il qual modello, che diede ad Antonio nome grandissimo, con la pianta di tutto l' edifizio sono stati dopo la morte d' Antonio Sangallo messi in istampa dal detto Antonio Labacco, il quale ha voluto perciò mostrare quanta fusse la virtù del Sangallo, e che si conosca da ogni uomo il parere di quell' architetto; essendo stati dati nuovi ordini in contrario da Michelagnolo Bonarroti, per la quale riordinazione sono poi nate molte contese, come si dirà a suo luogo. (2) Pareva a Michelagnolo, ed a molti altri ancora, ch' hanno veduto il modello del Sangallo, e quello, che da lui fu messo in opera, che il componimento d' Antonio venisse troppo sminuzzato da i risalti, e da i membri, che sono piccoli, siccome anco sono le colonne, archi sopra archi, e cornici sopra cornici. Oltre ciò pare, che non piaccia, che i due cam-

Modello di S. Pietro in Vaticano del San Gallo.

(1) *Ora de' Marchesi Sacchetti.*
(2) *Nella Vita di Michelagnolo.*

campanili, che vi faceva, le quattro tribune piccole, e la cupola maggiore avessino quel finimento, ovvero ghirlanda di colonne, molte, e piccole; e parimente non piacevano molto, e non piacciono quelle tante aguglie, che vi sono per finimento, parendo, che in ciò detto modello imiti più la maniera, ed opera Tedesca, che l' antica, e buona, ch' oggi osservano gli architetti migliori. Finiti da Labacco tutti i detti modelli, poco dopo la morte d' Antonio si trovò, che detto modello di San Pietro costò (quanto appartiene solamente all' opere de' legnajuoli, e legname) scudi quattro mila cento ottantaquattro; nel che fare Antonio Labacco, che n' ebbe cura, si portò molto bene, essendo molto intendente delle cose d' architettura, come ne dimostra il suo libro stampato delle cose di Roma, che è bellissimo; il qual modello, che si trova oggi in S. Piero nella cappella maggiore, (1) è lungo palmi 35. e largo 26. ed alto palmi 20. e mezzo, onde sarebbe venuta l' opera, secondo questo modello, lunga palmi 1040. cioè canne 104. e larga palmi 360. che sono canne 36. perciocchè, secondo la misura de' muratori, la canna, che corre a Roma, è dieci palmi. Fu donato ad Antonio per la fatica di questo suo modello, e molti disegni fatti, da i deputati sopra la fabbrica di S. Pietro scudi mille cinquecento, de' quali n' ebbe contanti mille, ed il restante non riscosse, essendo poco dopo tal' opera passato all' altra vita. Ringrossò i pilastri della detta Chiesa di S. Pietro, acciocchè il peso di quella tribuna posasse gagliardamente, e tutti i fondamenti sparsi empiè di soda materia, e fece in modo forti, che non è da dubitare, che quella fabbrica sia per fare più peli, o minacciare rovina, (2) come fece al tempo di Bramante; il qual magi-

Costò 4184. scudi, e vi fu assistente Labacco suo allievo.

Fortificò la fabbrica di S. Pietro in modo che non teme di rovina.

Tom. IV. S s

[1] *Ora è a Belvedere nelle stanze, che sono dietro alla gran nicchia.*

[2] *Due volte è stata sparsa voce, che questa fabbrica ammirabile minac-*

gistero, se, fusse sopra la terra, come è nascoso sotto, farebbe sbigottire ogni terribile ingegno; per le quali cose la fama, e il nome di questo mirabile artefice doverà aver sempre luogo fra i più rari intelletti. Trovasi, che infino al tempo degli antichi Romani sono stati, e sono ancora gli uomini di Terni, e quelli di Narni inimicissimi fra loro, perciocchè il lago delle Marmora, alcuna volta tenendo in collo, faceva violenza all' uno de' detti popoli, onde quando quei di Narni lo volevano aprire, i Ternani in niun modo a ciò volevano acconsentire, per lo chè è sempre stata differenza fra loro, o abbiano governato Roma i Pontefici, o sia stata soggetta agl' Imperadori. E al tempo di Cicerone fu egli mandato dal Senato a comporre tal differenza, ma si rimase non risoluta. Laonde essendo per questa medesima cagione l' anno 1546. mandati Ambasciadori a Papa Paolo III. egli mandò loro Antonio a terminar quella lite; e così per giudizio di lui fu risoluto, che il detto lago da quella banda, dov' è il muro, dovesse sboccare; e lo fece Antonio con grandissima difficoltà tagliare; onde avvenne, per lo caldo, ch' era grande, ed altri disagi, essendo Antonio pur vecchio, e cagionevole, che si ammalò di febbre in Terni, e non molto dopo rendè l' anima; di che sentirono gli amici, e parenti suoi infinito dolore, e ne patirono molte fabbriche, ma particolarmente il palazzo de' Farnesi, vicino a Campo di Fiore. Aveva Papa Paolo III. quando era Alessandro Cardinal Farnese, condotto il detto palazzo a bonissimo termine, e nella facciata dinanzi fatto parte del primo finestrato, la sala di dentro, e avviata una banda del cortile, ma non però era tanto innanzi questa fabbrica, che si vedesse

Antiche differenze tra Narni e Terni terminate da Antonio.

Ivi morì.

la sua

minacciava rovina per intrigo, e raggiro degli architetti. E l' aver dato loro orecchio è costato molte e molte migliaia di scudi, e ha pregiudicato alla fabbrica con indebolirla, credendo per altro di fortificarla. Ma gli architetti hanno caro, che si spenda, e si spenda assai.

la sua perfezione; quando essendo creato Pontefice, Antonio alterò tutto il primo disegno, parendogli avere a fare un palazzo non più da Cardinale, ma da Pontefice. Rovinate dunque alcune case, che gli erano intorno, e le scale vecchie, le rifece di nuovo, e più dolci: accrebbe il cortile per ogni verso, e parimente tutto il palazzo, facendo maggior corpi di sale, e maggior numero di stanze, e più magnifiche, con palchi d' intaglio bellissimi, e molti altri ornamenti; e avendo già ridotta la facciata dinanzi, col secondo finestrato, al suo fine, si aveva solamente a mettere il cornicione, che reggesse il tutto intorno intorno. E perchè il Papa, che aveva l' animo grande, e era d' ottimo giudizio, voleva un cornicione il più bello, e più ricco, che mai fosse stato a qualsivoglia altro palazzo; volle, oltre quelli, ch' aveva fatto Antonio, che tutti i migliori architetti di Roma facessero ciascuno il suo per appigliarsi al migliore, e farlo nondimeno mettere in opera da Antonio; e così una mattina, che desinava in Belvedere, gli furono portati innanzi tutti i detti disegni, presente Antonio, i maestri de' quali furono Perino del Vaga, Fra Bastiano del Piombo, Michelagnolo Bonarroti, e Giorgio Vasari, che allora era giovane, e serviva il Cardinal Farnese, di commissione del quale, e del Papa, aveva pel detto cornicione fatto non un solo, ma due disegni variati. Ben' è vero, che il Bonarroti non portò il suo da per se, ma lo mandò per detto Giorgio Vasari, al quale, essendo egli andato a mostrargli i suoi disegni, perchè gli dicesse l' animo suo come amico, diede Michelagnolo il suo, acciocchè lo portasse al Papa, e facesse sua scusa, che non andava in persona, per sentirsi indisposto. Presentati dunque tutti i disegni al Papa, sua Santità gli considerò lungamente, e gli lodò tutti per ingegnosi, e bellissimi; ma quello del divino Michelagnolo

Ampliò il palazzo de' Farnesi.

Disegni del cornicione al palazzo Farnese

sopra tutti; le quali cose non passavano se non con mal' animo d' Antonio, al quale non piaceva molto questo modo di fare del Papa, ed averebbe voluto far egli di suo capo ogni cosa; ma più gli dispiaceva ancora il vedere, che il Papa teneva gran conto di un Jacopo Melighino Ferrarese, e se ne serviva nella fabbrica di S. Piero per architetto, ancorchè non avesse nè disegno, nè molto giudizio nelle sue cose, con la medesima provvisione, ch' aveva Antonio, al quale toccavano tutte le fatiche; e ciò avveniva, perchè questo Melighino essendo stato famigliare servitore del Papa molti anni senza premio, a sua Santità piaceva di rimunerarlo per quella via; oltrechè aveva cura di Belvedere, e d' alcun' altre fabbriche del Papa. Poi dunque, che il Papa ebbe veduti tutti i sopraddetti disegni, disse, e forse per tentare Antonio: Tutti questi son belli, ma non sarà male, che noi veggiamo ancora uno, che n' ha fatto il nostro Melighino; perchè Antonio, risentendosi un poco, e parendogli, che il Papa lo burlasse, disse: Padre santo, il Melighino è un architettore da motteggio; il che udendo il Papa, che sedeva, si voltò verso Antonio, e gli rispose, chinandosi con la testa quasi infino in terra: Antonio, noi vogliamo, che Melighino sia un architettore da dovero, e vedetelo alla provvisione; e ciò detto si partì licenziandogli tutti; ed in ciò volle mostrare, che i Principi (1) molte volte, più che i meriti, conducono gli uomini a quelle grandezze, che vogliono. Questa cornice fu poi fatta da Michelagnolo, come si dirà nella vita di lui, che rifece quasi in altra forma tutto quel palazzo. Rimase dopo la morte d' Antonio, Batista Gobbo suo fratello,

E' posto in opera quello di Michelagnolo.

(1) *I Principi conducono gli uomini a quelle grandezze, che vogliono, come dice qui il Vasari, ma non alla virtù quanto all' intrinseco, nè alla stima quanto all' esterno.*

tello, persona ingegnosa, che spese tutto il tempo nelle fabbriche d' Antonio, che non si portò molto bene verso lui; il quale Batista non visse molti anni dopo la morte d' Antonio, e morendo lasciò ogni suo avere alla Compagnia della Misericordia de' Fiorentini in Roma, con carico, che gli uomini di quella facessero stampare un suo libro d'osservazioni sopra Vitruvio; il qual libro non è mai venuto in luce, ed è opinione, che sia buon' opera, (1) perchè intendeva molto bene le cose dell' arte, ed era d' ottimo giudizio, e sincero, e da bene. Ma tornando ad Antonio, essendo egli morto in Terni, fu condotto a Roma, e con pompa grandissima portato alla sepoltura, accompagnandolo tutti gli artefici del disegno, e molti altri; e dopo fu da i soprastanti di S. Pietro fatto mettere il corpo suo in un depo-

Batista Gobbo fratello d' Antonio, buono architetto, scrisse dell' arte.

Antonio sepolto con pompa in S. Pietro.

(1) *Queste osservazioni sono alcune note marginali sopra l' opera di Vitruvio stampata dal Supplicio, e una traduzione in un tomo a parte dell' opera medesima, la qual traduzione è tanto oscura, che forse per questo non è stata mai stampata, e si vede, che quanto il Sangallo era fondato nell' architettura, tanto era poco perito nel tradurre da una lingua a un' altra. Questo Vitruvio stampato dal Supplicio, ch' è la prima, e più antica edizione, dove sono le note marginali, e le figure molto ben fatte da questo Sangallo, si trova nella libreria, Corsini insieme con la traduzione di Vitruvio, e di Frontino fatte dal medesimo Sangallo, per anco Mss. ma lo stamparle adesso sarebbe vano, dopo che è uscito alla luce l' elegantissima, e bellissima traduzione di Vitruvio del Sig. Marchese Berardo Galliani, la quale è molto pura pel fatto della lingua, e molto chiara per intendersi; il che non era così dell' altre traduzioni, oscure quanto il Latino, oltre l' esser questa arricchita di note necessarie, e molto dotte. L' epitaffio qui riferito è perduto.*

Il Vasari aveva raccolto una gran massa di disegni di questi Sangalli. Tra questi vi eran molti pensieri di San Pietro Vaticano, e molti di Giuliano per la facciata di S. Lorenzo di Fiorenza, e la pianta d' un pezzo di questa Città verso la porta a Pinti, dove i Medici pensavano col suo disegno di fare un gran palazzo, il quale disegno è molto curioso. Molti, e per poco tutti questi disegni raccolti dal Vasari son venuti in potere del sig. Mariette. Anche appresso il celebre signor Cavaliere Gio. Antonio Pecci si trova un libro intiero originale di disegni, e d' architetture di Giuliano, zio di quest' Antonio, il qual libro è stimabilissimo.

deposito vicino alla cappella di Papa Sisto in S. Pietro; con l' infrascritto epitaffio:

Antonio sancti Galli Florentino, Urbe munienda ac pub. operibus, praecipueque D. Petri templo ornan. architectorum facile principi, dum Velini lacus emissionem parat, Paulo Pont. Max. auctore, Interamne intempestive extincto, Isabella Deta uxor mœstiss. posuit 1546. III. Kalend. Octobris.

E per vero dire, essendo stato Antonio eccellentissimo architettore, merita non meno d' esser lodato, e celebrato, come le sue opere ne dimostrano, che qualsivoglia altro architettore antico, o moderno.



VITA

GIULIO ROMANO
PITT.

Tom. IV. c. 327.

N. 19.

VITA
DI GIULIO ROMANO
PITTORE.

FRa i molti, anzi infiniti discepoli di Raffaello da Urbino, de' quali la maggior parte riuscirono valenti, niuno ve n' ebbe, che più lo imitasse nella maniera, invenzione, disegno, e colorito, di Giulio Romano; nè chi fra loro fosse di lui più fondato, fiero, sicuro, capriccioso, vario, abbondante, e universale: per non dire al presente, ch' egli fu dolcissimo nella conversazione, gioviale, affabile, grazioso, e tutto pieno d' ottimi costumi; le quali parti furono cagione ch' egli fu di maniera amato da Raffaello, che se gli fusse stato figliuolo, non più l' arebbe potuto amare; onde avvenne, che si servì sempre di lui nell' opere di maggiore importanza, e particolarmente nel lavorare le logge papali per Leone X. Perchè avendo esso Raffaello fatto i disegni dell' architettura, degli ornamenti, e delle storie, fece condurre a Giulio molte di quelle pitture; e fra l' altre la creazione d' Adamo, ed Eva, quella degli animali, il fabbricare dell' arca di Noè, il sagrifizio, e molt' altre opere, che si conoscono alla maniera; come è quella, dove la figliuola di Faraone, con le sue donne trova Moisè nella cassetta, gettato nel fiume dagli Ebrei; la quale opera è maravigliosa per un paese molto ben condotto. Ajutò anco a Raffaello colorire molte cose nella camera di torre Borgia dove è l' incendio di borgo, e particolarmente l' imbasamento fatto di colore di bronzo, la Contessa Matilda, il Re Pipino, Carlo Magno, Gottifredi Buglioni

Tra tutti i buoni allievi di Raffaello fu il più eccellente.

condusse Giulio molte istorie nelle logge papali, e nelle stanze.

Re di Jerusalem, con altri benefattori della Chiesa, che sono tutte bonissime figure; parte della quale storia uscì fuori in istampa non è molto, tolta da un disegno di mano d' esso Giulio; il quale lavorò anco la maggior parte delle storie, che sono in fresco nella loggia d' Agostino Ghigi, e a olio lavorò sopra un bellissimo quadro d' una Santa Elisabetta, che fu fatto da Raffaello, e mandato al Re Francesco di Francia, insieme con un altro quadro d' una S. Margherita, (1) fatto quasi interamente da Giulio, col disegno di Raffaello, il quale mandò al medesimo Re il ritratto della Vice-Reina di Napoli, del quale non fece Raffaello altro, che il ritratto della testa di naturale, ed il rimanente finì Giulio; le quali opere, che a quel Re furono gratissime, sono ancora in Francia a Fontanablò nella cappella del Re. (2) Adoperandosi dunque in questa maniera Giulio in servigio di Raffaello suo maestro, ed imparando le più difficili cose dell' arte, che da esso Raffaello gli erano con incredibile amorevolezza insegnate, non andò molto, che seppe benissimo

Lavorò nelle logge del Ghigi, e colori quadri per il Re di Francia.

(1) *Questa S. Margherita è stata intagliata da Filippo Tommasini nel 1589. e dedicata* Io. Baptistae Raimundo Gallo, *e poi da Luigi Surugue. Il Sig. Lepisiè nel catalogo ragionato de' quadri del Re tom. 1. a c. 92. riferisce, che Pietro Dan racconta nel suo Tesoro delle maraviglie di Fontanablò, che un Signore Fiorentino ne fece un presente alla Chiesa di S. Martino de' Campi di Parigi, donde fu tratto poi da Enrico IV. S' avverta, che Vosterman il giovane ha intagliata una S. Margherita in piedi, come questa del Re, ma in diversa attitudine, che potrebb' essere ricavata da un primo pensiero di Raffaello, a cui l' attribuisce questo intagliatore. Il detto quadro non è più a Fontanablò nella cappella del Re, ma bensì nel suo gabinetto.*

(2) *Questo quadro non è nel catalogo de' quadri del Re.*

Il numero, che accenna questa nota, non è stato dallo stampatore posto al suo luogo. Io aveva intenzione, che fosse posto al quadro di S. Elisabetta, che non trovavo registrato nel catalogo del Re, ma m' ingannavo a cagione della mala espressione del Vasari, che invece di una S. Elisabetta, dovea dire: Una santa Famiglia, che è quella notata a c. 84 del detto catalogo, intagliata da Edelinck eccellentissimamente, e quasi colla stessa perfezione rintagliata pur a bulino da Gia-

fimo tirare in profpettiva, mifurare gli edifizj, e lavorar piante. E difegnando alcuna volta Raffaello, e fchizzando a modo fuo l' invenzioni, le faceva poi tirare mifurate, e grandi a Giulio, per fervirfene nelle cofe d' architettura; della quale cominciando a dilettarfi Giulio, vi attefe di maniera, che poi efercitandola venne eccellentiffimo maeftro. Morto Raffaello, e rimafi eredi di lui Giulio, e Gio. Francefco, detto il Fattore, con carico di finire l' opere da effo Raffaello incominciate, conduffero onoratamente la maggior parte a perfezione. Dopo avendo Giulio Cardinale de' Medici, il qual fu poi Clemente VII. prefo un fito in Roma fotto monte Mario, dove, oltre una bella veduta, erano acque vive, alcune bofcaglie in ifpiaggia, ed un bel piano, che andando lungo il Tevere perfino a Ponte-Molle, aveva da una banda, e dall' altra una largura di prati, che fi eftendeva quafi fino alla porta di San Piero; difegnò nella fommità della fpiaggia, fopra un piano, che vi era, fare un palazzo con tutti gli agi, e comodi di ftanze, logge, giardini, fontane, bofchi, ed altri, che fi poffono più belli, e migliori defiderare; e diede di tutto il carico a Giulio, il quale, prefolo volentieri, e meffovi mano, conduffe quel palagio, che allora fi chiamò la vigna de' Medici, ed oggi di Madama, a quella perfe-

Divenne Ecc. in profpettiva, e architettura.

Villa Madama difegno di Giulio.

 zione,

Giacomo Frey Svizzero, e non Fiammingo come, dice il P. Orlandi. Bensì manca il ritratto della Viceregina di Napoli, quando non fi prendeffe per effo il ritratto di Giovanna d' Aragona regiftrato nel catalogo a c. 94. che vi fi dice effere ftatò mandato a Francefco I. dal Cardinale Ipolito de' Medici. Ma nella Vita di fra Baftiano del Piombo qui appreffo trovo, che il detto Cardinale mandò al Re Francefco il ritratto della Signora Giulia Gonzaga, che ftava a Fondi, il che avrà potuto far nafcere dell' equivoco. Tuttavia due difficultà c' incontro, l' una è che quel ritratto non era di Raffaello, e l' altra, che la Signora Giulia non è detta Viceregina di Napoli, benchè credo verifimile, ch' ella foffe. Ma nella nota de' quadri di fra Baftiano poffeduti dal Re, non è fatto memoria di quefto ritratto; onde la cofa rimane più fcura, che mai.

zione, che di sotto si dirà. (1) Accomodandosi dunque alla qualità del sito, e alla voglia del Cardinale, fece la facciata dinanzi di quello in forma di mezzo circolo, a uso di teatro, con uno spartimento di nicchie, e finestre d' opera Jonica, tanto lodato, che molti credono, che ne facesse Raffaello il primo schizzo, e poi fusse l' opera seguitata, e condotta a perfezione da Giulio; il quale vi fece molte pitture nelle camere, ed altrove, e particolarmente, passato il primo ricetto dell' entrata, in una loggia bellissima, ornata di nicchie grandi, e piccole intorno, nelle quali è gran quantità di statue antiche, e fra l' altre vi era un Giove, cosa rara, che fu poi dai Farnesi mandato al Re Francesco di Francia, con molt' altre statue bellissime; oltre alle quali nicchie ha la detta loggia lavorata di stucchi, e tutte dipinte le parieti, e le volte, con molte grottesche di mano di Giovanni da Udine. In testa di questa loggia fece Giulio in fresco un Polifemo grandissimo, con infinito numero di fanciulli, e satirini, che gli giuocano intorno; di che riportò Giulio molta lode, siccome fece ancora di tutte l' opere, e disegni, che fece per quel luogo, il quale adornò di peschiere, pavimenti, fontane rustiche, boschi, e altre cose simili, tutte bellissime, e fatte con bell' ordine, e giudizio. Ben' è vero, che sopravvenendo la morte di Leone, non fu per allora altrimenti seguitata quest' opera, perchè creato nuovo Pontefice Adriano, e tornatosene il Cardinal de' Medici a Fiorenza, restarono indietro, insieme con questa, tutte l' opere pubbliche cominciate dal suo antecessore. Giulio intanto, e Gio. Francesco diedero fine a molte cose di Raffaello, ch' erano

Morte di Leone X. interrompe in Roma l' esercizio delle buone arti, ripreso sotto Clemente settimo.

(1) *Non fu finita la facciata, che era cominciata a uso di teatro, se forse non è stata mezza demolita. Ora poi è guasto, quasi il tutto. Si saliva sopra la loggia per una scala a chiocciola triangolare ingegnosissima, che io ho veduta, ma in cattivo stato. Adesso poi è stata tutta demolita stante la barbarie di questo secolo.*

erano rimase imperfette, e s' apparecchiavano a mettere in opera parte de' cartoni, ch' egli avea fatto per le pitture della sala grande del palazzo, nella quale aveva Raffaello cominciato a dipignere quattro storie de' fatti di Costantino Imperadore; e aveva, quando morì, coperta una facciata di mistura, per lavorarvi sopra a olio; quando s' avviddero, Adriano, come quello, che nè pitture, o sculture, nè d' altra cosa buona si dilettava, non si curare, ch' ella si finisse altrimenti. Disperati adunque Giulio, e Gio. Francesco, e insieme con esso loro Perino del Vaga, Giovanni da Udine, Bastiano Viniziano, e gli altri artefici eccellenti, furono poco meno (vivente Adriano) che per morirsi di fame. Ma come volle Dio, mentre che la Corte, avvezza nelle grandezze di Leone, era tutta sbigottita, e che tutti i migliori artefici andavano pensando dove ricoverarsi, vedendo niuna virtù essere più in pregio, morì Adriano, (1) e fu creato sommo Pontefice Giulio Cardinale de' Medici, che fu chiamato Clemente VII. col quale risuscitarono in un giorno, insieme con l' altre virtù, tutte l' arti del disegno. E Giulio, e Gio. Francesco si misero subito, d' ordine del Papa, a finire tutti lieti la detta sala di Costantino, e gettarono per terra tutta la facciata coperta di mistura, per dover' essere lavorata a olio, lasciando però nel suo essere due figure, ch' eglino avevano prima dipinte a olio, che sono per ornamento intorno a certi Papi, e ciò furono una Giustizia, e un' altra figura simile. (2) Era il partimento di questa sala perchè era bassa stato con molto giudizio disegnato da Raffaello, il quale aveva messo ne' canti di quella sopra tutte le porte alcune nicchie grandi, con ornamen-

Dopo Adriano creato Clemente.

Descrizione della Sala di Costantino.

(1) *Adriano VI. santo uomo, e dotto nelle cose teologiche, morì nell' anno* 1523. *a'* 24. *di Settembre dopo aver regnato* 20. *mesi, e* 16. *giorni.*

(2) *Queste figure dipinte a olio si giudicano da' periti dell' arte di mano di Raffaello.*

to di certi putti, che tenevano diverse imprese di Leone, gigli, diamanti, penne, e altre imprese di Casa Medici; e dentro alle nicchie sedevano alcuni Papi in Pontificale, con un' ombra per ciascuno dentro alla nicchia; e intorno a i detti Papi erano alcuni putti a uso d' angioletti, che tenevano libri, e altre cose a proposito in mano; e ciascun Papa aveva dalle bande due virtù, che lo mettevano in mezzo, secondo, che più aveva meritato, e come Pietro Apostolo aveva da un lato la Religione, dall' altro la Carità, ovvero Pietà, così tutti gli altri avevano altre simili virtù, e i detti Papi erano Damaso I. Alessandro I. Leone III. Gregorio, Salvestro, e alcuni altri, i quali tutti furono tanto bene accomodati, e condotti da Giulio, il quale in quest' opera a fresco fece i migliori, che si conosce, che vi durò fatica, e pose diligenza, come si può vedere in una carta d' un San Salvestro, che fu da lui proprio molto ben disegnata, e ha forse molto più grazia, che non ha la pittura di quello. Benchè si può affermare, che Giulio espresse sempre meglio i suoi concetti ne' disegni, che nell' operare, o nelle pitture, vedendosi in quelli più vivacità, fierezza, e affetto; e ciò potette forse avvenire, perchè un disegno lo faceva in un' ora, tutto fiero, e acceso nell' opera, dove nelle pitture consumava i mesi, e gli anni. Onde venendogli a fastidio, e mancando quel vivo, e ardente amore, che si ha, quando si comincia alcuna cosa; non è maraviglia, se non dava loro quell' intera perfezione, che si vede ne' suoi disegni. Ma tornando alle storie, dipinse Giulio in una delle facce un parlamento, che Costantino fa a' soldati, dove in aria appare il segno della Croce in uno splendore, con certi putti, e lettere, che dicono: IN HOC SIGNO VINCES. E un nano, che a' piedi di Costantino si mette una celata in capo, e fatto con

Giulio migliore ne' disegni, che nelle pitture.

con molt' arte. (1) Nella maggior facciata poi è una battaglia di cavalli, fatta vicino a Ponte Molle, dove Costantino mise in rotta Massenzio; la quale opera per gli feriti, e morti, che vi si veggiono, e per le diverse, e strane attitudini de' pedoni, e cavalieri, che combattono aggruppati, fatti fieramente, è lodatissima; senza che vi sono molti ritratti di naturale. E se questa storia non fusse troppo tinta, e cacciata di neri, di che Giulio si dilettò sempre ne' suoi coloriti, sarebbe del tutto perfetta; ma questo le toglie molta grazia, e bellezza. (2) Nella medesima fece tutto il paese di Monte Mario, e nel fiume Tevere Massenzio, che sopra un cavallo, tutto terribile, e fiero, annega. Insomma si portò di maniera Giulio, in quest' opera, che per così fatta sorta di battaglia, ella è stata gran lume a chi ha fatto cose simili dopo lui, il quale imparò tanto dalle colonne antiche di Trajano, e d' Antonino, che sono in Roma, che se ne valse molto negli abiti de' soldati, nell' armadure, insegne, bastioni, steccati, arieti, e in tutte l' altre cose da guerra, che sono dipinte per tutta quella sala, e sotto queste storie dipinse di color di bronzo intorno intorno molte cose, che tutte son belle, e lodevoli. (3) Nell' altra facciata fece S. Salvestro Papa, che battezza

Battaglia bellissima condotta bravamente da Giulio.

(1) *Gradasso nano, su cui è un capitolo del Berni.*

(2) *Questa battaglia è intagliata da molti in antico, ma con molte varietà avendola ricavata dagli schizzi fatti per istudio. Ma poi Pietro Aquila la intagliò in grande, ricavandola dalla pittura, ed è una delle maggiori stampe, che vada in giro, ed è molto bella per disegno, e per intaglio, benchè nell'*Abecedario *pittorico non se ne faccia menzione, dove si numerano l' opere di questo degno artefice.*

Questa battaglia fu intagliata da Marco da Ravenna per eccellenza, e vi è la marca R. S. Si trova questa carta nella libreria Corsini, e da piedi vi era un' iscrizione, della quale il tempo non ha lasciato altro, che si possa leggere, che Antuerpiae.

(3) *I chiari scuri di questa sala, e altri fregi della medesima sono intagliati divinamente da Pietro Santi Bartoli.*

Altra istoria, dove ritrasse al naturale il Papa ed altri uomini illustri.

tezza Costantino, figurando il proprio bagno, che è oggi a S. Giovanni Laterano, fatto da esso Costantino, e vi ritrasse Papa Clemente di naturale nel San Salvestro, che battezza, con alcuni assistenti parati, e molti popoli. E fra' molti famigliari del Papa, che vi ritrasse similmente di naturale, vi ritrasse il Cavalierino, che allora governava sua Santità, Mess. Niccolò Vespucci Cavaliere di Rodi. E sotto questa nel basamento fece in figure finte di bronzo Costantino, che fa murare la Chiesa di S. Piero di Roma, alludendo a Papa Clemente, e in queste ritrasse Bramante architetto, e Giulian Lemi (1) col disegno in mano della pianta di detta Chiesa, che è molto bella storia. Nella quarta faccia, sopra il cammino di detta sala, figurò in prospettiva la Chiesa di S. Piero di Roma, con la residenza del Papa in quella maniera, che sta, quando il Papa canta la Messa Pontificale, con l' ordine de' Cardinali, e altri Prelati di tutta la Corte, e la cappella de' cantori, e musici, e il Papa a sedere, figurato per San Salvestro, che ha Costantino a' piedi ginocchioni, il quale gli presenta una Roma d' oro, fatta, come quelle, che sono nelle medaglie antiche, volendo perciò dimostrare la dote, ch' esso Costantino diede alla Chiesa Romana. Fece Giulio in questa storia molte femmine, che ginocchioni stanno a vedere cotale cerimonia, le quali sono bellissime, e un povero, che chiede la limosina: un putto sopra un cane, che scherza, e i lanzi della guardia del Papa, che fanno far largo, e star indietro il popolo, come si costuma. E fra i molti ritratti, che in quest' opera sono, vi si vede di naturale esso Giulio pittore, e il Conte Bal-

(1) *credo, che questi sia quel Giuliano scolare di Bramante nominato dal Vasari nella vita di esso Bramante nel tom. 3, a c. 99. e quivi chiamato Giuliano Leno.*

Baldassarre Castiglioni formatore del Cortigiano, (1) e suo amicissimo, il Pontano, il Muraldo, e molti altri letterati, e cortigiani. Intorno, e fra le finestre dipinse Giulio molte imprese, e poesie, che furono vaghe, e capricciose, onde piacque molto ogni cosa al Papa, il quale lo premiò di cotali fatiche largamente. Mentre che questa sala si dipigneva, non potendo essi sodisfare anco in parte agli amici, fecero Giulio, e Gio. Francesco in una tavola un' Assunzione di nostra Donna, che fu bellissima, la quale fu mandata a Perugia, e posta nel monasterio delle Monache di Montelucci. E dopo, Giulio ritiratosi da se solo, fece in un quadro una nostra Donna, con una gatta dentrovi, tanto naturale, che pareva vivissima, onde fu quel quadro chiamato il quadro della gatta. In un altro quadro grande fece un Cristo battuto alla colonna, che fu posto sopra l' altare (2) della Chiesa di S. Prasedia in Roma. Nè molto dopo M. Gio. Matteo Giberti, che fu poi Vescovo di Verona, che allora era datario di Papa Clemente, fece far' a Giulio, ch' era molto suo dimestico amico, il disegno d' alcune stanze, che si murarono di mattoni, vicino alla porta del palazzo del Papa, le quali rispondono sopra la piazza di San Piero, dove stanno a sonare i trombetti, (3) quando i Cardinali vanno a concistoro, con una salita di comodissime scale, che si possono salire a cavallo, ed a piedi. (4) Al medesimo M. Gio. Matteo fece in una tavola una lapidazione di S. Stefano, la quale mandò a un suo benefizio

Vi ritrasse se stesso, il Castiglione il Pontano, ed altri gran letterati.

Fece altre opere per diversi.

[1] Libro *Celebre, e stimato assai.*

[2] *Questo quadro ora è in sagrestia, e quello dell' Assunta nominato poco addietro è all' altar di Montelucci, dove fu posto a principio, ed è cosa oltre ogni credere eccellentissima, e par dipinto l' anno passato.*

[3] *Adesso i trombetti stanno a sonare, quando i cardinali vanno alle cappelle a S. Pietro, su la Loggia di castel S. Angelo, che è in facciata al ponte.*

[4] *Queste stanze furon demolite nel farsi le nuove fabbriche.*

Tavola di San Stefano in Genova.

fizio in Genova, intitolato S. Stefano: nella qual tavola, che è per invenzione, grazia, e componimento bellissima, si vede, mentre i Giudei lapidano S. Stefano, il giovane Saulo sedere sopra i panni di quello. Insomma non fece mai Giulio la più bell' opera di questa, per le fiere attitudini de' lapidatori, e per la bene espressa pacienza di Stefano, (1) il quale pare, che veramente veggia sedere Gesù Cristo alla destra del Padre, in un cielo dipinto divinamente: la qual' opera insieme col benefizio, diede M. Gio. Matteo a' Monaci di monte Oliveto, che n' hanno fatto un Monastero.

Quadro nella cappella dell' Anima.

Fece il medesimo Giulio a Jacopo Fuccheri Tedesco per una cappella, che è in S. Maria de Anima in Roma, una bellissima tavola a olio, nella quale è la nostra Donna, S. Anna, S. Giuseppo, S. Jacopo, S. Giovanni putto, e ginocchioni è S. Marco Evangelista, che ha un leone a' piedi; il quale, standosi a giacere con un libro, ha i peli, che vanno girando secondo ch' egli è posto; il che fu difficile, e bella considerazione; senza che il medesimo leone ha certe ale sopra le spalle, con le penne così piumose, e morbide, che non pare quasi da credere, che la mano d' un artefice possa cotanto imitare la Natura. Vi fece oltre ciò un casamento, che gira a uso di teatro in tondo, con alcune statue così belle, e bene accomodate, che non si può veder meglio. E fra l' altre, vi è una femmina, che filando guarda una sua chioccia, e alcuni pulcini, che non può esser cosa più naturale; e sopra la nostra Donna sono alcuni putti, che sostengono un padiglione, molto ben fatti, e graziosi. E se anco questa tavola non fosse stata tanto tinta di nero, onde è divenuta scurissima, certo sarebbe stata molto migliore. (2)

Troppo nero offende alcune opere di Giulio.

Ma

[1] *Il cartone di questa tavola si conserva nella libreria della Valicella, e richiederebbe qualche carezza, perchè non andasse male.*

[2] *E' stata per molto tempo questa tavola in sagrestia. Provò del nocu-*

Ma questo nero fa perdere, o smarrire la maggior parte delle fatiche, che vi sono dentro, conciossiachè il nero, ancorchè sia verniciato, fa perdere il buono, avendo in se sempre dell' alido, o sia carbone, o avorio abbruciato, o nero di fumo, o carta arsa. Fra' molti discepoli, ch' ebbe Giulio, mentre lavorò queste cose, i quali furono Bartolommeo da Castiglioni, (1) Tommaso Paparello Cortonese, Benedetto Pagni da Pescia, quelli, di cui più famigliarmente si serviva, fu Giovanni da Lione, e Raffaello dal Colle del borgo S. Sepolcro, l' uno, e l' altro de' quali nella sala di Costantino, e nell' altre opere, delle quali si è ragionato avevano molte cose ajutato a lavorare. Onde non mi par da tacere, ch' essendo essi molto destri nel dipignere, e molto osservando la maniera di Giulio nel mettere in opera le cose, che disegnava loro; eglino colorirono, col disegno di lui, vicino alla zecca vecchia (2) in Banchi, un' arme di Papa Clemente VII., cioè la metà ciascuno di loro, con due figure a uso di Termini, che mettono la detta arme in mezzo. Ed il detto Raffaello, non molto dopo, col disegno d' un car-

Allievi che ajutarono Giulio nelle sue opere.

nocumento nella parte inferiore per un' inondazione del Tevere, ma fu passabilmente restaurata, rimanendo intatte le figure. Ma pochi anni sono, essendo stata abbellita la cappella dell' altar maggiore con tutto il presbiterio, è stata collocata sul detto Altare la tavola di Giulio, ma prima l' è stata data una vernice, e fatto non so che altro, in maniera che non è più quella. E benchè allora a chi non intende, paresse ravvivata, chi intendeva, la credette perduta; e ben ora si vede, perchè ogni giorno diventa più nera, oltre l' essersi fin da principio perdute le tinte di Giulio.

Fu intagliata la tavola di Giulio, che è nell' anima, da M. L. cioè da Michele Lucchese, e dedicata a Giuliano Cesarini nel 1604.

(1) *Di costui non si sa che ci sia pittura alcuna al pubblico, pure bisogna dire, che fosse valentuomo, dacchè Giulio se ne prevaleva per farsi ajutare. Lo stesso si può dire di Tommaso Paperello, e di Benedetto Pagni, il quale fu anche da Giulio condotto seco a Mantova.*

(2) *La zecca vecchia era, dove di presente è il banco di S. Spirito; e il disegno dell' edifizio fu fatto da Bramante.*

cartone di Giulio, dipinse a fresco dentro la porta del palazzo del Cardinale della Valle, in un mezzo tondo, una nostra Donna, che con un panno cuopre un fanciullo, che dorme; e da una banda sono S. Andrea Apostolo, e dall'altra S. Niccolò, che fu tenuta, con verità, pittura eccellente. Giulio in tanto essendo molto domestico di M. Baldassarre Turini da Pescia, fatto il disegno, e modello, gli condusse sopra il monte Janicolo, (1) dove sono alcune vigne, che hanno bellissima veduta, (2) un palazzo con tanta grazia, e tanto comodo per tutti quelli agi, che si possono in un sì fatto luogo desiderare, che più non si può dire; ed oltre ciò, furono le stanze non solo adornate di stucchi, ma di pittura ancora, avendovi egli stesso dipinto alcune storie di Numa Pompilio, ch' ebbe in quel luogo il suo sepolcro. Nella stufa di questo palazzo dipinse Giulio alcune storie di Venere, d' Amore, e d' Apollo, e di Giacinto, con l' ajuto de' suoi giovani, che tutte sono in istampa. Ed essendosi del tutto diviso da Gio. Francesco, fece in Roma diverse opere d' architettura, come fu il disegno della casa degli Alberini in Banchi, sebbene alcuni credono, che quell' ordine venisse da Raffaello; e così un palazzo, che oggi si vede sopra la piazza della dogana di Roma, che è stato, per essere di bell' ordine, posto in istampa. E per se fece sopra un canto del macello de' Corbi, dov' era la sua casa, nella quale egli nacque, un bel principio di finestre, il quale per poca cosa, che sia, è molto grazioso; per le quali sue ottime qualità, essendo Giulio, dopo la morte di Raffaello, per lo migliore artefice d' Italia celebrato, il Conte Baldassarre Casti-

Palazzo sul Gianicolo fatto da Giulio e dipintovi.

(1) *Al presente questo casino è posseduto dal sig. Duca Lante.*

(2) *Intorno a questo sito era la villa di Marziale l. 4. epigr. 64. che è il posto, donde si vede tutta Roma, e donde, come egli dice,*

Totam possis aestimare Romam.

ſtiglioni, che allora era in Roma ambaſciadore di Federigo Gonzaga, Marcheſe di Mantova, ed amiciſſimo come s' è detto, di Giulio; eſſendogli dal Marcheſe ſuo Signore comandato, che procacciaſſe di mandargli un architettore per ſervirſene ne' biſogni del ſuo palagio, e della Città; e particolarmente, ch' arebbe avuto cariſſimo Giulio; tanto adoperò il Conte con prieghi, e con promeſſe, che Giulio diſſe, che anderebbe ogni volta, pur che ciò fuſſe con licenza di Papa Clemente; la quale licenza ottenuta, nell' andare il Conte a Mantova, per quindi poi andare, mandato dal Papa, all' Imperadore, menò Giulio ſeco; ed arrivato lo preſentò al Marcheſe, che dopo molte carezze, gli fece dare una caſa fornita onorevolmente, e gli ordinò provviſione, ed il piatto per lui, per Benedetto Pagni ſuo creato, e per un altro giovane, che lo ſerviva; e che è più, gli mandò il Marcheſe parecchie canne di velluto, e raſo, altri drappi, e panni per veſtirſi. E dopo intendendo, che non aveva cavalcatura, fattoſi venire un ſuo favorito cavallo chiamato Ruggieri, glie lo donò; e montato, che Giulio vi fu ſopra, ſe n' andarono fuori della porta di San Baſtiano, lontano un tiro di baleſtra, dove ſua Eccellenza aveva un luogo, e certe ſtalle, chiamato il Te (1) in mezzo a una prateria, dove teneva la razza de' ſuoi cavalli, e cavalle; e quivi arrivati, diſſe il Marcheſe, che arebbe voluto, ſenza guaſtare la muraglia vecchia, accomodare un poco di luogo da potervi andare, e ridurviſi tal volta a deſinare, o a cena per iſpaſſo. Giulio, udita la volontà del Marcheſe, veduto il tutto, e levata la pianta di quel ſito, miſe mano all' opera; e ſervendoſi delle mura vecchie, fece in una parte maggiore la prima ſala, che ſi vede oggi all' entrata col ſegui-

va a' ſervigi del Signor di Mantova.

Accolto dal Marcheſe.

Fabbrica belliſſima del T.

(1) *Nel tom. 3. del Richardſon a c. 690. è la pianta del Te, e la deſcrizione del medeſimo.*

ſeguito delle camere, che la mettono in mezzo. E perchè il luogo non ha pietre vive, nè comodi di cave da potere far conci, e pietre intagliate, come ſi uſa nelle muraglie da chi può farlo, ſi ſervì di mattoni, e pietre cotte, lavorandole poi di ſtucco; e di queſta materia fece colonne, baſi, capitelli, cornici, porte, fineſtre, e altri lavori, con belliſſime proporzioni, e con nuova, e ſtravagante maniera negli ornamenti delle volte, con ſpartimenti dentro belliſſimi, e con ricetti riccamente ornati; il che fu cagione, che da un baſſo principio ſi riſolveſſe il Marcheſe di far poi tutto quello edifizio a guiſa d' un gran palazzo. Perchè Giulio fatto un belliſſimo modello, tutto fuori, e dentro nel cortile d' opera ruſtica, piacque tanto a quel Signore, che ordinata buona provviſione di danari, e da Giulio condotti molti maeſtri, fu condotta l' opera con brevità al ſuo fine; la forma del qual palazzo è così fatta. (1) E' queſto edifizio quadro, e ha nel mezzo un cortile ſcoperto a uſo di prato, ovvero piazza, nella quale sboccano in croce quattro entrate; la prima delle quali, in prima viſta trafora, ovvero paſſa in una grandiſſima loggia, che sbocca per un' altra nel giardino, e due altre vanno a diverſi appartamenti, e queſte ſono ornate di ſtucchi, e di pitture; e nella ſala, alla quale dà entrata la prima, è dipinta in freſco la volta fatta in vari ſpartimenti, e nelle facciate ſono ritratti di naturale tutti i cavalli più belli, e più favoriti della razza del Marcheſe, e inſieme con eſſi i cani di quello ſteſſo mantello, o macchie, che ſono i cavalli, co' nomi loro,

Deſcrizione di quel palazzo, e giardino.

(1) *Anche il Filibien ne' Trattenimenti ſopra le Vite &c. de' più eccellenti pittori, edizione d' Amſterdam del* 1706. *a c.* 114. *deſcrive queſto ammirabil palazzo, di cui ſarebbe deſiderabile, averne una pianta in miſura, e più grande di quella imperfetta, che ce n' ha data il Richardſon.*

loro, che tutti furono disegnati da Giulio, e coloriti sopra la calcina a fresco da Benedetto Pagni, e da Rinaldo Mantovano, (1) pittori, e suoi creati, e nel vero così bene, che paiono vivi. Da questa si cammina in una stanza, che è in sul canto del palazzo, la quale ha la volta fatta con spartimento bellissimo di stucchi, e con variate cornici, in alcuni luoghi tocche d' oro; e queste fanno un partimento con quattro ottangoli, che levano nel più alto della volta un quadro nel quale è Cupido, che nel cospetto di Giove (che è abbagliato nel più alto da una luce celeste) sposa alla presenza di tutti gli Dei Psiche; della quale storia non è possibile veder cosa fatta con più grazia, e disegno; avendo Giulio fatto scortare quelle figure, con la veduta al sotto in su, tanto bene, che alcune di quelle non sono a fatica lunghe un braccio, e si mostrano nella vista da terra di tre braccia nell' altezza. E nel vero sono fatte con mirabile arte, e ingegno, avendo Giulio saputo far sì, che oltre al parer vive (così hanno rilievo) ingannano con piacevole veduta l' occhio umano. Sono poi negli ottangoli tutte l' altre prime storie di Psiche, dell' avversità, che le avvennero per lo sdegno di Venere, condotte con la medesima bellezza, e perfezione. E in altri angoli sono molti Amori, come ancora nelle finestre, che secondo gli spazj fanno varj effetti; e questa volta è tutta colorita a olio, di mano di Benedetto, e Rinaldo sopraddetti. Il restante adunque delle storie di Psiche sono nelle facce da basso, che sono le maggiori, cioè in una a fresco, quando Psiche è nel bagno, e gli Amori la lavano, e appresso con bellissimi gesti la rasciugano. In un' altra parte s' appresta il convito da Mer-

Grand' artifizio di Giulio nel scortare le figure di sotto in su.

Favola di Psiche, e sua perfezione

(1) *Rinaldo Mantovano morì giovane. Di suo in Mantova è qualche tavola al pubblico. Il Pagni era Pesciatino, e nella sua patria vi sono belle opere di sua mano.*

Mercurio, mentr' ella si lava, con le Baccanti, che suonano, dove sono le Grazie, che con bellissima maniera fioriscono la tavola; e Sileno sostenuto da' satiri, col suo asino, sopra una capra a sedere, ha due putti che gli suggono le poppe, mentre si sta in compagnia di Bacco, che ha a' piedi due tigri, e sta con un braccio appoggiato alla credenza, dall' uno de' lati della quale è un cammello, e dall' altro un liofante; la qual credenza, che è a mezzo tondo in botte è ricoperta di festoni di verzure, e fiori, e tutta piena di viti, cariche di grappoli d' uve, e di pampani, sotto i quali sono tre ordini di vasi bizzarri, bacini, boccali, tazze, coppe, e altri così fatti, con diverse forme, e modi fantastichi, e tanto lustranti, che pajono di vero argento, e d' oro, essendo contraffatti con un semplice colore di giallo, e d' altro, così bene, che mostrano l' ingegno, la virtù, e l' arte di Giulio, il quale in questa parte mostrò esser vario, ricco, e copioso d' invenzione, e d' artifizio. (1) Poco lontano si vede Psiche, che mentre ha intorno molte femmine, che la servono, e la presentano, vede nel lontano fra i poggi spuntar Febo col suo carro solare, guidato da quattro cavalli, mentre sopra certe nuvole si sta Zefiro tutto nudo a giacere, che soffia per un corno, che ha in bocca, soavissime aure, che fanno gioconda, e placida l' aria, che è d' intorno a Psiche; le quali storie furono, non sono molti anni, stampate, col disegno di Batista Franco Veneziano, che le ritrasse in quel modo appunto, ch' elle furono dipinte con i cartoni grandi di Giulio, da Benedetto da Pescia, e da Rinaldo Mantovano, i quali misero in opera tutte queste storie, eccet-

Benedetto da Pescia, e Rinaldo Mantovano le dipinsero, ma il tutto fu poi ritoccato da Giulio.

(1) *Questa pittura è intagliata in rame.*

Pur una stampa molto stimabile si trova della detta Diana Mantovana, e dedicata nel 1575 a Claudio Gonzaga, dove Febo col suo carro sorge dal mare, che il Vasari dice, che spunta da' poggi.

eccetto che il Bacco, il Sileno, e i due putti, che poppano la capra. Ben' è vero, che l' opera fu poi quasi tutta ritocca da Giulio, onde è, come fusse tutta stata fatta da lui; il qual modo, ch' egli imparò da Raffaello suo precettore, è molto utile per i giovani, che in esso si esercitano, perchè riescono per lo più eccellenti maestri. E sebbene alcuni si persuadono essere da più di chi gli fa operare, conoscono questi cotali, mancata la guida loro prima che siano al fine o mancando loro il disegno, e l' ordine d' operare, che per aver perduta anzi tempo, o lasciata la guida, si trovano, come ciechi, in un mare d' infiniti errori. Ma tornando alle stanze del Te si passa da questa camera di Psiche in un' altra stanza tutta piena di fregi doppj di figure di basso rilievo, lavorate di stucco col disegno di Giulio, da Francesco Primaticcio Bolognese, allora giovane, e da Gio. Batista Mantovano; ne' quali fregj è tutto l' ordine de' soldati, che sono a Roma (1) nella colonna Trajana, lavorati con bella maniera. E in un palco, ovvero soffittato d' un anticamera è dipinto a olio, quando Icaro, ammaestrato dal padre Dedalo, per volere troppo alzarsi volando, veduto il segno del Cancro, e il carro del Sole tirato da quattro cavalli in iscorto, vicino al segno del Leone, rimane senz' ali, essendo dal calore del Sole distrutta la cera. E appresso il medesimo precipitando si vede in aria quasi

Primaticcio, Gio. Batista Mantovano fecero la stanza de' bassirilievi col disegno di Giulio.

(1) *Questi fregi di bassorilievo, che rappresentano gli ordini de' soldati Romani, sono stati intagliati da Pietro Santi Bartoli, e parimente da A. B. Stella, come si ha da Richardson tom. 3. pag. 692. Io non so chi sia questo Stella, conoscendo Jacopo pittore di merito, e Claudio, che fu buono intagliatore, e del quale abbiamo la crocifissione di Gesù Cristo, invenzione di Niccolò Pussino. Ne abbiamo anche una stampa di Diana Mantovana, dedicata a Scipione Gonzaga. Il Filibien suddetto crede, che questi stucchi sieno una copia de' bassirilievi della colonna Trajana; il che non è vero, perchè sono in su quel gusto, ma d' invenzione di Giulio, quanto alla disposizione delle figure, le quali ha vestite, come quelle di detta colonna.*

Icaro cadente, e Dedalo volante. quasi cascare addosso a chi lo mira, tutto tinto nel volto di color di morte; la quale invenzione fu tanto bene considerata, e immaginata da Giulio, ch' ella par proprio vera; perciocchè vi si vede il calore del Sole, friggendo, abbruciar l' ali del misero giovane: il fuoco acceso far fumo, e quasi si sente lo scoppiare delle penne, che abbruciano, mentre si vede scolpita la morte nel volto d' Icaro, e in Dedalo la passione, e il dolore vivissimo. E nel nostro libro de' disegni di diversi pittori è il proprio disegno di questa bellissima storia di mano d' esso Giulio, il quale fece nel medesimo luogo le storie de' dodici mesi dell' anno, e quello, che in ciascuno d' essi fanno l' arti più dagli uomini esercitate; la qual pittura non è meno capricciosa, e di bella invenzione, e dilettevole, che fatta con giudizio, e diligenza. Passata quella loggia grande lavorata di stucchi, e con molti armi, e altri vari ornamenti bizzarri, s' arriva in certe stanze piene di tante varie fantasie, che vi s' abbaglia l' intelletto; perchè Giulio, ch' era capricciosissimo, ed ingegnoso, per mostrare, quanto valeva, in un canto del palazzo, che faceva una cantonata simile alla sopraddetta stanza di Psiche, disegnò di fare una stanza, la cui muraglia avesse corrispondenza con la pittura, per ingannare quanto più potesse gli uomini, che dovevano vederla. Fatto dunque fondare quel cantone, ch' era in luogo paludoso, con fondamenti alti, e doppj, fece tirare sopra la cantonata una gran stanza tonda, e di grossissime mura, acciocchè i quattro cantoni di quella muraglia dalla banda di fuori venissero più gagliardi, e potessino regger' una volta doppia, e tonda a uso di forno; e ciò fatto, avendo quella camera cantoni, vi fece, per lo girare di quella, a' suoi luoghi murare le porte, le finestre, ed il cammino di pietre rustiche, a caso scantonate, e quasi in modo scommesse, e torte, che parea proprio pendessero in

in ſu un lato, e rovinaſſero veramente. E murata queſta ſtanza così ſtranamente, ſi miſe a dipignere in quella la più capricciosa invenzione, che ſi poteſſe trovare, cioè Giove, che fulmina i giganti. E così figurato il Cielo nel più alto della volta, vi fece il trono di Giove, facendolo in iſcorto al diſotto in ſu, ed in faccia; e dentro a un tempio tondo ſopra le colonne, trasforato di componimento Jonico, e con l' ombrella nel mezzo ſopra il ſeggio, con l' aquila ſua, e tutto poſto ſopra le nuvole. E più a baſſo fece Giove irato, che fulmina i ſuperbi giganti, e più a baſſo è Giunone, che gli ajuta, ed intorno a Venti, che con certi viſi ſtrani ſoffiano verſo la terra, mentre la Dea Opis ſi volge con i ſuoi leoni al terribile rumor de' fulmini, ſiccome ancor fanno gli altri Dei, e Dee, e maſſimamente Venere, che è accanto a Marte; e Momo con le braccia aperte pare, che dubiti, che non rovini il Cielo, e nondimeno ſta immobile. Similmente le grazie ſi ſtanno tutte piene di timore, e l' Ore appreſſo quelle nella medeſima maniera; ed insomma ciaſcuna Deità ſi mette con i ſuoi carri in fuga. La Luna con Saturno, e Jano vanno verſo il più chiaro de' nuvoli, per allontanarſi da quell' orribile ſpavento, e furore; ed il medeſimo fa Nettuno, perciocchè con i ſuoi delfini pare, che cerchi fermarſi ſopra il tridente, e Pallade con le Muſe ſta guardando, che coſa orribile ſia quella. E Pan, abbracciata una Ninfa, che trema di paura, pare voglia ſcamparla da quello incendio, e lampi de' fulmini, di che è pieno il Cielo. Apollo ſi ſta ſopra il carro ſolare, ed alcune dell' Ore pare, che vogliano ritenere il corſo de' cavalli. Bacco, e Sileno con Satiri, e Ninfe moſtrano aver grandiſſima paura: e Vulcano col ponderoſo martello ſopra una ſpalla guarda verſo Ercole, che parla di quel caſo con Mercurio, il quale ſi ſta allato a Pomona tutta pauroſa; come ſta an-

Stanza de' Giganti fulminati.

Giove irato, e li Dei intimoriti.

anche Vertunno con tutti gli altri Dei sparsi per quel Cielo, dove sono tanto bene sparsi tutti gli affetti della paura, così in coloro, che stanno, come in quelli, che fuggono, che non è possibile, non che vedere, immaginarsi più bella fantasia di questa in pittura. Nelle parti da basso, cioè nelle facciate che stanno per ritto, sotto il resto del girare della volta, sono i giganti, alcuni de' quali sotto Giove hanno sopra di loro monti, e addosso grandissimi sassi, i quali reggono con le forti spalle, per fare altezza, e salita al Cielo, quando s' apparecchia la rovina loro. Perchè Giove fulminando, e tutto il Cielo addirato contra di loro, pare, che non solo spaventi il temerario ardire de' giganti, rovinando loro i monti addosso, ma che sia tutto il Mondo sottosopra, e quasi al suo ultimo fine. Ed in questa parte fece Giulio Briareo in una caverna oscura, quasi ricoperto da pezzi altissimi di monti, gli altri giganti tutti infranti, ed alcuni morti sotto le rovine delle montagne. Oltre ciò si vede per un straforo nello scuro d' una grotta, che mostra un lontano, fatto con bel giudizio, molti giganti fuggire, tutti percossi da' fulmini di Giove, e quasi per dovere allora essere oppressi dalle rovine de' monti, come gli altri. In un' altra parte figurò Giulio altri giganti, a' quali rovinano sopra tempj, colonne, ed altri pezzi di muraglie, facendo di quei superbi grandissima strage, e mortalità. Ed in questo luogo è posto fra queste muraglie, che rovinano, il cammino della stanza, il quale mostra, quando vi si fa fuoco, che i giganti ardono, per esservi dipinto Plutone, che col suo carro tirato da cavalli secchi, ed accompagnato dalle Furie infernali, si fugge nel centro. (1) E così non si partendo

Rovina, e morte de' giganti.

(1) *La stanza de' giganti descritta qui fu intagliata eccellentemente da Pietro Santi Bartoli suddetto.*

Il padre del Richardson tom. 3. a c. 694. aveva una copia di questa caduta de' Giganti, fatta dal Rubens, e colorita a olio di chiaro scuro.

do Giulio, con questa invenzione del fuoco, dal proposito della storia, fa ornamento bellissimo al cammino. Fece oltre ciò Giulio in quest' opera, per farla più spaventevole, e terribile, che i giganti grandi, e di strana statura (essendo in diversi modi dai lampi, e da' folgori percossi) rovinano a terra: e quale innanzi, e quale a dietro si stanno, chi morto, chi ferito, e chi da monti, e rovine di edifizj ricoperto. Onde non si pensi alcuno vedere mai opera di pennello più orribile, e spaventosa, nè più naturale di questa; e chi entra in quella stanza, vedendo le finestre, le porte, ed altre così fatte cose torcersi, e quasi per rovinare, e i monti, e gli edifizj cadere, non può non temere, che ogni cosa non gli rovini addosso, vedendo massimamente in quel cielo tutti gli Dei andare chi quà, e chi là fuggendo. E quello, che è in quest' opera maraviglioso, è il veder tutta quella pittura non avere principio, nè fine, ed attaccata tutta, e tanto bene continuata insieme, senza termine, o tramezzo di ornamento, che le cose, che sono appresso de' casamenti, pajono grandissime, e quelle, che allontanano, dove sono paesi, vanno perdendo in infinito. Onde quella stanza, che non è lunga più di quindici braccia, pare una campagna di paese; senza ch' essendo il pavimento di sassi tondi piccioli, murati per coltello, ed il cominciare delle mura, che vanno per diritto, dipinte de' medesimi sassi, non vi appare canto vivo, e viene a parere quel piano grandissima cosa; il che fu fatto con molto giudizio, e bell' arte da Giulio (1) al

 qua-

(1) *Accennando quì il Vasari altre stanze, forse intende delle stanze oscure, che corrispondono sulla galleria, e che ora non sono custodite, e stanno esposte a chi vi vuole entrare, perciò le pitture son poco conservate. In una di esse è Apollo con Marsia, e in un' altra Orfeo, che suona davanti a Plutone, delle quali pitture abbiamo le stampe. L' altre poi, che rispondono sul giardino, sono luminose, e stanno serrate, e però le pitture de' Giganti, e di Psiche, e di Venere, e degli Orazj e de' Curiazj &c. sono in buono stato,*

quale per così fatte invenzioni deono molto gli artefici nostri. Diventò in quest' opera perfetto coloritore il sopraddetto Rinaldo Mantovano, perchè lavorando con i cartoni di Giulio, condusse tutta quest' opera a perfezione, ed insieme l' altre stanze. E se costui non fosse stato tolto al Mondo così giovane, come fece onore a Giulio mentre visse, così arebbe fatto dopo morte. Oltre a questo palazzo, nel qual fece Giulio molte cose degne d' esser lodate, le quali si tacciono per fuggire la troppa lunghezza; rifece di muraglia molte stanze del castello, dove in Mantova abita il Duca, e due scale a lumaca grandissime, con appartamenti ricchissimi, e ornati di stucco per tutto. E in una sala fece dipignere tutta la storia, e guerra Trojana. E similmente in un' anticamera dodici storie a olio, sotto le teste de' dodici Imperadori, state prima dipinte da Tiziano Vecellio, che sono tenute rare. Parimente a Marmiruolo, luogo lontano da Mantova cinque miglia, fu fatta con ordine, e disegno di Giulio, una comodissima fabbrica, e grandi pitture non men belle, che quelle del castello, e del palazzo del T. Fece il medesimo in S. Andrea di Mantova, alla cappella della Signora Isabella Buschetti, in una tavola a olio, una nostra Donna in atto d' adorare il puttino Gesù, che giace in terra, e Giuseppo, e l' asino, e il bue, vicini a un presepio: e da una banda San Gio. Evangelista, e dall' altra San Longino, (1) figure grandi quanto il naturale. Nelle facciate poi di detta cappella fece colorire a Rinaldo, con suoi disegni, due storie bellissime, cioè in una la crocifissione di Gesù Cristo con i ladroni, ed alcuni angeli in aria, e da basso i crocifissori con le Marie, e molti

Altre opere fatte per il Duca, e per altri.

(1) *E' nel gabinetto del Re, e intagliato dal Desplaces.*
Questa tavola fu traportata non so come in Inghilterra, e alla morte del Re Carlo I. la comprò Jabach per il Re di Francia. Ella è ben conservata fino al presente, come si legge nel catalogo del Sig. Lepiciè tom. 1. a c. 112.

molti cavalli, de' quali si dilettò sempre, e gli fece bellissimi a maraviglia, e molti soldati in varie attitudini. Nell' altra fece, quando al tempo della Contessa Matilda si trovò il sangue di Cristo, che fu opera bellissima. E dopo fece Giulio al Duca Federigo in un quadro, di sua propria mano, la nostra Donna, che lava Gesù Cristo fanciulletto, che sta in piedi dentro a un bacino, mentre S. Giovannino getta l' acqua fuori d' un vaso, le quali amendue figure, che sono grandi quanto il naturale, sono bellissime; e dal mezzo in su nel lontano sono di figure piccole alcune Gentildonne, che vanno a visitarla; il qual quadro fu poi donato dal Duca alla Signora Isabella Buschetta; della quale Signora fece poi Giulio il ritratto, e bellissimo in un quadretto piccolo d' una Natività di Cristo, alto un braccio, che è oggi appresso al Sig. Vespasiano Gonzaga, con un altro quadro donatogli dal Duca Federigo, pur di mano di Giulio; nel quale è un giovane, e una giovane abbracciati insieme sopra un letto, in atto di farsi carezze, mentre una vecchia dietro a un uscio nascosamente gli guarda, le quali figure sono poco meno che il naturale, e molto graziose. Ed in casa del medesimo è, in un altro quadro molto eccellente, un S. Girolamo bellissimo di mano pur di Giulio. E appresso del Conte Niccola Maffei è un quadro d' un Alessandro Magno con una Vittoria in mano, grande quanto il naturale, ritratto da una medaglia antica, che è cosa molto bella. Dopo queste opere dipinse Giulio a fresco, per M. Girolamo organista del Duomo di Mantova, suo amicissimo, sopra un cammino, a fresco un Vulcano, che mena con una mano i mantici, e con l' altra, che ha un pajo di molle, tiene il ferro d' una freccia, che fabbrica, mentre Venere ne tempera in un vaso alcune già fatte, e le mette nel turcasso di Cupido. E questa è una delle belle opere, che mai facesse

Ritratti e tavole fatte per diversi.

Vulcano fatto fresco.

facesse Giulio, e poco altro in fresco si vede di sua mano. (1) In San Domenico fece per Messer Lodovico da Fermo, in una tavola un Cristo morto, il quale s' apparecchiano Giuseppo, e Nicodemo di por nel sepolcro, ed appresso la Madre, e l' altre Marie, e S. Giovanni Evangelista. Ed un quadretto, nel qual fece similmente un Cristo morto, è in Venezia in casa Tommaso da Empoli Fiorentino. In quel medesimo tempo, ch' egli queste, ed altre pitture lavorava, avvenne, che il Sig. Giovanni de' Medici, (2) essendo ferito da un moschetto, fu portato a Mantova, dov' egli si morì; perchè messer Pietro Aretino; affezionatissimo servidore di quel Signore, ed amicissimo di Giulio, volle che così morto, esso Giulio lo formasse di sua mano; ond' egli fattone un cavo in sul morto, ne fece un ritratto, che stette poi molti anni appresso il detto Aretino. Nella venuta di Carlo V. Imperadore a Mantova, per ordine del Duca, fece Giulio moltì bellissimi apparati d' archi, prospettive per commedie, e molt' altre cose, nelle quali invenzioni non aveva Giulio pari, e non fu mai il più capriccioso nelle mascherate, e con fare stravaganti abiti per giostre, feste, e torneamenti, come allora si vide, con stupore, e maraviglia di Carlo Imperadore, e di quanti v' intervennero. Diede oltre ciò per tutta quella Città di Mantova, in diversi tempi, tanti disegni di cappelle, case, giardini, e facciate; e talmente si dilettò d' abbellirla, ed ornarla, che la ridusse in modo, che dov' era prima sottoposta al fango, e piena d' acqua brutta a certi

Gio. de' Medici ritratto da Giulio ad istanza dell' Aretino.

Per l' arrivo di Carlo V. in Mantova fece archi trionfali, e altre opere capricciose.

(1) *Vorrà dire, che poco dipinse Giulio a fresco in Mantova. Del resto in Roma ci è molto di suo dipinto su i muri, e se non altro la battaglia immensa di Costantino, e l' altre pitture del Vaticano, e della Farnesina, e del casino del Duca Lante &c. richieggono quasi mezza la vita d' un uomo.*

(2) *Detto Gio. delle Bande nere, padre di Cosimo primo Granduca di Toscana.*

a certi tempi, e quasi inabitabile, ell' è oggi per industria di lui asciutta, sana, e tutta vaga, e piacevole. Mentre Giulio serviva quel Duca, rompendo un anno il Po gli argini suoi, allagò in modo Mantova, che in certi luoghi bassi della Città s' alzò l' acqua presso a quattro braccia: onde per molto tempo vi stavano quasi tutto l' anno le ranocchie; perchè pensando Giulio in che modo si potesse a ciò rimediare, adoperò di maniera, ch' ella ritornò per allora nel suo primo essere. Ed acciò altra volta non avvenisse il medesimo, fece, che le strade, per comandamento del Duca, s' alzarono tanto da quella banda, che superata l' altezza dell' acque, i casamenti rimasero al di sopra. E perchè da quella parte erano casucce piccole, e deboli, e di non molta importanza, diede ordine che si riducessero a miglior termine, rovinando quelle per alzare le strade, e riedificandone sopra delle maggiori, e più belle per utile, e comodo della Città; alla qual cosa opponendosi molti con dire al Duca, che Giulio faceva troppo gran danno, egli non volle udire alcuno; anzi facendo allora Giulio maestro delle strade, ordinò, che non potesse niuno in quella Città murare senz' ordine di Giulio; per la qual cosa molti dolendosi, e alcuni minacciando Giulio, venne ciò all' orecchie del Duca; il quale usò parole sì fatte in favore di Giulio, che fece conoscere, che quanto si facesse in disfavore, o danno di quello, lo reputerebbe fatto a se stesso, e ne farebbe dimostrazione. Amò quel Duca di maniera la virtù di Giulio, che non sapeva vivere senza lui: e all' incontro Giulio ebbe a quel Signore tanta riverenza, che più non è possibile immaginarsi; onde non dimandò mai per se, o per altri grazia, che non l' ottenesse, e si trovava, quando morì, per le cose avute da quel Duca, avere d' entrata più di mille ducati. Fabbricò Giulio per se una casa in Mantova dirimpetto a S. Barnaba, alla quale fece

Nobilità Mantova d' edifizj, e strinse d' argini il Po.

Fece il Duca a Giulio portar rispetto da' Mantovani.

Fabbricò per se una casa bizzarra

fece di fuori una facciata fantastica tutta lavorata di stucchi coloriti, e dentro la fece tutta dipignere, e lavorare similmente di stucchi, accomodandovi molte anticaglie condotte da Roma, e avute dal Duca, al quale ne diede molte delle sue. Disegnava tanto Giulio e per fuori, e per Mantova che è cosa da non credere; perchè come si è detto, non si poteva edificare, massimamente nella Città, palagi, o altre cose d' importanza, se non con disegni di lui. Rifece sopra le mura vecchie la Chiesa di S. Benedetto di Mantova, vicina al Po, luogo grandissimo, e ricco de' monaci neri, e con suoi disegni fu abbellita tutta la Chiesa di pitture, e tavole bellissime. E perchè erano in sommo pregio in Lombardia le cose sue, volle Gio. Matteo Giberti Vescovo di quella Città, che la tribuna del Duomo di Verona, come s' detto altrove, fusse tutta dipinta dal Moro Veronese con i disegni di Giulio; il qual fece al Duca di Ferrara molti disegni per panni d' arazzo, che furono poi condotti di seta, e d' oro da maestro Niccolò, e Gio. Batista Rosso Fiamminghi, che ne sono fuori disegni in istampa, stati intagliati da Gio. Batista Mantovano, (1) il quale intagliò infinite cose disegnate da Giulio, e particolarmente, oltre a tre battaglie intagliate da altri, un medico, ch' appicca le coppette sopra le spalle a una femmina: una nostra Donna, che va in Egitto, e Giuseppo ha a mano l' asino per la cavezza, e alcuni angeli fanno piegare un dattero, perchè Cristo ne colga de' frutti. Intagliò similmente il medesimo, col disegno di Giulio, una lupa in sul Tevere, che allatta Remo, e Romulo, e quattro storie di Plauto di Giove, e Nettuno, che si dividono per sorte il Cielo, la terra, e il mare. Similmente la capra

Ristorò s. Benedetto di Mantova, e fece i disegni per la tribuna di Verona.

(1) *Le carte delle battaglie sono intagliate eccellentemente, e in alcune è scritto I. R. MANTUANUS. IN. ma non si conosce bene, se dica I. R. ovvero I' B. Se si legge I. R. vorrebbe dire JULIUS* RO-

pra Alfea, che tenuta da Meliſſa, nutriſce Giove. (1) E in una carta grande molti uomini in una prigione, con varj tormenti cruciati. Fu anche ſtampato, con invenzione di Giulio, il partamento, che fecero alle rive del fiume con l' eſercito Scipione, e Annibale: la Natività di S. Gio. Batiſta intagliata da Sebaſtiano da Reggio, e molt' altre ſtate intagliate, e ſtampate in Italia. In Fiandra parimente, e in Francia ſono ſtate ſtampate infinite carte con li diſegni di Giulio, delle quali, comechè belliſſimi ſiano, non accade far memoria, come nè anche di tutti i ſuoi diſegni, avendone egli fatto, per modo di dire, le ſome. E baſti, che gli fu tanto facile ogni coſa dell' arte, e particolarmente il diſegnare, che non ci è memoria di chi abbia fatto più di lui. Seppe ragionare Giulio, il quale fu molto univerſale d' ogni coſa, ma ſopra tutto delle medaglie, nelle quali ſpeſe aſſai danari, e molto tempo per averne cognizione; e ſebbene fu adoperato quaſi ſempre in coſe grandi, non è però, ch' egli non metteſſe anco talor mano a coſe menomiſſime per ſervigio del ſuo

Varie carte intagliate ſopra l' opere di Giulio.

ROMANUS. il che concorderebbe con quell' invenit, *ma ſcorda col* Mantuanus, *ſe non ſi voleſſe dire, aver Giulio col lungo domicilio, e l' ave vi comprato degli ſtabili, e fabbricataſi una caſa, acquiſtata la cittadinanza di Mantova. Se ſi legga* I. B. *potrebbe dire* Ioannes Baptiſta; *ma non ſi accorda con quell'* invenit, *perchè l' invenzione ſi crede di Giulio Romano, per quello, che ne dice qui il Vaſari. Ma il P. Orlandi nella ſpiegazione delle cifre degli intagliatori, dietro all' Abecedario, alla* I. B. M. *aſſeriſce, che Gio: Batiſta Mantovano fu ſcolaro di Giulio Romano: intagliò di propria invenzione l' incendio di Troja ed altre ſtampe. Ma nell' abecedario dice ſolamente, che intagliò queſte carte, che furono le più ſtudiate, ed erudite, che abbia fatte. Tuttavia ſono intagliate in maniera talmente ſuperiore alla ſua conſueta, che pare impoſſibile, che ſieno opera ſua. E in effetto in alcune ſi legge:* GEORGIUS PENCZ PICTOR NURINBERG. FACIEBAT ANNO MDXXXIX. *del qual profeſſore ſi è parlato in queſto tomo a 301. Il Vaſari quivi dice, che intagliò la morte d' Attilio Regolo il che fu invenzione di Giulio Romano, benchè qui non ne faccia memoria, come nè pure della cattura di S. Pietro e di S. Paolo intagliata dal Mantovano, e le tre Parche, Giulio dipinſe nel Te.*

(1) *Intagliata da Pietro Santi.*

fuo Signore, e degli amici. Nè aveva sì tosto uno aperto la bocca per aprirgli un suo concetto, che l' aveva inteso, e disegnato. Fra le molte cose rare, che aveva in casa sua, vi era in una tela di rensa sottile il ritratto naturale d' Alberto Duro, di mano di esso Alberto, che lo mandò, come altrove si è detto, (1) a donare a Raffaello da Urbino; il qual ritratto era cosa rara, perchè essendo colorito a guazzo con molta diligenza, e fatto d' acquerelli, l' aveva finito Alberto senza adoperare biacca, e in quel cambio si era servito del bianco della tela, delle fila della quale sottilissime aveva tanto ben fatti i peli della barba, ch' era cosa da non potersi immaginare, non che fare, e al lume traspareva da ogni lato; il qual ritratto, che a Giulio era carissimo, mi mostrò egli stesso per miracolo, quando, vivendo lui, andai per mie bisogne a Mantova. Morto il Duca Federigo, dal quale, più che non si può credere, era stato amato Giulio, se ne travagliò di maniera, che si sarebbe partito di Mantova, se il Cardinale fratello del Duca, a cui era rimaso il governo dello Stato, per essere i figliuoli di Federigo piccolissimi, non l' avesse ritenuto in quella Città, dove aveva moglie, figliuoli, case, villaggi, e tutti altri comodi, che ad agiato Gentiluomo sono richiesti. E ciò fece il Cardinale, oltre alle dette cagioni, per servirsi del consiglio, e ajuto di Giulio in rinnovare, e quasi far di nuovo tutto il Duomo di quella Città. A che messo mano Giulio, lo condusse assai innanzi con bellissima forma. In questo tempo Giorgio Vasari, ch' era amicissimo di Giulio, sebbene non si conoscevano se non per fama, e per lettere, nell' andare a Venezia, fece la via per Mantova per vedere Giulio, e l' opere sue. E così arrivato in quella Città, andando per trovar l' amico, senza essersi mai veduti, scontrandosi l' un

Per la morte del Duca Federigo Giulio fu trattenuto dal Cardinal Gonzaga.

Vasari accolto da Giulio vide le sue opere.

(1) *vedi nel tom. 3. a c. 197.*

l' un l' altro ſi conobbero non altrimenti, che ſe mille volte fuſſero ſtati inſieme preſenzialmente; di che ebbe Giulio tanto contento, e allegrezza, che per quattro giorni non ſe lo ſtaccò mai, moſtrandogli tutte l' opere ſue, e particolarmente tutte le piante degli edifizj antichi di Roma, di Napoli, di Pozzuolo, di Campagna, e di tutte l' altre migliori antichità, di che ſi ha memoria, diſegnate parte da lui, e parte da altri. Dipoi, aperto un grandiſſimo armario, gli moſtrò le piante di tutti gli edifizj, ch' erano ſtati fatti con ſuoi diſegni, e ordine, non ſolo in Mantova, e in Roma, ma per tutta la Lombardia, e tanto belli, che io per me non credo, che ſi poſſano vedere nè le più nuove nè le più belle fantaſie di fabbriche, nè meglio accomodate. Dimandando poi il Cardinale a Giorgio quello, che gli pareſſe dell' opere di Giulio, gli riſpoſe (eſſo Giulio preſente) ch' elle erano tali, che ad ogni canto di quella Città meritava, che fuſſe poſta la ſtatua di lui, e che per averla egli rinnovata, la metà di quello Stato non ſarebbe ſtata baſtante a rimunerale fatiche, e virtù di Giulio; a che riſpoſe il Cardinale, Giulio eſſere più padrone di quello Stato, che non era egli. E perchè era Giulio amorevoliſſimo, e ſpecialmente degli amici, non è alcun ſegno d' amore, e di carezze, che Giorgio non riceveſſe da lui. Il qual Vaſari partito di Mantova, e andato a Venezia, e di là tornato a Roma in quel tempo appunto, che Michelagnolo aveva ſcoperto nella cappella il ſuo Giudizio, mandò a Giulio, per Meſſer Nino Nini da Cortona, ſegretario del detto Cardinale di Mantova, tre carte (1) de' ſette peccati mortali, ritratti dal detto Giudizio di Michelagnolo, che a Giulio furono oltre modo cariſſimi, sì per eſſere quello, ch' egli erano, e

(1) *Suppongo, che queſte tre carte conteneſſero varj gruppi d' anime dannate per quei peccati.*

sì perchè avendo allora a fare al Cardinale una cappella in palazzo, ciò fu un destargli l'animo a maggiori cose, che quelle non erano, che aveva in pensiero. Mettendo dunque ogni estrema diligenza in fare un cartone bellissimo, vi fece dentro con bel capriccio, quando Pietro, ed Andrea chiamati da Cristo, lasciano le reti per seguitarlo, e di pescatori di pesci, divenire pescatori d' uomini. Il quale cartone, che riuscì il più bello, che mai avesse fatto Giulio, fu poi messo in opera da Fermo Guisoni pittore, e creato di Giulio, oggi eccellente maestro. Essendo non molto dopo i soprastanti della fabbrica di S. Petronio di Bologna desiderosi di dar principio alla facciata dinanzi di quella Chiesa, con grandissima fatica vi condussero Giulio in compagnia d'un architetto Milanese, chiamato Tofano Lombardino, uomo allora molto stimato in Lombardia per molte fabbriche, che si vedevano di sua mano. Costoro dunque avendo fatti più disegni, ed essendosi quelli di Baldassarre Peruzzi Sanese perduti, fu sì bello e bene ordinato uno, che fra gli altri ne fece Giulio, che meritò riceverne da quel popolo lode grandissima, e con liberalissimi doni esser riconosciuto nel suo ritornarsene a Mantova. In tanto, essendo di que' giorni morto Antonio Sangallo in Roma, e rimasi perciò in non piccolo travaglio i deputati della fabbrica di San Piero, non sapendo essi a cui voltarsi per dargli carico di dovere, con l' ordine cominciato, condurre sì gran fabbrica a fine; pensarono niuno poter' essere più atto a ciò, che Giulio Romano, del quale sapevano tutti, quanta l' eccellenza fosse, ed il valore; e così avvisando, che dovesse tal carico accettare più che volentieri per impatriarsi onoratamente, e con grossa provvisione, lo feciono tentare per mezzo d' alcuni amici suoi, ma in vano; perocchè, sebbene di bonissima voglia sarebbe andato, due cose lo ritennero;

Il Guisoni condusse il più bel cartone, che mai facesse Giulio.

Giulio fece il disegno per la facciata di S. Petronio di Bologna.

ro; il Cardinale, che per niun modo volle, che si partisse: e la moglie con gli amici, e parenti, che per tutte le vie lo sconfortarono. Ma non avrebbe peravventura potuto in lui niuna di queste due cose, se non si fosse in quel tempo trovato non molto ben sano; perchè considerando egli di quanto onore, ed utile sarebbe potuto essere a se, ed a' suoi figliuoli accettar sì onorato partito, era del tutto volto, quando cominciò a ire peggiorando del male, a voler fare ogni sforzo, che il ciò fare non gli fusse dal Cardinale impedito. Ma perchè era di sopra stabilito, che non andasse più a Roma, e che quello fusse l' ultimo termine della sua vita; fra il dispiacere, ed il male si morì in pochi giorni in Mantova, la quale poteva pur concedergli, che come aveva abbellita lei, così ornasse, ed onorasse la sua patria Roma. Morì Giulio d' anni 54. lasciando un solo figliuolo maschio, al quale, per la memoria che teneva del suo maestro, aveva posto nome Raffaello; il qual giovinetto, avendo a fatica appreso i primi principj dell' arte, con speranza di dover riuscire valent' uomo, si morì anch' egli non dopo molti anni insieme con sua madre, moglie di Giulio; onde non rimase di lui altri che una figliuola, chiamata Virginia, che ancor vive in Mantova, maritata a Ercole Malatesta. A Giulio, il quale infinitamente dolse a chiunque lo conobbe, fu dato sepoltura in S. Barnaba, con proposito di fargli qualche onorata memoria; ma i figliuoli, e la moglie, mandando la cosa d' oggi in domani, sono anch' eglino per lo più mancati senza farne altro. E pure è stato un peccato, che di quell' uomo, che tanto onorò quella Città, non è stato, chi n' abbia tenuto conto nessuno, salvo coloro, che se ne servivano, i quali se ne sono spesso ricordati ne' bisogni loro. Ma la propria virtù sua, che tanto l' onorò in vita, gli ha fatto, mediante l' opere sue,

Chiamato a Roma per architetto di S. Pietro, muore.

Effigie, natura, e costumi di Giulio.

Suoi allievi molti, e eccellenti.

sue, eterna sepoltura dopo la morte, che nè il tempo, nè gli anni consumeranno. Fu Giulio di statura nè grande, nè piccolo, più presto compresso, che leggieri di carne, di pel nero, di bella faccia, con occhio nero, e allegro, amorevolissimo, costumato in tutte le sue azioni, parco nel mangiare, e vago di vestire, e vivere onoratamente. Ebbe discepoli assai, ma i migliori furono Gian dal Lione, Raffaello dal Colle Borghese, Benedetto Pagni da Pescia, Figurino da Faenza, Rinaldo, e Gio. Batista Mantovani, e Fermo Guisoni, che si sta in Mantova, e gli fa onore, essendo pittore eccellente, siccome ha fatto ancora Benedetto, il quale ha molte cose lavorato in Pescia sua patria, e nel Duomo di Pisa una tavola, che è nell' Opera; e parimente un quadro di nostra Donna con bella, e gentile poesia, avendo in quello fatta una Fiorenza, che le presenta le dignità di casa Medici; il qual quadro è oggi appresso il Sig. Mondragone Spagnuolo, favoritissimo dell' Illustrissimo Sig. Principe di Fiorenza. Morì Giulio l' anno 1546. il giorno di tutti i Santi, e sopra la sua sepoltura fu posto questo epitaffio:

Romanus moriens secum tres Julius arteis
Abstulit (haud mirum) quatuor unus erat.

VITA

Nota. *Oltre le pitture, e i disegni di Giulio, che il Vasari dice essere stati intagliati in rame, e oltre quello, che si è soggiunto nelle Note, resta a dire, che tutte l' altre pitture della sala di Costantino sono state parimente incise in rame.*

Anche la tavola posta in S. Martino dell' Anima, di cui si parla a cart. 336. è intagliata.

Il convito di Psiche, ch' è dipinto nel palazzo del Te,

Te, e menzionato a c. 343. fu intagliato da Diana Mantovana, e dedicato al Sig. Claudio Gonzaga nel 1575. Questa eccellente donna intagliò l'insigne carta dell' adultera presentata a Gesù Cristo, invenzione di Giulio medesimo, e la dedicò a Leonora d' Austria Duchessa di Mantova nell' anno istesso. In una deposizione, che io credo senza fallo invenzione di Giulio, intagliata da Diana, ella si chiama figliuola di Gio. Batista Mantovano celebre intagliatore, e in una carta di Raffaello da Reggio, dove è una Madonna in aria con S. Bartolommeo, e S. Chiara si dice Diana civis Volterrana. *Intagliò anche in una lunga carta i soldati della colonna Trojana nominati a c. 343. che è una carta bassa, e lunga. Intagliò pure la sepoltura di Gesù Cristo, menzionata a c. 350. ed è una bella carta, e stimabile.*



VITA DI SEBASTIANO VENEZIANO

FRATE DEL PIOMBO, E PITTORE.

Attese ne' suoi primi anni alla musica.

NOn fu, secondo che molti affermano, la prima professione di Sebastiano la pittura, ma la musica; perchè oltre al cantare, si dilettò molto di sonar varie sorte di suoni, ma sopra il tutto di liuto, per sonarsi in su quello stromento tutte le parti senz' altra compagnia; il quale esercizio fece costui essere un tempo gratissimo a' Gentiluomini di Venezia, con i quali, come virtuoso, praticò sempre dimesticamente. Venutagli poi voglia, essendo anco giovane, d' attendere alla pittura, apparò i primi principj da Gio. Bellino, allora vecchio. E dopo lui, avendo Giorgione da Castel Franco messi in quella Città i modi della maniera moderna più uniti, e con certo fiammeggiare di colori, Sebastiano si partì da Giovanni, e si acconciò con Giorgione, col quale stette tanto, che prese in gran parte quella maniera, onde fece alcuni ritratti in Vinegia di naturale molto simili, e fra gli altri quello di Verdelotto Franzese, musico eccellentissimo, ch' era allora maestro di cappella in S. Marco; e nel medesimo quadro quello di Uberto suo compagno cantore, il qual quadro recò a Fiorenza Verdelotto quando venne maestro di cappella in S. Giovanni, e oggi l' ha nelle sue case Francesco Sangallo scultore. Fece anco in que' tempi in S. Giovanni Grisostomo di Venezia una tavola con alcune figure, che tengono tanto della maniera di

Poi alla pittura sotto il Bellini, e Giorgione.

Imitava a maraviglia il maestro.



Tom. IV. c. 360. N. 20

di Giorgione, ch' elle sono state alcuna volta, da chi non ha molta cognizione delle cose dell' arte, tenute per di mano di esso Giorgione; la qual tavola è molto bella, e fatta con una maniera di colorito, che ha gran rilievo. Perchè spargendosi la fama delle virtù di Sebastiano, Agostino Chigi Sanese, ricchissimo mercante, il quale in Vinegia avea molti negozj, sentendo in Roma molto lodarlo, cercò di condurlo a Roma, piacendogli, oltre la pittura, che sapesse così ben sonare di liuto, e fosse dolce, e piacevole nel conversare. Nè fu gran fatica condurre Bastiano a Roma, perchè sapendo egli, quanto quella patria comune sia sempre stata ajutatrice de' belli ingegni, vi andò più che volentieri. Andatosene dunque a Roma, Agostino lo mise in opera, e la prima cosa. che gli facesse fare, furono gli archetti, che sono in su la loggia, la quale risponde in sul giardino, dove Baldassarre Sanese aveva, nel palazzo di detto Agostino in Trastevere, tutta la volta dipinta; nei quali archetti Sebastiano fece alcune poesie di quella maniera, ch' aveva recato da Vinegia, molto disforme da quella, che usavano in Roma i valenti pittori di que' tempi. Dopo quest' opera, avendo Raffaello fatto in quel medesimo luogo una storia di Galatea, vi fece Bastiano, come volle Agostino un Polifemo (1) in fresco allato a quella, nel quale, comunque gli riuscisse, cercò d' avanzarsi più che poteva, spronato dalla concorrenza di Baldassare Sanese, e poi di Raffaello. Colorì similmente alcune cose a olio, delle quali fu tenuto, per aver' egli da Giorgione imparato un modo di colorire assai morbido, in Roma grandissimo conto. Mentre, che lavorava costui queste cose in Roma, era venuto in tanto credito Raf-

Chiamato a Roma dal chisi dipinse nelle sue logge.

(1) *Il Polifemo di Fra Bastiano è andato male, e ve n' è stato rifatto un altro da un pittore dozzinale.*
Gli archetti si sono conservati, ma alquanto scoloriti.

Opinione, che Raffaello avanzasse in qualche cosa il Bonarroti.

faello da Urbino nella pittura, che gli amici, e aderenti suoi dicevano, che le pitture di lui erano secondo l' ordine della pittura, più che quelle di Michelagnolo, vaghe di colorito, belle d' invenzioni, e d' arie più vezzose, e di corrispondente disegno; e che quelle del Bonarroti non avevano, dal disegno in fuori; niuna di queste parti. E per queste cagioni giudicavano questi cotali, Raffaello essere nella pittura, se non più eccellente di lui, almeno pari; ma nel colorito volevano, che ad ogni modo lo passasse. Questi umori seminati per molti artefici, che più aderivano alla grazia di Raffaello, che alla profondità di Michelagnolo, erano divenuti, per diversi interessi, più favorevoli nel giudizio a Raffaello, che a Michelagnolo. Ma non già era de' seguaci di costoro Sebastiano, perchè essendo di squisito giudizio, conosceva appunto il valore di ciascuno. Destatosi dunque l'animo di Michelagnolo verso Sebastiano, perchè molto gli piaceva il colorito, e la grazia di lui, lo prese in protezione pensando, che s' egli usasse l' ajuto del disegno in Sebastiano, si potrebbe con questo mezzo, senza ch' egli operasse, battere coloro, che avevano sì fatta opinione, ed egli sott' ombra di terzo, giudicare quale di loro fosse meglio. Stando le cose in questi termini, ed essendo molto, anzi in infinito, inalzate, e lodate alcune cose, che fece Sebastiano, per le lodi, che a quelle dava Michelagnolo, oltre ch' erano per se belle, e lodevoli; Un Messer non so chi da Viterbo, molto riputato appresso al Papa, fece fare a Sebastiano, per una cappella, che aveva fatta fare in San Francesco di Viterbo, un Cristo morto con una nostra Donna, che lo piange. Ma perchè, sebbene fu con molta diligenza finito da Sebastiano, che vi fece un paese tenebroso molto lodato, l' invenzione però, e il cartone fu di Michelagnolo. Fu quell' opera tenuta da chi-

Sebastiano aderì al Bonarroti, dal quale fu ajutato.

chiunque la vide veramente bellissima, onde acquistò Sebastiano grandissimo credito, e confermò il dire di coloro, che lo favorivano. Perchè, avendo Pier Francesco Borgherini, mercante Fiorentino, preso una cappella in S. Piero in Montorio, entrando in Chiesa a man ritta, ella fu col favor di Michelagnolo allogata a Sebastiano; perchè il Borgherino pensò, come fu vero, che Michelagnolo dovesse far egli il disegno di tutta l' opera. Messovi dunque mano, la condusse con tanta diligenza, e studio Sebastiano, ch' ella fu tenuta, ed è bellissima pittura. E perchè dal piccolo disegno di Michelagnolo ne fece, per suo comodo, alcuni altri maggiori, uno fra gli altri, che ne fece molto bello, è di man sua nel nostro libro. E perchè si credeva Sebastiano avere trovato il modo di colorire a olio in muro, acconciò l' arricciato di questa cappella con una incrostatura, che a ciò gli parve dover essere a proposito; e quella parte, dove Cristo è battuto alla colonna, tutta lavorò a olio nel muro, (1) Nè tacerò, che molti credono, Michelagnolo avere non solo fatto il piccolo disegno di quest' opera, ma che il Cristo detto, che è battuto alla colonna, fusse contornato da lui, per essere grandissima differenza fra la bontà di questa, e quella dell' altre figure. E quando Sebastiano non avesse fatto altra opera, che questa per lei sola meriterebbe esser lodato in eterno; perchè oltre alle teste, che son molto ben fatte, sono in questo lavoro alcune mani, e piedi bellissimi. E ancorchè la sua maniera fosse un poco dura, per la fatica, che durava nelle cose, che contraffaceva, egli si può nondimeno fra i buoni, e lodati artefici annoverare. Fece sopra questa storia in fresco due profeti, e nella volta

Cappella di S. Pietro Montorio condotta da Bastiano col disegno di Michelagnolo.

 la

(1) *La flagellazione è molto annegrita, perchè le pitture a olio fatte sul muro con l' esperienza si vede, che non reggono per quanto altri usi tutte le cautele.*

la Trasfigurazione; (1) e i due Santi, cioè San Piero, e San Francesco, che mettono in mezzo la storia di sotto, son vivissime, e pronte figure. E sebbene penò sei anni a far questa piccola cosa, quando l'opere sono condotte perfettamente, non si dee guardare se più presto, o più tardi sono state finite: sebben' è più lodato, chi presto, e bene conduce le sue opere a perfezione; e chi si scusa col presto, quando l'opere non sodisfanno, se non è stato a ciò forzato, in cambio di scusarsi, s' accusa. Nello scoprirsi quest' opera, Sebastiano, ancorchè avesse penato assai a farla, avendo fatto bene, le male lingue si tacquero, e pochi furono coloro, che lo mordessero. Dopo, facendo Raffaello per lo Cardinale de' Medici, per mandarla in Francia, quella tavola, che dopo la morte sua fu posta all' altare principale di S. Piero a Montorio, dentrovi la Trasfigurazione di Cristo; Sebastiano in quel medesimo tempo fece anch' egli in un'altra tavola della medesima grandezza, quasi a concorrenza di Raffaello, un Lazzaro quatriduano, e la sua resurrezione la quale fu contraffatta, e dipinta con diligenza grandissima, sotto ordine, e disegno in alcune parti di Michelagnolo; le quali tavole finite, furono amendue pubblicamente in concistoro poste in paragone, e l' una e l' altra lodata infinitamente. E benchè le cose di Raffaello, per l' estrema grazia, e bellezza loro, non avessero pari, furono nondimeno anche le fatiche di Sebastiano universalmente lodate da ognuno. L' una di queste mandò Giulio Cardinale de' Medici in Francia a Narbona al suo vescovado, e l' altra fu posta nella Cancelleria, dove stette infino a che fu portata a S. Piero a Montorio con l'ornamento, che vi lavorò Giovan Barile. Mediante quest' opera, avendo fatto

Tavola sua posta al paragone con quella di Raffaelle della Trasfigurazione.

(1) *La Trasfigurazione di Fra Bastiano è più conservata, e in essa si vede chiaramente la maniera terribile del Bonarroti.*

to gran servitù col Cardinale, meritò Sebastiano d' esserne onoratamente rimunerato nel pontificato di quello. Non molto dopo, essendo mancato Raffaello, ed essendo il primo luogo nell' arte della pittura conceduto universalmente da ognuno a Sebastiano, mediante il favore di Michelagnolo, Giulio Romano, Gio. Francesco Fiorentino, Perino del Vaga, Polidoro, Maturino, Baldassarre Sanese, e gli altri rimasero tutti addietro. Onde Agostin Ghigi, che con ordine di Raffaello faceva fare la sua sepoltura, e cappella in S. Maria del Popolo, convenne con Bastiano, ch' egli tutta gliela dipignesse. E così fatta la turata, si stette coperta, senza che mai fusse veduta, insino (1) all'anno 1554. nel qual tempo si risolvette Luigi, figliuolo d' Agostino, poichè il padre non l' aveva potuta veder finita, voler vederla egli. E così allogata a Francesco Salviati la tavola, e la cappella, egli la condusse in poco tempo a quella perfezione, che mai non le potè dare la tardità, e l' irresoluzione di Sebastiano, il quale, per quello che si vede, vi fece poco lavoro, sebbene si trova, ch' egli ebbe dalla liberalità d' Agostino e degli eredi, molto più che non se gli sarebbe dovuto, quando l' avesse finita del tutto, il che non fece, o come stanco dalle fatiche dell' arte, o come troppo involto nelle comodità, e in piaceri. Il medesimo fece a M. Filippo da Siena, chierico di camera, per lo quale nella Pace di Roma, sopra l' altare maggiore, cominciò una storia a olio sul muro, e non la finì mai. Onde i frati, di ciò disperati, furono costretti levare il ponte, che impediva loro la Chiesa, e coprire quell' opera con una tela, e avere pazienza, quanto durò la vita di Sebastiano; il quale morto, scoprendo i frati l' opera

Passò avanti in credito morto Raffaello, a tutti gli altri pittori.

Non condusse mai a fine la cappella del Ghigi.

Pittura alla pace lasciata imperfetta.

(1) *Si noti, che Raffaello morì l' anno 1520. onde bisogna credere, che questa cappella stesse molti, e molti anni coperta; come altresì il palco per dipignere nella chiesa della Pace; ma quelle pitture, che il Vasari dice, avervi cominciate fra Bastiano, sono perite.*

opera, ſi è veduto, che quello, che è fatto, è belliſſima pittura; perciocchè dove ha fatto la noſtra Donna, che viſita S Eliſabetta, vi ſono molte femmine ritratte dal vivo, che ſono molto belle, e fatte con ſomma grazia. Ma vi ſi conoſce, che queſt' uomo durava grandiſſima fatica in tutte le coſe, che operava, e ch' elle non gli venivano fatte con una certa facilità, che ſuole tal volta dar la Natura, e lo ſtudio a chi ſi compiace nel lavorare, e ſi eſercita continuamente. E che ciò ſia vero, nella medeſima Pace, nella cappella d' Agoſtino Chigi, dove Raffaello aveva fatte le Sibille, e i profeti, voleva nella nicchia, che di ſotto rimaſe, dipignere Baſtiano, per paſſare Raffaello, alcune coſe ſopra la pietra, e perciò l' aveva fatta incroſtare di paperigni, e le commettiture ſaldare con ſtucco a fuoco; ma ſe n' andò tanto in conſiderazione, che la laſciò ſolamente murata, perchè eſſendo ſtata così dieci anni, ſi morì. Ben' è vero, che da Sebaſtiano ſi cavava, e facilmente, qualche ritratto di naturale, perchè gli venivano con più agevolezza, e più preſto finiti; ma il contrario avveniva delle ſtorie, ed altre figure. E per vero dire, il ritratto di naturale era ſuo proprio, come ſi può vedere nel ritratto di Marcantonio Colonna, tanto ben fatto, che par vivo, ed in quello ancora di Ferdinando Marcheſe di Peſcara, ed in quello della Signora Vittoria Colonna, che ſono belliſſimi. Ritraſſe ſimilmente Adriano VI. quando venne a Roma, ed il Cardinale Nincofort, il quale volle, che Sebaſtiano gli faceſſe una cappella in S. Maria de Anima in Roma; ma trattenendolo d' oggi in domani, il Cardinale la fece finalmente dipignere a Michele (1) Fiammingo ſuo

(1) Il *Michele cocxier di Malines dipinſe queſta cappella, le cui pitture ſon mezzo andate male; ben è vero, che non ſon comparabili con quelle di Fra Baſtiano. Ha ſtorpiato il cognome di queſto pittore*

ſuo paeſano, che vi dipinſe ſtorie della vita di S. Barbera in freſco, imitando molto bene la maniera noſtra d' Italia, e nella tavola fece il ritratto di detto Cardinale.

Ma tornando a Sebaſtiano, egli ritraſſe ancora il Sig. Federigo da Bozzolo, e un non ſo che capitano armato, che è in Fiorenza appreſſo Giulio de' Nobili, e una femmina con abito Romano, che è in caſa di Luca Torrigiani; ed una teſta di mano del medeſimo ha Gio. Batiſta Cavalcanti, che non è del tutto finita. In un quadro fece una noſtra Donna, che con un panno, cuopre un putto, che fu coſa rara, e l' ha oggi nella ſua guardaroba il Cardinale Farneſe. Abbozzò, ma non conduſſe a fine, una tavola molto bella d' un S. Michele che è ſopra un diavolo grande, la quale doveva andare in Francia al Re, che prima aveva avuto un quadro di mano del medeſimo. (1) Eſſendo poi creato ſommo Pontefice Giulio Cardinale de' Medici, che fu chiamato Clemente VII. fece intendere a Sebaſtiano, per il Veſcovo di Vaſona, ch' era venuto il tempo di fargli bene e che ſe n' avvedrebbe all' occaſioni. Sebaſtiano intanto eſſendo unico nel fare ritratti, mentre ſi ſtava con queſte ſperanze, fece molti di naturale, ma fra gli altri Papa Clemente,

Fu caro a Clemente ſettimo.

re il Titi chiamandolo Cochier. Nell' Abecedario *pittorico ſi trova Michele Cocxier, ma non vi ſi dice, che dipigneſſe nell' Anima. Scambia dalla chieſa dell' Anima a quella della Pace Giovacchino Sandrart nell'* Academ. picturae &c. libr. 3. cap. 12. n. 49. Romae quaedam pinxit in templo D. Petri veteri, atque ſic etiam in templo Germanico, quod D. Mariae Pacis dicitur, hiſtoriam nempe reſurrectionis Dominicae, & alia. *Morì nel 1592. di 95. anni caſcando dal palco, ſu cui dipigneva.*

(1) *Due quadri di Fra Baſtiano ha il Re di Francia, uno rappreſenta la viſitazione di S. Eliſabetta, ed è in legno alto 5. piedi, e largo quaſi 4. L' altro è il ritratto di Baccio Bandinelli, che ha in mano una ſtatuetta, e che ſi trova intagliato in rame,*

te, che allora non portava barba; ne fece, dico, due: uno n' ebbe il Vescovo di Vasona, e l' altro, ch' era molto maggiore, cioè infino alle ginocchia, ed a sedere, è in Roma nelle case di Sebastiano. Ritrasse anche Antonio Francesco degli Albizzi Fiorentino, che allora per sue faccende si trovava in Roma, e lo fece tale, che non pareva dipinto, ma vivissimo; ond' egli come una preziosissima gioja, se lo mandò a Fiorenza. Erano la testa, e le mani di questo ritratto cosa certo maravigliosa, per tacere quanto erano ben fatti i velluti, le fodere, i rasi, e l' altre parti tutte di questa pittura. E perchè era veramente Sebastiano, nel fare i ritratti di tutta finezza, e bontà, a tutti gli altri superiore, tutta Fiorenza stupì di questo ritratto d' Antonio Francesco. Ritrasse ancora in questo medesimo tempo M. Pietro Aretino, e lo fece sì fatto, che oltre al somigliarlo, è pittura stupendissima, per vedervisi la differenza di cinque, o sei sorte di neri, ch' egli ha addosso: velluto, raso, ermesino, damasco, e panno; ed una barba nerissima sopra quei neri, sfilata tanto bene, che più non può essere il vivo, e naturale. Ha in mano questo ritratto un ramo di lauro, ed una carta dentrovi scritto il nome di Clemente VII. e due maschere innanzi, una bella per la Virtù, e l' altra brutta per il Vizio; la qual pittura M. Pietro donò alla patria sua, ed i suoi cittadini l' hanno messa nella sala pubblica del loro Consiglio, (1) dando così onore alla memoria di quel loro ingegnoso cittadino, e ricevendone da lui non meno. Dopo ritrasse Sebastiano Andrea Doria, che fu nel medesimo modo cosa mirabile; e la testa di Baccio Valori Fiorentino, che fu anch' essa bella, quanto più non si può credere. In questo mentre, morendo frate Mariano Fetti, frate del Piombo, Sebastiano ricordandosi

Ritratto dell' Aretino donato alla communità d' Arezzo.

(1) *Il ritratto dell' Aretino è tuttora nel luogo, che accenna il Vasari, ma ora se ne vede poco o nulla.*

dosi delle promesse fattegli dal detto Vescovo di Vasona, maestro di casa di sua Santità, chiese l' ufficio del Piombo; onde sebbene anco Giovanni da Udine, che tanto ancor egli aveva servito sua Santità *in minoribus*, e tuttavia la serviva, chiese il medesimo ufficio; il Papa, per i prieghi del Vescovo, e perchè così la virtù di Sebastiano meritava, ordinò, ch' esso Bastiano avesse l' ufficio, e sopra quello pagasse a Giovanni da Udine una pensione di trecento scudi. Laonde Sebastiano prese l' abito del frate, e subito per quello si sentì variare l' animo; perchè vedendosi avere il modo di potere sodisfare alle sue voglie senza colpo di pennello, se ne stava riposando; e le male spese notti, e i giorni affaticati ristorava con gli agi, e con l' entrate. E quando pure aveva a fare una cosa, si riduceva al lavoro con una passione, che pareva, andasse alla morte. Da che si può conoscere, quanto s' inganni il discorso nostro, e la poca prudenza umana, che bene spesso, anzi il più delle volte, brama il contrario di ciò, che più ci fa di mestieri, e credendo segnarsi (come suona il Proverbio Tosco) con un dito, si da nell' occhio.

Creato frate del Piombo si diede al riposo.

E' comune opinione degli uomini, che i premi, e gli onori accendano gli animi de' mortali agli studj di quelle arti, che più veggiono essere rimunerate, e che per contrario gli faccia trascurarle, e abbandonarle il vedere, che coloro, i quali in esse s' affaticano, non siano dagli uomini, che possono, riconosciuti. E per questo gli antichi, e moderni insieme biasimano, quanto più sanno, e possono que' Principi, che non sollevano i virtuosi di tutte le sorte, e non danno i debiti premj, e onori a chi virtuosamente s' affatica. E come che questa regola per lo più sia vera, si vede pur tuttavia, che alcuna volta la liberalità de' giusti, e magnanimi Principi opera contrario effetto, poichè molti sono di più utile, e giovamento al Mondo in bassa, e medio-

cre fortuna, che nelle grandezze, ed abbondanze di tutti i beni non sono. (1) Ed a proposito nostro, la magnificenza, e liberalità di Clemente VII. a cui serviva Sebastiano Veneziano, eccellentissimo pittore, rimunerandolo troppo altamente, fu cagione, ch' egli di sollecito, e industrioso, divenisse infingardo, e negligentissimo; e che dove, mentre durò la gara fra lui e Raffaello da Urbino, e visse in povera fortuna, si affaticò di continuo; fece tutto il contrario, poichè egli ebbe da contentarsi. Ma comunque sia, lasciando nel giudizio de' prudenti Principi il considerare, come, quando, a cui, e in che maniera, e con che regola deono la liberalità verso gli artefici, e virtuosi uomini usare; dico, che tornando a Sebastiano, ch' egli condusse con gran fatica, poichè fu fatto frate del Piombo, al Patriarca d' Aquileia un Cristo, che porta la Croce, dipinto in pietra dal mezzo in sù, che fu cosa molto lodata, e massimamente nella testa, e nelle mani, nelle quali parti era Bastiano veramente eccellentissimo. Non molto dopo, essendo venuta a Roma la nipote del Papa, che fu poi, ed è ancora Reina di Francia, (2) fra Sebastiano la cominciò a ritrarre, ma non finita si rimase nella guardaroba del Papa. E poco appresso, essendo il Cardinale Ippolito de Medici innamorato della Signora Giulia Gonzaga, la quale allora si dimorava a Fondi, mandò il detto Cardinale in quel luogo Sebastiano, accompagnato da quattro cavalli leggieri,

Eccellente nelle teste, e nelle mani.

Giulia Gonzaga ritratta da Fr. Bastiano.

(1) *Il caso di Fra Bastiano è singolare, e non fa regola. E della pigrizia sua non si dee dar la colpa alle beneficenze del Papa, ma al naturale di fra Bastiano, che sempre era stato tardo, e pigro, come dice il Vasari, eziandio quando era in povero stato; e l' errore fu del Papa, che collocò i suoi doni in chi non gli meritava per li suoi costumi, benchè gli meritasse per la sua abilità. In questo errore cadono i gran Signori tutto dì, anzi talora abbandonano chi è dotato di costume, e di scienza, e versano le loro grazie in chi manca dell uno, e dell' altra.*

(2) *La Regina Caterina de' Medici, moglie d' Arrigo II.*

gieri, a ritrarla. Ed egli in termine d' un mese fece quel ritratto, il quale venendo dalle celesti bellezze di quella Signora, e da così dotta mano, riuscì una pittura divina. Onde portata a Roma, furono grandemente riconosciute le fatiche di quell' artefice dal Cardinale, che conobbe questo ritratto, come veramente era, passar di gran lunga quanti mai n' aveva fatti Sebastiano insino a quel giorno; il qual ritratto fu poi mandato al Re Francesco in Francia che lo fe porre nel suo luogo di Fontanableo. (1) Avendo poi cominciato questo pittore un nuovo modo di colorire in pietra, ciò piaceva molto a' popoli, parendo, che in quel modo le pitture diventassero eterne, e che nè il fuoco, nè i tarli potessero lor nuocere. Onde cominciò a fare in queste pietre molte pitture, ricignendole con ornamenti d' altre pietre mischie, che fatte lustranti, facevano accompagnatura bellissima. Ben' è vero, che finite, non si potevano nè le pitture, nè l' ornamento, per lo troppo peso, nè muovere, nè trasportare, se non con grandissima difficultà. Molti dunque tirati dalla novità della cosa e dalla vaghezza dell' arte, gli davano arre di danari perchè lavorasse per loro; ma egli, che più si dilettava di ragionarne, che di farle, mandava tutte le cose per la lunga. Fece nondimeno un Cristo morto, e la nostra Donna in una pietra per Don Ferrante Gonzaga, il quale lo mandò in Ispagna, con un ornamento di pietra, che tutto fu tenuto opera molto bella, ed a Sebastiano fu pagata quella pittura cinquecento scudi da M. Niccolò da Cortona, agente in Roma del Cardinal di Mantova. Ma in questo fu Bastiano veramente da lodare, perciocchè, dove Domenico suo compatriotta, il quale fu il primo, che colorisse a olio in muro, e dopo lui Andrea dal Castagno, Antonio, e Pietro del Pollajolo

Cominciò a dipingere in pietre.

Aaa 2

(1) *Questo ritratto non è numerato tra' quadri del Re, come ho detto qui addietro.*

traſſe anche di naturale il Sig. Piero Gonzaga in una pietra, colorito a olio, che fu un belliſſimo ritratto, ma penò tre anni a finirlo. Ora eſſendo in Fiorenza, al tempo di Papa Clemente, Michelagnolo, il quale attendeva all' opera della nuova ſagreſtia di S. Lorenzo, voleva Giuliano Bugiardini (1) fare a Baccio Valori, in un quadro, la teſta di Papa Clemente, ed eſſo Baccio: e in un altro, per M. Ottaviano de' Medici, il medeſimo Papa, e l' Arciveſcovo di Capua; perchè Michelagnolo mandando a chiedere a fra Sebaſtiano, che di ſua mano gli mandaſſe da Roma, dipinta a olio, la teſta del Papa, egli ne fece una, e gliela mandò, che riuſcì belliſſima. Della quale, poi che ſi fu ſervito Giuliano, e ch' ebbe i ſuoi quadri finiti, Michelagnolo, ch'era compare di detto M. Ottaviano glie ne fece un preſente. E certo di quante ne fece fra Sebaſtiano, che furono molte, queſta è la più bella teſta di tutte, e la più ſomigliante, come ſi può vedere in caſa degli eredi del detto M. Ottaviano. Ritraſſe il medeſimo, Papa Paolo Farneſe, ſubito che fu fatto ſommo Pontefice, e cominciò il Duca di Caſtro ſuo figliuolo, ma non lo finì, come non fece anche molte altre coſe, alle quali avea dato principio. Aveva fra Sebaſtiano vicino al Popolo una aſſai buona caſa, la quale egli ſi avea murata, ed in quella con grandiſſima contentezza ſi vivea, ſenza più curarſi di dipignere, o lavorare; uſando ſpeſſo dire, che è una grandiſſima fatica avere nella vecchiezza a raffrenare i furori, a' quali nella giovinezza gli artefici per utilità, per onore, e per gara ſi ſogliono mettere; e che non era men prudenza cercare di viver quieto, che vivere con le fatiche inquieto, per laſciare di ſe nome dopo la morte, dopo la quale hanno anco quelle fatiche, e l' opere tutte ad avere, quando che ſia fine, e morte. E

Ritraſſe di nuovo ottimamente Papa Clemente, e Paolo terzo.

(1) *Di queſto pittore ſi troverà la Vita nel Tomo V.*

E come egli queste cose diceva, così a suo potere le metteva in esecuzione, perciocchè i migliori vini, e le più preziose cose, che avere si potessero, cercò sempre d' avere per lo vitto suo, tenendo più conto della vita, che dell'arte. E perchè era amicissimo di tutti gli uomini virtuosi, spesso avea seco a cena il Molza, (1) e M. Gandolfo, (2) facendo bonissima cera. Fu ancora suo grandissimo amico M. Francesco Berni

Era amico de' virtuosi, e faceva bei versi Toscani.

Fiorentino, che gli scrisse un capitolo, (3) al quale rispose fra Sebastiano con un altro assai bello, come quelli, che essendo universale, seppe anco a far versi Toscani, e burlevoli accomodarsi. Essendo fra Sebastiano morso da alcuni, i quali dicevano, che pure era una vergogna; che poichè egli aveva il modo da vivere, non volesse più lavorare, rispondeva a questo modo:

Scusa per non lavorare, e suo detto.

Ora, che io ho il modo da vivere, non vo' far nulla, perchè sono oggi al Mondo ingegni, che fanno in due mesi quello, che io soleva fare in due anni; e credo, s'io vivo molto, che non andrà troppo, si vedrà dipinto ogni cosa. E da che questi tali fanno tanto, è bene ancora, che ci sia, chi non faccia nulla, acciocche eglino abbino quel più, che fare. E con simili, ed altre piacevolezze si andava fra Sebastiano, come quelli, ch' era tutto faceto, e piacevole, trattenendo; e nel vero non fu mai il miglior compagno di lui. Fu, come si è

Contesa di Michelagnolo col frate.

detto, Bastiano molto amato da Michelagnolo; ma è ben vero, che avendosi a dipingere la faccia della cappella del Papa, dove oggi è il Giudizio di esso Bonarroti, fu fra loro alquanto di sdegno, avendo persuaso

fra

(1) *Molza, poeta celebre Modanese.*

(2) *Questi è forse Messer Gandolfo Porrini a cui indirizzò il Casa il capitolo sopra il nome di Giovanni.*

(3) *Il capitolo, che il Berni scrisse a fra Bastiano, comincia.*

Padre a me più che gli altri Reverendo,
Che son Reverendissimi chiamati,
E la lor reverenza io non intendo.

fra Sebastiano al Papa, che la facesse fare a Michelagnolo a olio, laddove esso non voleva farla se non a fresco. Non dicendo dunque Michelagnolo nè sì, nè no, e acconciandosi la faccia a modo di fra Sebastiano, si stette così Michelagnolo senza metter mano all'opera alcuni mesi; ma essendo pur sollecitato, egli finalmente disse, che non voleva farla se non a fresco, e che il colorire a olio era arte da donna, e da persone agiate, ed infingarde, come fra Bastiano. E così gettata a terra l' incrostatura fatta con ordine del frate, e fatto arricciare ogni cosa in modo da poter lavorare a fresco, Michelagnolo mise mano all' opera, non si scordando però l' ingiuria, che gli pareva avere ricevuta da fra Sebastiano, col quale tenne odio quasi fino alla morte di lui. Essendo finalmente fra Sebastiano (1) ridotto in termine, che nè lavorare, nè fare alcun' altra cosa voleva, salvo, che attendere all' esercizio del frate, cioè di quel suo ufficio, e fare buona vita, d' età d' anni 62. si ammalò d' acutissima febbre, che per essere egli rubicondo, e di natura sanguigna, gl' infiammò talmente gli spiriti, che in pochi giorni rendè l' anima a Dio; *Morì d' acuta febbre.* avendo fatto testamento, e lasciato, che il corpo suo fusse portato alla sepoltura senza cerimonie di preti, o di frati, o spese di lumi; a che quel tanto, che in ciò fare si sarebbe speso, fusse distribuito a povere persone per amor di Dio, e così fu fatto. Fu sepolto nella Chiesa del popolo del mese di Giugno l' anno 1547. Non fece molta perdita l' arte per la morte sua, perchè subito, che fu vestito frate del Piombo, si potette egli annoverare fra i perduti; e vero è, che per la sua dolce conversazione dolse a molti amici, e artefici ancora. Stettero con Sebastiano in diversi tempi molti giovani per

(1) *In S. Agostino di Perugia una tavola, che rappresenta S. Anna, si crede di fr Bastiano del Piombo, come anche un San Sebastiano, che è nella sagrestia de' PP. Serviti della medesima Città.*

Fece pochi allievi. Solo riuscì il Laurati.

per imparare l' arte, ma vi fecero poco profitto, perchè dall' esempio di lui impararono poco altro che a vivere, eccetto però Tommaso Laurati Ciciliano, (1) il quale, oltre a molte altre cose, ha in Bologna con grazia condotto in un quadro una molto bella Venere e Amore, che l' abbraccia, e bacia; il qual quadro, è in casa M. Francesco Bolognetti. Ha fatto parimente un ritratto del Sig. Bernardino Savelli, che è molto lodato, ed alcune altre opere, delle quali non accade far menzione.

VITA

(1) Il *Tommaso Laurati nell' Abecedario, e altrove è detto* Lauretti; *e il cav.* Baglioni, *che a c. 72. ne scrive la* Vita, *lo chiama* Lauretti.

Il vero casato di Tommaso era Laureti. *Egli fece il disegno della bella fontana, ch' è sulla piazza di Bologna, della qual Fontana il Signor Mariette ha una dozzina di disegni tutti varj di mano di Tommaso, ch' era un bravo disegnatore sul gusto del* Bonarroti. *I bronzi, che sono in detta fontana, sì di statue, che d' ornati, sono opere singolari di* Gio. Bologna. Lo Scannelli *nel suo* Microcosmo *a c.* 18. *dove numera l' opere di questo* Laureti, *eziandio delle fatte in Bologna, non parla di questa fontana.*

L' *ufizio del Piombo dopo la morte di fra* Bastiano *fu conferito da Paolo* III. *a* Guglielmo *della Porta per mezzo del* Bonarroti. *Mi stupisco, che il* Cav. *Ridolfi non faccia menzione di questo insigne pittore nelle vite de' pittori Veneziani.*



PERIN DEL VAGA
PITT. FIOR.

Tom. IV c. 317. N 21.

VITA
DI PERINO DEL VAGA
PITTORE FIORENTINO.

Grandissimo è certo il dono della virtù, la quale non guardando a grandezza di roba, nè a dominio di Stati, o nobilità di sangue, il più delle volte cigne, ed abbraccia, e solleva da terra uno spirito povero, assai più che non fa un bene agiato di ricchezze. E questo lo fa il cielo per mostrarci, quanto possa in noi l' influsso delle stelle, e de' segni suoi, compartendo a chi più, ed a chi meno delle grazie sue, le quali sono il più delle volte cagione, che nelle complessioni di noi medesimi ci fanno nascere più furiosi, o lenti; più deboli, o forti; più salvatichi, o domestici; fortunati, o sfortunati, e di minore, e di maggior virtù. E chi di questo dubitasse punto, lo sgannerà al presente la vita di Perino (1) del Vaga, eccellentissimo pittore, e molto ingegnoso; il quale nato di padre povero, e rimaso piccol fanciullo, abbandonato da' suoi parenti, fu dalla virtù sola guidato, e governato; la quale egli come sua legittima madre conobbe sempre, e quella onorò del continuo. E l' osservazione dell' arte della pittura fu talmente seguita da lui con ogni studio, che fu cagione di fare nel tempo suo quegli ornamenti tanto egregi, e lodati, ch' hanno accresciuto nome a Genova, ed al Principe Doria. Laonde

Perino del Vaga nasce povero.

(1) *Per vezzi si dice Pierino, e non Perino. Il Borghini nel suo Riposo a c. 461. o 377. dice Perchè egli stette quasi tutta sua vita fuor di Firenze, non sonando bene il nome di Pierino a' forestieri, fu detto Perino cioè perchè i forestieri non usano di dir Piero, ma Pietro, però non capivano, donde derivasse Pierino e credendo, che venisse da Pero, il dissero Perino.*

si può senza dubbio credere, che il cielo solo sia quello, che conduca gli uomini da quella infima bassezza, dove nascono, al sommo della grandezza, dov' eglino ascendono, quando con l'opere loro affaticandosi, mostrano essere seguitatori delle scienze, che pigliano a imparare, come pigliò, e seguitò per sua Perino l'arte del disegno, nella quale mostrò eccellentissimamente, e con grazia, somma perfezione: e nelli stucchi non solo paragonò gli antichi, ma tutti gli artefici moderni, in quel che abbraccia tutto il genere della pittura, con tutta quella bontà, che può maggiore desiderarsi da ingegno umano, che voglia far conoscere nelle difficultà di quest' arte la bellezza, la bontà, la vaghezza, e leggiadria ne' colori, e negli altri ornamenti. Ma veniamo più particolarmente all' origine sua. Fu nella Città di Fiorenza un Giovanni Bonaccorsi, che nelle guerre di Carlo VIII. Re di Francia, come giovane, e animoso, e liberale, in servitù con quel Principe spese tutte le facoltà sue nel soldo, e nel giuoco ed in ultimo ci lasciò la vita. A costui nacque un figliuolo, il cui nome fu Piero, che rimaso piccolo di due mesi, per la madre morta di peste, fu con grandissima miseria allattato da una capra in una villa, infino che il padre, andato a Bologna, riprese una seconda donna, alla quale erano morti di peste i figliuoli, ed il marito. Costei con il latte appestato finì di nutrire Piero, chiamato Pierino per vezzi, come ordinariamente per gli più si costuma chiamare i fanciulli, il qual nome se gli mantenne poi tuttavia. Costui condotto dal padre in Fiorenza, e nel suo ritornarsene in Francia, lasciatolo ad alcuni suoi parenti, quelli o per non avere il modo, o per non voler quella briga di tenerlo, e fargli insegnare qualche mestiero ingegnoso, l' ac-

Disegnò squisitamente, e negli stucchi pareggiò gli antichi, e superò i moderni.

Stenti, co' quali fu allevato.

acconciarono allo ſpeziale del Pinadoro, (1) acciocchè egli imparaſſe quel meſtiero; ma non piacendogli quell' arte, fu preſo per fattorino da Andrea de' Ceri pittore piacendogli, e l' aria, e i modi di Perino, e parendogli vedere in eſſo un non ſo che d' ingegno, e di vivacità da ſperare, che qualche buon frutto doveſſe col tempo uſcir di lui. Era Andrea non molto buon pittore, anzi ordinario, e di queſti, che ſtanno a bottega aperta pubblicamente a lavorare ogni coſa meccanica; ed era conſueto dipignere ogni anno per la feſta di San Giovanni certi ceri, che andavano, e vanno ad offerirſi, inſieme con gli altri tributi della Città, e per queſto ſi chiamava Andrea de' Ceri, dal cognome del quale fu poi detto un pezzo, Perino de' Ceri. Cuſtodì dunque Andrea Perino qualche anno, ed inſegnatigli i principj dell' arte il meglio, che ſapeva, fu forzato nel tempo dell' età di lui d' undici anni, acconciarlo con miglior maeſtro di lui. Perchè avendo Andrea ſtretta dimeſtichezza con Ridolfo figliuolo di Domenico Ghirlandajo, ch' era tenuto nella pittura molto pratico, e valente, come ſi dirà; con coſtui acconciò Andrea de' Ceri Perino, acciocchè egli attendeſſe al diſegno, e cercaſſe di fare quell' acquiſto in quell' arte, che moſtrava l' ingegno, ch' egli aveva grandiſſimo, con quella voglia, e amore, che più poteva. E così ſeguitando, fra molti giovani, ch' egli aveva in bottega, che attendevano all' arte, in poco tempo venne a paſſar' a tutti gli altri innanzi con lo ſtudio, e con la ſollecitudine. Eravi fra gli altri uno, il quale gli fu uno ſprone, che del continuo lo pugneva, il quale fu nominato Toto del Nunziata, (2) il quale ancor' egli aggiugnendo col tempo a pa-

Studiò la pittura ſotto Andrea de' Ceri, e poi ſotto al Ghirlandaio.

Toto del Nunziata emulo di Perino.

[1] *Detto così, perchè tiene per inſegna una pina indorata, ed anche di preſente ſuſſiſte in mercato vecchio ſul canto di Calimara.*

[2] *Di queſto Nunziata, ch' era un pittor debole, e molto faceto, parla il Vaſari nella vita di Ridolfo Grillandaio, dove numera gli ſcolari del medeſimo Ridolfo.*

a paragone con i belli ingegni, partì di Fiorenza, e con alcuni mercanti Fiorentini condottosi in Inghilterra quivi ha fatto tutte l' opere sue, e dal Re di quella provincia, il quale ha anco servito nell' architettura, e fatto particolarmente il printipale palazzo, è stato riconosciuto grandissimamente. Costui adunque, e Perino esercitandosi a gara l' uno, e l' altro, e seguitando nell' arte con sommo studio, non andò molto tempo, che divennero eccellenti. E Perino disegnando in compagnia d' altri giovani, e Fiorentini, e forestieri, al cartone di Michelagnolo Bonarroti, vinse, e tenne il primo grado fra tutti gli altri; di maniera, che si stava in quella aspettazione di lui, che succedette dipoi nelle belle opere sue, condotte con tanta arte, ed eccellenza. Venne in quel tempo in Fiorenza il Vaga pittor Fiorentino, il quale lavorava in Toscanella in quel di Roma, cose grosse, per non essere egli maestro eccellente; e soprabbondatogli lavoro, aveva di bisogno d' ajuti, e desiderava menar seco un compagno, ed un compagno, giovanetto, che gli servisse al disegno, che non aveva, ed all' altre cose dell' arte. Perchè vedendo costui Perino disegnare in bottega di Ridolfo, insieme con gli altri giovani, e tanto superiore a quelli, che ne stupì: e che più piacendogli l' aspetto, e i modi suoi, attesochè Perino era un bellissimo giovanetto, cortesissimo, modesto, e gentile, ed aveva tutte le parti del corpo corrispondenti alla virtù dell' animo, se n' invaghì di maniera, che lo domandò, s' egli volesse andar seco a Roma, che non mancherebbe ajutarlo negli studj, e fargli que' benefizj, e patti, ch' egli stesso volesse. Era tanta la voglia, ch' aveva Perino di venire a qualche grado eccellente della professione sua, che quando sentì ricordar Roma, per la voglia, ch' egli ne aveva, tutto si rinteneri, e gli disse, ch' egli parlasse con Andrea de' Ceri, che non voleva ab-

Invitato dal Vaga a Roma va prima a Toscanella.

abbandonarlo, avendolo ajutato per fino allora. Così il Vaga, persuaso Ridolfo suo maestro, ed Andrea che lo teneva, tanto fece, che alla fine condusse Perino, ed il compagno in Toscanella; dove cominciando a lavorare, ed ajutando loro Perino, non finirono solamente quell' opera, che il Vaga aveva presa, ma molte ancora, che pigliarono dipoi. Ma dolendosi Perino, che le promesse, con le quali fu condotto a Roma, erano mandate in lunga, per colpa dell' utile, e comodità, che ne traeva il Vaga, e risolvendosi andarci da per se, fu cagione che il Vaga lasciato tutte l'opere lo condusse a Roma, dov' egli, per l'amore che portava all' arte, ritornò al suo disegno, e continuando molte settimane, più ogni giorno si accendeva. Ma volendo il Vaga far ritorno a Toscanella, e per questo, fatto conoscere a molti pittori ordinarj Perino per cosa sua, lo raccomandò a tutti quegli amici, che là aveva, acciocchè l' ajutassero, e favorissero in assenza sua. E da questa origine da indi innanzi si chiamò sempre Perin del Vaga. Rimaso costui in Roma, e vedendo le opere antiche nelle sculture, e le mirabilissime macchine degli edifizj, gran parte rimasi nelle rovine, stava in se ammiratissimo del valore di tanti chiari, e illustri, che avevano fatte quelle opere. E così accendendosi tuttavia più in maggior desiderio dell' arte, ardeva continuamente di pervenire in qualche grado vicino a quelli, sicchè con l' opere desse nome a se, ed utile, come l' avevano dato coloro, di che egli si stupiva, vedendo le bellissime opere loro. E mentre, ch' egli considerava alla grandezza loro, ed alla infinita bassezza, e povertà sua, e che altro che la voglia non aveva di volere aggiugnerli, e che senza avere chi lo intrattenesse, che potesse campar la vita, gli conveniva, volendo vivere, lavorare a opera per quelle botteghe, oggi con un dipintore, domani con un altro, nella maniera

Condotto a Roma.

niera che fanno i zappatori a giornate, e quanto fusse disconveniente allo studio suo questa maniera di vita; egli medesimo per dolore se ne dava infinita passione, non potendo far que' frutti, e così presto, che l' animo, e la volontà, ed il bisogno suo gli promettevano. Fece adunque proponimento di dividere il tempo, la metà della settimana lavorando a giornate, ed il restante attendendo al disegno; aggiugnendo a questo ultimo tutti i giorni festivi, insieme con una gran parte delle notti, e rubando al tempo il tempo per divenire famoso, e fuggir dalle mani d' altrui, più che gli fosse possibile. Messo in esecuzione questo pensiero, cominciò a disegnare nella cappella di Papa Giulio, dove la volta di Michelagnolo Bonarroti era dipinta da lui, seguitando gli andari, e la maniera di Raffaello da Urbino. E così continuando alle cose antiche di marmo, e sotto terra alle grotte, per la novità delle grottesche, imparò i modi del lavorare di stucco, e mendicando il pane con ogni stento, sopportò ogni miseria per venire eccellente in questa professione. Nè vi corse molto tempo, ch' egli divenne fra quelli, che disegnavano in Roma, il più bello, e migliore disegnatore, che ci fusse: attesochè meglio intendeva i muscoli, le difficultà dell' arte negl' ignudi, che forse molti altri, tenuti maestri allora de' migliori, la qual cosa fu cagione, che non solo fra gli uomini della professione, ma ancora fra molti Signori, e Prelati, ei fosse conosciuto, e massimamente, che Giulio Romano, e Gio. Francesco detto il Fattore, discepoli di Raffaello da Urbino, lodatolo al maestro pure assai, fecero, che lo volle conoscere, e vedere l' opere sue ne' disegni; i quali piaciutigli, ed insieme col fare la maniera, e lo spirito, e i modi della vita, giudicò, lui fra tanti, quanti ne avea conosciuti, dover venire in gran perfezione in quell' arte. Essendo in tanto state fab-

Dipigneva a giornate, e poscia studiava.

Conosciuto per lo meglio disegnatore di Roma.

fabbricate da Raffaello da Urbino le logge papali, che Leone X. gli aveva ordinate, ordinò il medesimo, ch' esso Raffaello le facesse lavorare di stucco, e dipignere, e metter d' oro, come meglio a lui pareva; e così Raffaello fece capo di quell' opera per gli stucchi, e per le grottesche a Giovanni da Udine, rarissimo, ed unico in quelli; ma più negli animali, e frutti, e altre cose minute. E perchè egli aveva scelto per Roma, e fatto venir di fuori molti maestri, aveva raccolto una compagnia di persone valenti, ciascuno nel lavorare chi stucchi, chi grottesche, altri fogliami, altri festoni, e storie, e altri altre cose, e così secondo ch' eglino miglioravano, erano tirati innanzi, e fatto maggiori salari; laonde gareggiando in quell' opera, si condussero a perfezione molti giovani, che furono poi tenuti eccellenti nelle opere loro. In questa compagnia fu consegnato Perino a Giovanni da Udine da Raffaello, per dovere con gli altri lavorare e grottesche, e storie, con dirgli, che secondo ch' egli si porterebbe, sarebbe da Giovanni adoperato. Lavorando dunque Perino, per la concorrenza, e per far prova, e acquisto di se, non vi andò molti mesi, ch' egli fu fra tutti coloro, che ci lavoravano, tenuto il primo, e di disegno, e di colorito; anzi il migliore, e il più vago, e pulito, e quelli che con più leggiadra, e bella maniera conducesse grottesche, e figure, come ne rendono testimonio, e chiara fede le grottesche, e i festoni, e le storie di sua mano, che in quell' opera sono, (1) le quali oltre l' avanzar le altre, sono da' disegni, e schizzi, che faceva loro Raffaello, condotte le sue molto meglio, e osservate molto, come si può vedere in una parte di quelle storie, nel mezzo della detta loggia,

Ricevuto da Raffaello.

In breve fu scoperto per lo più eccellente in grottesche.

(1) *Questi stucchi, e queste grottesche sono intagliate in Rame da Pietro Santi Bartoli, ma non tutte, e solamente quelle che si contengono tra le storie della Bibbia nelle volticelle delle logge.*

gia, nelle volte, dove sono figurati gli Ebrei, quando passano il Giordano con l' Arca santa, e quando girando le mura di Gierico, quelle rovinano; e l' altre che seguono dopo; come quando combattendo Giosuè con quelli Amorrei, fa fermare il Sole. E delle finte di bronzo sono nel basamento le migliori similmente quelle di mano di Perino, cioè quando Abraam sacrifica il figliuolo: Giacobbe fa alla lotta con l' Angelo; Gioseffo, che raccoglie i dodici fratelli; ed il fuoco, che scendendo dal cielo abbrucia i figliuoli di Levi: e molte altre, che non fa mestiero, per la moltitudine loro nominarle, che si conoscono infra l' altre. Fece ancora nel principio, dove si entra nella loggia del Testamento nuovo, la natività, e battesimo di Cristo, e la cena degli Apostoli con un Cristo, (1) che sono bellissime; senza che sotto le finestre sono, come si è detto le migliori storie, colorite di bronzo, (2) che siano in tutta quell' opera; le quali cose fanno stupire ognuno e per

(1) *Nella stampa del Torrentino si legge così: „ Chi considererà in una parte di quelle storie nel mezzo della detta loggia nelle volte, dove sono figurati gli Ebrei, quando passano il Giordano con l' Arca Santa e quando girando le mura di Gerico, quelle rovinano, e l' altre che seguono dopo; come quando combattendo Giosuè con quelli Amorrei, fa fermare il Sole, e molte altre, che non fa mestiero per la moltitudine loro nominarle, che si conoscono infra l' altre. Fecene ancora nel principio, dove si entra nella loggia del Testamento nuovo, che sono bellissime; senza che sotto le finestre sono le migliori storie colorite di color di bronzo, che siano in tutta quell' opera. Volendo poi il Vasari fare a queste parole la giunta, che si legge nella seconda edizione, avvenne forse per iscambio, o di chi scrisse le dette giunte, o dello stampatore, che le collocò male, che resta imbrogliato malamente tutto il senso di questi periodi. Da questa giunta per altro si raccoglie, che è falsa la comune credenza, che la cena ultima del Signore sia dipinta da Raffaello medesimo, leggendosi qui, che è di Perino, come pure si scorge dalla maniera, che non è quella di Raffaello.*

(2) *I chiaroscuri finti di bassorilievo di bronzo, ch' erano sotto le finestre, sono andati male affatto, prima che sieno stati almeno intagliati in rame; e ora si vede solo, che vi sono stati: tanto poco conto è stato fatto dell' opere quanto si sia eccellenti.*

per le pitture, e per molti stucchi, ch' egli vi lavorò di sua mano, oltra che il colorito suo è molto più vago, e meglio finito, che tutti gli altri. La quale opera fu cagione, ch' egli divenne, oltre ogni credenza, famoso; nè perciò cotali lodi furono cagione di addormentarlo; anzi perchè la virtù lodata cresce, di accenderlo a maggiore studio, e quasi certissimo, seguitandola, di dover corre que' frutti, e quegli onori, ch' egli vedeva tutto il giorno in Raffaello da Urbino, e in Michelagnolo Bonarroti. E tanto più lo faceva volentieri quanto da Giovanni da Udine, e da Raffaello vedeva esser tenuto conto di lui, ed essere adoperato in cose importanti. Usò sempre una sommissione, ed una obbedienza certo grandissima verso Raffaello, osservandolo di maniera, che da esso Raffaello era amato come proprio figliuolo. Fecesi in questo tempo, per ordine di Papa Leone, la volta della sala de' Pontefici, (1) che è quella, per la quale si entra in su le logge alle stanze di Papa Alessandro VI. dipinte già dal Pinturicchio; onde quella volta fu dipinta da Giovan da Udine, e da Perino; e in compagnia fecero e gli stucchi e tutti quelli ornamenti, e grottesche, e animali, che vi si veggono, oltra le belle, e varie invenzioni, che da essi furono fatte nello spartimento, avendo diviso quella in certi tondi, ed ovati per sette pianeti del Cielo, tirati dai loro animali: come Giove dall' aquile, Venere dalle colombe, la Luna dalle femmine, Marte da' lupi, Mercurio da' galli, il Sole da' cavalli, e Saturno da' serpenti, oltre i dodici segni del Zodiaco ed alcune figure delle quarantotto immagini del Cielo come l' Orsa maggiore, la Canicola, e molt' altre, che per la lunghezza loro le taceremo senza raccontarle

Volta della sala de' Pontefici condotta co' disegni di Raffaello da Perino, e Gio. da Udine.

(1) *Ora si chiama la sala dell' appartamento Borgia, che rimane sotto alla sala detta di Costantino, e veramente quella volta merita le lodi, che le dà il Vasari, e più.*

per ordine, potendosi l'opera vedere; le quali tutte figure sono per la maggior parte di mano di Perino. Nel mezzo della volta è un tondo con quattro figure finte per Vittorie, che tengono il regno del Papa, e le chiavi, scortando al disotto in su, lavorate con maestrevole arte, e molto bene intese; oltre la leggiadria ch' egli usò negli abiti loro, velando l'ignudo con alcuni pannicini sottili, che in parte scuoprono le gambe ignude, e le braccia, certo con una graziosissima bellezza: la quale opera fu veramente tenuta, ed oggi ancora si tiene per cosa molto onorata, e ricca di lavoro, e cosa allegra, vaga, e degna veramente di quel Pontefice, il quale non mancò riconoscere le loro fatiche, degne certo di grandissima rimunerazione. Fece Perino una facciata di chiaroscuro, allora messasi in uso per ordine di Polidoro, e Maturino, la quale è dirimpetto alla casa della Marchesa di Massa, vicino a maestro Pasquino, (1) condotta molto gagliardamente di disegno, e con somma diligenza. Venendo poi, il terzo anno del suo Pontificato, Papa Leone a Fiorenza, perchè in quella Città si fecero molti trionfi, Perino, parte per vedere la pompa di quella Città, e parte per rivedere la patria, venne innanzi alla Corte e fece in un arco trionfale, a S. Trinità, una figura grande di sette braccia bellissima, avendone un' altra a sua concorrenza fatta Toto del Nunziata, già nell' età puerile suo concorrente. Ma parendo a Perino ognora mille anni di ritornarsene a Roma, giudicando molto differente la misura, e i modi degli artefici da quelli, che in Roma si usavano, si partì di Firenze, e là se ne ritornò, dove ripreso l'ordine del solito suo lavorare, fece in S. Eustachio dalla dogana, un San Piero in

Facciata a chiaroscuro.

Andò a Fiorenza, indi a Roma, e dipinse il giardino del Arcivescovo di Cipri.

(1) *Questa è la famosa statua antica di Pasquino, che consiste in un torso con la testa, d' eccellentissimo lavoro, ma guasta malamente dal tempo, e più dalla barbarie. La facciata dipinta da Perino è perita.*

in fresco, (1) il quale è una figura, che ha rilievo grandissimo, fatto con semplice andare di pieghe, ma con molto disegno, e giudizio lavorato. Essendo in questo tempo l' Arcivescovo di Cipri in Roma, uomo molto amatore delle virtù, ma particolarmente della pittura; e avendo egli una casa vicina alla chiavica, nella quale aveva acconcio un giardinetto con alcune statue, e altre anticaglie, certo onoratissime, e belle: e desiderando accompagnarle con qualche ornamento onorato; fece chiamare Perino, ch' era suo amicissimo, e insieme cousultarono, ch' e' dovesse fare, intorno alle mura di quel giardino, molte storie di Baccanti, di Satiri, e di Fauni, e di cose selvaggie, alludendo ad una statua d' un Bacco, ch' egli ci aveva, antico, che sedeva vicino a una tigre; e così adornò quel luogo di diverse poesie. Vi fece fra l' altre cose una loggetta di figure piccole, e varie grottesche, e molti quadri di paesi, coloriti con una grazia, e diligenza grandissima; la quale opera è stata tenuta, e sarà sempre dagli artefici, cosa molto lodevole; onde fu cagione di farlo conoscere a' Fucheri, mercanti Tedeschi, i quali avendo visto l' opera di Perino, e piaciuta loro; perchè avevano murato vicino a Banchi una casa, che è, quando si va alla Chiesa de' Fiorentini, vi fecero fare da lui un cortile, e una loggia, e molte figure, degne di quelle lodi, di che son l' altre cose di sua mano, nelle quali si vede una bellissima maniera, e una grazia molto leggiadra. Ne' medesimi tempi avendo M. Marchionne Baldassini fatto murare una casa, molto bene intesa, come s' è detto, (2) da Antonio da Sangallo, vicino a S. Agostino, e desiderando, che una sala ch' egli vi aveva fatta, fusse dipinta tutta; esaminati molti

Dipinse la casa del Fucheri e del Baldassini.

Ccc 2

(1) *Nel risarcir questa chiesa furono gettate a terra le pitture di Baldassar Peruzzi, di Pellegrin Tibaldi, e questo San Piero di Perino.*

(2) *Vedi sopra a c. 306.*

molti di que' giovani, acciocchè ella fusse e bella, e ben fatta, si risolvè dopo molti, darla a Perino, con il quale convenutoli del prezzo, vi messe egli mano, nè da quella levò per altri l' animo, ch' egli felicissimamente la condusse a fresco; nella quale Sala fece uno spartimento a pilastri, che mettono in mezzo nicchie grandi, e nicchie piccole, e nelle grandi sono varie sorte di filosofi, due per nicchia, e in qualche una un solo: e nelle minori sono putti ignudi; e parte vestiti di velo, con certe teste di femmine, finte di marmo, sopra alle nicchie piccole. E sopra la cornice, che fa fine a' pilastri, seguiva un altro ordine, partito sopra il primo ordine, con istorie di figure non molto grandi de' fatti de' Romani, cominciando da Romulo per fino a Numa Pompilio. Sonovi similmente varj ornamenti, contraffatti di varie pietre di marmi, e sopra il cammino, di pietre bellissimo, una Pace, la quale abbrucia armi, e trofei, che è molto viva. Della quale opera fu tenuto conto, mentre visse M. Marchione; e di poi da tutti quelli, che operano in pittura, oltra quelli, che non sono della professione, che la lodano straordinariamente. Fece nel monasterio delle monache di Sant' Anna una cappella in fresco, con molte figure, lavorata da lui con la solita diligenza. E in S. Stefano del Cacco ad un altare dipinse in fresco per una gentildonna Romana, una Pietà, con un Cristo morto in grembo alla Nostra Donna; e ritrasse di naturale quella gentildonna, che par ancor viva: la quale opera è condotta con una destrezza molto facile, e molto bella. Aveva in questo tempo Antonio da Sangallo fatto in Roma, in su una cantonata di casa, che si dice l' Imagine di Ponte, un tabernacolo (1) molto ornato di trevertino, e molto onorevole, per farvi dentro di pitture qualche cosa di bello; e così ebbe commissione dal padrone di quel-

Descrizione dell' istorie dipinte in una sala.

Immagine di ponte dipinta da lui eccellentemente.

(1) *Questo Tabernacolo non è più in piedi.*

quella casa, che lo desse a fare a chi gli pareva, che fusse atto a farvi qualche onorata pittura: Onde Antonio, che conosceva Perino di que' giovani, che vi erano, per il migliore, a lui l' allogò. Ed egli messovi mano, vi fece dentro Cristo, quando incorona la Nostra Donna; e nel campo fece uno splendore con un coro di Serafini, e Angeli, che hanno certi panni sottili, che spargono fiori, e altri putti molto belli, e varij; e così nelle due facce del tabernacolo fece nell' una S. Bastiano, e nell' altra Sant' Antonio, opera certo ben fatta, e simile alle altre sue, che sempre furono e vaghe, e graziose. Aveva finito nella Minerva un Protonotario una cappella di marmo in su quattro colonne; e come quelli, che desiderava lasciarvi una memoria d' una tavola, ancorchè non fusse molto grande, sentendo la fama di Perino, convenne seco, e gliela fece lavorare a olio: e in quella volle a sua elezione un Cristo sceso di Croce, il quale Perino con ogni studio, e fatica si messe a condurre. Dove egli lo figurò esser già in terra deposto, e insieme le Marie intorno che lo piangono, fingendo un dolore, e compassionevole affetto nelle attitudini, e gesti loro: oltra che vi sono que' Niccodemi, (1) e l' altre figure ammiratissime, meste, e afflitte, nel veder l' innocenza di Cristo morto. Ma quel, ch' egli fece divinissimamente, furono i due ladroni, rimasi confitti in su la Croce, che sono, oltra al parer morti, e veri, molto ben ricerchi di muscoli, e di nervi, avendo egli occasione di farlo; onde si rappresentano agli occhi di chi gli vede le membra loro in quella morte violenta tirate dai nervi; e i muscoli dai chiodi, e dalle corde. Evvi oltre ciò un paese nelle tenebre, contrafatto con molta discrezione, e arte.

Cristo deposto di Croce nella Minerva.

(1) *Il Vasari qui, e altrove chiama Niccodemi tutte quelle figure d' uomo, che sono introdotte in un quadro, che rappresenti il seppellir di G. C. come si chiamano Marie tutte quelle donne, che s' introducono in simili storie.*

e arte. E se a quest' opera non avesse la inondazione del diluvio, che venne a Roma dopo il sacco, fatto dispiacere, coprendola più di mezza, si vedrebbe la sua bontà; ma l' acqua rintenerì di maniera il gesso, e fece gonfiare il legname di sorta, che tanto quanto se ne bagnò da piè, si è scortecciato in modo, che se ne gode poco, anzi fa compassione il guardarla, e grandissimo dispiacere, perchè ella sarebbe certo delle pregiate cose, che avesse Roma. (1) Facevasi in questo tempo, per ordine di Jacopo Sansovino, rifar la Chiesa di San Marcello di Roma, convento de' frati de' Servi, ch' oggi è rimasa imperfetta, (2) onde avendo eglino tirate a fine di muraglia alcune cappelle, e coperte di sopra, ordinaron que' frati, che Perino facesse in una di quelle, per ornamento d' una nostra Donna (devozione in quella Chiesa) due figure in due nicchie che la mettono in mezzo, S. Giuseppo, e S. Filippo frate de' Servi, e autore di quella Religione. E quelli finiti, fece loro sopra, alcuni putti perfettissimamente, e ne messe in mezzo della facciata uno ritto in sur un dado, che tiene sulle spalle il fine di due festoni, esso manda verso le cantonate della cappella, dove sono due altri putti, che gli reggono, a sedere in su quelli, facendo con le gambe attitudini bellissime. E questo lavorò con tant' arte, con tanta grazia, con tanta bella maniera, dando loro nel colorito una tinta di carne e fresca, e morbida, che si può dire, che sia carne vera più che dipinta. E certo si possono tenere per gli più belli che in fresco facesse mai artefice nessuno; la cagione è, che nel guardo vivono, nell' attitudine si muovono, e ti fan segno con la bocca voler' isnodar la parola, che l' arte vince la Natura, anzi ch' ella confessa non potere far' in quella più di questo. Fu questo lavoro di tanta

Dipinse in San Marcello.

(1) *Questa pittura della Minerva è perita affatto.*
(2) *E' finita.*

tanta bontà nel cospetto di chi intendeva l' arte, che ne acquistò gran nome, ancorachè egli avesse fatto molte opere, e si sapesse certo quello, che si sapeva del grande ingegno suo in quel mestiero; e se ne tenne molto più conto, e maggiore stima, che prima non si era fatto. E per questa cagione Lorenzo Pucci, Cardinale Santiquattro, avendo preso alla Trinità, convento de' frati Calavresi, e Franciosi, che vestono l' abito di S. Francesco di Paola, una cappella a man manca, a lato alla cappella maggiore, l'allogò a Perino, acciocchè in fresco vi dipignesse la vita della nostra Donna; la quale cominciata da lui, finì tutta la volta, e una facciata sotto un arco: e così fuori di quella, sopra un arco della cappella, fece due profeti grandi di quattro braccia, e mezzo, figurando Isaia, e Daniel, i quali nella grandezza loro mostrano quell' arte, e bontà di disegno, e vaghezza di colore, che può perfettamente mostrare una pittura fatta da artefice grande; come apertamente vedrà, chi considererà lo Esaia, che mentre legge si conosce la malinconia, che rende in se lo studio, e il desiderio nella novità del leggere; perchè affissato lo sguardo a un libro, con una mano alla testa, mostra, come l' uomo sta qualche volta, quando egli studia. Similmente il Daniel immoto alza la testa alle contemplazioni celesti per isnodare i dubbj a' suoi popoli. Sono nel mezzo di questi, due putti, che tengono l' arme del Cardinale, con bella foggia di scudo, i quali, oltre l' essere dipinti, che pajono di carne, mostrano ancor esser di rilievo. Sono sotto spartite nella volta quattro storie, dividendole la crociera, cioè gli spigoli delle volte. Nella prima è la concezione d' essa nostra Donna; nella seconda è la natività sua; nella terza è, quando ella saglie i gradi del Tempio; e nella quarta, quando S. Giuseppo la sposa. In una faccia, quanto tiene l' arco della volta, è la sua Visitazione, nella

Venne per tal' opera in maggior credito, e riputazione.

Cappella dipinta nella Trinità al Cardinal Pucci.

nella quale sono molte belle figure, e massimamente alcune, che sono salite in su certi basamenti, che per veder meglio le cerimonie di quelle donne, stanno con prontezza molto naturale; oltra che i casamenti, e l' altre figure hanno del buono, e del bello in ogni loro atto. Non seguitò più giù, venendogli male, e guarito cominciò l' anno 1523. la peste, la quale fu di sì fatta sorta in Roma, che s' egli volle campar la vita gli convenne far proposito partirsi. Era in questo tempo in detta Città il Piloto orefice, amicissimo, e molto famigliare di Perino, il quale aveva volontà partirsi; e così desinando una mattina insieme, persuase Perino ad allontanarsi, e venire a Fiorenza, attesochè egli era molti anni, ch' egli non ci era stato, e che non sarebbe se non grandissimo onor suo farsi conoscere, e lasciare in quella qualche segno dell' eccellenza sua. E ancorchè Andrea de' Ceri, e la moglie, che l' avevano allevato, fossero morti; nondimeno egli, come nato in quel paese, ancorchè non ci avesse niente ci aveva amore. Onde non passò molto, ch' egli, e il Piloto una mattina partirono, e in verso Fiorenza ne vennero: e arrivati in quella, ebbe grandissimo piacere riveder le cose vecchie dipinte da' maestri passati che già gli furono studio nella sua età puerile, e così ancora quelle di que' maestri, che vivevano allora de' più celebrati, e tenuti migliori in quella Città, nella quale, per opera degli amici, gli fu allogato un lavoro, come di sotto si dirà. (1) Avvenne, che trovandosi un giorno seco, per fargli onore, molti artefici, pittori, scultori, architetti, orefici, e intagliatori di marmi, e di legnami, che secondo il costume antico si erano ragunati insieme, chi per vedere, e accompagnare Perino, e udire quello, ch' ei diceva: e molti per vedere, che differenza fosse fra gli artefici di Roma,

Per tema di peste parte da Roma.

Contesa che pochi moderni arrivino a Masaccio.

(1) *Cioè la storia de' martiri a cart. 396.*

ma, e quelli di Fiorenza nella pratica: e i più v' erano per udire i biasimi, e le lode, che sogliono spesso dire gli artefici l' un dell' altro. Avvenne, dico, che così ragionando insieme d' una cosa in altra, pervennero, guardando l' opere e vecchie, e moderne per le Chiese, in quella del Carmine per veder la cappella di Masaccio; dove guardando ognuno fissamente, e moltiplicando in varj ragionamenti in lode di quel maestro, tutti affermarono maravigliarsi, ch' egli avesse avuto tanto di giudizio, ch' egli in quel tempo, non vedendo altro che l' opere di Giotto, avesse lavorato con una maniera sì moderna nel disegno, nell' imitazione, e nel colorito, ch' egli avesse avuto forza di mostrare, nella facilità di quella maniera, la difficultà di quest' arte: oltre, che nel rilievo, e nella resoluzione, e nella pratica non ci era stato nessuno di quelli, che avevano operato, che ancora lo avesse raggiunto. Piacque assai questo ragionamento a Perino, e rispose a tutti quegli artefici, che ciò dicevano, queste parole: Io non niego, che quel, che voi dite, non sia, e molto più ancora; ma che questa maniera non ci sia, chi la paragoni, negherò io sempre; anzi dirò, se si può dire, con sopportazione di molti, non per dispregio, ma per il vero, che molti conosco e più risoluti, più graziati, le cose de' quali non sono manco vive in pittura di queste, anzi molto più belle. E mi duole in servigio vostro (io che non sono il primo dell' arte) che non ci sia luogo quì vicino da potervi fare una figura, che innanzi, ch' io mi partissi di Fiorenza, farei una prova allato a una di queste in fresco medesimamente, accciocchè voi col paragone vedeste se ci è nessuno fra i moderni, che l' abbia paragonato. Era fra costoro un maestro, tenuto il primo in Fiorenza nella pittura, e come curioso di veder l' opere di Perino, e forse per abbassargli l' ardire, messe inanzi

Perino è di contraria opinion e si accinge a mostrarlo.

un suo pensiero, che fu questo: Sebbene egli è pieno (diss' egli) costì ogni cosa, avendo voi cotesta fantasia, che è certo buona, e da lodare, egli è quà al dirimpetto, dove è il S. Paolo di sua mano, non meno buona, e bella figura, che si sia ciascuna di queste della cappella, uno spazio: agevolmente potrete mostrarci quello, che voi dite, facendo un altro apostolo allato, o volete a quel S. Piero di Masolino, o allato al S. Paolo di Masaccio. Era in San Piero più vicino alla finestra, e eraci migliore spazio, e miglior lume; e oltre a questo non era manco bella figura, che il S. Paolo. Adunque ognuno confortava Perino a fare perchè avevano caro veder questa maniera di Roma oltrechè molti dicevano, ch' egli sarebbe cagione di levar loro del capo questa fantasia, tenuta nel cervello tante diecine d' anni; e che s' ella fosse meglio, tutti correrebbono alle cose moderne. Per il che persuaso Perino da quel maestro; che gli disse in ultimo, che non doveva mancare, per la persuasione, e piacere di tanti belli ingegni, oltre ch' elle erano due settimane di tempo quelle, che a fresco conducevano una figura, e che loro non mancherebbono spender gli anni in lodare le sue fatiche; si risolvette di fare, sebbene colui, che diceva così, era d' animo contrario, persuadendosi, ch' egli non dovesse fare però cosa molto miglior di quello, che facevano allora quegli artefici, che tenevano il grado de' più eccellenti. Accettò Perino di far questa prova, e chiamato di concordia M. Giovanni da Pisa, Priore del Convento, gli dimandarono licenza del luogo per far tal' opera, che in vero di grazia, e cortesemente lo concedette loro; e così preso una misura del vano, con le altezze, e larghezze, si partirono. Fu dunque fatto da Perino in un cartone un Apostolo in persona di S. Andrea, e finito diligentissimamente: onde era già Perino risoluto voler dipignerlo, e avea fatto

to fare l' armadura per cominciarlo. Ma innanzi a questo nella venuta sua molti amici suoi, ch' avevano visto in Roma eccellentissime opere sue, gli avevano fatto allogare quell' opera a fresco, ch' io dissi, acciocchè lasciasse in Fiorenza qualche memoria di sua mano, ch' avesse a mostrare la bellezza, e la vivacità dell' ingegno, ch' egli aveva nella pittura, e acciocchè fosse conosciuto, e forse da chi governava allora, messo in opera in qualche lavoro d' importanza. Erano in Camaldoli di Fiorenza allora uomini artefici, che si ragunavano a una Compagnia, nominata de' Martiri, i quali avevano avuto voglia più volte di far dipignere una facciata, ch' era in quella, dentrovi la storia d' essi Martiri, quando ei sono condennati alla morte dinanzi a due Imperadori Romani, che dopo la battaglia, e presa loro, gli fanno in quel bosco crocifiggere, e sospender a quegli alberi: la quale storia fu messa per le mani a Perino, e ancorachè il luogo fosse discosto, e il prezzo piccolo, fu di tanto potere l' invenzione della storia, e la facciata, ch' era assai grande, ch' egli si dispose a farla; oltre ch' egli ne fu assai confortato da chi gli era amico; attesochè quest' opera lo metterebbe in quella considerazione, che meritava la sua virtù fra i cittadini, che non lo conoscevano, e fra gli artefici suoi in Fiorenza, dove non era conosciuto se non per fama. Deliberatosi dunque a lavorare, prese questa cura, e fattone un disegno piccolo, che fu tenuta cosa divina; e messo mano a fare un cartone grande, quanto l' opera; lo condusse (non si partendo d' intorno a quello) a un termine, che tutte le figure principali erano finite del tutto: e così l' apostolo si rimase indietro senza farvi altro. Aveva Perino disegnato questo cartone in sul foglio bianco, sfumato, e tratteggiato, lasciando i lumi della propria carta, e condotto tutto con una diligenza mirabile, nella quale

Facciata a fresco in Camaldoli.

Ne fece un disegno piccolo.

Descrizione del cartone, e sua eccellenza.

i due Imperadori nel tribunale, che sentenziano alla croce tutti i prigioni, i quali erano volti verso il tribunale, chi ginocchioni, chi ritto, e altro chinato, tutti ignudi legati per diverse vie, in attitudini varie, storcendosi con atti di pietà, e conoscendosi il tremar delle membra, per aversi a disgiugner l' anima nella passione, e tormento della crocifissione; oltre che vi era accennato in quelle teste la costanza della Fede ne' vecchi, il timore della morte ne' giovani, in altri il dolore delle torture, nello stringerli le legature, il dorso, e le braccia. Vedevasi appresso il gonfiar de' muscoli, e fino al sudor freddo della morte, accennato in quel disegno. Appresso si vedeva ne' soldati, che gli guidavano, una fierezza terribile, impiissima, e crudele nel presentargli al tribunale per la sentenza, e nel guidargli alle croci. Avevano indosso gl' Imperadori, e soldati corazze all' antica, e abbigliamenti, molto ornati, e bizzarri, e i calzari, le scarpe, le celate, le targhe, e l' altre armadure fatte con tutta quella copia di bellissimi ornamenti, che più si possa fare, e imitare, e aggiugnere all' antico, disegnate con quell' amore, e artifizio, e fine, che può far tutti gli estremi dell' arte. Il qual cartone vistosi per gli artefici, e per altri intendenti ingegni, giudicarono non aver visto pari bellezza, e bontà in disegno, dopo quello di Michelagnolo Bonarroti, fatto in Fiorenza per la sala del consiglio. Laonde acquistato Perino quella maggior fama, ch' egli più poteva acquistare nell' arte, mentre ch' egli andava finendo tal cartone, per passar tempo, fece mettere in ordine, e macinare colori a olio, per fare al Piloto, orefice suo amicissimo, un quadretto non molto grande, il quale condusse a fine quasi più di mezzo, dentrovi una nostra Donna. Era già molti anni stato domestico di Perino un Ser Raffaello di Sandro, prete zoppo, cappellano di S. Lorenzo, il quale portò

Dopo quel del Bonarroti non fu visto in Fiorenza più bel cartone.

portò sempre amore agli artefici di disegno; costui dunque persuase Perino a tornar seco in compagnia, non avendo egli nè chi gli cucinasse, nè chi lo tenesse in casa, essendo stato il tempo, che ci era stato, oggi con un amico, e domani con un altro; laonde Perino andò a alloggiar seco, e vi stette molte settimane. Intanto la peste, cominciata a scoprirsi in certi luoghi in Fiorenza, messe a Perino paura di non infettarsi; per il che deliberato partirsi, volle prima sodisfare a Ser Raffaello tanti dì, ch' era stato seco a mangiare; ma non volle mai Ser Raffaello acconsentire di pigliare niente, anzi disse: Ei mi basta un tratto avere uno straccio di carta di tua mano. Per il che, visto questo Perino tolte circa a quattro braccia di tela grossa, e fattola appiccare ad un muro, ch' era fra due usci della sua saletta, vi fece un' istoria contraffatta di color di bronzo, in un giorno, e in una notte: nella qual tela, che serviva per ispalliera, fece l' istoria di Mosè quando passa il mar Rosso, e che Faraone si sommerge in quello co' suoi cavalli, e co' suoi carri; dove Perino fece attitudini bellissime di figure: chi nuota armato, e chi ignudo, altri abbracciando il collo a' cavalli, bagnati le barbe, e i capelli, nuotano, e gridano per la paura della morte, cercando il più che possono, di scampare. Dall' altra parte del mare vi è Mosè, Aron, e gli altri Ebrei, maschi, e femmine, che ringraziano Iddio: e un numero di vasi, di ch' egli finge, ch' abbino spogliato l' Egitto, con bellissimi garbi, e varie forme, e femmine con acconciature di testa molto varie; la quale finita, lasciò per amorevolezza a Ser Raffaello, al quale fu cara tanto, quanto se gli avesse lassato il priorato di San Lorenzo; la qual tela fu tenuta dipoi in pregio, e lodata, e dopo la morte di Ser Raffaello rimase, con l' altre sue robe, a Domenico di Sandro pizzicagnolo suo fratello. Partendo

Fa di color di bronzo la sommersione di Faraone in un giorno, ed una notte.

Parte da Fiorenza, e lascia imperfetta l'opera de' Martiri.

do dunque di Firenze Perino, lasciò in abbandono l'opera de' martiri, della quale rincrebbe grandemente. E certo s' ella fusse stata in altro luogo che in Camaldoli, l'avrebbe egli finita; ma considerato, che gli ufiziali della Sanità avevano preso per gli appestati lo stesso convento di Camaldoli, volle piuttosto salvare se, che lasciar fama in Fiorenza, bastandogli aver mostrato, quanto ei valeva nel disegno. Rimase il cartone, e l'altre sue robe a Giovanni di Goro orefice, suo amico, che si morì nella peste, e dopo lui pervenne nelle mani del Piloto, che lo tenne molti anni spiegato in casa sua, mostrandolo volentieri a ogni persona d' ingegno, come cosa rarissima, ma non so già, dov' ei si capitasse dopo la morte del Piloto. Stette fuggiasco molti mesi dalla peste Perino in più luoghi, nè per questo spese mai il tempo indarno, ch' egli continuamente non disegnasse, e studiasse cose dell' arte; e cessata la peste se ne tornò a Roma, e attese a far cose piccole, le quali io non narrerò altrimenti. Fu l' anno 1523. creato Papa Clemente VII. che fu un grandissimo refrigerio all' arte della pittura, e della scultura, state da Adriano VI. (1) mentre ch' ei visse, tenute tanto basse, che non solo non si era lavorato per lui niente, ma non se ne dilettando, anzi piuttosto avendole in odio, era stato cagione, che nessun' altro se ne dilettasse, o spendesse, o trattenesse nessun' artefice, come si è detto altre volte; per il che Perino allora fece molte cose nella creazione del nuovo Pontefice. Deliberandosi poi di far capo dell' arte, in cambio di Raffaello da Urbino già morto, Giulio Romano, e Gio. Francesco, detto il Fattore, acciocchè scompartissero i lavo-

Giulio Romano, ed il fattore dichiarati capi della professione.

(1) *Poco potettero star basse le belle arti, perchè Adriano VI. dotto e Santo Pontefice visse 22. mesi. Fu ingiustamente lacerato dalle maledicenze de' poeti avvezzi a menar vita sfrenata sotto Leon X. e di questi poeti uno fu il Berni, che fece contro di lui la famosa satira piena di calunnie, e di mordacità.*

lavori agli altri, secondo l'usato di prima; Perino, ch' aveva lavorato un' arme del Papa in fresco, col cartone di Giulio Romano, sopra la porta del Cardinale Cesarino, si portò tanto egregiamente, che dubitarono non egli fusse anteposto a loro, perchè, ancorachè essi avessero nome di discepoli di Raffaello, e d' avere redato le cose sue, non avevano interamente l' arte, e la grazia, ch' egli coi colori dava alle sue figure, ereditato. Presono partito adunque Giulio, e Gio. Francesco d' intrattenere Perino; e così l' anno santo del giubbileo 1525. diedero la Caterina, sorella di Gio Francesco, a Perino per donna, acciocchè fra loro fusse quella intera amicizia, che tanto tempo avevano contratta, convertita in parentado. Laonde continuando l' opere, che faceva, non vi andò troppo tempo, che per le lode dategli nella prima opera fatta in S. Marcello, fu deliberato dal priore di quel convento, e da certi capi della Compagnia del Crocifisso, la quale ci ha una cappella fabbricata dagli uomini suoi per ragunarvisi, ch' ella si dovesse dipignere; e così allogarono a Perino quest' opera, con speranza d' avere qualche cosa eccellente di suo. Perino fattovi fare i ponti, cominciò l' opera, e fece nella volta a mezza botte, nel mezzo un' istoria, quando Dio, fatto Adamo, cava della costa sua Eva, sua donna; nella quale storia si vede Adamo ignudo bellissimo, e artifizioso, che oppresso dal sonno giace, mentre che Eva vivissima a man giunte si leva in piedi, e riceve la benedizione dal suo Fattore; la figura del quale è fatta di aspetto ricchissimo, e grave, in maestà, diritta con molti panni attorno, che vanno girando con i lembi l' ignudo: e da una banda a man ritta due Evangelisti, de' quali finì tutto il S. Marco. e il S. Giovanni, accetto la testa, e un braccio ignudo. Fecevi in mezzo fra l' uno, e l' altro, due puttini, che abbracciano per ornamento un

Sorella del Fattore data per moglie a Perino.

Cappella del Crocifisso in S. Marcello.

to un candelliere, che veramente sono di carne vivissimi, e similmente gli Evangelisti molto belli nelle teste, e ne' panni, e braccia, e tutto quel che lor fece di sua mano: la quale opera mentre ch' egli fece, ebbe molti impedimenti e di malattie, e d' altri infortunj, che accaggiono giornalmente a chi ci vive: oltra che dicono, che mancarono danari ancora a quelli della Compagnia, e talmente andò in lungo questa pratica, che l' anno 1527. venne la rovina di Roma, che fu messa quella Città a sacco, e spento molti artefici, e distrutto e portato via molte opere. Onde Perino trovandosi in tal frangente, e avendo donna, e una puttina, con la quale corse in collo per Roma, per camparla, di luogo in luogo, fu in ultimo miseramenre fatto prigione, dove si condusse a pagar taglia con tanta sua disavventura, che fu per dar la volta al cervello. Passato le furie del sacco, era sbattuto talmente per la paura, ch' egli aveva ancora, che le cose dell' arte si erano allontanate da lui; ma nientedimeno fece per alcuni soldati Spagnuoli tele a guazzo, e altre fantasie; e rimessosi in assetto, viveva, come gli altri, poveramente. Solo fra tanti il Baviera, che teneva le stampe di Raffaello, non aveva perso molto; onde per l' amicizia, ch' egli aveva con Perino, per intrattenerlo, gli fece disegnare una parte d' istorie, quando gli Dei si trasformano, per conseguire i fini de' loro amori; i quali furono intagliati in rame da Jacopo Caraglio, eccellente intagliatore di stampe. (1) E in vero in questi disegni si portò tanto bene, che riservando i dintorni, e la maniera di Perino, (2) e tratteggiando quelli con un modo facilissimo, cercò ancora dar loro quella leggiadria, quella grazia, che aveva dato Perino a' suoi disegni.

Nel sacco di Roma pati.

Fece i disegni delle trasformazioni degli Dei.

(1) *Queste stampe sono nella libreria Corsini, ma son tenute con riserva per esser disoneste.*
(2) *Vedi a c. 55. di questo Tomo IV.*

ſegni. Mentre che le rovine del ſacco avevano diſtrutta Roma, e fatto partir di quella gli abitatori, e il Papa ſteſſo, che ſi ſtava in Orvieto, non eſſendovi rimaſti molti, e non ſi facendo faccenda di neſſuna ſorta, capitò a Roma Niccola Veneziano, raro, e unico maeſtro di ricami, ſervitore del Principe Doria, il quale e per l'amicizia vecchia, che aveva con Perino, e perchè egli ha ſempre favorito, e voluto bene agli uomini dell' arte, perſuaſe a Perino partirſi di quella miſeria, ed inviarſi a Genova, promettendogli, ch' egli farebbe opera con quel Principe, ch' era amatore, e ſi dilettava della pittura, che gli farebbe fare opere groſſe: e maſſimamente che Sua Eccellenza gli aveva molte volte ragionato, ch' arebbe avuto voglia di far un appartamento di ſtanze con belliſſimi ornamenti. Non biſognò molto perſuader Perino, perchè eſſendo dal biſogno oppreſſo, e dalla voglia d' uſcir di Roma appaſſionato, deliberò con Niccola partire; e dato ordine di laſciar la ſua donna, e la figliuola bene accompagnata a' ſuoi parenti in Roma, e aſſettato il tutto, ſe n' andò a Genova; dove arrivato, e per mezzo di Niccola fattoſi noto a quel Principe, fu tanto grata a Sua Eccellenza la ſua venuta, quanto coſa che in ſua vita, per trattenimento, aveſſe mai avuta. Fattogli dunque accoglienze, e carezze infinite, dopo molti ragionamenti, e diſcorſi, alla fine diedero ordine di cominciare il lavoro, e conchiuſero dover fare un palazzo ornato di ſtucchi, e di pitture a freſco, a olio, e d' ogni ſorta, il quale più brevemente, ch' io potrò, m' ingegnerò di deſcrivere con le ſtanze, e le pitture, e ordine di quello; laſciando ſtare dove cominciò prima Perino a lavorare, acciocchè non confonda il dire queſt' opera, che di tutte le ſue è la migliore. Dico adunque, che all'entrata del palazzo del Principe è una porta di marmo, di componimento, e

Condotto a Genova al Principe Doria.

Descrizione del palazzo lavorato a quel Signore.

ordine Dorico, fatta secondo i disegni, e modelli di mano di Perino, con sue appartenenze di piedistalli, base, fuso, capitelli, architrave, fregio, cornicione, e frontespizio, e con alcune bellissime femmine a sedere che reggono un' arme: la quale opera, e lavoro intagliò di quadro, maestro Gio. da Fiesole, e le figure condusse a perfezione Silvio scultore da Fiesole, fiero, e vivo maestro. Entrando dentro alla porta, è sopra il ricetto una volta piena di stucchi, con istorie varie, e grottesche, con suoi archetti, ne' quali è dentro per ciascuno cose armigere, chi combatte a piè, chi a cavallo: e battaglie varie, lavorate con una diligenza e arte certo grandissima. Trovansi le scale a man manca, le quali non possono avere il più bello, e ricco ornamento di grotteschine all' antica, con varie storie, e figurine piccole, maschere, putti, animali, ed altre fantasie fatte con quella invenzione, e giudizio, che solevano esser le cose sue, che in questo genere veramente si possono chiamare divine. Salita la scala, si giugne in una bellissima loggia, la quale ha nelle teste per ciascuna, una porta di pietra bellissima, sopra le quali ne' frontespizj di ciascuna sono dipinte due figure, un maschio, ed una femmina, volte l' una al contrario dell' altra per l' attitudine, mostrando una la veduta dinanzi, l' altra quella di dietro. Evvi la volta con cinque archi, lavorata di stucco superbamente, e così tramezzata di pitture con alcuni ovati, dentrovi storie fatte con quella somma bellezza, che più si può fare; e le facciate sono lavorate fino in terra, dentrovi molti Capitani a sedere armati, parte ritratti di naturale, e parte immaginati, fatti per tutti i Capitani antichi, e moderni di casa Doria, e di sopra loro sono queste lettere d' oro grandi, che dicono: *Magni viri, maximi duces optima fecere pro patria*. Nella prima sala, che risponde in su la loggia, dove s' entra per una delle

delle due porte a man' manca, nella volta sono ornamenti di stucchi bellissimi. In su gli spigoli, e nel mezzo è una storia grande d' un naufragio d' Enea in mare, nel quale sono ignudi vivi, e morti, in diverse, e varie attitudini; oltre un buon numero di galee, e navi, chi salve, e chi fracassate dalla tempesta del mare, non senza bellissime considerazioni delle figure vive, che si adoprano a difendersi, senza gli orribili aspetti, che mostrano nelle cere il travaglio dell' onde, il pericolo della vita, e tutte le passioni, che danno le fortune marittime. Questa fu la prima storia, ed il primo principio, che Perino cominciasse per il Principe; e dicesi, che nella sua giunta in Genova era già comparso innanzi a lui, per dipignere alcune cose, Girolamo da Trevisi, (1) il quale dipigneva una facciata, che guardava verso il giardino; e mentre, che Perino cominciò a fare il cartone della storia, di che sopra s' è ragionato, del naufragio, e mentre ch' egli a bell' agio andava trattenendosi, e vedendo Genova, continuava o poco, o assai al cartone, di maniera che già n' era finito gran parte in diverse fogge, e disegnati quelli ignudi, altri di chiaro e scuro, altri di carbone e di lapis nero, altri gradinati, altri tratteggiati, e dintornati solamente. Mentre, dico, che Perino stava così, e non cominciava, Girolamo da Trevisi mormorava di lui, dicendo: Che cartoni, e non cartoni? io, io ho l' arte in su la punta del pennello; e sparlando più volte in questa, o simil maniera, pervenne agli orecchi di Perino, il quale, presone sdegno, subito fece conficcare nella volta, dove aveva a andare

Girolamo da Trevigi veduto un cartone di Perino, se ne parti confuso.

Eee 2 la

(1) *Il Ridolfi a c. 214. scrive tra le vite de' pittori Veneziani quella di Girolamo da Trevigi nato nel 1508. Dice, aver egli dipinto in Venezia, in Trevigi, e in Bologna, e di li esser andato in Inghilterra, e fatto da quel Re suo ingegnere di guerra, ed esser morto d' una cannonata l' anno 1544. Ma non dice parola dell' essere stato a Genova.*

la storia dipinta, il suo cartone; e levato in molti luoghi le tavole del palco, acciocchè si potesse vedere di sotto, aperse la sala; il che sentendosi, corse tutta Genova a vederlo, e stupiti del gran disegno di Perino, lo celebrarono immortalmente. Andovvi fra gli altri Girolamo da Trevisi, il quale vide quello, ch' egli mai non pensò vedere di Perino, onde spaventato dalla bellezza sua, si partì di Genova senza chieder licenza al Principe Doria, tornandosene in Bologna, dov' egli abitava. Restò adunque Perino a servire il Principe, e finì questa sala colorita in muro a olio, che fu tenuta, ed è cosa singolarissima nella sua bellezza, essendo (come dissi) in mezzo della volta, e da torno, e fin sotto le lunette, lavori di stucchi bellissimi. Nell' altra sala, dove si entra per la porta della loggia a man ritta, fece medesimamente nella volta pitture a fresco, e lavorò di stucco, in un ordine quasi simile, quando Giove fulmina i giganti, dove sono molti ignudi, maggiori del naturale, molto belli. Similmente in cielo tutti gli Dei, i quali nella tremenda orribilità de' tuoni fanno atti vivacissimi, e molto proprj secondo le nature loro; oltra che gli stucchi sono lavorati con somma diligenza, ed il colorito in fresco non può essere più bello, attesochè Perino ne fu maestro perfetto, e molto valse in quello. Fecevi quattro camere, nelle quali tutte le volte sono lavorate di stucco in fresco, e scompartitevi dentro le più belle favole d' Ovidio, che pajono vere, nè si può immaginare la bellezza, la copia, e il vario, e gran numero, che sono per quelle, di figurine, fogliami, animali, e grottesche fatte con grande invenzione. Similmente dall' altra banda dell' altra sala, fece altre quattro camere, guidate da lui, e fatte condurre da' suoi garzoni, dando loro però i disegni così degli stucchi, come delle storie, figure, e grottesche, che infinito numero, chi poco, e chi assai

vi

vi lavorarono; come Luzio Romano, che vi fece molte opere di grottesche, e di stucchi, e molti Lombardi. Basta, che non vi è stanza, in che e' non abbia fatto qualche cosa, e non sia piena di fregiature, per fino sotto le volte, di varj componimenti pieni di puttini, maschere bizzarre, ed animali, che è uno stupore: oltre che gli studioli, le anticamere, i destri, ogni cosa è dipinto, e fatto bello. Entrasi dal palazzo al giardino in una muraglia terragnola, che in tutte le stanze, e sin sotto le volte ha fregiature molto ornate, e così le sale, le camere, e le anticamere, fatte dalla medesima mano. Ed in quest' opera lavorò ancora il Pordenone, come dissi nella sua Vita; e così Domenico Beccafumi Sanese, (1) rarissimo pittore, che mostrò non essere inferiore a nessuno degli altri, quantunque l' opere, che sono in Siena di sua mano, siano le più eccellenti, ch' egli abbia fatto in fra tante sue. Ma per tornare all' opere, che fece Perino dopo quelle, ch' egli lavorò nel palazzo del Principe, egli fece un fregio in una stanza di casa Giannetin Doria, dentrovi femmine bellissime, e per la Città fece molti lavori a molti gentiluomini in fresco, e coloriti a olio, come una tavola in San Francesco molto bella con bellissimo disegno; e similmente in una Chiesa dimandata Santa Maria *de Consolatione*, ad un gentiluomo di casa Baciadonne, nella qual tavola fece una Natività di Cristo, opera lodatissima, ma messa in luogo oscuro talmente, che per colpa del non aver buon lume, non si può conoscer la sua perfezione, e tanto più, che Perino cercò di dipignerla con una maniera oscura, onde avrebbe bisogno di gran lume; senza i disegni, ch' ei fece della maggior parte della Eneide con le storie di Dione, che se ne fece panni d' arazzi: e similmente i belli ornamenti disegnati da lui nelle poppe delle galee, intagliati, e con-

Luzio Romano ed altri l' ajutarono.

Pordenone, è Beccafumi anch' essi operarono.

Lavorò per altri in Genova.

(1) *Vedi la sua vita, che viene dopo questa.*

e condotti a perfezione dal Carota, e dal Tasso, intagliatori di legname Fiorentini, i quali eccellentemente mostrarono, quanto ei valessero in quell' arte. Oltre tutte queste cose, dico, fece ancora un numero grandissimo di drapperie per le galee del Principe, ed i maggiori stendardi, che si potesse fare per ornamento, e bellezza di quelle. Laonde fu, per le sue buone qualità, tanto amato da quel Principe, che s' egli avesse atteso a servirlo, arebbe grandemente riconosciuta la virtù sua. Mentre ch' egli lavorò in Genova, gli venne fantasia di levar la moglie di Roma, e così comperò in Pisa una casa, piacendogli quella Città, e quasi pensava, invecchiando, elegger quella per sua abitazione. Essendo dunque in quel tempo operario del Duomo di Pisa M. Antonio di Urbano, il quale aveva desiderio grandissimo d' abbellir quel tempio, aveva fatto fare un principio d' ornamenti di marmo molto belli per le cappelle della Chiesa, levandone alcune vecchie, e goffe che v' erano, e senza proporzione, le quali aveva condotte di sua mano Stagio da Pietrasanta, intagliatore di marmi molto pratico, e valente. E così dato principio l' operaio, pensò di riempire dentro i detti ornamenti di tavole a olio, e fuora seguitare a fresco storie, e partimenti di stucchi, e di mano de' migliori, e più eccellenti maestri, ch' egli trovasse, senza perdonare a spesa, che ci fusse potuta intervenire; perchè egli aveva già dato principio alla Sagrestia, e l' aveva fatta nella nicchia principale dietro all' altar maggiore, dov' era finito già l' ornamento di marmo, e fatti molti quadri da Gio. Antonio Sogliani pittore Fiorentino; il resto de' quali, insieme con le tavole, e cappelle, che mancavano, fu poi, dopo molti anni, fatto finire da M. Sebastiano della Seta, operaio di quel Duomo. Venne in questo tempo in Pisa, tornando da Genova, Perino; e visto questo principio, per mezzo di

Tornò a Roma per levare la moglie, e comprò casa in Pisa.

di Batista del Cervelliera, persona intendente nell'arte, e maestro di legname, in prospettive, e in rimessi ingegnosissimo, fu condotto all' operaio, e discorso insieme delle cose dell' Opera del Duomo, fu ricerco, che a un primo ornamento dentro alla porta ordinaria, che s' entra, dovesse farvi una tavola, che già era finito l' ornamento, e sopra quella una storia, quando San Giorgio, ammazzando il serpente, libera la figliuola di quel Re. Così fatto Perino un disegno bellissimo, che faceva in fresco un ordine di putti, e d' altri ornamenti fra l' una cappella, e l' altra, e nicchie con profeti, e storie in più maniere, piacque tal cosa all' operaio. E così fatto il cartone d' una di quelle, cominciò a colorir quella prima, dirimpetto alla porta detta di sopra, e finì sei puttini, i quali sono molto bene condotti; e così doveva seguitare intorno intorno; che certo era un ornamento molto ricco, e molto bello, e sarebbe riuscita tutta insieme un' opera molto onorata. Ma venutagli voglia di ritornare a Genova, dove aveva preso e pratiche amorose, e altri suoi piaceri, a' quali egli era inclinato a certi tempi; nella sua partita diede una tavoletta dipinta a olio, ch' egli aveva fatta loro, alle Monache di San Maffeo, che è dentro nel Monastero fra loro. Arrivato poi in Genova, dimorò in quella molti mesi, facendo per il Principe altri lavori ancora. Dispiacque molto all' operaio di Pisa la partita sua, ma molto più il rimanere quell' opera imperfetta; onde non restava di scrivergli ogni giorno, che tornasse, nè di domandare alla moglie, d' esso Perino, la quale egli aveva lasciata in Pisa. Ma veduto finalmente, che questa era cosa lunghissima, non rispondendo, o tornando, allogò la tavola di quella cappella a Gio. Antonio Sogliani, che la finì, e la mise al suo luogo. Ritornato non molto dopo Perino in Pisa, vedendo l' opera del Sogliano, si sdegnò, nè volle altri-

Cominciò a dipignere, e in breve se ne partì.

Perchè vi aveva operato il Sogliani, Perino non vi volle più dipignere:

trimenti seguitare quello, ch' aveva cominciato, dicendo non volere, che le sue pitture servissero per fare ornamento ad altri maestri; laonde si rimase per lui imperfetta quell' opera, e Gio. Antonio la seguitò tanto, ch' egli vi fece quattro tavole; le quali parendo poi a Sebastiano della Seta, nuovo operaio, tutte in una medesima maniera, e piuttosto manco belle della prima, ne allogò a Domenico Beccafumi Sanese, dopo la prova di certi quadri, ch' egli fece intorno alla sagrestia, che son molto belli, una tavola, ch' egli fece in Pisa, la quale non sodisfacendogli, come i quadri primi, ne fecero fare due ultime, che vi mancavano, a Giorgio Vasari Aretino, le quali furono poste alle due porte accanto alle mura delle cantonate nella facciata dinanzi della Chiesa; delle quali insieme con le altre molte opere grandi, e piccole, sparse per Italia, e fuora in più luoghi, non conviene, ch' io parli altrimenti, ma ne lascerò il giudizio libero a chi le ha vedute, o vedrà. Dolse veramente quest' opera a Perino, avendo già fatti i disegni, ch' erano per riuscire cosa degna di lui, e da far nominar quel tempio, oltre alle antichità sue, molto maggiormente, e da fare immortale Perino ancora. Era a Perino nel suo dimorare tanti anni in Genova, ancorach' egli ne cavasse utilità, e piacere, venutagli a fastidio, ricordandosi di Roma nella felicità di Leone. E quantunque egli, nella vita del Cardinale Ippolito de' Medici, avesse avuto lettere di servirlo, e si fusse disposto a farlo, la morte di quel Signore fu cagione, che così presto egli non si rimpatriasse. Stando dunque le cose in questo termine, e molti suoi amici procurando il suo ritorno, ed egli infinitamente più di loro; andarono più lettere in volta, e in ultimo una mattina gli toccò il capriccio, e senza far motto, partì di Pisa, e a Roma si condusse; dove fattosi conoscere al Reverendiss. Cardinale Farnese, e poi a Papa Paolo

Seguitò il Beccafumi, ed il Vasari.

lo, stè molti mesi, ch' egli non fece niente; primo perchè era trattenuto d' oggi in domane; e poi, perchè gli venne male in un braccio, di sorta ch' egli spese parecchi centinaja di scudi, senza il disagio, innanzi che ne potesse guarire. Per il che non avendo chi lo trattenesse, fu tentato, per la poca carità della Corte partirsi molte volte. Pure il Molza, e molt' altri suoi amici lo confortavano ad aver pacienza, con dirgli, che Roma non era più quella, e ch' ora ella vuole, che un sia stracco, e infastidito di lei, innanzi ch' ella l' elegga, e accarezzi per suo: e massimamente chi seguita l' orme di qualche bella virtù. Comperò in questo tempo M. Pietro de' Massimi una cappella alla Trinità, dipinta la volta, e le lunette con ornamenti di stucco, e così la tavola a olio, da Giulio Romano, e da Gio. Francesco suo cognato. Perchè desideroso quel gentiluomo di farla finire, dove nelle lunette erano quattro istorie a fresco di Santa Maria Maddalena; e nella tavola a olio un Cristo, che appare a Maria Maddalena in forma d' ortolano; fece far prima un ornamento di legno dorato alla tavola, che n' aveva un povero di stucco, e poi allogò le facciate a Perino, il quale fatto fare i ponti, e la turata, mise mano e dopo molti mesi a fine la condusse. Fecevi uno spartimento di grottesche bizzarre, e belle, parte di basso rilievo, e parte dipinte, e ricinse due storiette non molto grandi con un ornamento di stucchi molto vari, in ciascuna facciata la sua. Nell' una era la Probatica Piscina con quelli rattratti, e malati, e l' angelo, che viene a commover l' acque, con le vedute di que' portici, che scortano in prospettiva benissimo, e gli andamenti, e gli abiti de' Sacerdoti, fatti con una grazia molto pronta, ancorachè le figure non siano molto grandi. Nell' altra fece la risurrezione di Lazzaro quatriduano, che si mostra, nel suo riavere la vita, molto ri-

Tornò a Roma sotto Paolo terzo.

Proprietà di Roma.

Finì la cappella de' Massimi nella Trinità de' Monti.

pieno della pallidezza, e paura della morte. E intorno ad esso sono molti, che lo sciolgono, e pure assai, che si maravigliano; e altri che stupiscono; senza che la storia è adorna d' alcuni tempietti, che sfuggono nel loro allontanarsi, lavorati con grandissimo amore: e il simile sono tutte le cose d' attorno di stucco. Sonovi quattro storiettine minori, due per faccia, che mettono in mezzo quella grande, nelle quali sono in una, quando il centurione dice a Cristo, che liberi con una parola il figliuolo, che muore: nell' altra, quando caccia i venditori dal tempio: la trasfigurazione, e un' altra simile. Fecevi ne' risalti de' pilastri di dentro quattro figure in abito di Profeti, che sono veramente nella lor bellezza, quanto eglino possino essere di bontà, e di proporzione ben fatti, e finiti; ed è similmente quell' opera condotta sì diligentemente, che piuttosto alle cose miniate, che dipinte, per la sua finezza, somiglia. Vedevasi una vaghezza di colorito molto viva, e una gran pacienza usata in condurla, mostrando quel vero amore, che si debbe avere all' arte. E quest' opera dipinse egli tutta di sua man propria, ancorchè gran parte di quelli stucchi facesse condurre co' suoi disegni a Guglielmo Milanese, stato già seco a Genova, e molto amato da lui, avendogli già voluta dare la sua figliuola per donna. Oggi costui, per restaurare le anticaglie di casa Farnese, è fatto frate del Piombo in luogo di fra Bastiano Veneziano. Non tacerò, che in questa cappella era in una faccia una bellissima sepoltura di marmo, e sopra la cassa una femmina morta di marmo, stata eccellentemente lavorata dal Bologna scultore, e due putti ignudi dalle bande, nel volto della qual femmina era il ritratto, e l' effigie d' una famosissima cortigiana di Roma, che lasciò quella memoria, la quale fu levata da que' frati, che si facevano scrupolo, che una sì fatta femmina fusse quivi stata riposta

Guglielmo della Porta frate del Piombo.

riposta con tanto onore. Quest' opera con molti disegni, ch' egli fece, fu cagione, che il Reverendissimo Cardinal Farnese gli cominciasse a dar provvisione, e servirsene in molte cose. Fu fatto levare per ordine di Papa Paolo un cammino, ch' era nella camera del fuoco, e metterlo in quella della Segnatura, dov' erano le spalliere di legno in prospettiva, fatte di mano di fra Giovanni intagliatore, per Papa Giulio; onde avendo nell' una, e nell' altra camera dipinto Raffaello da Urbino, bisognò rifare tutto il basamento alle storie della camera della Segnatura, che è quella, dov' è dipinto il monte Parnaso;. per il che fu dipinto da Perino un ordine finto di marmo, con termini vari, e festoni, maschere, ed altri ornamenti, e in certi vani, storie contraffatte di color di bronzo, che per cose in fresco sono bellissime. Nelle storie era, come sopra esse trattando dicemmo, i filosofi della filosofia, i teologi della teologia, e i poeti del medesimo, e tutti i fatti di coloro, ch' erano stati periti in quelle professioni. E ancorachè egli non le conducesse tutte di sua mano, egli le ritoccava in secco di sorta, oltra il fare i cartoni del tutto finiti, che poco meno sono, che s' elle fossero di sua mano. E ciò fece egli, perchè sendo infermo d' un catarro, non poteva tanta fatica. Laonde visto il Papa, ch' egli la meritava e per l' età, e per ogni cosa, sendosi raccomandato, gli fece una provvisione di ducati 25. il mese, che gli durò insino alla morte, con questo, ch' avesse cura di servire il palazzo, e così casa Farnese. Aveva scoperto già Michelagnolo Bonarroti, nella cappella del Papa, la facciata del Giudizio, e vi mancava di sotto a dipignere il basamento, dove si aveva ad appiccare una spalliera d' arazzi, tessuta di seta, e d' oro, come i panni, che parano la cappella, onde avendo ordinato il Papa, che si mandassero a tessere in Fiandra, col consenso di Michelagnolo,

Perino provvisionato dal Cardinal Farnese, dipinse nelle camere Vaticane.

Gli fu dal Papa assegnato provvisione.

gnolo, fecero, che Perino cominciò una tela dipinta, della medesima grandezza, dentrovi femmine, e putti, e termini, che tenevano festoni, molto vivi, con bizzarrissime fantasie, la quale rimase imperfetta in alcune stanze di Belvedere dopo la morte sua; opera certo degna di lui, e dell' ornamento di sì divina pittura. (1) Dopo questo avendo fatto finire di murare Antonio da Sangallo, nel palazzo del Papa, la sala grande de' Re, dinanzi alla cappella di Sisto IV. fece Perino nel cielo uno spartimento grande d' otto facce, e croce, e ovati nel rilievo, e sfondato di quella; il che fatto la diedero a Perino, che la lavorasse di stucco, e facesse quelli ornamenti più ricchi, e più belli, che si potesse fare nella difficultà di quell' arte. Così cominciò, e fece negli ottangoli, in cambio d' una rosa, quattro putti tondi di rilievo, che puntando i piedi al mezzo, e con le braccia girando, fanno una rosa bellissima. E nel resto dello spartimento sono tutte l' imprese di casa Farnese, e nel mezzo della volta l' arme del Papa. Onde veramente si può dire quest' opera di stucco, di bellezza, di finezza, e di difficultà aver passato quante ne fecero mai gli antichi, e i moderni, e degna veramente d' un capo della religione cristiana. Così furono con disegno del medesimo fatte le finestre di vetro dal Pastorino da Siena, (2) valente in quel mestiero, e sotto fece fare Perino le facciate, per farvi le storie di sua mano in ornamenti di stucchi bellissimi, che furono poi seguitati da Daniello Ricciarelli da Volterra pittore; il quale, se la morte non gli avesse impedito quel buon' animo, ch' aveva, avrebbe fatto conoscere, quanto i moderni avessero avuto cuore non solo in paragonare con gli antichi l' opere loro, ma forse

Bizzarro disegno d'una spalliera.

Stucchi nella volta della sala regia.

[1] *Ora è smarrita, nè si sa quello, che ne sia avvenuto.*
[2] *Vedi qui addietro nel fine della vita di Valerio Vicentino a c. 263.*

se in passarle di gran lunga. Mentre che lo stucco di questa volta si faceva, e ch' egli pensava a' disegni delle storie, in S. Pietro di Roma, rovinandosi le mura vecchie di quella chiesa per rifar le nuove della fabbrica, pervennero i muratori a una pariete, dov' era una nostra Donna, e altre pitture di mano di Giotto; il che veduto Perino, ch' era in compagnia di Messer Niccolò Acciajoli dottor Fiorentino, e suo amicissimo; mosso l' uno, e l' altro a pietà di quella pittura, non la lasciarono rovinare, anzi fatto tagliare attorno il muro, la fecero allacciare con ferri, e travi, e collocarla sotto l' organo di S. Pietro, in un luogo dove non era nè altare, nè cosa ordinata. E innanzi, che fosse rovinato il muro, ch' era intorno alla Madonna, Perino ritrasse Orso dell' Anguillara Senator Romano, il quale coronò in Campidoglio M. Francesco Petrarca, ch' era a' piedi di detta Madonna; intorno alla quale avendosi a far certi ornamenti di stucchi, e di pitture e insieme mettervi la memoria d' un Niccolò Acciajoli, che già fu Senator di Roma, fecene Perino i disegni, e vi messe mano subito, e ajutato da suoi giovani, e da Marcello (1) Mantovano suo creato, l' opera fu fatta con molta diligenza. Stava nel medesimo S. Pietro il Sacramento, per rispetto della muraglia, poco onorato. Laonde fatti sopra la Compagnia, di quello uomini deputati, ordinarono, che si facesse, in mezzo la Chiesa vecchia, una cappella da Antonio da Sangallo, parte di spoglie di colonne di marmo antiche, e parte d' altri ornamenti, e di marmi, e di bronzi, e di stucchi, mettendo un tabernacolo in mezzo di mano di Donatello per più ornamento; onde vi fece Perino un sopracciclo bellissimo con molte storie minute delle figure del Testamento vecchio, figurative del Sacramento. Fecevi ancora in mezzo a quella una storia

Salva un' opera di Giotto.

(1) *Cioè Marcello Venusti. Vedi tom. 2. a c. 560.*

ria un po' maggiore, dentrovi la cena di Cristo con gli Apostoli, e sotto due profeti, che mettono in mezzo il corpo di Cristo. (1) Fece far anco il medesimo alla Chiesa di S. Giuseppo, vicino a Ripetta, da que' suoi giovani la cappella di quella Chiesa, che fu ritocca, e finita da lui; il quale fece similmente fare una cappella nella Chiesa di S. Bartolommeo in Isola con suoi disegni, la quale medesimamente ritoccò: e in S. Salvadore del Lauro fece dipignere all' altar maggiore alcune storie, e nella volta alcune grottesche. (2) Così di fuori nella facciata un' Annunziata, condotta da Girolamo Sermoneta suo creato. Così adunque, parte per non potere, e parte perche gl' increſceva, piacendogli più il disegnare, che il condur l' opere, andava seguitando quel medesimo ordine, che già tenne Raffaello da Urbino nell' ultimo della sua vita; il quale, quanto sia dannoso, e di biasimo, ne fanno segno l' opere de' Chigi, e quelle, che son condotte da altri, come ancora mostrano queste, che fece condurre Perino; oltra ch' elle non hanno arrecato molto onore a Giulio Romano ancora, quelle, che non sono fatte di sua mano. E ancorchè si faccia piacere a' Principi, per dar loro l' opere presto, e forse benefizio agli artefici, che vi lavorano; se fussero i più valenti del Mondo, non hanno mai quell' amore alle cose d' altri, il che altri vi ha da se stesso. Nè mai, per ben disegnati, che siano i cartoni, s' imita appunto, e propriamente, come fa la mano del primo autore; il quale vedendo andare in rovina l' opera disperandosi, la lascia precipitare affatto; onde che chi ha sete d' onore, debbe far da se solo. E questo lo posso io dir per prova, ch' avendo faticato con grande

Faceva condurre da' suoi creati le sue invenzioni.

[1] *La pittura di Giotto, e tutto il resto degli ornamenti qui descritti sono demoliti, stante la nuova fabbrica.*
[2] *Tutte queste pitture son perite.*

de ſtudio ne' cartoni della ſala della cancellaria, nel palazzo di S. Giorgio di Roma, che per averſi a fare con gran preſtezza in cento dì, vi ſi meſſe tanti pittori a colorirla, che deviarono talmente da' contorni, e bontà di quelli, che feci propoſito, e così ho oſſervato, che d'allora in quà neſſuno ha meſſo mano in ſu l'opere mie. Laonde chi vuol conſervare i nomi, e l'opere, ne faccia meno, e tutte di man ſua, s' ei vuol conſeguire quell'intero onore, che cerca acquiſtare un belliſſimo ingegno. Dico adunque, che Perino, per le tante cure commeſſegli, era forzato mettere molte perſone in opera, e aveva ſete più di guadagno, che di gloria, parendogli aver gittato via, e non avanzato niente nella ſua gioventù. E tanto faſtidio gli dava il veder venir giovani ſu, che faceſſero; che cercava metterli ſotto di ſe, acciocchè non gli aveſſino a impedire il luogo. Venendo poi l'anno 1546. Tiziano da Cador pittore Veneziano, celebratiſſimo per far ritratti, a Roma, e avendo prima ritratto Papa Paolo, quando ſua Santità andò a Buſſetto (1) e non avendo rimunerazione di quello, nè d'alcuni altri, ch' aveva fatti al Cardinale Farneſe, (2) e a Santa Fiore, da eſſi fu ricevuto onoratiſſimamente in Belvedere; perchè levatoſi una voce in Corte, e poi per Roma, qualmente egli era venuto per fare iſtorie di ſua mano nella ſala de' Re in palazzo, dove Perino doveva farle egli, e vi ſi lavorava di già i ſtucchi, diſpiacque molto queſta venuta a Perino, e ſe ne dolſe con molti amici ſuoi, non perchè credeſſe, che nell'iſtoria Tiziano aveſſe a paſſarlo lavorando in freſco; ma perchè deſiderava trattenerſi con queſt'opera pacificamente, e onoratamente fino alla morte. E ſe pur ne aveva a fare

(1) *Un ritratto belliſſimo al maggior ſegno, e ben conſervato di queſto Cardinale è nella quadreria dell' Eminentiſſimo Corſini fatto di mano di Tiziano, e intagliato in rame da Girolamo Roſſi.*

(2) *Luogo tra Parma, e Piacenza.*

fare, farla fenza concorrenza; baftandogli pur troppo la volta, e la facciata della cappella di Michelagnolo a paragone quivi vicina. Quefta fofpizione fu cagione che mentre Tiziano ftè in Roma, egli lo sfuggì fempre, e fempre ftette di mala voglia fino alla partita fua. Effendo Caftellano di Caftel Sant' Agnolo Tiberio Crifpo, che fu poi fatto Cardinale, come perfona, che fi dilettava delle noftre arti, fi meffe in animo d' abbellire il Caftello, e in quello rifece logge, camere, e fale, e appartamenti belliffimi, per poter ricevere meglio fua Santità, quando ella vi andava; e così fatte molte ftanze, e altri ornamenti, con ordine, e difegni di Raffaello da Montelupo, e poi in ultimo d' Antonio da Sangallo, fecevi far di ftucco Raffaello una loggia, e egli vi fece l' angelo di marmo, (1) figura di fei braccia, pofta in cima al Caftello full' ultimo torrione, e così fece dipinger detta loggia a Girolamo Sermoneta, ch' è quella, che volta verfo i prati, che finita, fu poi il refto delle ftanze date parte a Luzio Romano. E in ultimo le fale, e altre camere importanti fece Perino parte di fua mano, e parte fu fatto da altri con fuoi cartoni. La fala è molto vaga, e bella, lavorata di ftucchi, e tutta piena d' iftorie Romane fatte da' fuoi giovani, e affai di mano di Marco da Siena, difcepolo di Domenico Beccafumi: e in certe ftanze fono fregiature belliffime. Ufava Perino, quando poteva avere giovani valenti, fervirfene volentieri nell' opere fue, non reftando per quefto egli di lavorare ogni cofa meccanica. Fece molte volte i pennoni delle trombe, le bandiere del Caftello, e quelle dell' armata della Religione. Lavorò drappelloni, fopravvefte, portiere, e ogni minima cofa dell' arte. Cominciò alcune tele per far

Temeva, che Tiziano non fi foffe per fermare a dipignere la fala regia.

Operò in Caftello, nè rifiutava qualunque opera benchè baffa.

(1) *Già fi è detto à c. 304. t. 3. che quell' Angiolo di travertino è ftato meffo in una nicchia giù per le fcale di Caftello, e in fuo luogo poftovene uno di bronzo.*

far panni d' arazzi per il Principe Doria: e fece per il Reverendissimo Cardinal Farnese una cappella, e così uno scrittojo all' eccellentissima Madama Margherita d' Austria. A Santa Maria del Pianto fece fare un ornamento intorno alla Madonna, e così in piazza Giudea alla Madonna pure un altro ornamento; e molte altre opere, delle quali per esser molte non farò al presente altra memoria, avendo egli massimamente costumato di pigliare a far ogni lavoro, che gli veniva per le mani; la qual sua così fatta natura, perchè era conosciuta dagli uffiziali di palazzo, era cagione, ch' egli aveva sempre che fare per alcuni di loro, e lo faceva volentieri per trattenersegli, onde avessero cagione di servirlo ne' pagamenti delle provvisioni, e altre sue bisogne. Avevasi oltre ciò acquistata Perino un' autorità, che a lui si allogavano tutti i lavori di Roma; perciocchè, oltre che parea, che in un certo modo se gli dovessino, faceva alcuna volta le cose per vilissimo prezzo; nel che faceva a se, e all' arte poco utile, anzi molto danno. E che ciò sia vero, s' egli avesse preso a far sopra di se la sala de' Re in palazzo, e lavoratovi insieme con i suoi garzoni, vi arebbe avanzato parecchi centinaja di scudi, che tutti furono de' ministri, ch' avevano cura dell' opera, e pagavano le giornate a chi vi lavorava. Laonde, avendo egli preso un carico sì grande, e con tante fatiche, e essendo catarroso, e infermo, non potè sopportar tanti disagi, avendo il giorno, e la notte a disegnare, e sodisfare a' bisogni di palazzo, e fare, non che altro, i disegni di ricami, d' intagli a' banderai, ed a tutti i capricci di molti ornamenti di Farnese, e d' altri Cardinali, e Signori. E insomma, avendo sempre l' animo occupatissimo, e intorno scultori, maestri di stucchi, intagliatori di legname, sarti, ricamatori, pittori, mettitori d' oro, e altri simili artefici, non aveva mai un' ora di riposo. E

Faceva a buon prezzo.

quanto di bene, e contento sentiva in questa vita, era ritrovarsi tal volta con alcuni amici suoi all' osteria, la quale egli continuamente frequentò in tutti i luoghi, dove gli occorse abitare, parendogli, che quella fosse la vera beatitudine, la requie del Mondo, e il riposo de' suoi travagli. Dalle fatiche adunque dell' arte, e da' disordini di Venere, e della bocca, guastatasi la complessione, gli venne un' asma, che andandolo a poco a poco consumando, finalmente lo fece cadere nel tisico; e così una sera, parlando con un suo amico, vicino a casa sua, di mal di gocciola cascò morto d' età d' anni 47. Di che si dolsero infinitamente molti artefici, come d' una gran perdita, che fece veramente la pittura. E da M. Gioseffo Cincio, medico di Madama, suo genero, e dalla sua donna, gli fu nella Ritonda di Roma, e nella cappella di San Giuseppo, dato onorata sepoltura con questo epitaffio:

Morì di repente parlando.

Perino Bonaccursio Vagæ Florentino, qui ingenio, & arte singulari egregios cum pictores permultos, tum plastas facile omnes superavit Catabrina Perini (1) *conjugi, Lavinia Bonaccursia parenti, Josephus Cincius socero charissimo, & optimo fecere. Vix't ann. 46. men. 3. dies 21. mortuus est 14. Calen. Novemb. Ann. Christ. 1547.*

Suo elogio posto al sepolcro.

Rimase nel luogo di Perino, Daniello Volterrano, che molto lavorò seco, e finì gli altri due profeti che sono alla cappella del Crocifisso in S. Marcello. E nella Trinità ha fatto una cappella bellissima di stucchi, e di pittura alla Signora Elena Orsina, e molt' altre opere, delle quali si farà a suo luogo memoria. Perino dunque, come si vede per le cose dette, e molte, che si

Danielle seguì l' opere sue.

p>

(1) *Caterina Perini. Forse è errore della stampa de' Giunti, e dee leggersi: Caterina Penni, ch' era il casato della moglie di Perino, essendo essa sorella di Gio. Francesco Penni detto il Fattore; come si può vedere qui addietro a c. 399.*

potrebbono dire, è stato uno de' più universali pittori de' tempi nostri, avendo ajutato gli artefici a fare eccellentemente gli stucchi, e lavorato grottesche, paesi, animali, e tutte l'altre cose, che può sapere un pittore, e colorito in fresco, a olio, e a tempera. (1) Onde si può dire, che sia stato il padre di queste nobilissime arti, vivendo le virtù di lui in coloro, che le vanno imitando in ogni effetto onorato dell' arte. Sono state dopo la morte di Perino stampate molte cose ritratte dai suoi disegni: la fulminazione de' giganti fatta a Genova: otto storie di San Piero, tratte dagli Atti degli Apostoli, le quali fece in disegno, perchè ne fusse ricamato, per Papa Paolo III. un piviale; e molt' altre cose, che si conoscono alla maniera. Si servì Perino di molti giovani, e insegnò le cose dell' arte a molti discepoli; ma il migliore di tutti, e quelli, di cui egli si servì più, che di tutti gli altri, fu Girolamo (2) Siciolante da Sermoneta, del quale si ragionerà a suo luogo. Similmente fu suo discepolo Marcello Mantovano, (3) il quale sotto di lui condusse in Castel Sant' Angelo all' entrata, col disegno di Perino, in una facciata, una nostra Donna con molti Santi, a fresco, che

Sciolante; e Marcello suoi buoni allievi.

(1) *Il Lomazzo fa memoria d' un invenzione di Perino con queste parole nel Tratt. l. 3. c. 7. L' istessa biacca mischiata con verdetto fa color giallo, quasi simile al giallolino, e in fresco fa bellissimo effetto mischiato col bianco secco; il che fu invenzione di Perino del Vaga.*

(2) *La vita di questo Girolamo fu scritta dal Cav. Ridolfi a c. 23. Del resto il Vasari non ne parla, se non di passaggio, come nella vita di Taddeo Zuccheri, dove discorre della sala reggia del Vaticano.*

(3) *Marcello Venusti Mantovano copiò il Giudizio di Michelagnolo in un quadro, e lo donò al Cardinal Farnese, ed è cosa eccellentissima, direi, quanto se fosse del Bonarroti, se non fosse troppo ardito il paragone. Questo quadro l' ha il Re di Napoli, e molti che non sanno questa storia, lo credono il bozzo di Michelagnolo, ancorchè professori. Vero è, che fece questa copia sotto la direzione, e a sommossa del medesimo Michelagnolo, di cui era amicissimo, e compare, onde non sarebbe gran fatto, che egli vi avesse dato qualche pennellata, vedi la sua vita nel Ridolfi a c. 20.*

fu opera molto bella; ma anco dell' opere di costui si farà menzione altrove. Lasciò Perino molti disegni alla sua morte, e di sua mano, e d' altri parimente; ma fra gli altri tutta la cappella di Michelagnolo Bonarroti, disegnata di mano di Leonardo Cungi (1) dal Borgo S. Sepolcro, ch' era cosa eccellente; i quali tutti disegni, con altre cose, furono dagli eredi suoi venduti. E nel nostro libro sono molte carte fatte da lui di penna che sono molto belle.

Il Cungi disegnò la cappella di Michelagnolo.

VITA

(1) *Nell' Abecedario pittorico è detto Leonardo Gugini.*



DOMENICO BECCAFUMI
PITT. SANESE.

Tom. IV. c. 411. N 22.

VITA
DI DOMENICO BECCAFUMI

PITTORE, E MAESTRO DI GETTI,

SANESE.

QUello stesso, che per dono solo della Natura si vide in Giotto, e in alcun altro di que' pittori, de' quali avemo insin quì ragionato, si vide ultimamente in Domenico Beccafumi pittor Sanese; perciocchè guardando egli alcune pecore di suo padre, chiamato Pacio, e lavoratore di Lorenzo Beccafumi cittadino Sanese, fu veduto esercitarsi da per se, così fanciullo, com' era, in disegnando quando sopra le pietre, e quando in altro modo. Perchè avvenne, che vedutolo un giorno il detto Lorenzo disegnare con un bastone appuntato alcune cose sopra la rena d' un piccol fiumicello, là dove guardava le sue bestiole, lo chiese al padre, disegnando servirsene per ragazzo, e in un medesimo tempo farlo imparare. Essendo adunque questo putto, che allora era chiamato Mecherino, da Pacio suo padre conceduto a Lorenzo, fu condotto a Siena, dov' esso Lorenzo gli fece per un pezzo spendere quel tempo, che gli avanzava da' servigj di casa, in bottega d' un pittore suo vicino di non molto valore. Tuttavia quello, che non sapeva egli, faceva imparare a Mecherino da' disegni, che aveva appresso di se di pittori eccellenti, de' quali si serviva ne' suoi bisogni, come usano di fare

Domenico nel guardar le pecore disegnava.

Lorenzo Beccafumi lo fa esercitare in Siena.

re

re alcuni maestri, ch' hanno poco peccato nel disegno. In questa maniera dunque esercitandosi, mostrò Mecherino saggio di dover riuscire ottimo pittore. Intanto capitando in Siena Pietro Perugino, allora famoso pittore, dove fece, come si è detto, due tavole: piacque molto la sua maniera a Domenico, perchè messosi a studiarla, e a ritrarre quelle tavole, non andò molto, ch' egli prese quella maniera. Dopo, essendosi scoperta in Roma la cappella di Michelagnolo, e l' opere di Raffaello da Urbino, Domenico, che non aveva maggior desiderio, che d' imparare, e conosceva in Siena perder tempo, presa licenza da Lorenzo Beccafumi dal quale si acquistò la famiglia, e il casato de' Beccafumi, se n' andò a Roma, dove acconciatosi con un dipintore, che lo teneva in casa alle spese, lavorò insieme con esso lui molte opere, attendendo in quel mentre a studiare le cose di Michelagnolo, di Raffaello, e degli altri eccellenti maestri, e le statue, e pili antichi d' opera maravigliosa. Laonde non passò molto, ch' egli divenne fiero nel disegnare, copioso nell' invenzioni, e molto vago coloritore. Nel quale spazio, che non passò due anni, non fece altra cosa degna di memoria, che una facciata in Borgo, con un' arme colorita di Papa Giulio II. In questo tempo, essendo condotto in Siena, come si dirà a suo luogo, da uno degli Spannocchi mercante, Gio. Antonio da Vercelli (1) pittore e giovane assai buon pratico, e molto adoperato da' Gentiluomini di quella Città (che fu sempre amica, e fautrice di tutti i virtuosi) e particolarmente in fare ritratti di naturale; intese ciò Domenico, il quale molto desiderava di tornare alla patria; onde tornatosene a Siena, veduto che Gio. Antonio aveva gran fondamento nel disegno, nel quale sapeva, che consiste l' ec-

Domenico studia la maniera di Pietro Perugino.

E in Roma le opere di Michelagnolo, e di Raffaello.

Tornato in Siena perfeziona il disegno con la norma di Gio. Antonio da Vercelli.

(1) *Più sotto il Vasari scrive la Vita di questo Gio. Antonio da Vercelli.*

l' eccellenza degli artefici, si mise con ogni studio, non gli bastando quello, ch' aveva fatto in Roma, a seguitarlo, esercitandosi assai nella notomia, e nel fare ignudi; il che gli giovò tanto, che in poco tempo cominciò a essere, in quella Città nobilissima, molto stimato. Nè fu meno amato per la sua bontà, e costumi, che per l'arte; perciocchè dove Gio. Antonio era bestiale, licenzioso, e fantastico, e chiamato, perchè sempre praticava, e viveva con giovanetti sbarbati, il Soddoma, e per tale ben volentieri rispondeva; era dall' altro lato Domenico tutto costumato, e dabbene, e vivendo cristianamente, stava il più del tempo solitario. E perchè molte volte sono più stimati dagli uomini certi, che sono chiamati buon compagni, e sollazzevoli, che i virtuosi, e costumati; i più de' giovani Sanesi seguitavano il Soddoma, celebrandolo per uomo singolare; il qual Soddoma, perchè come capricciosο aveva sempre in casa, per sodisfare al popolaccio, pappagalli, bertucce, asini, nani, cavalli piccoli dell' Elba, un corbo, che parlava, barbari da correr palj, e altre sì fatte cose, si aveva acquistato un nome fra il volgo, che non si diceva se non delle sue pazzie. *Bontà di Domenico.*

Avendo dunque il Soddoma colorito a fresco la facciata della casa di M. Agostino Bardi, fece a sua concorrenza Domenico, in quel tempo medesimo, dalla colonna della Postierla, vicina al Duomo, la facciata d' una casa de' Borghesi, nella quale mise molto studio. Sotto il tetto fece in un fregio di chiaroscuro alcune figurine molto lodate. E negli spazj fra tre ordini di finestre di trevertino, che ha quello palagio, fece, e di color di bronzo di chiaroscuro, e colorite, molte figure di Dii antichi, e d' altri, che furono più che ragionevoli, sebbene fu più lodata quella del Soddoma; e l' una, e l' altra di queste facciate fu condotta l' anno 1512. Dopo fece Domenico in San Benedetto, *Facciata dipinta in concorrenza.*

luogo

luogo de' Monaci di Monte Oliveto, fuor della porta a Tufi, in una tavola, Santa Caterina da Siena, che riceve le ftimmate fotto un cafamento; un San Benedetto ritto da man deftra; e a finiftra un San Girolamo in abito di Cardinale, la qual tavola, per effere di colorito molto dolce, e aver gran rilievo, fu, ed è ancora molto lodata. Similmente nella predella di quefta tavola fece alcune ftoriette a tempera con fierezza, e vivacità incredibile, e con tanta facilità di difegno, che non poffono aver maggior grazia, e nondimeno pajono fatte fenza una fatica al mondo. Nelle quali ftoriette è, quando alla medefima Santa Caterina l' angelo mette in bocca parte dell' Oftia confecrata dal Sacerdote. In un altra è, quando Gesù Crifto la fpofa; e appreffo, quando ella riceve l' abito da San Domenico, con altre ftorie. Nella Chiefa di San Martino fece il medefimo in una tavola grande, Crifto nato, e adorato dalla Vergine, da Giufeppo, e da' paftori; e a fommo alla capanna un ballo d' angeli belliffimo. Nella quale opera, che è molto lodata dagli artefici, cominciò Domenico a far conofcere a coloro, che intendevano qualche cofa, che l' opere fue erano fatte con altro fondamento, che quelle del Soddoma. Dipinfe poi a frefco, nello fpedale grande, la Madonna, che vifita Santa Elifabetta, in una maniera molto vaga, e molto naturale. E nella Chiefa di S. Spirito fece in una tavola la noftra Donna col figliuolo in braccio, che fpofa la detta Santa Caterina da Siena; e dagli lati S. Bernardino, San Francefco, San Girolamo, e Santa Caterina Vergine, e Martire. E dinanzi, fopra certe fcale, San Pietro, e San Paolo, ne' quali finfe alcuni riverberi del color de' panni nel luftro delle fcale di marmo, molto artificiofi: la quale opera, che fu fatta con molto giudizio, e difegno, gli acquiftò molto onore, ficcome fecero ancora

Lavori diverfi in S. Benedetto degli Olivetani.

In s. Martino.

Nello Spedal grande.

In s. Spirito.

ra alcune figurine fatte nella predella della tavola dove San Giovanni battezza Cristo: un Re fa gettar in un pozzo la moglie, e i figliuoli di San Gismondo: S. Domenico fa ardere i libri degli eretici: Cristo fa presentar a Santa Caterina da Siena due corone, una di rose, l' altra di spine: e San Bernardino da Siena predica in su la piazza di Siena a un popolo grandissimo. Dopo, essendo allogata a Domenico, per la fama di queste opere, una tavola, che dovea porsi nel Carmine, nella quale aveva a far un San Michele, che uccidesse Lucifero, egli andò, come capricciosò, pensando a una nuova invenzione, per mostrare la virtù, e i bei concetti dell' animo suo. E così, per figurar Lucifero co' suoi seguaci, cacciati per la superbia dal Cielo nel più profondo a basso, cominciò una pioggia d' ignudi molto bella, ancorachè, per essérvisi molto affaticato dentro, ella paresse anzi confusa, che no. Questa tavola, essendo rimasa imperfetta, fu portata, dopo la morte di Domenico, nello spedale grande, salendo una scala, che è vicina all' altar maggiore, dove ancora si vede con maraviglia, per certi scorti d' ignudi bellissimi. E nel Carmine, dove dovea questa esser collocata; ne fu posta un' altra, nella quale è finto nel più alto un Dio Padre, con molti angeli intorno sopra le nuvole, con bellissima grazia; e nel mezzo della tavola è l' angelo Michele armato, che volando mostra aver posto nel centro della terra Lucifero, dove sono muraglie, che ardono, antri rovinati, e un lago di fuoco, con Angeli in varie attitudini e anime nude, che in diversi atti nuotano, e si cruciano in quel fuoco; il che tutto è fatto con tanta bella grazia, e maniera, che pare, che quell' opera maravigliosa, in quelle tenebre scure, sia lumeggiata da quel fuoco, onde è tenuta opera rara. E Baldassarre Peruzzi Sanese, pittore eccellente, non si poteva saziare di lodarla; e un

Caduta di Lucifero ingegnosa.

giorno, che io la vidi seco scoperta, passando per Siena, ne restai maravigliato, siccome feci ancora di cinque storiette, che sono nella predella, fatte a tempera, con bella e giudiziosa maniera. Un' altra tavola fece Domenico alle monache d' Ognissanti della medesima Città, nella qual' è di sopra Cristo in aria, che corona la Vergine glorificata, e a basso S. Gregorio Sant' Antonio, Santa Maria Maddalena, e Santa Caterina Vergine, e martire. Nella predella similmente sono alcune figurine fatte a tempera, molto belle. In casa del Sig. Marcello Agostini (1) dipinse Domenico a fre-

Tavola in Ogni Santi.

(1) Giorgio Vasari ha presi degli sbagli nel descrivere le pitture a fresco, che il Beccafumi fece nella volta d' una camera nella casa, che al tempo del Vasari apparteneva al signor Marcello Agostini, ed oggi appartiene al signor Francesco Sergardi Bindi nobilissimo Patrizio Sanese, il quale per mezzo di grandi spese ha renduta modernamente la medesima casa più illuminata, più magnifica, e più comoda. Questa descrizione è non solamente scorretta, ma anche mancante; e perciò si supplirà a questi difetti con questa nuova descrizione mandatami graziosamente da detto signor Sergardi,, La camera adunque ha tre lunette in ciascheduna delle due facciate, e ha due lunette simili in ciascheduna delle due testate, con spartimento di fregi, che rigirano intorno. Il mezzo della volta è diviso in due quadri alquanto piani. In ciascun quadro è dipinto un panno con frangia d' oro. Dentro al primo panno è dipinto Publio Cornelio Scipione Affricano in atto di restituire a Allucio Principe de' Celtiberi la sua sposa intatta, Vergine bellissima, fatta schiava poc' anzi, destinandole in dote quell' oro, che era stato portato per il suo riscatto. (Tit. Livio decad 3. libr. 4. cap. 37) Nell' altro panno è dipinto il pittore Zeusi, che tenendo avanti a se alcune delle più belle fanciulle, ritrae le loro varie bellezze, e le unisce nella sua famosa Elena, che va dipignendo; e appresso vi è il tempio di Giunone di bellissima struttura, dove dovea collocarsi quella pittura (v. Carlo Dati nella Vita di Zeusi). In una delle lunette in figure di mezzo braccio in circa, ma bellissime, è l' Attilio Regolo prigioniero de' Cartaginesi, che da Roma ritornato a Cartagine, appena smontato da cavallo è condannato alla morte. Vi si vede esso Attilio in atto di congedarsi dal suo scudiere e compagno; e in alto siede il giudice Cartaginese, che colla mano distesa ne decreta il supplizio. Nell' altra lunetta vi è Zaleuco Principe dei Locrensi, che avendo cavato a se medesimo un occhio, ordina al carnefice, che cavi l' altro occhio al suo figliuolo, il quale essendo stato convinto di adulterio, aveva meritato di perdere ambidue gli occhi. (Cic. de Leg.) Nell' altra lunetta

a fresco nella volta d' una camera che ha tre lunette per faccia, e due in ciaschuna testa, con un partimento di fregj, che rigirano intorno intorno, alcune opere bellissime. Nel mezzo della volta fa il partimento due quadri; nel primo, dove si finge, che l' ornamento tenga un panno di seta, pare, che si veggia tessuto in questo Scipione Africano rendere la giovane in-

ta è una persona armata, che imbrandita la spada assalta un uomo nudo prosteso in terra in mezzo ad una strada, in presenza di più persone, e gli avventa un colpo nel petto. Forse è Muzio Scevola, il quale passato negli alloggiamenti di Porsena, con animo di uccidere il medesimo Porsena, uccise per errore il di lui segretario (Tit. Livio dec. 1. libr. 2. cap. 7.) Nell' altra lunetta è Publio cornelio Scipione, il quale impugnata la spada sopra ta testa di quei Romani, che dopo la sconfitta di Canne consultano di abbandonare l' Italia: giura di non mai abbandonarla, e minaccia quei, che pensassero altramente. (Tit. Livio decad. 3. libr. 2. cap. 26.) In altra lunetta si rappresenta un sagrifizio antico con varie figure bellissime, e con un bellissimo tempio tirato in prospettiva. Un vecchio venerando sta genuflesso avanti l' altare, e un piccolo fanciullo in piedi tiene il vaso dell' incenso. Forse è Annibale, il quale, costretto da Amilcare suo padre, giura avanti l' altare eterna inimicizia col popolo Romano. (Tit. Livio decad. 3. libr. 1. cap. 1.) Nell' ultima lunetta è Marco Catone Uticense, il quale con la spada si avventa un colpo sotto il petto. Da una parte escono i famigliari di Catone a vederne, e a compassionarne la tragedia: per altra parte si avvicinano i cavalli de' Cesariani, i quali hanno rovesciato a terra varie persone.] Plutarco nella vita di Catone.] Ne' vani similmente delle lunette sono alcune piccole istorie, e favole molto ben finite. Vi sono le tre Grazie. Vi sono le Dee Giunone, Pallade, e Venere presentate avanti a Paride, che pensa al famoso giudizio. Vi è Minerva nata dal cervello di Giove con varj libri ai piedi, i quali indicano essere essa la Dea della Sapienza, e delle arti. Vi è l' incendio di Troja, e vi si vede Enea, che porta sulle spalle il vecchio Anchise colli dei Penati. Vi è la caduta, e rovina dei Giganti. Vi è il diluvio di Deucalione. Vi è Deucalione medesimo e Pirra, che seminano in terra le pietre, gettandosele dietro alle spalle, onde nascono uomini, e donne a ripopolare la Terra. Vi è Nettuno, che battendo col tridente la terra fa escirne un cavallo, e Minerva fa escirne un olivo. Vi è Ercole vestito della pelle del leone Nemeo insieme colla sua Jole. E vi sono alcune poche altre favole, che tutte meriterebbero d' essere incise in rame „

Le lunette sono descritte coll' ordine medesimo, col quale le aveva descritte il Vasari.

intatta al suo marito; e nell' altro Zeusi pittore celebratissimo, che ritrae più femmine ignude, per farne la sua pittura, che s' avea da porre nel tempio di Giunone. In una delle lunette, in figurette di mezzo braccio in circa, ma bellissime, sono i due fratelli Romani, ch' essendo nemici, per lo pubblico bene, e giovamento della patria, divengono amici. Nell' altra, che segue, è Torquato, che per osservare la legge, dovendo esser cavati gli occhi al figliuolo, ne fa cavare uno a lui, e uno a se. In quella, che segue, è la petizione..... il quale, dopo essergli state lette le sue scelleratezze, fatte contra la patria, e popolo Romano, è fatto morire. In quella, che è accanto a questa, è il popolo Romano, che delibera la spedizione di Scipione in Affrica. Allato a questa è in un' altra lunetta un sacrifizio antico, pieno di varie figure bellissime, con un tempio tirato in prospettiva, che a rilievo assai, perchè in questo era Domenico veramente eccellente maestro. Nell' ultima è Catone, che si uccide, essendo sopraggiunto da alcuni cavalli, che quivi sono dipinti bellissimi. Ne' vani similmente delle lunette sono alcune piccole istorie molto ben finite; onde la bontà di quest' opera fu cagione, che Domenico fu, da chi allora governava, conosciuto per eccellente pittore, è messo a dipignere nel palazzo de' Sig. la volta d' una sala, nella quale usò tutta quella diligenza, studio, e fatica, che si potè maggiore per mostrar la virtù sua, ed ornare quel celebre luogo della sua patria, che tanto l' onorava. Questa sala, ch' è lunga due quadri, e larga uno, ha la sua volta non a lunette, ma a uso di schifo; onde parendogli, che così tornasse meglio, fece Domenico il partimento di pittura, con fregi, e cornici messe d' oro, tanto bene, che senz' altri ornamenti di stucchi, o d' altro, è tanto ben condotto, e con bella grazia, che pare veramente di rilievo. In ciascuna

Dipinse la sala del pubblico.

na dunque delle due teste di questa sala è un gran qua-
dro con una storia, ed in ciascuna faccia ne sono due *Rilievi ben imi-*
che mettono in mezzo un ottangolo; e così sono i qua- *tati.*
dri sei, e gli ottangoli due, ed in ciascuno d' essi una
storia. Ne' canti della volta, dov' è lo spigolo, è gira-
to un tondo, che piglia dell' una, e dell' altra faccia *Descrizione del-*
per metà, e questi, essendo rotti dallo spigolo della *le pitture in det-*
volta, fanno otto vani, in ciascuno de' quali sono fi- *ta sala.*
gure grandi, che siedono, figurate per uomini segnalati
ch' hanno difesa la repubblica, e osservate le leggi. Il
piano della volta, nella maggiore altezza, è diviso in
tre parti, di maniera, che fa un tondo nel mezzo so-
pra gli ottangoli a dirittura, e due quadri sopra i qua-
dri delle facciate. In uno adunque degli ottangoli è una
femmina con alcuni fanciulli attorno, che ha un cuore
in mano per l' amore, che si deve alla patria. Nell'
altro è un' altra femmina con altrettanti putti, fatta
per la Concordia de' cittadini. E questi mettono in
mezzo una Justizia, che è nel tondo, con la spada, e
bilance in mano, e questa scorta al disotto in su tanto
gagliardamente, che è una maraviglia; perchè il dise-
gno, e il colorito, che a' piedi comincia oscuro, va
verso le ginocchia più chiaro, e così va facendo a po-
co a poco di maniera verso il dorso, le spalle, e le
braccia, che la testa si va compiendo in uno splendor
celeste, che fa parere, che quella figura a poco a po-
co se ne vada in fumo; onde non è possibile immagi-
nare, non che vedere, la più bella figura di questa,
nè altra fatta con maggior giudizio, e arte, fra quante
ne furono mai dipinte, che scortassino al disotto in su.
Quanto alle storie, nella prima della testa, entrando nel
salotto a man sinistra, è Marco Lepido, e Fulvio Flac-
co censori, i quali essendo fra loro nimici, subito che
furono colleghi nel magistrato della censura, a benefizio
della patria, deposto l' odio particolare, furono in quel
usi-

ufizio come amicissimi. E questi Domenico fece ginocchioni, che si abbracciano con molte figure attorno, e con un ordine bellissimo di casamenti, e tempj tirati in prospettiva tanto bene, e ingegnosamente, che in loro si vede, quanto intendesse Domenico la prospettiva. Nell' altra faccia segue in un quadro l' istoria di Postumio Tiburzio dittatore, il quale avendo lasciato alla cura dell' esercito, e in suo luogo un suo unico figliuolo, comandandogli, che non dovesse altro fare, che guardare gli alloggiamenti, lo fece morire per essere stato disubbidiente, e avere con bella occasione assaltati gli inimici, e avutone vittoria; nella quale storia fece Domenico Postumio vecchio, e raso, con la man destra sopra le scuri, e con la sinistra, che mostra all' esercito il figliuolo in terra morto in iscorto, molto ben fatto; e sotto questa pittura, che è bellissima, è una inscrizione molto bene accomodata. Nell' ottangolo, che segue in mezzo, è Spurio Cassio, il quale il Senato Romano, dubitando, che non si facesse Re, lo fece decapitare, e rovinargli le case. E in questa, la testa, che è accanto al carnefice, e il corpo, che è in terra in iscorto, sono bellissimi. Nell' altro quadro è Publio Muzio tribuno, che fece abbruciare tutti i suoi colleghi tribuni, i quali aspiravano con Spurio alla tirannide della patria; e in questa il fuoco, che arde que' corpi, è benissimo fatto, e con molto artifizio. Nell' altra testa del salotto, in un altro quadro, è Codro Ateniese, il quale, avendo detto l' oracolo, che la vittoria sarebbe da quella parte, della quale il Re sarebbe dagl' inimici morto, deposte le vesti sue, entrò sconosciuto fra gl' inimici, e si fece uccidere, dando a' suoi con la propria morte, la vittoria. Domenico dipinse costui a sedere, e i suoi baroni a lui d' intorno, mentre si spoglia appresso a un tempio tondo bellissimo. E nel lontano della storia si vede, quando egli è mor-

morto, col ſuo nome ſotto in un epitaffio. Voltandoſi poi all' altra facciata lunga dirimpetto a' due quadri, che mettono in mezzo l' ottangolo; nella prima ſtoria è Zaleuco Principe, il quale fece cavare un occhio a ſe, e uno al figliuolo, per non violare le leggi, dove molti gli ſtanno intorno pregando, che non voglia eſſere crudele contra di ſe, e del figliuolo. E nel lontano è il ſuo figliuolo, che fa violenza a una giovane, e ſotto vi è il ſuo nome in un epitaffio. Nell' ottangolo, che è accanto a queſto quadro, è la ſtoria di Marco Manilio, fatto precipitare dal Campidoglio. La figura del Marco è un giovane gettato da alcuni ballatoi, fatta in uno ſcorto con la teſta all' ingiù tanto bene, che par viva; come anco paiono alcune figure, che ſono a baſſo. Nell' altro quadro è Spurio Melio, che fu dell' ordine de' Cavalieri, il quale fu ucciſo da Servilio Tribuno, per avere ſoſpettato il popolo che ſi faceſſe tiranno della patria; il quale Servilio, ſedendo con molti attorno, uno ch' è nel mezzo, moſtra Spurio in terra morto, in una figura fatto con molt' arte. Ne' tondi poi, che ſono ne' cantoni, dove ſono le otto figure, ſono molti uomini ſtati rariſſimi, per avere difeſa la patria. Nella parte principale è il famoſiſſimo Fabio Maſſimo a ſedere, ed armato. Dall' altro lato è Speuſippo Duca de' Tegieti, il quale volendogli perſuadere un amico, che ſi levaſſe dinanzi un ſuo avverſario, ed emulo, riſpoſe, non volere, da particolare intereſſe ſpinto, privare la patria d' un sì fatto cittadino. Nel tondo, ch' è nell' altro canto, che ſegue, è da una parte Celio pretore, che per avere combattuto contra il conſiglio e volere degli aruſpici, ancorche vinceſſe, ed aveſſe la vittoria, fu dal Senato punito; ed allato gli ſiede Draſibulo, che accompagnato da alcuni amici ucciſe valoroſamente trenta tiranni, per liberar la patria. E queſti è un vecchio raſo, co'

ca-

capelli bianchi, il quale ha sotto il suo nome, siccome hanno anco tutti gli altri. Dall' altra parte nel cantone di sotto, in un tondo, è Genuzio Cippo pretore, al quale essendosi posto in testa un uccello prodigiosamente con l' ali in forma di corna, fu risposto dall' oracolo, che sarebbe Re della sua patria, ond' egli elesse, essendo già vecchio, d' andare in esilio per non soggiogarla; e perciò fece a costui Domenico un uccello in capo. Appresso a costui siede Caronda, il quale essendo tornato di villa, ed in un subito andato in senato senza disarmarsi, contra una legge, che voleva, che fusse ucciso, chi entrasse in senato con arme, uccise se stesso, accortosi dell' errore. Nell' ultimo tondo dall' altra parte è Damone, e Pitia, la singolare amicizia de' quali è notissima, e con loro è Dionisio tiranno di Sicilia. Ed a lato a questi siede Bruto, che per zelo della patria condannò a morte due suoi figlioli, perchè cercavano di far tornare alla patria i Tarquinj. Quest' opera adunque, veramente singolare, fece conoscere a Sanesi la virtù, e valore di Domenico, il quale mostrò in tutte le sue azioni arte, giudizio, ed ingegno bellissimo. Aspettandosi la prima volta, che venne in Italia, l' Imperator Carlo V. che andasse a Siena, per averne dato intenzione agli ambasciatori di quella repubblica; fra l' altre cose, che si fecero magnifiche, e grandissime per riceve- re un' sì grande Imparadore, fece Domenico un cavallo di tondo rilievo, di braccia otto, tutto di carta pesta, e voto dentro; il peso del qual cavallo era retto da un armadura di ferro, e sopra esso era la statua d' esso Imperadore, armato all' antica, con lo stocco in mano; e sotto aveva tre figure grandi, come vinte da lui; le quali anche sostenevano parte del peso, essendo il cavallo in atto di saltare, e con le gambe dinanzi alte in aria; e le dette tre figure rappresenta-

Statua di Carlo V. a cavallo, che si doveva movere.

vano tre Provincie, state da esso Imperadore domate, e vinte; nella quale opera mostrò Domenico non intendersi meno della scultura, che si facesse della pittura. A che si aggiugne, che tutta quest' opera aveva messa sopra un castel di legname, alto quattro braccia, con un ordine di ruote sotto, le quali mosse da uomini dentro erano fatte camminare: ed il disegno di Domenico era, che questo cavallo, nell'entrata di Sua Maestà, essendo fatto andare, come s' è detto, l' accompagnasse dalla porta infino al palazzo de' Signori, e poi si fermasse in sul mezzo della piazza. Questo cavallo, essendo stato condotto da Domenico a fine, che non gli mancava, se non esser messo d' oro, si restò a quel modo, perchè Sua Maestà per allora non andò altrimenti a Siena, ma coronatosi in Bologna, si partì d' Italia, e l' opera rimase imperfetta. Ma nondimeno fu conosciuta la virtù, e ingegno di Domenico, e molto lodata da ogn' uno l' eccellenza, e grandezza di quella macchina, la quale stette nell' opera del Duomo da questo tempo, insino a che tornando Sua Maestà dall' impresa d' Affrica vittorioso, passò a Messina, e dipoi a Napoli, Roma, e finalmente a Siena, nel qual tempo fu la detta opera di Domenico messa in su la piazza del Duomo con molta sua lode. Spargendosi dunque la fama della virtù di Domenico, il Principe Doria, ch' era con la Corte, veduto, ch' ebbe tutte l' opere, che in Siena erano di sua mano, lo ricercò, che andasse a lavorare a Genova nel suo palazzo, dove avevano lavorato Perino del Vaga, Gio. Antonio da Pordenone, e Girolamo da Trevisi; ma non potè Domenico promettere a quel Signore d' andare a servirlo allora, ma sibbene altra volta, per avere in quel tempo messo mano a finire nel Duomo una parte del pavimento di marmo, che già Duccio pittor Sanese aveva con nuova maniera di lavoro cominciato. E perchè

Il Principe Doria l' invita a Genova.

Differisce l' andata per terminar il pavimento nel Duomo di Siena.

chè già erano le figure, e storie in gran parte disegnate in sul marmo, ed incavati i dintorni con lo scarpello, e ripieni di mistura nera, con ornamenri di marmi colorati attorno, e parimente i campi delle figure, vide con bel giudizio Domenico, che si potea molto quell' opera migliorare, perchè, presi marmi bigi, acciocchè facessino nel mezzo delle ombre accostate al chiaro del marmo bianco, e profilate con lo scarpello, trovò, che in questo modo col marmo bianco, e bigio, si potevano fare cose di pietra a uso di chiaroscuro perfettamente. Fattone dunque saggio, gli riuscì l' opera tanto bene e per l' invenzione, e per lo disegno fondato, e copia di figure, ch' egli a questo modo diede principio al più bello, e al più grande, e magnifico pavimento, che mai fosse stato fatto, e ne condusse a poco a poco, mentre che visse, una gran parte. D' intorno all' altar maggiore fece una fregiatura di quadri, nella quale, per seguire l' ordine delle storie state cominciate da Duccio, fece istorie del Genesi, cioè Adamo, ed Eva, che sono cacciati del Paradiso, e lavorano la terra; e il Sacrificio di Abelle, e quello di Melchisedech. E dinanzi all' altare è in una storia grande Abraam, che vuole sacrificare Isaac; e questa ha intorno una fregiatura di mezze figure, le quali portando varj animali, mostrano di andare a sacrificare. Scendendo gli scalini, si trova un altro quadro grande, che accompagna quel di sopra; nel quale Domenico fece Moisè, che riceve da Dio la legge sopra il monte Sinai: e da basso è, quando trovato il popolo, che adorava il Vitello d' oro, si adira, e rompe le tavole, nelle quali era scritta essa Legge. A traverso della Chiesa, dirimpetto al pergamo, sotto questa storia, è un fregio di figure in gran numero, il quale è composto con tanta grazia e disegno, che più non si può dire: ed in questo è Moisè, il quale percotendo

Ingegnose invenzioni per comporlo.

Sue pitture intorno all' altar maggiore.

la

la pietra nel deserto, ne fa scaturire l' acqua, e dà bere al popolo assetato; dove Domenico fece per la lunghezza di tutto il fregio disteso l' acqua del fiume, della quale in diversi modi beve il popolo con tanta e vivezza, e vaghezza, che non è quasi possibile immaginarsi le più vaghe leggiadrie, e belle, e graziose attitudini di figure, che sono in questa storia: chi si china a bere in terra, chi s' inginocchia dinanzi al sasso, che versa l' acqua; chi ne attigne con vasi, e chi con tazze, ed altri finalmente bee con mano. Vi sono oltre ciò alcuni, che conducono animali a bere con molta letizia di quel popolo. Ma fra l' altre cose vi è maraviglioso un putto, il quale preso un cagnolo per la testa, e pel collo, lo tuffa col muso nell' acqua, perchè bea; e quello poi, avendo bevuto, scrolla la testa tanto bene, per non voler più bere, che par vivo. Ed insomma questa fregiatura è tanto bella, che per cosa in questo genere, non può esser fatta con più artifizio, attesochè l' ombre, e gli sbattimenti, ch' hanno queste figure, sono piuttosto maravigliosi, che belli, ed ancorachè tutta quest' opera per la stravaganza del lavoro sia bellissima, questa parte è tenuta la migliore, e più bella. Sotto la cupola è poi un partimento esagono, ch' è partito in sette esagoni, e sei rumbi: de' quali esagoni ne finì quattro Domenico, innanzi che morisse facendovi dentro le storie, e sagrifizj d' Elia, e tutto con molto suo comodo, perchè quest' opera fu lo studio, ed il passatempo di Domenico, (1) nè mai la dismesse del tutto, per altri

 suoi

(1) *Il pavimento qui descritto fu intagliato in legno eccellentemente da Andreasso; ed essendo queste carte molto rare, fu fatto intagliare in Roma di forma più piccola dall' Abate Lelio Cosatti Gentiluomo Senese, e verito molto nelle belle arti, essendosi servito d' un Gabbuggiani Fiorentino commorante in Roma, il quale rintagliò pure in rame le miniature antichissime, che sono nel Virgilio Vaticano dato fuori dalla*

suoi lavori. Mentre dunque, che lavorava quando in quella, e quando altrove, fece in San Francesco a man ritta, entrando in Chiesa una tavola grande a olio, dentrovi Cristo, che scende glorioso al Limbo a trarne i Santi Padri; dove fra molti nudi è un' Eva bellissima,

la Calcografia camerale con le medesime miniature, ma intagliate da Pietro Santi Bartoli, i cui rami avea creduto il Gabbuggiani essersi perduti. Ma vedendogli venire alla luce, se ne afflisse, vedendo d' aver perduto il tempo, e la fatica, non potendo stare il suo intaglio a confronto con l' eccellentissimo intaglio di Pietro Santi. Il che ho voluto notare, perchè chi si provvede di questo Virgilio, non prenda l' uno per l' altro.

Non voglio lasciar d' avvertire, che questo pavimento non è altrimenti; come dice il Vasari, e come appare a prima vista, cioè di marmi di più colori commessi insieme; ma è tutto marmo bianco, o quasi tutto, e fattovi sopra gl' incavi, o come i tratti fatti con la penna, e poi ripiena d' mistura forte, e colorita, che ha l' ombre, e lo fa apparire come un chiaroscuro. Questa notizia l' ho avuta dal Sig. Mariette peritissimo e diligentissimo intelligente delle belle arti, il quale passando per Siena fece su di ciò una minutissima osservazione, e di poi l' ha fatta fare da altri periti. E così pure è fatta quella del pavimento cominciata da Duccio antico pittore Senese. Questo artifizio fu rinnovato dal figlio del Vanni celebre pittore della stessa Città, come si legge nella sua iscrizione sepolcrale posta in S. Giorgio di Siena. Questa mistura era di tal natura, che penetrava, e tigneva tutta la sostanza del marmo, sopra di che si discorre nelle Lettere pittoriche tom. 1 a c. 508.

Di presente si studia in Parigi, e si fanno esperienze per rinnovare questo bello, e utile artifizio di tingere i marmi in questa guisa. L' epitaffio del Vanni dice così:

IN SPE RESVRRECT.
FRANCIS. VANNIO EQ. IESV CHR. LVSIT.
VIRO RELIGIOSISSIMO PICTOR.
AETATIS SVAE NVLLI SECVNDO

Michael Angelus ejusd. Religion. eques novae hujus in petra pingendi artis inventor, & Raphael eques auratus Filii parenti optimo M. P. anno MDCLVI.

In piè di questo sepolcro, che è molto ornato, sono soggiunti questi seguenti versi:

sima; ed un ladrone, ch' è dietro a Cristo con la Croce, è figura molto ben condotta; e la grotta del Limbo, e i demonj, e fuochi di quei luoghi sono bizzarri affatto; E perchè aveva Domenico opinione, che le cose colorite a tempera si mantenessero meglio, che quelle colorite a olio, dicendo, che gli pareva, che più fussero invecchiate le cose di Luca da Cortona, de' Pollajuoli, e degli altri maestri, che in quel tempo lavorarono a olio, che quelle di fra Giovanni, di fra Filippo, di Benozzo, e degli altri, che colorirono a tempera innanzi a questi; per questo, dico, si risolvè, avendo a fare una tavola per la Compagnia di S. Bernardino, in su la piazza di S. Francesco, di farla a tempera; e così la condusse eccellentemente, facendovi dentro la nostra Donna con molti Santi. Nella predella, la quale fece

Tavola a tempera in s. Bernardino, con altri lavori bellissimi.

CATHARINÆ PICCOLOMINEÆ
INTEGERRIMÆ FŒMINÆ
MICHAEL ANG. VANNIUS TANTA DEIECTUS CONIUGE
ÆTERNÆ IN SPEM VITÆ
PIIS PARENTAT LACRIMIS.

Questo sepolcro di marmo, sopra il quale è il busto di bronzo di Francesco Vanni, è tutto inciso con linee, che rappresentano varie colonne con fregj e festoni, e nel mezzo è un' arme sostenuta da quattro putti, contorni, come ho detto, sono fatti dalle linee incavate nel marmo, ma il marmo poi è colorito con colore artifiziato soprappostovi per rappresentare le cose, che ho detto; sicche a prima vista sembra questo sepolcro fatto di marmi commessi di più colori. Fu detto, che Mecherino trovò il segreto di tignere i marmi di chiaroscuro, ma in questo sepolcro ci sono tutti i colori. Questi certamente se davano al marmo coll' estratto di qualche minerale, perchè si sono osservate alcune colonne, che avevano un pernio di ferro nel mezzo, che essendosi arrugginito, il color della ruggine è giunto fino a tignere la superficie di dette colonne. Andreasso nominato in questa nota, è detto nell' Abecedario Andrea Andreasi a c. 48. dell' edizione del Guarienti, di cui cito le pagine, perchè è confuso in questo nome l' ordine alfabetico de' casati. Il Sig. Mariette mi avverte per altro, che questo intaglio in legno fu fatto su' disegni del mentovato cavalier Vanni non dall' Andreassi, che egli crede degli Andreini.

fece similmente a tempera, ed è bellissima, fece San Francesco, che riceve le stimmate, e Sant' Antonio da Padova, che per convertire alcuni eretici, fa il miracolo dell' asino, che s' inchina alla sacratissima Ostia; e S. Bernardino da Siena, che predica al popolo della sua Città in su la piazza de' Signori. Fece similmente nelle facce di questa Compagnia due storie in fresco della nostra Donna, a concorrenza d' alcune altre, che nel medesimo luogo avea fatte il Soddoma. In una fece la visitazione di S. Elisabetta, e nell' altra il transito della Madonna, con gli Apostoli intorno, l' una, e l' altra delle quali è molto lodata. Finalmente dopo essere stato molto aspettato a Genova dal Principe Doria, vi si condusse Domenico, ma con gran fatica, come quelli, ch' era avvezzo a una sua vita riposata, e si contentava di quel tanto, che il suo bisogno chiedeva senza più: oltre che non era molto avvezzo a far viaggi; perciocchè avendosi murata una casetta in Siena, ed avendo fuori della porta a Camollia un miglio una sua vigna, la quale per suo passatempo faceva fare a sua mano, e vi andava spesso; non si era già un pezzo molto discostato da Siena. Arrivato dunque a Genova, vi fece una storia a canto a quella del Pordenone, nella quale si portò molto bene, ma non però di maniera ch' ella si possa fra le sue cose migliori annoverare. Ma perchè non gli piacevano i modi della Corte, ed era avvezzo a viver libero, non stette in quel luogo molto contento, anzi pareva in un certo modo stordito; perchè venuto a fine di quell' opera, chiese licenza al Principe, e si partì per tornarsene a casa, e passando da Pisa per vedere quella Città, dato nelle mani a Batista del Cervelliera, gli furono mostrate tutte le cose più notabili della Città, e particolarmente le tavole del Sogliano, ed i quadri, che sono nella nicchia del Duomo dietro all' altare maggiore. In tanto Sebastiano

Storie a fresco nelle facciate.

S' incammina a Genova per li lavori del Principe Doria.

vi dipinge una storia.

Torna alla vita libera della patria.

ſtiano della Seta operario del Duomo avendo inteſo dal Cervelliera le qualità, e virtù di Domenico, deſideroſo di finire quell' opera, ſtata tenuta in lungo da Giovan Antonio Sogliani, allogò due quadri della detta nicchia a Domenico, acciocchè gli lavoraſſe a Siena, e di là gli mandaſſe fatti a Piſa, e così fu fatto. In uno è Moisè, che trovato il popolo avere ſagrificato al vitel d' oro, rompe le tavole; ed in queſto fece Domenico alcuni nudi, che ſono figure belliſſime: e nell' altro è lo ſteſſo Moisè, e la terra, che ſi apre, ed inghiottiſce una parte del popolo; ed in queſto anco ſono alcuni ignudi morti da certi lampi di fuoco, che ſono mirabili. Queſti quadri condotti a Piſa, furono cagione, che Domenico fece in quattro quadri, dinanzi a queſta nicchia, cioè due per banda, i quattro Evangeliſti, che furono quattro figure molto belle. Onde Sebaſtiano della Seta, che vedeva d' eſſer ſervito preſto, e bene, fece fare (1) dopo queſti, a Domenico la tavola d' una delle cappelle del Duomo, avendone inſino allora fatte quattro il Sogliano. Fermatoſi dunque Domenico in Piſa, fece nella detta tavola la noſtra Donna in aria, col putto in collo, ſopra certe nuvole rette da alcuni putti, e da baſſo molti Santi, e Sante aſſai bene condotti, ma non però con quella perfezione, che furono i ſopraddetti quadri. Ma egli ſcuſandoſi di ciò con molti amici, e particolarmente una volta con Giorgio Vaſari, diceva, che come era fuori dell' aria di Siena, e di certe ſue comodità, non gli parea ſaper far alcuna coſa. Tornatoſene dunque a ca-

Paſſa per Piſa, dove gli ſono allogati due quadri.

Dipinge un altro quadro in Piſa men perfettamente.

(1) *Pare, che Domenico da Siena tornaſſe a* Piſa *a far la tavola per una delle cappelle, e che il* Vaſari *ſi ſia ſcordato di dirlo. Perchè eſſendo queſta tavola riuſcita meno perfetta, e ſcuſandoſi Domenico con dire, che quando era fuori della patria non gli pareva di ſaper far coſa alcuna; dunque è ſegno, che quella tavola la fece in Piſa, eſſendo che abbia raccontato il Vaſari, che quando fece la tavola, avea da Siena mandati i quadri qui nominati.*

a casa, con proposito di non volersene più, per andare a lavorare altrove, partire, fece in una tavola a olio, per le Monache di San Paolo, vicino a San Marco, la Natività di nostra Donna, con alcune balie, e S. Anna in un letto, che scorta, finto dentro a una porta una donna in uno scuro, che asciugando panni, non ha altro lume, che quello, che le fa lo splendor del fuoco. Nella predella, che è vaghissima, sono tre storie a tempera; essa Vergine presentata al tempio, lo sposalizio, e l' adorazione de' Magi. Nella Mercanzia, tribunale in quella Città, hanno gli ufiziali una tavoletta, la quale dicono, fu fatta da Domenico, quando era giovane, che è bellissima. Dentro vi è un San Paolo in mezzo, che siede, e da i lati la sua conversione, in uno di figure piccole, e nell' altro, quando fu decapitato. Finalmente fu data a dipignere a Domenico la nicchia grande del Duomo, ch' è in testa dietro all' altar maggiore; nella quale egli primieramente fece tutto di sua mano l' ornamento di stucco, con fogliami, e figure, e due vittorie ne' vani del semicircolo, il quale ornamento fu in vero opera ricchissima, e bella. Nel mezzo poi fece di pittura a fresco l' ascendere di Cristo in cielo, e dalla cornice in giù fece tre quadri, divisi da colonne di rilievo, e dipinte in prospettiva: in quel di mezzo, che a un arco sopra in prospettiva, è la nostra Donna, S. Piero, e S. Giovanni: e dalle bande ne' due vani dieci Apostoli, cinque per banda, in varie attitudini, che guardano Cristo ascendere in cielo, e sopra ciascuno de' due quadri degli Apostoli è un angelo in iscorto, fatti per que' due che dopo l' ascensione dissero, ch' egli era salito in cielo. Quest' opera certo è mirabile, ma più sarebbe ancora, se Domenico avesse dato bell' aria alle teste, laddove hanno una certa aria non molto piacevole, perciocchè pare, che in vecchiezza ei pigliasse un' ariaccia di volti spaven-

E nelle Monache di s. Paolo in Siena.

Tavoletta bellissima fatta in gioventù.

Nicchia grande del Duomo, a stucchi, e dipinta d' aria brutta nelle teste.

ventata, e non molto vaga. Quest' opera, dico, se avesse avuto bellezza nelle teste, sarebbe tanto bella, che non si potrebbe veder meglio. Nella qual' aria delle teste prevalse il Soddoma a Domenico, al giudizio de' Sanesi; perciocchè il Soddoma le faceva molto più belle, sebbene quelle di Domenico avevano più disegno, e più forza. E nel vero la maniera delle teste in queste nostre arti importa assai, e il farle, ch' abbiano bell' aria, e buona grazia, a molti maestri scampati dal biasimo, ch' avrebbono avuto per lo restante dell' opera. Fu questa di pittura l' ultima opera, che facesse Domenico il quale in ultimo entrato in capriccio di fare di rilievo, cominciò a dare opera al fondere de' bronzi, e tanto adoperò, che condusse, ma con estrema fatica, sei colonne del Duomo, le più vicine all' altar maggiore, sei angeli di bronzo tondi, poco minori del vivo, i quali tengono per posamento d' un candelliere, che tiene un lume, alcune tazze, ovvero bacinette, e sono molto belli. E negli ultimi si portò di maniera, che ne fu sommamente lodato. Perchè cresciutogli l' animo, diede principio a fare i dodici Apostoli, per mettergli alle colonne di sotto, dove ne sono ora alcuni di marmo vecchi, e di cattiva maniera; ma non seguitò, perchè non visse poi molto. E perchè era quest' uomo capricciosissimo, e gli riusciva ogni cosa, intagliò da se stampe di legno, per far carte di chiaroscuro, e se ne veggiono fuori due Apostoli (1) fatti eccellentemente, uno de' quali ne avemo nel nostro libro de' disegni con alcune carte di sua

Soddoma prevalse nell'aria delle teste, ma Domenico nel disegno, e nella forza.

Bellezza dell' aria cuopre assai difetti nella pittura.

Domenico si dà al rilievo.

Intaglia stampe di legno.

(1) *Il Vasari non doveva aver veduti se non due Apostoli fatti in legno di chiaroscuro da Mecherino, ma è certo, che ce ne sono almeno sei, e può esser, che ci sieno tutti e dodici. Quel che è certo, è che sono eccellenti, quanto si possa mai. S' inganna il Vasari, quando soggiugne, che intagliò ad acquaforte alcune stampe, che rappresentavano varie operazioni d' alchimisti, perchè sono intagliate in legno, ed io le ho vedute nella libreria Corsini.*

E anche stampe in rame.

mano disegnate divinamente. Intagliò similmente col bulino stampe di rame, e stampò con acquaforte alcune storiette, molto capricciose d' archimia, dove Giove, e gli altri Dei volendo congelare Mercurio, lo mettono in un correggiuolo legato, e facendogli fuoco attorno Vulcano, e Plutone; quando pensarono, che dovesse fermarsi, Mercurio volò via, e se n' andò in fumo. Fece Domenico, oltre alle sopraddette, molt' altre opere di non molta importanza, come quadri di nostre Donne, e altre cose simili da camera: come una nostra Donna, che è in casa del cavalier Donati: e in un quadro a tempera, dove Giove si converte in pioggia d' oro, e piove in grembo a Danae. Piero Catanei similmente ha di mano del medesimo in un tondo a olio una Vergine bellissima. Dipinse anche per la fraternità di S. Lucia una bellissima bara: e parimente un' altra per quella di Sant' Antonio. Nè si maravigli niuno, che io faccia menzione di sì fatte opere. perciocchè sono veramente belle a maraviglia, come sa chiunque l' ha vedute. Finalmente pervenuto all' età di 65. anni, s' affrettò il fine della vita con l' affaticarsi tutto solo, il giorno, e la notte, intorno a getti di metallo, e a rinettar da se senza volere ajuto niuno. Morì dunque a dì 18. di Maggio 1549. e da Giuliano orefice suo amicissimo, fu fatto seppellire nel Duomo, dove avea tante e sì rare opere lavorato; e fu portato alla sepoltura da tutti gli artefici della sua Città, la quale allora conobbe il grandissimo danno, che riceveva nella perdita di Domenico, e oggi lo conosce più che mai, ammirando l' opere sue. Fu Domenico persona costumata, e da bene, temente Dio, e studioso della sua arte, ma solitario oltremodo. Onde meritò da' suoi Sanesi, che sempre hanno con molta loro lode atteso a' belli studj, e alle poesie, essere con versi e volgari, e Latini onoratamente celebrato.

Altre sue opere di pittura lodate.

S'accelerò la morte lavorando di getto.

Celebrato con encomi da' virtuosi.

No-

NOTA il Baldinucci dec. 1. sec. 4. a c. 196. crede, che il Beccafumi fosse scolare di Raffaello da Urbino, solamente conghietturandolo dalla maniera, benchè potesse aver presa la maniera di Raffaello solo dallo studiare molto, disegnando, e copiando le sue opere. Pone la sua nascita nel 1484. e la sua morte nel 1549. Al tempo del Baldinucci i cartoni che Mecherino fece pel pavimento del Duomo di Siena, si trovavano in mano di Pandolfo Spannocchi Gentiluomo Senese, che gli conservava con gran diligenza. Nomina tra' suoi scolari Giovanni da Siena detto il Giannella, il quale fu anche buono architetto. Escì anche dalla sua scuola Giorgio da Siena, che ivi dipinse la loggia de' Mandoli, e operò eziandio in Roma, ma si attenne più alla maniera di Giovanni da Udine.

Mi maraviglio, che il Baldinucci, che disegnava molto bene, ed era competentemente pratico delle maniere de' pittori, benchè il suo esercizio fusse di computista, dica, che la maniera di Mecherino fosse simile a quella di Raffaello, quando quelli s' accosta piuttosto alla fiera, e alquanto caricata del Bonarroti, che alla pura, e graziosa di Raffaello.



VITA DI GIO. ANTONIO LAPPOLI

PITTORE ARETINO.

RAde volte avviene, che d' un ceppo vecchio non germogli alcun rampollo buono, il quale, col tempo crescendo, non rinnovi, e con le sue frondi rivesta quel luogo spogliato, e faccia con i frutti conoscere, a chi gli gusta, il medesimo sapore, che già si sentì del primo albero. E che ciò sia vero, si dimostra nella presente vita di Gio. Antonio, il quale, morendo Matteo suo padre, che fu l' ultimo de' pittori del suo tempo assai lodato, rimase con buone entrate al governo della madre, e così si stette insino a dodici anni; al qual termine della sua età pervenuto Gio. Antonio, non si curando di pigliare altro esercizio che la pittura; mosso, oltre all' altre cagioni, dal volere seguire le vestigie, e l' arte del padre, imparò sotto Domenico Pecori pittore Aretino, che fu il suo primo maestro (il quale era stato, insieme con Matteo suo padre, discepolo di Clemente (1)) i primi principj del disegno. Dopo, essendo stato con costui alcun tempo, e desideran-

Gio. Antonio impara da Domenico Pecori.

(1) *Il Vasari in questa Vita nomina Matteo Lappoli, Domenico Pecori, e un Clemente, tutti pittori Aretini, de' quali non dice parola; perchè saranno stati pittori ordinarj; onde si vede, che la passione inverso la patria, e molto meno per li pittori Fiorentini, non lo accieò cotanto, quanto altri gli ha rinfacciato tante, e tante volte. E' vero bensì, che nella Vita di Niccolò Soggi cita la Vita del Pecori, ma non si trova in questi tre tomi,*

rando far miglior frutto, che non faceva sotto la disciplina di quel maestro, ed in quel luogo, dove non poteva anco da per se imparare, ancorchè avesse l' inclinazione della Natura, fece pensiero di volere, che la stanza sua fosse Fiorenza. Al quale suo proponimento aggiuntosi, che rimase solo, per la morte della madre, fu assai favorevole la fortuna. perchè maritata una sorella, che aveva di piccola età, a Lionardo Ricoveri ricco, e de' primi cittadini, che allora fusse in Arezzo, se n' andò a Fiorenza; dove fra l' opere di molti, che vide gli piacque, più che quella di tutti gli altri, ch' avevano in quella Città operato nella pittura, la maniera d' Andrea del Sarto, e di Jacopo da Pontormo, perchè risolvendosi d' andare a stare con uno di questi due, si stava sospeso, a quale di loro dovesse appigliarsi; quando scoprendosi la Fede, e la Carità fatta dal Pontormo sopra il portico della Nunziata di Firenze, deliberò del tutto d' andare a star con esso Pontormo, parendogli, che la costui maniera fusse tanto bella, che si potesse sperare, ch' egli, allora giovane, avesse a passare innanzi a tutti i pittori giovani della sua età, come fu in quel tempo ferma credenza d' ognuno. Il Lappoli adunque, ancorchè avesse potuto andare a star con Andrea, per le dette cagioni si mise col Pontormo; appresso al quale continuamente disegnando, era da due sproni, per la concorrenza, cacciato alla fatica terribilmente; l' uno si era Giovanni Maria dal Borgo a San Sepolcro, che sotto il medesimo attendeva al disegno, e alla pittura, e il quale, consigliandolo sempre al suo bene, fu cagione, che mutasse maniera, e pigliasse quella del Pontormo: l' altro (e questi lo stimolava più forte) era il vedere, che Agnolo, chiamato il Bronzino, era molto tirato innanzi da Jacopo per una certa amorevole sommissione, bontà, e diligente fatica, ch' aveva nell' imitare

Per far progressi va a Fiorenza.

Si mette col Pontormo.

Concorrenza di due condiscepoli.

tare le cose del maestro, senza che disegnava benissimo, e si portava ne' colori di maniera, che diede speranza di dovere a quell' eccellenza, e perfezione venire, che in lui si è veduta, e vede ne' tempi nostri. Gio. Antonio dunque desideroso d' imparare, e spinto dalle suddette cagioni, durò molti mesi a far disegni, e ritratti dell' opere di Jacopo Pontormo, tanto ben condotti, e belli, e buoni, che s' egli avesse seguitato, e per la natura, che l' ajutava, per la voglia del venire eccellente, e per la concorrenza, e buona maniera del maestro, si sarebbe fatto eccellentissimo; e ne possono far fede alcuni disegni di matita rossa, che di sua mano si veggiono nel nostro libro. Ma i piaceri, come spesso si vede avvenire, sono ne' giovani le più volte nimici della virtù, e fanno, che l' intelletto si disvia, e però bisognerebbe, a chi attende agli studj di qualsivoglia scienza, facoltà, e arte, non avere altre pratiche, che di coloro, che sono della professione e buoni, e costumati. Gio Antonio dunque, essendosi messo a stare, per esser governato, in casa d' un ser Raffaello di Sandro zoppo, cappellano in San Lorenzo, al quale dava un tanto l' anno, dismesse in gran parte lo studio della pittura; percioc-chè, essendo questo prete galantuomo, e dilettandosi di pittura, di musica, e d' altri trattenimenti, praticavano nelle sue stanze, ch' aveva in S. Lorenzo, molte persone virtuose, e fra gli altri Messer Antonio da Lucca, musico, e sonatore di liuto eccellentissimo, che allora era giovinetto, dal quale imparò Gio. Antonio a suonare di liuto; e sebbene nel medesimo luogo praticava anco il Rosso pittore, e alcuni altri della professione, si attenne piuttosto il Lappoli agli altri, che a quelli dell' arte, da' quali arebbe potuto molto imparare, e in un medesimo tempo trattenersi. Per questi impedimenti adunque si raffreddò in gran parte la vo-

Raffredda nello studio del disegnare.

glia

glia ch' aveva mostrato d' avere della pittura in Gio. Antonio; ma tuttavia essendo amico di Pier Francesco di Jacopo di Sandro, il qual' era discepolo d' Andrea del Sarto, andava alcuna volta a disegnare seco nello Scalzo e pitture, e ignudi di naturale. E non andò molto, che datosi a colorire, condusse de' quadri di Jacopo, e poi da se alcune nostre Donne, e ritratti di naturale, fra i quali fu quello di detto M. Antonio da Lucca, e quello di Ser Raffaello, che sono molto buoni. Essendo poi l' anno 1523. la peste in Roma, se ne venne Perino del Vaga a Fiorenza, e cominciò a tornarsi anch' egli con Ser Raffaello del zoppo. Perchè avendo fatta seco Gio. Antonio stretta amicizia, avendo conosciuta la virtù di Perino, se gli ridestò nell' animo il pensiero di volere, lasciando tutti gli altri piaceri, attendere alla pittura, e cessata la peste, andare con Perino a Roma. Ma non gli venne fatto, perchè venuta la peste in Fiorenza, quando appunto aveva finito Perino la storia di chiaroscuro della sommersione di Faraone nel mar Rosso, di color di bronzo per Ser Raffaello, al quale fu sempre presente il Lappoli; furono forzati l' uno, e l' altro, per non vi lasciare la vita, partirsi di Firenze. Onde tornato Gio. Antonio in Arezzo, si mise, per passar tempo, a fare in una storia in tela la morte d'Orfeo, stato ucciso dalle Baccanti; si mise, dico, a fare questa storia (1) in color di

comincia a colorire, e fa ritratti assai buoni.

Fa amicizia con Perino del Vaga

Torna in Arezzo per timor della peste.

(1) *Non si sa che cosa sia stato di questa storia d' Orfeo; ma sussiste ancora in S. Margherita la tavola della Nunziata. Non si sa nè pure qual fine facessero i due cartoni rammentati qui appresso. Solamente l' eruditissimo sig. cav. Lorenzo Guazzesi ha il ritratto di questo Piero, che potrebbe esser fatto su questo cartone; il qual Piero fu nel* 1530. *due volte ambasciatore degli Aretini al Principe d' Oranges, che assediava Firenze; e poi ambasciatore a' capi dell' esercito per fare le condoglianze a nome de' medesimi Aretini per la morte di quel Principe; come può vedersi nella relazione del Rondinelli a c.* 224. 226. 228.

Storia di color di bronzo a chiaroscuro molto lodata.

di bronzo di chiaroscuro, nella maniera ch' avea veduto fare a Perino la sopraddetta: la qual' opera finita, gli fu lodata assai. Dopo si mise a finire una tavola, che a Domenico Pecori, già suo maestro, aveva cominciata per le Monache di S. Margherita; nella qual tavola, che è oggi dentro al monastero, fece una Nunziata: e due cartoni fece per due ritratti di naturale, dal mezzo in su, bellissimi; uno fu Lorenzo d' Antonio di Giorgio, allora scolare, e giovane bellissimo; e l' altro fu Ser Piero Guazzesi, che fu persona di buon tempo. Cessata finalmente alquanto la peste, Cipriano d' Anghiari, uomo ricco in Arezzo, avendo fatta murare di que' giorni, nella badia di Santa Fiore in Arezzo, una cappella con ornamenti, e colonne di pietra serena, allogò la tavola a Gio. Antonio per prezzo di scudi cento. Passando intanto per Arezzo il Rosso che se n' andava a Roma, e alloggiando con Gio. Antonio suo amicissimo, intesa l' opera, ch' aveva tolta a fare, gli fece, come volle il Lappoli, uno schizzetto tutto d' ignudi molto bello, perchè messo Gio. Antonio mano all' opera, imitando il disegno del Rosso, fece nella detta tavola la visitazione di S. Lisabetta, e nel mezzo tondo di sopra un Dio padre con certi putti, ritraendo i panni, e tutto il resto di naturale. E condottola a fine, ne fu molto lodato, e commendato e massimamente per alcune teste ritratte di naturale, fatte con buona maniera, e molto utile. Conoscendo poi Gio. Antonio, che a voler fare maggior frutto nell' arte, bisognava partirsi d' Arezzo; passata del tutto la peste a Roma, deliberò andarsene là, dove già sapeva, ch' era tornato Perino, il Rosso, e molt' altri amici suoi, e vi facevano molte opere, e grandi. Nel qual pensiero, se gli porse occasione d' andarvi comodamente, perchè venuto in Arezzo M. Paolo Valdarabrini, segretario di Papa Clemente VII. che tornando

Finisce una tavola del Pecori suo maestro.

Tavola per la badia di S. Fiore col disegno del Rosso.

Per acquistar perfezione nell' arte va a Roma.

da

di Francia in poste, passò per Arezzo per vedere i fratelli, e nipoti; l' andò Gio. Antonio a visitare; onde M. Paolo, ch' era desideroso, che in quella sua Città fossero uomini rari in tutte le virtù, i quali mostrassero gli ingegni, che dà quell' aria, e quel cielo a chi vi nasce; confortò Gio. Antonio, ancorchè molto non bisognasse, a dovere andar seco a Roma, dove gli farebbe avere ogni comodità di potere attendere agli studj dell' arte. Andato dunque con esso M. Paolo a Roma, vi trovò Perino, il Rosso, e altri amici suoi; e oltre ciò gli venne fatto, per mezzo di M. Paolo, di conoscere Giulio Romano, Bastiano Veneziano, e Francesco Mazzuoli da Parma, che in que' giorni capitò a Roma; il qual Francesco, dilettandosi di sonare il liuto, e perciò ponendo grandissimo amore a Gio. Antonio, fu cagione col praticare sempre insieme, ch' egli si mise con molto studio a disegnare, e colorire, e a valersi dell' occasione, ch' aveva d' essere amico ai migliori dipintori, che allora fussero in Roma. E già avendo quasi condotto a fine un quadro, dentrovi una nostra Donna grande, quanto è il vivo, il quale voleva M. Paolo donare a Papa Clemente per fargli conoscere il Lappoli; venne, siccome volle la fortuna, che spesso s' attraversa a' disegni degli uomini, a' sei di Maggio l' anno 1527. il sacco infelicissimo di Roma; nel qual caso, correndo M. Paolo a cavallo, e seco Gio. Antonio alla porta di Santo Spirito in Trastevere per far opera, che non così tosto entrassero per quel luogo i soldati di Borbone, vi fu esso M. Paolo morto, e il Lappoli fatto prigione dagli Spagnuoli. E poco dopo, messo a sacco ogni cosa, si perdè il quadro, i disegni fatti nella cappella, e ciò che aveva il povero Gio. Antonio, il quale dopo molto essere stato tormentato dagli Spagnuoli, perchè pagasse la taglia, una notte in camicia si fuggì con altri prigioni, e mal con-

E' fatto prigione nel sacco di Roma.

Fugge, e torna ad Arezzo.

condotto, e disperato, con gran pericolo della vita, per non esser le strade sicure, si condusse finalmente in Arezzo, dove ricevuto da M. Giovanni Pollastra, (1) uomo letteratissimo, (2) ch'era suo zio, ebbe che fare a riaversi, sì era mal condotto per lo stento, e per la paura. Dopo venendo il medesimo anno in Arezzo sì gran peste, che morivano 400. persone il giorno, fu forzato di nuovo Gio. Antonio a fuggirsi tutto disperato, e di mala voglia, e star fuora alcuni mesi.

Fugge da Arezzo per la peste.

Ma cessata finalmente quella influenza in modo, che si potè cominciare a conversare insieme, un fra Guasparri conventuale di San Francesco, allora guardiano del convento di quella Città, allogò a Gio. Antonio la tavola dell'altar maggiore di quella Chiesa per cento scudi, acciocchè vi facesse dentro l'adorazione de' Magi. Perchè il Lappoli sentendo, che il Rosso era al Borgo San Sepolcro, e vi lavorava (essendosi anch'egli fuggito di Roma) la tavola della Compagnia di Santa Croce, andò a visitarlo; e dopo avergli fatto molte cortesie, e fattogli portare alcune cose d'Arezzo, delle quali sapeva, che aveva necessità, avendo perduto ogni cosa nel sacco di Roma, si fece fare un bellissimo disegno della tavola detta, che aveva da fare per fra Guasparri; alla quale messo mano, tornato che fu in Arezzo, la condusse, secondo i patti, in fra un

Va a visitare il Rosso al Borgo S. Sepolcro, e si fa fare il disegno d'una tavola, che terminò con sua lode.

[1] *Nella vita di Francesco Salviati lo chiama eccellente poeta Compose una commedia, come si leggerà nel seguente Tomo.*

[2] *Di questo Giovanni Pollastra fa menzione il Vasari qui addietro a c. 95. dove lo dice canonico Aretino, e quì nella pagina seguente ci da notizia, ch'era poeta, onde io credo, che fosse quegli, che tradusse in ottava rima il libro sesto dell' Eneide, che fu stampato in Venezia per Gio. Antonio, e Domenico Volpini, ad istanza di Niccolò d'Aristotile, detto Zoppino, nel 1540. in 8. dove questo canonico s'appella Giovanni Pollio, che anche era detto il Pollastrino, come dice l'Apostolo Zeno nelle note all' Eloquenza Italiana di Monsignor Fontanini, che lo crede della famiglia de' Lappoli, e fratello del padre di questo Gio. Antonio.*

un anno dal dì della locazione, e in modo bene, che ne fu sommamente lodato; il qual disegno del Rosso l'ebbe poi Giorgio Vasari, e da lui il molto Reverendo Don Vincenzo Borghini spedalingo degl' Innocenti di Firenze, e che l' ha in un suo libro di disegni di diversi pittori. Non molto dopo, essendo entrato Gio. Antonio mallevadore al Rosso per trecento scudi, per conto di pitture, che dovea il detto Rosso fare nella Madonna delle Lacrime, fu Gio. Antonio molto travagliato; perchè, essendosi partito il Rosso senza finir l' opera, come si è detto nella sua vita, e astretto Gio. Antonio a restituire i danari, se gli amici, e particolarmente Giorgio Vasari, che stimò trecento scudi quello, ch' avea lasciato finito il Rosso, non l' avessero ajutato, sarebbe Gio. Antonio poco meno che rovinato per fare onore, e utile alla patria. Passati que' travagli, fece il Lappoli per l' Abate Camaiani di Bibbiena, a Santa Maria del Sasso, luogo de' frati Predicatori in Casentino, in una cappella nella Chiesa di sotto, una tavola a olio, dentrovi la nostra Donna, S. Bartolommeo, e S. Mattia, e si portò molto bene, contraffacendo la maniera del Rosso. E ciò fu cagione, che una fraternità in Bibbiena gli fece poi fare, in un gonfalone da portare a processione, un Cristo nudo con la croce in ispalla, che versa sangue nel calice, e dall' altra banda una Nunziata, che fu delle buone cose, che facesse mai. L'anno 1534. aspettandosi il Duca Alessandro de' Medici in Arezzo, ordinarono gli Aretini, e Luigi Guicciardini commissario in quella Città, per onorare il Duca, due commedie. D'una erano festajuoli, e n' avevano cura una compagnia de' più nobili giovani della Città, che si facevano chiamare gli umidi, (1) e l' apparato, e scena di questa, che

Travagliato per una sicurtà fatta al Rosso.

Tavola bella a olio in s. Maria del Sasso.

Gonfalone per una Confraternità in Bibbiena.

Lll 2 fu

(1) *Questi non sono gli Umidi Accademici di lettere in Firenze, oggi spenti.*

fu una commedia degl' Intronati (1) da Siena, fece Niccolò Soggi, che ne fu molto lodato; e la commedia fu recitata benissimo e con infinita sodisfazione di chiunque la vide. Dell' altra erano festaiuoli, a concorrenza, un' altra compagnia di giovani similmente nobili, che si chiamava la compagnia degl' Infiammati. Questi dunque, per non esser meno lodati, che si fossero stati gli Umidi, recitando una commedia di M. Giovanni Pollastra, poeta Aretino, guidata da lui medesimo; fecero far la prospettiva a Gio. Antonio, che si portò sommamente bene; e così la commedia fu con molto onore di quella compagnia, e di tutta la Città recitata. Nè tacerò un bel capriccio di questo poeta, che fu veramente uomo di bellissimo ingegno. Mentre, che si durò a fare l' apparato di queste, e altre feste, più volte si era fra i giovani dell' una, e l' altra compagnia, per diverse cagioni, e per la concorrenza, venuto alle mani, e fattosi alcuna quistione; perchè il Pollastra, avendo menato la cosa segretamente affatto ragunati che furono i popoli, e i gentiluomini, e le gentildonne, dove si aveva la commedia a recitare, quattro di que' giovani, che altre volte si erano per la Città affrontati, usciti con le spade nude, e le cappe imbracciate, cominciarono in su la scena a gridare, e fingere d' ammazzarsi. E il primo, che si vide di loro uscì con una tempia fintamente insanguinata, gridando: Venite fuora traditori. Al qual rumore levatosi tutto il popolo in piedi e cominciandosi a cacciar mano all' armi, i parenti de' giovani, che mostravano di tirarsi coltellate terribili, correvano alla volta della scena; quando il primo, ch' era uscito, voltosi agli altri giovani, disse: Fermate, Signori, rimettete dentro le spade, che non ho male: e ancorchè siamo in discordia, e crediate, che la commedia non si faccia, ella si farà, e così

Prospettiva per una commedia.

(1) *Accademia celebre di belle lettere.*

così ferito, come sono, vo' cominciare il Prologo. E così dopo questa burla, alla quale rimasero colti tutti gli spettatori, e gl' istrioni medesimi, eccetto i quattro sopraddetti, fu cominciata la commedia, e tanto bene recitata, che l' anno poi 1540. quando il Sig. Duca Cosimo, e la Sig. Duchessa Leonora furono in [illegible]; bisognò che Gio. Antonio di nuovo, facendo la prospe[illegible] in su la piazza del vescovado, la facesse recitare a loro [illegible]llenze; e siccome altra volta erano i recitatori di quella piac[illegible] così tanto piacquero allora al Sig. Duca, che furono po[illegible] carnovale vegnente chiamati a Fiorenza a recitare. In q[illegible] due prospettive adunque si portò il Lappoli molto bene, [illegible] ne fu sommamente lodato. Dopo fece un ornamento a uso d' arco trionfale, con istorie di color di bronzo, che fu messo intorno all' altare della Madonna delle Chiavi. Essendosi poi fermo Gio. Antonio in Arezzo, con proposito, avendo moglie, e figliuoli, di non andar più attorno, e vivendo d' entrate, e degli ufizj, che in quella Città godono i Cittadini di quella, si stava senza molto lavorare. Non molto dopo queste cose, cercò, che gli fussero allogate due tavole, che s' avevano a fare in Arezzo, una nella Chiesa, e Compagnia di San Rocco, e l' altra all' altare maggiore di S. Domenico; ma non gli riuscì, perciocchè l' una, e l' altra fu fatta fare a Giorgio Vasari, essendo il suo disegno, fra molti che ne furono fatti, più di tutti gli altri piaciuto. Fece Gio. Antonio per la Compagnia dell' Ascensione di quella Città, in un gonfalone da portare a processione, Cristo che resuscita, con molti soldati intorno al sepolcro, e il suo ascendere in Cielo, con la nostra Donna in mezzo a' dodici Apostoli; il che fu fatto molto bene, e con diligenza. Nel castello della Pieve (1) fece in una tavola a olio la visitazione di nostra Donna,

Ornamento per un altare.

Giorgio Vasari preferito al Lappoli.

Gonfalone della compagnia dell' Ascensione.

(1) *Adesso città.*

na, e alcuni Santi attorno. E in una tavola che fu fatta per la pieve a S. Stefano, la nostra Donna, e altri Santi; le quali due opere condusse il Lappoli molto meglio che l' altre, ch' aveva fatto infino allora, per avere veduti, con suo comodo, molti rilievi, e gessi di cose formate dalle statue di Michelagnolo, e da altre cose antiche, stati condotti da Giorgio [illegible] sari nelle sue case d' Arezzo. Fece il med[illegible]o alcuni quadri di nostre Donne, che sono [illegible] Arezzo, e in altri luoghi; e una Giudit[illegible] mette la testa d' Oloferne in una sporta [illegible]nuta da una sua servente, la quale ha oggi M[illegible] M. Bernardetto Minerbetti, Vescovo d' [illegible]zzo, il quale amò assai Gio. Antonio, come fa tutti gli altri virtuosi, e da lui ebbe, oltre all' altre cose, un S. Gio. Batista giovinetto nel deserto, quasi tutto ignudo, che è da lui tenuto caro, perchè è bonissima figura. Finalmente conoscendo Gio. Antonio, che la perfezione di quest' arte non consisteva in altro, che in cercar di farsi a buon' ora ricco d' invenzione, e studiare assai gl' ignudi, e ridurre le difficoltà del fare in facilità, si pentiva di non avere speso il tempo, ch' aveva dato a' suoi piaceri, negli studj dell' arte, e che non bene si fa in vecchiezza quello, che in giovanezza si potea fare. E come che sempre conoscesse il suo errore, non lo conobbe interamente, se non quando già sendosi già vecchio messo a studiare, vide condurre in quarantadue giorni una tavola a olio, lunga quattordici braccia, e alta sei, e mezzo, da Giorgio Vasari, che la fece per lo refettorio (1) de' Monaci della badia di S. Fiore in Arezzo, dove sono dipinte le nozze d' Ester, e del Re Assuero; nella quale opera sono più di sessanta figure maggiori del vivo. Andando dunque alcuna volta Gio. Antonio a veder lavorare Giorgio,

Tavole studiate sopra alcuni rilievi di Michelagnolo.

Altre sue opere in Arezzo lodate.

(1) *Questa pittura è ben mantenuta, ed è nello stesso sito.*

gio, e standosi a ragionar seco, si diceva: Or conosco io, che 'l continuo studio, e lavorare è quello, che fa uscir gli uomini di stento, e che l' arte nostra non viene per Spirito Santo. Non lavorò molto Gio. Antonio a fresco, perciocchè i colori gli facevano troppa mutazione; nondimeno si vede di sua mano sopra la Chiesa di Murello una Pietà, con due angioletti nudi, assai bene lavorati. Finalmente essendo stato uomo di buon giudizio, e assai pratico nelle cose del Mondo, d' anni sessanta, l' anno 1552. ammalando di febbre acutissima, si morì. Fu suo creato Bartolommeo Torri, nato di assai nobile famiglia in Arezzo, il quale condottosi a Roma, sotto Don Giulio Clovio, miniatore eccellentissimo, veramente attese di maniera al disegno, e allo studio degl' ignudi, ma più alla notomia, che si era fatto valente, e tenuto il migliore disegnatore di Roma. E non ha molto, che Don Silvano Razzi mi disse, Don Giulio Clovio avergli detto in Roma, dopo aver molto lodato questo giovine, quello stesso, che a me ha molte volte affermato; cioè non se l' essere levato di casa per altro, che per le sporcherie della notomia; perciocchè teneva tanto nelle stanze, e sotto il letto membra, e pezzi d' uomini che ammorbavano la casa. Oltre ciò strascurando costui la vita sua, e pensando, che lo stare come filosofaccio sporco, e senza regola di vivere, e fuggendo la conversazione degli uomini, fosse la via da farsi grande, e immortale, si condusse male affatto; perciocchè la Natura non può tollerare le soverchie ingiurie, che alcuni talora le fanno. Infermatosi adunque Bartolommeo d' anni 25. se ne tornò in Arezzo per curarsi, e vedere di riaversi, ma non gli riuscì, perchè continuando i suoi soliti studj, e i medesimi disordini, in quattro mesi, poco dopo Gio. Antonio morendo, gli fece compa-

Dipinse poco a fresco.

Morì di febbre acuta.

Bartolommeo Torri suo allievo morì giovane.

pagnia; la perdita del qual giovane dolse infinitamente a tutta la sua Città, perciocchè vivendo, era per fare, secondo il gran principio dell' opere sue, grandissimo onore alla patria, e a tutta la Toscana; e chi vede dei disegni, che fece, essendo anco giovinetto, resta maravigliato, e per essere mancato sì presto, pieno di compassione.



VITA

VITA
DI NICCOLO'
SOGGI
PITTORE FIORENTINO.

FRa molti, che furono discepoli di Pietro Perugino, niuno ve n' ebbe, dopo Raffaello da Urbino, che fusse nè più studioso, nè più diligente di Niccolò Soggi, del quale al presente scriviamo la vita. Costui nato in Fiorenza di Jacopo Soggi, persona dabbene, ma non molto ricca, ebbe col tempo servitù in Roma con M. Antonio dal Monte, perchè avendo Jacopo un podere a Marciano in Valdichiana, e standosi il più del tempo là, praticò assai. per la vicinità de' luoghi, col detto M. Antonio di Monte. Jacopo dunque, vedendo questo suo figliuolo molto inclinato alla pittura, l' acconciò con Pietro Perugino, e in poco tempo, col continuo studio acquistò tanto, che non molto tempo passò, che Pietro cominciò a servirsene nelle cose sue con molto utile di Niccolò, il quale attese in modo a tirare di prospettiva, e a ritrarre di naturale, che fu poi nell' una cosa, e nell' altra molto eccellente. Attese anco assai Niccolò a fare modelli di terra, e di cera, ponendo loro panni addosso, e cartepecore bagnate, il che fu cagione, ch' egli insecchì sì forte la maniera, che mentre visse tenne sempre quella medesima nè per fatica, che facesse, se la potè mai levare d' adosso. La prima opera, che costui facesse, dopo la morte di Pietro suo maestro, si fu una tavola a olio in

Niccolò allievo di Pietro Perugino.

S' applicò alla prospettiva, e ai ritratti di naturale.

Sua maniera di dipingere secca.

in Fiorenza nello spedale delle donne di Bonifazio Lupi (1) in via Sangallo, cioè la banda di dietro dell'altare, dove l'Angelo saluta la nostra Donna, con un casamento tirato in prospettiva, dove sopra i pilastri girano gli archi, e le crociere, secondo la maniera di Piero. Dopo l'anno 1512. avendo fatto molti quadri di nostre Donne per le case dei cittadini, e altre cosette, che si fanno giornalmente; sentendo, che a Roma si facevano gran cose, si partì di Firenze, pensando acquistare nell'arte, e dover' anco avanzare qualche cosa, e se n'andò a Roma; dove avendo visitato il detto M. Antonio di Monte, che allora era Cardinale, fu non solamente veduto volentieri, ma subito messo in opera a fare in quel principio del pontificato di Leone, nella facciata del palazzo, dov'è la statua di maestro Pasquino, una grand'arme in fresco di Papa Leone,(2) in mezzo a quella del popolo Romano, e quella del detto Cardinale. Nella qual'opera Niccolò si portò non molto bene, perchè nelle figure d'alcuni ignudi, che vi sono, e in alcune vestite, fatte per ornamento di quell'armi, conobbe Niccolò, che lo studio de' modelli è cattivo a chi vuol pigliare buona maniera. Scoperta dunque, che fu quell'opera, la quale non riuscì di quella bontà, che molti s'aspettavano, si mise Niccolò a lavorare un quadro a olio, nel quale fece Santa Prassedia martire, che preme una spugna, piena di sangue in un vaso, e la condusse con tanta diligenza, che ricuperò in parte l'onore, che gli pareva aver perduto nel fare la sopraddetta arme. Questo quadro, il quale fu fatto per lo detto Cardinale di Monte, titolare di S. Prassedia, fu posto nel mezzo di quella Chiesa sopra un altare, sotto il quale è un pozzo di sangue

Varie sue opere in Fiorenza.

In Roma dipinse ma con poca lode.

Quadro a S. Prassede.

(1) *Questa tavola è nello spedale.*
(2) *Quest' arme si conserva ancora.*
(3) *Di questo quadro addesso non ce n'è memoria.*

gue di Santi Martiri, (1) e con bella considerazione, alludendo la pittura al luogo, dov' era il sangue de' detti martiri. Fece Niccolò dopo questo in un altro quadro, alto tre quarti di braccio, al detto Cardinale suo padrone, una nostra Donna a olio col figliuolo in collo, S. Giovanni piccolo fanciullo, ed alcuni paesi tanto bene, e con tanta diligeaza, che ogni cosa pare miniato, e non dipinto: il quale quadro, che fu delle migliori cose, che mai facesse Niccolò, stette molti anni in camera di quel prelato. Capitando poi quel Cardinale in Arezzo, ed alloggiando nella Badia di Santa Fiore, luogo de' Monaci neri di S. Benedetto, per le molte cortesie, che gli furono fatte, donò il detto quadro alla sagrestia di quel luogo, nella quale si è infino ad ora conservato, e come buona pittura, e per memoria di quel Cardinale, col quale venendo Niccolò anch' egli ad Arezzo, e dimorandovi poi quasi sempre, allora fece amicizia con Domenico Pecori pittore, il quale allora faceva in una tavola della Compagnia della Trinità la circoncisione di Cristo, e fu sì fatta la dimestichezza loro, che Niccolò fece in questa tavola a Domenico un casamento in prospettiva di colonne con archi, che girando sostengono un palco, fatto secondo l' uso di que' tempi, pieno di rosoni, che fu tenuto allora molto bello. Fece il medesimo al detto Domenico, a olio in sul drappo, un tondo d' una nostra Donna con un popolo sotto, per il baldacchino della fraternità d' Arezzo, il quale, come si è detto nella Vita di Domenico Pecori, (2) si abbruciò per una festa, che si fece in S. Francesco. Essendogli poi allogata una cappella nel detto S. Francesco, cioè la seconda entrando in Chiesa a man ritta, vi fece dentro

Quadro pel Cardinal di Monte.

Donato dal Cardinale alla sagrestia di s. Fiore in Arezzo.

Dove andò Niccolò a lavorare.

Cappella in S. Francesco di gran fatica, ma che non durò.

(1) *Dovea il Vasari aver in animo di scriver la vita del Pecori, ma in quest' opera non si trova, come ho detto addietro a c. 444.*

tro a tempera la nostra Donna, S. Gio. Batista, S. Bernardo, Sant' Antonio, S. Francesco, e tre Angeli in aria, che cantano, con un Dio Padre in un frontespizio, che quasi tutti furono condotti da Niccolò a tempera con la punta del pennello. Ma perchè si è quasi tutta scrostata per la fortezza della tempera, ella fu una fatica gettata via; ma ciò fece Niccolò per tentare nuovi modi. Ma conosciuto, che il vero modo era il lavorare in fresco, s' attaccò alla prima occasione, e tolse a dipignere in fresco una cappella di Sant' Agostino di quella Città, a canto alla porta a man manca entrando in Chiesa. Nella quale cappella, che gli fu allogata da un Scamarra maestro di fornaci, fece una nostra Donna in aria con un popolo sotto, e San Donato, e San Francesco ginocchioni; E la miglior cosa, ch' egli facesse in quest' opera, fu un S. Rocco nella testata della cappella. Quest' opera, piacendo molto a Domenico Ricciardi Aretino, il quale aveva nella Chiesa della Madonna delle Lagrime una cappella, diede la tavola di quella a dipignere a Niccolò; il quale messo mano all' opera, vi dipinse dentro la Natività di Gesù Cristo, con molto studio, e diligenza. E sebbene penò assai a finirla, la condusse tanto bene, che ne merita scusa, anzi lode infinita, perciocchè è opera bellissima. Nè si può credere con quanti avvertimenti ogni minima cosa conducesse; e un casamento rovinato, vicino alla capanna, dov' è Cristo fanciullo e la Vergine, è molto bene tirato in prospettiva. Nel S. Giuseppo, ed in alcuni pastori sono molte teste di naturale, cioè Stagio (1) Sassoli pittore, e amico di Niccolò, e Papino dalla Pieve suo discepolo, il quale avrebbe fatto a se, ed alla patria, se non fusse morto assai gio-

Tavola a fresco ben condotta.

Tavola d' una Natività di Cristo con molti ritratti.

(1) Il *Stagio, cioè Anastagio, ebbe un figliuolo per nome Fabiano; gran maestro di vetrate grandi, di cui ha parlato il Vasari nella vita di Guglielmo Marcilla nel tom. 3. a c. 236.*

giovane, onor grandissimo; e tre Angeli, che cantano in aria, sono tanto ben fatti, che soli basterebbono a mostrare la virtù e pacienza, che infino all' ultimo ebbe Niccolò intorno a quest' opera; la quale non ebbe sì tosto finita, che fu ricerco dagli uomini della Compagnia di Santa Maria della Neve, del Monte Sansovino, di far loro una tavola per la detta Compagnia, nella quale fusse la storia della neve, che fioccando a Santa Maria Maggiore di Roma a' cinque d' Agosto, fu cagione dell' edificazione di quel tempio. Niccolò dunque condusse a' sopraddetti la detta tavola con molta diligenza; e dopo fece a Marciano un lavoro in fresco assai lodato. L' anno poi 1524. avendo nella Terra di Prato M. Baldo Magini fatto condurre di marmo da Antonio fratello di Giuliano da Sangallo, della Madonna delle Carceri, un tabernacolo di due colonne con suo architrave, cornice, e quartotondo; pensò Antonio di far sì, che M. Baldo facesse fare la tavola, che andava dentro a questo tabernacolo, a Niccolò, col quale aveva preso amicizia, quando lavorò al Monte Sansovino nel palazzo del già detto Cardinal di Monte. Messolo dunque per le mani a M. Baldo, egli, ancorchè avesse in animo di farla dipignere ad Andrea del Sarto, come si è detto in altro luogo, si risolvette a preghiera, e per il consiglio d' Antonio, di allogarla a Niccolò; il quale messovi mano, con ogni suo potere si sforzò di fare una bell' opera, ma non gli venne fatta; perchè dalla diligenza in poi, non vi si conosce bontà di disegno, nè altra cosa, che molto lodevole sia, perchè quella sua maniera dura lo conduceva con le fatiche di que' suoi modelli di terra, e di cera a una fine, quasi sempre faticosa, e dispiacevole. Nè poteva quell' uomo, quanto alle fatiche dell' arte, far più di quello che faceva, nè con più amore. E perchè conosceva che niuno (1)...... mai si potè per molti anni per-

Altri suoi lavori a Monte Sansovino.

A Marciano.

Suo lavoro in Prato.

(1) *Anche nella prima edizione si trova questa mancanza.*

persuadere, che altri gli passasse innanzi d' eccellenza. In quest' opera adunque è un Dio Padre, che manda sopra quella Madonna la corona della virginità, e umiltà, per mano d' alcuni Angeli, che le sono intorno, alcuni de' quali suonano diversi stromenti. In questa tavola ritrasse Niccolò di naturale M. Baldo ginocchioni a piè di S. Ubaldo Vescovo, e dall' altra banda fece S. Giuseppo; e queste due figure mettono in mezzo l'immagine di quella nostra Donna, che in quel luogo fece miracoli. Fece dipoi Niccolò, in un quadro alto tre braccia, il detto M. Baldo Magini di naturale, e ritto, con la Chiesa di S. Fabiano di Prato in mano, la quale egli donò al capitolo della calonaca della pieve. E ciò fece per lo capitolo detto, il quale per memoria del ricevuto beneficio, fece porre questo quadro in sagrestia, siccome veramente meritò quell' uomo singolare, che con ottimo giudizio beneficò quella principale Chiesa della sua patria, tanto nominata per la cintura, che vi serba di nostra Donna: e questo ritratto fu delle migliori opere, che mai facesse Niccolò di pittura. E' opinione ancora d' alcuni, che di mano del medesimo sia una tavoletta, che è nella Compagnia di S. Pietro martire, in sulla piazza di S. Domenico di Prato, dove sono molti ritratti di naturale. Ma secondo me, quando sia vero, che così sia, ella fu da lui fatta innanzi a tutte l' altre sue sopraddette pitture. Dopo questi lavori, partendosi di Prato Niccolò (sotto la disciplina del quale avea imparato i principj dell' arte della pittura Domenico Giuntalocchi, (1) giovane di quella terra di bonissimo ingegno, il quale per aver' appreso quella maniera di Niccolò, non fu di molto valore nella pittura, come si dirà) se ne venne per lavorare a Fiorenza; ma veduto,

Ritratto di Baldo Magini.

(1) *Di questo Domenico vedi molte notizie in questa vita del Soggi.*

duto, che le cose dell' arte di maggiore importanza si davano a' migliori, e più eccellenti, e che la sua maniera non era secondo il far d'Andrea del Sarto, del Pontormo, del Rosso, e degli altri, prese partito di ritornarsene in Arezzo, nella quale Città aveva più amici, maggior credito, e meno concorrenza. E così avendo fatto, subito che fu arrivato, conferì un suo desiderio a M. Giuliano Bacci, uno de' maggiori cittadini di quella Città; e questo fu, ch' egli desiderava, che la sua patria fusse Arezzo, (1) e che perciò volentieri avrebbe preso a far' alcun' opera, che l'avesse mantenuto un tempo nelle fatiche dell' arte, nelle quali egli arebbe potuto mostrare in quella Città il valore della sua virtù. M. Giuliano adunque, uomo ingegnoso, e che desiderava abbellire la sua patria, e che in essa fossero persone, che attendessero alle virtù; operò di maniera con gli uomini, che allora governavano la Compagnia della Nunziata, i quali avevano fatto di quei giorni murare una volta grande nella lor Chiesa, con intenzione di farla dipignere, che fu allogato a Niccolò un arco delle facce di quella, con pensiero di fargli dipignere il rimanente, se quella prima parte, ch' aveva da fare allora, piacesse agli uomini di detta Compagnia. Messosi dunque Niccolò intorno a quest' opera con molto studio, in due anni fece la metà, e non più d'un arco, nel quale lavorò a fresco la Sibilla Tiburtina, che mostra a Ottaviano Imperadore la Vergine in cielo, col figliuolo Gesù Cristo in collo, ed Ottaviano, che con riverenza l'adora; nella figura del quale Ottaviano ritrasse il detto M. Giuliano Bacci, e in un giovane grande, che ha un panno rosso, Domenico suo creato, ed in altre teste, altri amici suoi. Insomma si portò in quest' opera di manie-

Va a Fiorenza ove conosce d'esser inferiore a molti.

Lavori a fresco da lui intrapresi, dopo il suo ritorno in Arezzo.

(1) *Vedi nel tom. 3. nella vita di Andrea del Sarto a c. 381. dove questo fatto si trova più disteso.*

niera, ch' ella non dispiacque agli uomini di quella Compagnia, nè agli altri di quella Città. Ben' è vero che dava fastidio a ognuno il vederlo esser così lungo, e penar tanto a condurre le sue cose. Ma con tutto ciò gli sarebbe stato dato a finire il rimanente, se non l' avesse impedito la venuta in Arezzo del Rosso Fiorentino, pittor singolare, al quale, essendo messo innanzi da Gio. Antonio Lappoli pittore Aretino, e da M. Giovanni Pollastra, (1) come si è detto in altro luogo, fu allogato con molto favore il rimanente di quell' opera: di che prese tanto sdegno Niccolò, che se non avesse tolto l' anno innanzi donna, e avutone un figliuolo, dov' era accasato in Arezzo, si sarebbe subito partito. Pur finalmente quietatosi, lavorò una tavola per la Chiesa di Sargiano, luogo vicino ad Arezzo due miglia, dove stanno frati de' zoccoli; nella quale fece la nostra Donna assunta in cielo, con molti putti, che la portano: a' piedi S. Tommaso, che riceve la cintola, e attorno S. Francesco, S. Lodovico, S. Gio. Batista, e Santa Lisabetta Regina d' Ungheria; in alcuna delle quali figure, e particolarmente in certi putti, si portò benissimo: e così anco nella predella fece alcune storie di figure piccole, che sono ragionevoli. Fece ancora nel convento delle monache delle Murate del medesimo ordine in quella Città, un Cristo morto con le Marie, che per cosa a fresco è lavorata pulitamente. E nella badia di Santa Fiore de' monaci neri fece dietro al Crocifisso, che è posto in sull' altar maggiore, in una tela a olio, Cristo, che ora nell' orto, e l' Angelo, che mostrandogli il calice della passione, lo conforta; che in vero fu assai bella, e buon opera. Alle monache di S. Benedetto d' Arezzo, dell' ordine di Camaldoli, sopra una porta

finiti dal Rosso con disegno di Niccolò.

Varie opere in Arezzo.

(1) *vedi qui addietro à c. 95. e 452. Vedi anche la lettera 17. nel tom. 3. delle lettere pittoriche, scritta dal Vasari a questo Pollastra.*

porta, per la quale si entra nel monastero, fece in un arco la nostra Donna, S. Benedetto, e Santa Caterina, la quale opera fu poi per aggrandire la Chiesa gettata in terra. Nel Castello di Marciano in Valdichiana dov' egli si tratteneva assai, vivendo parte delle sue entrate, che in quel luogo aveva, e parte di qualche guadagno, che vi faceva, cominciò Niccolò in una tavola un Cristo morto, e molt' altre cose, con le quali si andò un tempo trattenendo. E in quel mentre, avendo appresso di se il già detto Domenico Giuntalocchi da Prato, si sforzava amandolo, e appresso di se tenendolo come figliuolo, che si facesse eccellente nelle cose dell' arte; insegnandogli a tirare di prospettiva, ritrarre di naturale, e disegnare, di maniera, che già in tutte queste parti riusciva benissimo, e di bello, e buono ingegno. E ciò faceva Niccolò, oltre all' essere spinto dall' affezione, e amore, che a quel giovane portava, con isperanza, essendo già vicino alla vecchiezza, d' avere, chi l' ajutasse, e gli rendesse negli ultimi anni il cambio di tante amorevolezze, e fatiche. E di vero fu Niccolò amorevolissimo con ognuno, e di natura sincero, e molto amico di coloro, che s' affaticavano, per venire da qualche cosa nelle cose dell' arte; e quello, che sapeva, l' insegnava più che volentieri. Non passò molto dopo queste cose, ch' essendo da Marciano tornato in Arezzo Niccolò, e da lui partitosi Domenico, che s' ebbe a dare dagli uomini della Compagnia del Corpo di Cristo; di quella Città, a dipignere una tavola per l' altare maggiore della Chiesa di San Domenico; perchè desiderando di farla Niccolò, e parimente Giorgio Vasari, allora giovinetto, fece Niccolò quello, che peravventura non farebbono oggi molti dell' arte nostra; e ciò fu, che veggendo egli, il qual era uno degli uomini della detta Compagnia, che molti per tirarlo innanzi si contentavano

Domenico Giuntalocchi suo allievo.

Buone qualità di Niccolò.

Tavola di Giorgio Vasari in S. Domenico

vano di farla fare a Giorgio, e ch' egli n' aveva desiderio grandissimo; si risolvè, veduto lo studio di quel giovinetto, deposto il bisogno, e desiderio proprio, di far sì, che i suoi compagni l' allogassino a Giorgio, stimando più il frutto, che quel giovane potea riportare di quell' opera, che il suo proprio utile, e interesse. E come egli volle, così fecero appunto gli uomini di detta Compagnia. In quel mentre Domenico Giuntalocchi, essendo andato a Roma, fu di tanto benigna la fortuna, che conosciuto da Don Martino Ambasciadore del Re di Portogallo, andò a star seco, e gli fece una tela con forse venti ritratti di naturale, tutti suoi famigliari, e amici, e lui in mezzo di loro a ragionare: la quale opera tanto piacque a Don Martino, ch' egli teneva Domenico per lo primo pittore del Mondo. Essendo poi fatto Don Ferrante Gonzaga Vicere di Sicilia, e desiderando, per fortificare i luoghi di quel Regno, d' avere appresso di se un uomo, che disegnasse, e gli metesse in carta tutto quello, che andava giornalmente pensando; scrisse a Don Martino, che gli provvedesse un giovane, che in ciò sapesse, e potesse servirlo, e quanto prima glie lo mandasse. Don Martino adunque mandati prima certi disegni di mano di Domenico a Don Ferrante (fra i quali era un Colosseo, stato intagliato in rame da Girolamo Fagiuoli Bolognese per Antonio Salamanca, che l' aveva tirato in prospettiva Domenico; ed un vecchio nel carruccio disegnato dal medesimo, e stato messo in stampa con lettere, che dicono: ANCORA IMPARO; e in un quadretto il ritratto d' esso Don Martino) gli mandò poco appresso Domenico, come volle il detto Sig. Don Ferrante, al quale erano molto piaciute le cose di quel giovane. Arrivato dunque Domenico in Sicilia, egli fu assegnata orrevole provvisione, e cavallo, e servitore a spese di don Ferrante; nè molto dopo fu messo a travagliare sopra le muraglie, e for-

Tavola stimatissima del Giuntalocchi.

Che viene adoperato in Sicilia.

e fortezze di Sicilia; laddove lasciato a poco a poco il dipignere, si diede ad altro, che gli fu per un pezzo più utile; perchè servendosi, come persona d' ingegno, d' uomini, ch' erano molto a proposito per far fatiche, con tener bestie da soma in man d' altri, e far portar rena, calcina, e far fornaci; non passò molto, che si trovò avere avanzato tanto, che potè comperare in Roma uffici per due mila scudi, e poco appresso degli altri. Dopo essendo fatto guardaroba di don Ferrante, avvenne, che quel Signore fu levato dal governo di Sicilia, e mandato a quello di Milano. Perchè andato seco Domenico, adoperandosi nelle fortificazioni di quello Stato, si fece, con l' essere industrioso, ed anzi misero, che no, ricchissimo; e che è più, venne in tanto credito, ch' egli in quel reggimento governava quasi il tutto; la qual cosa sentendo Niccolò, che si trovava in Arezzo già vecchio, bisognoso, e senza avere alcuna cosa da lavorare, andò a ritrovare Domenico a Milano, pensando, che come non aveva egli mancato a Domenico, quando era giovinetto, così non dovesse Domenico mancare a lui; anzi servendosi dell' opera sua, laddove aveva molti di suo servigio, potesse, e dovesse ajutarlo in quella sua misera vecchiezza. Ma egli si avvide con suo danno, che gli umani giudicj, nel promettersi troppo d' altrui, molte volte s' ingannano; e che gli uomini, che mutano stato, mutano eziandio il più delle volte natura, e volontà. Perciocchè arrivato Niccolò a Milano, dove trovò Domenico in tanta grandezza, che durò non piccolà fatica a potergli favellare, gli contò tutte le sue miserie, pregandolo appresso, che servendosi di lui, volesse ajutarlo. Ma Domenico, non si ricordando, o non volendo ricordarsi con quanta amorevolezza fusse stato da Niccolò allevato come proprio figliuolo, gli diede la miseria d' una piccola somma di danari, e quanto potè prima, se lo

E in Milano con gran credito.

Sua ingratitudine verso il maestro.

levò d' intorno. E così tornato Niccolò ad Arezzo mal contento, conobbe, che dove pensava aversi con fatica, e spesa allevato un figliuolo, si aveva fatto poco meno che un nemico. Per poter dunque sostentarsi, andava lavorando ciò, che gli veniva alle mani, siccome aveva fatto molti anni innanzi, quando dipinse, oltre molte altre cose, per la comunità di Monte Sansovino in una tela la detta Terra del Monte, e in aria una nostra Donna, e dagli lati due Santi; la qual pittura fu messa a un altare nella Madonna di Vertigli, Chiesa dell' ordine de' monaci di Camaldoli, non molto lontana dal Monte, dove al Signore è piaciuto, e piace far' ogni giorno molti miracoli, e grazie a coloro, che alla Regina del Cielo si raccomandano. Essendo poi creato Sommo Pontefice Giulio III. Niccolò, per essere stato molto famigliare della casa di Monte, si condusse a Roma vecchio d' ottant' anni, e baciato il piede a sua Santità, la pregò, volesse servirsi di lui nelle fabbriche, che si diceva aversi a fare al Monte, il qual luogo avea dato in feudo al Papa il Sig. Duca di Fiorenza, il Papa adunque, vedutolo volentieri, ordinò, che gli fusse dato in Roma di vivere, senza affaticarlo in alcuna cosa; ed a questo modo si trattenne Niccolò alcuni mesi in Roma, disegnando molte cose antiche per suo passatempo. In tanto deliberando il Papa d' accrescere il Monte Sansovino sua patria, e farvi, oltre molti ornamenti, un acquidotto, perchè quel luogo patisce molto d' acque, Giorgio Vasari, (1) ch' ebbe

Niccolò si mette ad ogni sorte di lavoro, per sostentarsi.

Sua pittura presso al Monte Sansovino.

E' mantenuto in Roma da Giulio 3.

(1) *Agostin Caracci, che postillò queste Vite del Vasari con la penna sul suo esemplare, a questo luogo dice: Insomma Giorgio Vasari vuole avere il primo luogo; e non s' è fatto cosa, dov' egli non sia intervenuto principale. Oh che sfacciato! Se è vero, che Giorgio facesse quest' opera, e che il Papa gli desse il Soggi per soprastante, non veggo, dove consista la sfacciataggine, ogni volta che aveva impreso a scrivere un' istoria, dove per necessità egli ci doveva entrare. E' poi nominato molte volte, perchè come ognun sa, e può vedere, Giorgio lavo*

obbe ordine dal Papa di far principiare le dette fabbriche, raccomandò molto a sua Santità Niccolò Soggi, pregando, che gli fosse dato cura d' essere soprastante a quell' opere; onde andato Niccolò ad Arezzo con queste speranze, non vi dimorò molti giorni, che stracco dalle fatiche di questo Mondo, dagli stenti, e dal vedersi abbandonato da chi meno dovea farlo, finì il corso della sua vita, ed in S. Domenico di quella Città fu sepolto. Nè molto dopo, Domenico Giuntalocchi, essendo morto don Ferrante Gonzaga, si partì di Milano, con intenzione di tornarsene a Prato, e quivi vivere quietamente il rimanente della sua vita; ma non vi trovando nè amici, nè parenti, e conoscendo, che quella stanza non faceva per lui, tardi pentito d' essersi portato ingratamente con Niccolò, tornò a Lombardia a servire i figliuoli di don Ferrante. Ma non passò molto, infermandosi a morte, fece testamento, e lasciò alla sua comunità di Prato dieci mila scudi, perchè ne comperasse tanti beni, e facesse un' entrata, per tenere continuamente in studio un certo numero di scolari Pratesi, nella maniera ch' ella ne teneva, e tiene alcuni altri, secondo un altro lascio; e così è stato eseguito dagli uomini della Terra di Prato, onde come conoscenti di tanto benefizio, che in vero è stato grandissimo, e degno d' eterna memoria, hanno posta nel loro Consiglio, come di benemerito della patria, l' immagine d' esso Domenico.

Incamminato verso al Monte Sansovino muore in Arezzo.

Entrata lasciata a Pratesi per testamento dal Giuntalocchi.

lavorò molto; oltrechè parla di se in terza persona, il che fu ascritto in Cesare a modestia. il Cellini scrisse la sua voluminosa vita, dove per tutto si dà lodi, e vanti, benchè parli in nome proprio. Pure quanto sarebbe da desiderare d' avere le Vite de' Caracci scritte anche come quella del Cellini, o aver quelle del Brunelleschi, e del Bonarroti &c.

Ma nella seguente vita del Tribolo, e in diversi altri luoghi, parla in persona propria, secondo che gli veniva più naturale il racconto.

Ho detto, che Giorgio parla di se in terza persona e questo è vero non solo qui, ma anche altrove per lo più.

NOTA. *Alcuni di questi fatti di Niccolò Soggi sono rammentati dal Vasari quì addietro nella Vita del Rosso a c. 95. e molto più distesamente, che non ha fatto quì racconta nella Vita d' Andrea del Sarto nel tom. 3. a c. 381. tutto il contrasto, ch' ebbe lo stesso Andrea col Soggi. Di Stagio scultore è fatto menzione nel tomo 2. a cart. 258. Ebbe un figliuolo, che si chiamava Fabiano eccellente nel far finestre di vetri colorati, come si è detto a c. 236. del qual Fabiano fu figliuolo questo nominato a c. 460. chiamato anch' egli Stagio in memoria del nonno, del quale parla parimente il Vasari nella seguente Vita del Tribolo, che si leggerà nel principio del seguente Tomo.*

Fine del Tomo Quarto.

CATALOGO DE' PROFESSORI

LA CUI VITA E' CONTENUTA

IN QUESTO QUARTO TOMO.



22

INDICE

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI

CHE SI CONTENGONO

IN QUESTO QUARTO VOLUME.



Bar-

Do-

For-

I

L

M

N

Pro-

Se-

T

TA-

TAVOLA
DE RITRATTI
CHE SONO NOMINATI
IN QUESTO QUARTO TOMO.

Or-

T A V O L A

DE' LUOGHI

DOVE SONO L' OPERE DESCRITTE

IN QUESTO QUARTO VOLUME.



I Servi.

Or

Orſammichele.

Un S. Martino in abito di Veſcovo. Il Sogliano. *60*

S. Iacopo tra Foſſi.

Una Tavola. Franceſco Granacci. 235

S. Iacopo Sopr' Arno.

La Tavola della Trinità. Sogliano. *61*

S. Pier Maggiore.

Un quadro. Francia Bigio. 120

Una Tavola dell' Aſſunta. Franceſco Granacci. 234

Una Nunziata a man deſtra entrando. Francia Bigio. 120

La compagnia dello Scalzo.

Nel cortile due ſtorie. Francia Bigio. 123

Monaſtero di S. Spirito in ſu la Coſta a S. Giorgio.

Due quadri. Sogliano. *61*

S. Appollonia.

La Tavola dell'altar maggiore. Franceſco Granacci. 235

S. Luca.

La Tavola dell' altar maggiore. Sogliano. *66*

Monaſterio di S. Giorgio.

La Tavola dell' altar maggiore. Franceſco Granacci. 235

S. Iob.

Una Tavola dell' Altar maggiore. Francia Bigio. 120

La Compagnia del Ceppo.

Il ſegno che ſi porta a proceſſione. Sogliano. *61*

Spedale del Tempio.

Un S. Giovanni. Sandrino del Calzolajo. *66*

Un S. Giuſeppo da S. Nofri. Baccio d' Agnolo. 240

Il Tabernacolo ſul canto della via de' Ginori. Sogliano. *61*

Il Tabernacolo ſul canto delle Murate. Sandrino del Calzolajo. *66*

Il Tabernacolo ſul canto dietro a Servi. Francia Bigio. 120

Il Tabernacolo ſul canto di S. Giovannino alla porta a S. Piero Gattolini. il medeſimo. 123

S. Mi.

S. Fran-

Una

Due

S.

Ifto-

La

TAVOLA

DE RITRATTI

CHE SI RITROVANO

IN QUESTO QUARTO TOMO.

IL FINE.



